

OPERE

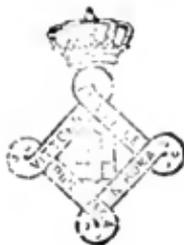
2378

DELL' ADATE

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

ROVERETANO

VOL. VI.



NAPOLI

STABILIMENTO TIP. E CALC. DI CARO RATTOLI E COMP.

Largo S. Giovanni Maggiore N. 33.

1843



PROSE

ECCLESIASTICHE

VOLUME I.



CATECHETICA

—
VOLUME UNICO
—



DEL MODO

DI

CATECHIZZARE GL'IDIOTI

LIBRO

DE

SANTO AUGUSTINO ALESSANDRINO

VECCOVO D'IPPONA

VOLGARIZZATO

Questo volgarizzamento fu stampato la prima volta in Venezia,
presso Giuseppe Battaglia, l'anno 1821.

DEDICAZIONE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

AL CHIARISSIMO AUTORE

DONN' ANTONIO D. TRAVERSI *

PROVVEDITORE DEL LICEO-CONVITTO DI VENEZIA, DIRETTORE DELLO STUDIO FILOSOFICO
E LICEALE DELLA DOTTRINA CRISTIANA NELLA DIOCESI DI VENEZIA ECC.

ANTONIO DE-ROSMINI-SERBATI, PRETE.



osto che io ebbi, queste passate vacanze autunnali, la bella sorte di vedere e di parlare alla R. V., una non so qual forza interiore obbligò l'animo mio a quella singolare venerazione che è solita di esigere da tutti gli uomini la virtù. E mi perdoni la sua modestia, se io non so attribuire questo effetto ad altro, se non alla scienza di Lei fregiata di quella umiltà onde ogni pregio trae il miglior fiore di sua bellezza. Dopo la prima affezione concepita, m'è toccato anco veder l'opere delle virtù rispondenti alla bontà traveduta nel sembiante, e sperimentare io stesso la generosità del suo cuore nelle cortesie d'ogni maniera di cui Ella mi ha ricolmo le due ultime volte ch'io fui a Venezia. Laonde, se avanti me Le congiungeva la sola stima della virtù, ora me Le stringe altresì il debito della gratitudine. Le quali cose tutte mi fanno pressa, e mi danno coraggio ad un tempo, di offerirle ed intitolarle un libricciolo di s. Agostino, che mi trovo aver tra mano da qualche anno per mio diletto volgarizzato, confidandomi, che la tanta sua cortesia nol vorrà rifiutare, anzi accogliere benignamente. Al che mi aggiunge sprone il considerare, che mentre io nulla potea offerirle, che acconcio fosse a testificare la mia stima; qui il nome e la mano di un sì gran lume del mondo supplisce alla mia impotenza, e dà al mio dono qualche sorte di proporzione. Il quale tanto più vo sperando che sarà da Lei aggradevolmente ricevuto, quanto che la materia che tratta si affa all'orrevole posto che Ella tiene nella veneta Diocesi circa il provvedimento della Dottrina Cristiana, in che

* Ora Arcivescovo di Nazianzo, Prelato domestico di S. S. il Sommo Pontefice Gregorio XVI, ec.

x

s'adopera con sì grande zelo ed utilità. Degnisi adunque la R. V. di aggraddirlo come indizio de'grati sensi del mio cuore, risguardando a quanto havvi in esso del Vescovo d'Ipbona, e a ciò che vi ha di mio non badando. Poichè per quello soltanto oso presentarglielo; mentre per questo mi converrebbe forse nascondarlo. Certo, io Le confesso, che trovai non poco difficile il colpir bene nel sottilissimo pensare di quel grand'uomo, e molto più il rendere nettamente que' suoi costrutti intralciati, come intralciati sono i sensi. Anzi ridurre lo stile al tutto ehario e disinvolto, non par possibile a chi voglia serbare nella traduzione l'immagine di quell'autore, e non allontanarsi colanto dallo stile originale, che s'acquisti poi taccia d'aver più tosto composta una opera, che tradotta. Imperciocchè sebbene io non creda obbligo del traduttore il conservare serupolosamente anco i difetti dello scrittore che traduce; tuttavia parmi assai lontano dall'arte del traslatore il non ritenere l'effigie, ancorchè in questa qualche lineamento marcato e suo proprio paresse non avvenirsi all'idea universale della bellezza. Sicchè io penso dover fare il volgarizzatore a un di presso come il ritrattista, il quale, benchè possa donare un po' di grazia al volto di colui che ricopia, ma dee non di meno tenere la somiglianza, e non a suo capriccio dipingere una testa bellissima. Quindi tanto più riesce malagevole a volgarizzare santo Agostino, quanto più egli ha sua propria fisionomia, e dalle consuete rimotissima. Chè, l'acutezza del suo vedere, e l'avvolgimento delle sue idee, e quasi sinuosità de' suoi ragionamenti, affatto il diparte dal comune: al che s'aggiunga cotai rapidezza, che talora con due parole ad una intera teoria allude e si richiama. Il perchè conviene col paragonare lui a lui stesso nelle diverse parti dell'opere sue, interpretarlo. Nel che però mi parve sì fatto confine esser posto al traduttore, che più in là non vada dell'autor medesimo; ma quello che l' suo autore dispiega, ed egli dispieghi; quello poi che l'autore solo rammenta, egli pure toccando, al dotto lettore di continuo rammemori. Per queste cose il gran Padre africano è spesse volte arduo non solo a rendere in altra lingua, ma ben anco a penetrare nella sua.

Ma lasciando quelle considerazioni che potrebbero fornir qualche scusa alle imperfezioni del volgarizzamento, dicevo, che se io mi ho ragione di credere che a V. R. il libretto piaccia per l'amore di chi l'compose, ugualmente io so che piacer Le dee per la materia che svolge. Poichè in esso s'insogna in qual modo si educino i pargoletti nella fede a Cristo, e nella sua santa legge s'informino: ministero tanto più alto negli occhi illuminati della cristiana umiltà, quanto comparisce più basso al loseo vedere della mondana superbia. Assomigliavano, com'egli è noto, gli antichi Cristiani ad una nave la Chiesa, nella quale in proda stava il Vescovo qual pedotto, nocchieri erano i Sacerdoti, e i Diaconi prefetti de' fianchi: i Catechisti poi gli appareggiavano a coloro, che grecamente *ναυτολόγοι* s'appellavano, de' quali era ufficio l'accogliere nella nave i viaggianti, e pattuire con essi del nolo (1).

(1) Trovasi questa similitudine in una lettera attribuita volgarmente a s. Clemente Papa. Il Cotelero in una annotazione al cap. LVII del lib. II delle Costituzioni Apostoliche dice d'aver trovata la stessa similitudine in un codice della Biblioteca regia di Parigi, dove però *ναυτολόγοι* si dicevano i lettori e i ministri. A questi di fatto furono affidati gli elementi del Catechismo; e così dice il Vescovo nell'ordinazione de' Lettori: *Accipite, et estote verbi Dei relatores, habituri, si fideliter et utiliter impleveritis officium vestrum, partem cum eis, qui verbum Dei bene administraverunt ab initio* (Pontif. Rom. de Ordin. Lector.).

Nel che facevano intendere la nobiltà dell'ufficio del catechista, s'egli consiste nel ricever la gente in quel naviglio, fuori del quale non v'ha salvamento, e nel patteggiare di quanto è necessario, acciocchè veleggino al porto della immortalità.

Vero è, che nel modo del catechizzare alquanto i tempi nostri differiscono da quegli antichi, pe' quali è l'opuscolo di santo Agostino. Allora degli uomini adulti ogni dì dal gentilesimo alla credenza cristiana si convertivano; e certo vuol esser ben altra la maniera di snocciolare le cose a fanciulletti, come quasi sempre ora incontra di fare, e quella di sporla, come allora facevasi, ad uomini già cresciuti. Nulla ostante parmi anche per noi giovevolissimo il libro di santo Agostino. Gli antichi distinguevano due maniere di catechisti, gli *επαγωγικοί*, come li chiamavano con greco nome, e i *πειλοσγικοί*; de' quali i primi sponevano i rudimenti della fede, e instillavano il latte; là dove i secondi recavano più alte dottrine, e porgevano l'esca e il solido cibo, secondo la divisione de' tempi apostolici stessi (1). Sembra poi che Origine pel primo affidasse l'istruzione de' catecumeni a due distinti catechizzatori, assegnando all'uno gli *audienti*, all'altro i *competenti*, a' quali conveniva istruzione più fondata e sostanziosa che a' primi. Ora dichiarando s. Agostino i precetti per la prima maniera di uditori, cioè per l'elementare istruzione, molto in questo s'accosta al nostro catechizzar de' fanciulli, in cui le nozioni prime ci abbisognano. Vi ha dunque nel libretto di Agostino assaissime cose acconce anche a' tempi nostri; e tutto il suo metodo, per mio avviso, torna opportunissimo, cavato com'egli è dalle divine Scritture, dall'indole del Cristianesimo, e dalla imitazione di quella sapienza onde la Provvidenza divina venne co' fatti catechizzando il mondo. Anzi su quell'ordine storico furono anco ne' tempi moderni foggiate de' catechismi; e se così universalmente non s'adopera, io tengo che sia per la mancanza di catechizzatori che far lo sappiano degnamente; perocchè quasi sempre è così, che quanto è migliore il metodo, tanto migliori esecutori ricerchi. Mirabile poi si dimostra santo Agostino in questo suo trattato nel dileguare quelle difficoltà, che il catechista potrebbe incontrare nell'opera del catechizzare, incoraggiando gli ecclesiastici a porsi all'impresa nobilissima di tutta ilarità e di tutta forza. Della qual cosa quanto vantaggio non può cavare il nostro tempo? S'aggiunge, che sebben l'insegnamento del catechismo sommamente fiorisse fino ne' primi tempi della Chiesa, in Alessandria segnatamente, in Gerusalemme, in Cartagine, e per tutto il mondo (ond' a noi stessi pervennero ragguardevolissimi catechismi, di Clemente Alessandrino, di s. Cirillo e di altri); tuttavia, per quanto è a me noto, l'operetta di s. Agostino fu la prima di tutte, che le regole registrasse di quest'arte divina, ciò che le aggiunge un cotal merito e lode di originalità.

Per le quali cose non raccomando io il libro a V. R., ma il libro *Le presento per venir io stesso dal libro raccomandato*. E con questo, certo ch' Ella conosca l'animo mio gratissimo a' suoi favori, di tutta fiducia La supplico a continuarmi la rispettabile sua amicizia.

Di Rovereto, 10 Marzo 1821.

(1) *Non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tamquam parvulis in Christo, lac vobis potui dari, non vocam* (1. Cor. III. — Ved. Hebr. V, Thessal. I e II, 7).

*Si ad verbum interpretor, absurde resonat: si ob
necessitatem aliquid in ordine vel in sermone
mutavero, ab interpretis videbor officio recessisse.*

S. Huxon. Praef. ad Chron. Eus.

DE CATECHIZZARE GL'IDIOTI *

HIPPOCRITIS EPISCOP.

DE CATECHIZANDIS RUDIBUS

PROEMIO.

LIBER UNUS.

Agostino, pregato da un Diacono cartaginese, scrive intorno al modo di catechizzare gl'idioti.

Tu mi chiedi, o fratello Diograzia, che io ti scriva alcuna cosa utile al tuo bisogno intorno al modo di catechizzare gl'idioti. Perocchè mi dici, che presso Cartagine, dove sei Diacono, godendo tu stima, e per la dottrina della fede, e per la soavità del parlare, di buon catechizzatore, ti vengono bene spesso condotti di quelli che si debbono imbere de' primi rudimenti; ma che quasi ogni volta tu soffri angustie, per non saper trovare acconcia maniera d'annunziare altrui quello che ci fa cristiani, credendolo; nè onde cominciare, e fin dove condurre la narrazione; nè se la narrazione terminata, stia bene d'adoperare alcuna esortazione, o esporre i precetti, nell'osservanza de' quali l'aduttore intenda che la vita e la professione cristiana consiste. Ti sei altresì aperto meco e lagnalo, accaderti sovente, che in un lungo e tiepido ragionamento, non pure alla persona che ammaestri, e all'altre che stanno ascoltando, ma ben anche a te stesso invilisci e viene a fastidio: e da tale necessità essere stato condotto a stringermi, per quella carità che io ti debbo, che non m'incresca di trovare luogo fra le occupazioni mie a metterti in carta qualche cosa su tale argomento.

Ma non solamente dalla carità e servitù che io debbo a te alla domestica, ma altresì da quella che io debbo universal-

*Petisti me, frater Deogratias, ut aliquis tibi
quid ad te de catechizandis rudibus, quod tibi usui esset, scriberem. Dixisti enim quod saepe apud Carthaginem, ubi diaconus es, ad te adducuntur, qui fide Christiana primitus imbuendi sunt, eo quod existimeris habere catechizandi uberem facultatem. et doctrina fidei et suavitate sermonis: te autem pene semper angustias pati, id ipsum quod credendo Christiani sumus, quo pacto commode intimandum sit; unde exordienda, quo usque sit perducenda narratio; utrum exhortationem aliquam terminata narratione adhibere debeamus. an praecepta sola, quibus observandis cui loquimur noverit Christianam vitam professionemque retineri. Saepe autem tibi accidisse confessus atque conquestus es, ut in sermone longo et tepido tibi ipse vilesceres essesque fastidio, nedum illi quem loquendo imbebas, et ceteris qui audientes aderant: eaque te necessitate compulsum, ut ea me quam tibi debeo caritate compelleres, ne graverer inter occupationes meas tibi de hac re aliquid scribere.*

2. *Ego vero non ea tantum quam familiariter tibi, sed etiam quam matri Ecclesiae universaliter debeo, caritate ac servitute compellor, si quid per operam meam quam Domini nostri largitate possum exhibere, idem eos Domi-*

(*) Quest'Opera fu scritta da s. Agostino circa l'aono 400 di Cristo.

mente alla madre Chiesa, sono astretto di non dovermene ritrarre per modo alcuno; comandandomi il Signore di aiutare dell'opera mia quelli che esso melesimo mi affratellò, se mai, per sua larghezza, io nulla posso prestare; anzi io debbo accingermi con voler pronto e divoto. Perocchè quanto più io bramo che il tesoro del Signore sia ampiamente sparso, tanto più mi conviene di procacciare, per quello che è in me, che i dispensatori miei conservi, se m'accorgo che patiscano difficoltà in compartirlo, sieno agevolati e resi spediti a quell'opera eh'essi desiderano di prestare con sollecitudine e con amore.

Per qual ragione spiaccia talora il proprio discorso a quello che parla, piacendo a quello ch'ascolta.

Ma quanto a quello che di te stesso osservavi, io non vorrei che ti facesse alcun caso il sembrarti spesso di tenere un basso o noioso discorso.

Conciossiachè può avvenire che non ne paia così a colui che lo instruisce; ma paia ben a te, che quanto dici, sia indegno degli orecchi altrui; e ciò per cagione, che tu brami di far udire qualche cosa migliore. Ed anche a me quasi sempre rincrece il mio ragionare. Chè me ne sento avido di un migliore, del quale ben sovente da dentro mi diletto, prima che con sonanti voci a spiegarlo incominci: ma poscia dandogli io in parole minor vigoria di quella ond'io lo sento fornito, mi rammarico che la lingua mia non sia potuta bastare al mio cuore. Conciossiachè tutto quello che io intendo, vorrei che lo intendesse altresì chi m'ascolta; e m'accorgo che favello in modo, da non doverlo poter ottenere. Il che accade principalmente, perchè l'intelletto quasi d'un rapido balenamento l'animo ne aggiorna; là dove la locuzione se ne vien tarda e lunga, e per gran tratto dissonigliante: e mentre questa si sta dispiegando, quello negli intimi suoi aditi già si è dileguato. Nondimeno, poichè l'intelletto suggellò nella memoria per modo maraviglioso alcune sue tracce, rimangono queste all'indugiare delle sillabe; e da queste tracce ne

nus quos mihi fratres fecit, adjuvari iubet, nullo modo recusare, sed potius prompta et devota voluntate suscipere. Quanto enim cupio latius erogari pecuniam Dominicam, tanto magis me oportet, si quam dispensatores conservos meos difficultatem in erogando sentire cognosco, agere quantum in me est, ut facile atque expedite possint, quod impigre ac studiose volunt.

3. *Sed quod ad tuam proprie considerationem pertinet, nolim te moveri ex eo quod saepe tibi abjectum sermonem fastidionunquae habere visus es. Fieri enim potest, ut ei quem instruebas, non ita sit visus, sed quia tu aliquid melius audiri desiderabas, eo tibi quod dicebas videretur indignum auribus aliorum. Nam et mihi prope semper sermo meus displicet. Melioris enim avidus sum, quo saepe fruor interius, ante quam cum explicare verbis sonantibus coepero: quod tibi minus quam mihi notus est evaluero, contristor linguam meam cordi meo non potuisse sufficere. Totum enim quod intelligo, volo ut qui me audit intelligat; et sentio me non ita loqui, ut hoc efficiam: maxime quia ille intellectus quasi rapida coruscatione perfundit animum; illa autem locutio tarda et longa est, longaeque dissimilis: et dum ista voluitur, jam se ille in secreta sua condidit: tamen quia vestigia quaedam miro modo impresit memoriae, perdurant illa cum syllabarum morulis; atque ex eisdem vestigiis sonantia signa peragimus, quae lingua dicitur vel Latina, vel Graeca, vel Hebraea, vel alia quaelibet; sive cogitentur haec signa, sive etiam voce proferantur; cum illa vestigia nec Latina, nec Graeca vel Hebraea, nec cuiusque alterius gentis sint propria, sed ita*

forbiamo poscia i segni sonori. i quali lingua latina, o greca si appellano, od ebraica, od altra qualsiasi, sia che noi pensiamo solamente quei segni colla mente, o che anco colla voce li proferiamo: quelle tracce all'incontro nè latine sono, nè greche, nè ebraiche, o proprie di altra gente, ma così nell'animo si effigiano, come il volto nel corpo. Perocchè altramente in latino, altramente in greco, e così via secondo la diversità dell'altre lingue, l'*ira* si denomina: pure il volto dell'irato non è latino nè greco. Laonde se alcun dice, *Ira-tus sum*, non tutte le genti l'intendono, ma i Latini soltanto. Ben se l'affetto dell' acceso animo fuori del viso se n'escia, e la faccia ne trasformi; tutti coloro che risguardan l'irato se ne avveggon. Ma non torna possibile di ritrarre col suon della voce, e quasi di porgere al senso degli ascoltanti quei vestigi, che l'intelletto imprime nella memoria, a quel modo che aperto e manifesto mostrasi il volto: conciossiachè quelli sono da dentro nell'animo, questi al di fuori nel corpo. Onde si può far conghiettura, quanto il suono della lingua nostra si stia da lungi a quel tocco della intelligenza, mentre esso suona nè anche all'impronta della memoria assomiglia. Noi dunque il più delle volte sommamente accesi del vantaggio dell'uditore, vogliam favellar così bene, come in quel punto intendiamo (non essendoci dato di parlare colle stesse intenzioni della suata): e perchè tanto non ci riesce, ce ne corruciamo e, come se noi gittassimo l'opera, ci rifi-niam dalla noia: e così per la noia il parlare si fa tuttavia più languido e scipito che allora non era, quando quella noia ci colse.

Nulladimeno la premura di quelli che amano di ascoltarci, mi fa molte volte avvisato che il mio dire non debba essere così freddo come a me ne pare: e dal loro diletto io ritraggo, che pur ne cavano qualche vantaggio. Onde a me stesso inculco continuamente, di non dovermi ristare da quel ministero, nel quale ciò che si porge vien bene accetto. Per somigliante maniera dei anche tu inferire, che non ispiaccia altrui il tuo favellare, sì come spiace a te, veggendo che assai di spesso ti si moano persone da ammaestrar nella fede: nè dei

efficiantur in animo, ut vultus in corpore. Aliter enim Latine ira dicitur, aliter Graece, aliter atque aliter aliarum diversitate linguarum: non autem Latinus aut Graecus est vultus irati. Non itaque omnes gentes intelligunt, cum quisque dicit. Iratus sum, sed Latini tantum: at si affectus exardescens animi exeat in faciem, vultumque faciat, omnes sentiunt qui intuentur iratum. Sed neque ita licet educere et quasi exporrigere in sensum audientium per sonum vocis illa vestigia, quae imprimit intellectus memorias, sicut apertus et manifestus est vultus: illa enim sunt intus in animo, iste foris in corpore. Quapropter conjiciendum est, quantum distet sonus oris nostri ab illo ictu intelligentiae, quando ne ipsi quidem impressioni memoriae similis est. Nos autem plerumque in auditoris utilitatem vehementer ardentibus, ita loqui volumus, quemadmodum tunc intelligimus, cum per ipsam intentionem loqui non possumus: et quia non succedit angimur, et velut frustra operam insumamus, taedio marcescimus: atque ex ipso taedio languidior fit idem sermo; et hebetior quam erat, unde perduxit ad taedium.

4. *Sed mihi saepe indicat eorum studium, qui me audire cupiunt, non ita esse frigidum eloquium meum, ut videtur mihi: et eos inde aliquid utile capere, ex eorum delectatione cognosco: mecumque ago sedulo, ut huic exhibendo ministerio non desim, in quo illos video bene accipere quod exhibetur. Sic et tu, eo ipso quod ad te saepius adducuntur qui fide imbuendi sunt, debes intelligere non ita displicere aliis sermonem tuum ut displicet tibi: nec infructuosum te debes putare, quod ea quae cernis non*

erederli infruttuoso perchè non isponi come pur brami, quanto vedi colla mente; mentre forse non puoi nè pur veder come tu brami. E di vero, chi mai vede in questa vita altro che in enigma e per specchio? Nè lo stesso amore è così poderoso che rotta la caligine della carne, penetri nel sereno eterno, per lo cui rislettimento fino codeste cose che via trapassano, comechessia risplendono. Ma perciocchè i buoni s' avvantaggiano ciascun di alla visione di quel giorno che non ha volger di cielo, nè sopraggiunger di notte, e cho occhio non vide nè ndi orecchio, nè spuntò in cuor d' uomo; perciò non vi ha ragione maggiore dell' avviliroisi il discorso quando noi insegniamo agl' idioti, di questa, che piace di veder sempre in modo novello, e stedia di parlar sempre con usate parole. E per verità, quando dell' opera nostra noi stessi prendiam diletto, allora più gradevolmente altresì siamo ascoltati: che il filo stesso del parlar nostro tiene del nostro gaudio, e se n' esce più facile e più gradito. Il perchè egli non è malagevole l' insegnare da onde e fino a dove sia mestieri di narrar quelle cose, che vanno insinuate all' altrui credenza; nè come si convenga rimutare la narrazione, per forma che talor sia più breve, talor più distesa, piena sempre e perfetta; e quando si debba usarla più lunga, quando più breve. Ma la più difficile e importante cura si è il dire, con quali argomenti altri ottenga d' insegnare con gusto; chè quanto più il potrà fare, più rinscirà altrui diletterole. E di somigliante cosa abbiamo a mano il precetto. Poichè se Dio ama l' allegro donator del danaro corporale, quanto maggiormente dello spirituale? Ma l' aver pronta all' uopo si fatta allegrezza, ella è cosa riposta nella misericordia di lui medesimo che la comandò.

Per il che noi ragionerem quelle cose che Dio ci verrà suggerendo, in prima intorno al modo della narrazione, come sento che tu brami; poscia dell' insegnare e dell' esortare; in ultimo del procacciarsi ootesta allegrezza medesima.

explicat ita ut cupis; quando forte ut cupis nec cernere valeas. Quis enim in hac vita nisi in aenigmate et per speculum videt (1)? Nec ipse amor tantus est, ut carnis disrupta caligine penetret in aeternum serenum, unde utcumque fulgent etiam ista quae transeunt. Sed quia boni proficiunt de die in diem ad videndum diem sine volumine caeli et sine noctis incurso, quem oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit (2): nulla major causa est, cur nobis in inveniendis rudibus noster sermo vilescat, nisi quia libet inusitate cernere, et taedet usitate proloqui. Et re quidem vera multo gratius audimur, cum et nos eodem opere delectamur: afficitur enim filum locutionis nostrae ipso nostro gaudio, et exit facilius atque acceptius. Quapropter non arduum est negotium, ea quae credenda insinuantur, praecipere unde et quo usque narranda sint: nec quomodo sit varianda narratio, ut aliquando brevior, aliquando longior, semper tamen plena atque perfecta sit; et quando brevior, et quando longior sit utendum: sed quibus modis faciendum sit, ut gaudens quisque catechizet. (tanto enim suavior erit, quanto magis id poterit), ea cura maxima est. Et praecipuum quidem rei hujus in promptu est. Si enim in pecunia corporali, quanto magis in spiritali hilarem datorem diligit Deus (3)? Sed haec hilaritas ad horam ut adsit, ejus est misericordiae qui ista praecipit. Itaque prius de modo narrationis quod te velle cognovi, tum de praecipiendo atque cohortando, postea de hac hilaritate comparanda, quae Deus suggesterit, disseremus.

(1) I. Cor. XIII, 12.

(2) I. Cor. II, 9.

(3) I. Cor. IX, 7.

Il catechismo dee essere intessuto colla narrazione della storia sacra: maniera di condurre questa narrazione.

Piena è la narrazione, quando catechizzando si muove da ciò che sta scritto, « Nel principio creò Iddio il cielo e la terra » e si giunge sino ai tempi presenti della Chiesa. Non già che noi dobbiamo dir su tutto il Pentateuco, e tutti i libri de' Giudici, de' Re, di Esdra, e tutto il Vangelo e gli atti Apostolici o a memoria, se a verbo gli abbiamo apparsi o colle nostre proprie parole svolgendo e spiegando nella narrazione tutte quante le cose che si contengono in quei volumi: questo nè il tempo il sostiene, nè alcuna necessità l'addimanda: ma dobbiamo abbracciare sommariamente e generalmente queste cose, scegliendone alcune delle più maravigliose, che più dilettevolmente si odono poste ne' varj periodi di tempo; le quali non si mostrano già quasi involture, e tosto via si rapiscono dalla veduta, ma dimostrandovi sopra alcun poco, si risolvano e dispieghino, e così agli animi degli oditori si porgano da guardare e ammirare: là dove l'altre si possono confessare a quelle, rapidamente inserendovole. Per questo modo le verità che vogliamo principalmente mettere a cuore: per l'abbassamento dell'altre veggonsi più rilucate; nè ad esse arriva stanco colui che noi vogliamo colla narrazione commuovere, nè si avviluppa la memoria di chi dobbiamo ammaestrando istruire.

Per fermo, egli è uopo non solamente che in tutto noi teniamo per segno, a cui dirizzare ogni cosa che ragioniamo, il fine del precetto, cioè la carità di puro cuore, e di buona coscienza, e di fede non simulata; ma oltacciò, che allo stesso termine muoviamo, e dirigiamo il vedere di colui, che noi stiamo addottrinando. Imperocchè non per altro, innanzi la venuta del Signore furono scritte tutte quelle cose che noi nelle sante Scritture leggiamo, fuor solamente perchè fosse inculcata la sua venuta, e fosse prefigurata la futura Chiesa, cioè il popol di Dio per tutte le genti, che è il suo corpo; aggregativi e annoverativi i santi tutti anche rivuti pri-

5. *Narratio plena est, cum quisque primo catechizatur ab eo quod scriptum est, In principio fecit Deus caelum et terram (1), usque ad praesentia tempora Ecclesiae. Non tamen propterea debemus totum Pentateuchum, totosque Judicum et Regnorum et Esdrae libros, totumque Evangelium et Actus Apostolorum, vel, si ad verbum edidicimus, memoriter reddere, vel nostris verbis omnia quae his continentur voluminibus narrando evolvere et explicare; quod nec tempus capit, nec ulla necessitas postulat: sed euncta summam generatimque complecti, ita ut eligantur quaedam mirabiliora quae suavius audiuntur, atque in ipsi articulis constituta sunt, ut ea tanquam in incolucris ostendere, statimque a conspectu abripere non oporteat, sed aliquantum immorando quasi resolvere atque expandere, et inspicenda atque miranda offerre animis auditorum: cetera vero celeri percurratione inserendo contexere. Ita et illa quae maxime commendari volumus, aliorum submissione magis eminent; nec ad ea fatigatus pervenit, quem narrando volumus excitare; nec illius memoria confunditur, quem docendo debemus instruere.*

6. *In omnibus sane non tantum nos oportet intueri praecepti finem, quod est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta (2), quo ea quae loquimur cuncta referamus: sed etiam illum quem loquendo instruimus, ad id movendus atque illum dirigendus aspectus est. Neque enim ob aliud ante adventum Domini scripta sunt omnia quae in sanctis Scripturis legimus, nisi ut illius commendaretur adventus, et futura praesignaretur Ecclesia, id est, populus Dei per omnes gentes, quod est*

(1) Gen. I, 1.

(2) I. Tim. I, 5.

ma del suo ventre in questo secolo, cre-
deuti Lui venturo, come noi il crediamo
venuto. Conciossiachè siccome Giacobbe
nascendo pria sporse dall'utero una mano
oud' afferrava il piede del fratello prena-
scente, e appresso ne segnò la testa, e fi-
nalmente per necessità l'altre membra:
ma tuttavia il capo vincea in dignità e vir-
tù non pure le membra che addietro resta-
vano, ma la stessa mano che nascendo uscì
innanzi; e benchè non è primo di tempo,
è tuttavia primo per ordine di natura: così
somigliantemente il Signore Gesù Cristo,
avanti che egli apparisse in carne, e spua-
tasse agli occhi degli uomini, mediatore
fra Dio e gli uomini dall'utero, a così dire,
del suo arcano, egli che soverchiava tutti,
è Dio benedetto ue' secoli, mandò avanti nei
santi Patriarchi e Profeti una cotal porzion
di suo corpo colla quale, quasi mano che
pronunziava il suo nascere, soppiantò quel
popolo, che pur precedeva orgoglioso,
giovandosi a ciò, come delle cinque dita,
de' vincoli della legge. Perciocchè per
cinque periodi di tempo non si cessò dal
pronunziarne e profetarne la venuta; al
che consonando colui, per cui mezzo la
legge fu data, cinque libri vergonne: e
noi con aperta mano vennero ricolmi della
benedizione di Cristo, ma con istretta e
serrata furono ghermiti i superbi, che
hanno senso carnale, e la propria giusti-
zia vogliono stabilire onde, implicati loro
i piedi stramazzarono, là dove noi risor-
gemmo e fummo eretti. Benchè dunque
Cristo Signore avesse, come io dicevo, nei
santi, che prevennero il tempo del suo
nascimento preteso qualche brano di suo
corpo; null' ostante egli è il capo del cor-
po della Chiesa; e tutti furon congiunti a
quel corpo di cui egli è capo, credendo
in quello che pronunziavano. Perciocchè,
per esser essi precorsi, non si sono però
distaccati, ma piuttosto raggiunti, ass-
condandolo fedeli. Chè la mano benchè si
possa dal capo mandare avanti, tuttavia
ha sotto al capo la sua giuntura. Il per-
chè tutte le cose scritte innanzi, sono a
nostro insegnamento, e furono figure di
noi, e in figura loro accadevano ma per
noi furono scritte, fra' quali pervenne il
fine de' secoli.

*corpus ejus; adjunctis atque annume-
ratis omnibus sanctis qui etiam ante
adventum ejus in hoc saeculo vixerunt,
ita eum credentes venturum esse, sicut
uos venisse. Sicut enim, Jacob manum
prius dum nasceretur emisit ex utero,
qua etiam pedem praenascantis fratris
tenebat (1), deinde utique secutum est
caput, tum demum necessario membra
cetera: sed tamen caput non tantum ea
membra quae secuta sunt, sed etiam
ipsam manum quae in nascendo prae-
cessit, dignitate ac potestate praecedit;
et quomodo non tempore apparendi, ta-
men naturae ordine prius est; ita et
Dominus Jesus Christus etsi ante quam
appareret in carne, et quodam modo ex
utero secreti sui ad hominum oculos
Mediator Dei et hominum homo proce-
deret (2), qui est super omnes Deus be-
neditus in saecula (3), praemisit in
sanctis Patriarchis et Prophetis quam-
dam partem corporis sui, qua velut
manu se nasciturum esse praenuntiavit,
etiam populum praecedentem superbe,
vinculis legis tanquam digitis quinque
supplantavit: (quia et per quinque tem-
porum articulos praenuntiari venturus
prophetarique non destitit: et huic rei
consonans per quem lex data est, quin-
que libros conscripsit: et superbi car-
naliter sentientes, et suam justitiam vo-
lentes constituere (4), non aperta manu
Christi repleti sunt benedictione, sed
constricta atque conclusa retenti sunt:
itaque illis obligati sunt pedes, et ceci-
derunt, nos autem surreximus et erecti
sumus (5): quamvis ergo, ut dixi, prae-
miserit Dominus Christus quamdam
partem corporis sui in sanctis, qui eum
nascendi tempore praecierunt; tamen
ipse est caput corporis Ecclesiae (6);
Illique omnes eidem corpori ejus ille
caput est cohaeserunt, credendo in eum
quem praenuntiabant. Non enim prae-
eurrendo divulsi sunt, sed adjuncti po-*

(1) Gen. XXI. 25.

(2) I. Tim. II. 5.

(3) Rom. IX. 5.

(4) Rom. X. 3.

(5) Psal. XIX. 9.

(6) Coloss. I. 18.

tius obsequendo. Nam etsi manus a capite praemitti potest, connexio tamen ejus sub capite est. Quapropter omnia quae ante scripta sunt, ut nos doceremur scripta sunt (1), et figurae nostrae fuerunt, et in figura contingebant in cis; scripta sunt autem propter nos, in quos finis saeculorum obvenit (2).

7. *Quae autem major causa est ad-ventus Domini, nisi ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis, commendans eam vehementer; quia cum adhuc inimici essemus, Christus pro nobis mortuus est (3). Hoc autem ideo, quia finis praecepti (4) et plenitudo legis (5), caritas est: ut et nos invicem diligamus, et quemadmodum ille pro nobis animam posuit, sic et nos pro fratribus animam ponamus (6): et ipsum Deum, quoniam prior dilexit nos (7), et Filio suo unico non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit cum (8), si amare pigeat, saltem nunc redamare non pigeat. Nulla est enim major ad amorem invitatio, quam praevenire amando: et nimis durus est animus, qui dilectionem si nolebat impendere, nolit rependere. Quod si in ipsis flagitiosis et sordidis avaribus videmus, nihil aliud eos agere qui amari vicissim volunt, nisi ut documentis quibus valent aperiant et ostendant quantum ament, eamque imaginem justitiae praetendere affectant, ut ricem sibi reddi quodam modo flagitent ab eis animis, quos illecebrare moluntur; ipsique ardentius aestuant, cum jam moveri eodem igne etiam illas mentes quas appetunt sentiunt: si ergo et animus qui torpebat, cum se amari senserit excitatur, et qui iam ferebatur, cum se redamari didicerit, magis accenditur: manifestum est nullam esse majorem causam, quam vel inchoetur vel augeatur amor, quam cum amari se cognoscit, qui nondum*

E quale maggior ragione fu mai della venuta del Signore, se non l' avere Iddio voluto appalesar l' amor suo verso di noi, e farne solenne memoria? Conciossiachè Cristo è morto per noi allorquando noi eravamo tuttavia suoi nemici. Il che dico, perchè fine del precetto e pienezza della legge è la carità mercè della quale noi ci amiamo scambievolmente, e come egli pose per noi la vita sua, così anco noi la nostra poniam pe' fratelli: e se c' increbbeva di amare, almeno di riamare non c' increzca ora quel Dio, che ci amò primo, nè allo stesso suo figliuolo usico la perdonò ma per noi tutti il diede. Perciocchè non havvi maggiore in vivo all' amore di quel che prevenire in amando: e duro è quell' animo troppo, che, poniamo non volesse prestare amore, ma nè pur voglia renderlo. E negli stessi vituperosi e sordidi amori non veggiamo noi avvenire, che null' altro proccacciano coloro che sono capidi di amor vicendevole, se non con argomenti, quanti il più sanno, aprire e dimostrare a qual segno amino, è affettare di pretendere una totale immagine di giustizia, onde instanno per riavere in certa guisa il dato da quegli animi, che tramano di lusingare; ed essi medesimi più ardentemente ribollono, ove s'accorgano che ardon già al medesimo fuoco le persone desiderate? Se dunque quando sente di essere amato, l' animo intormentito si eccita, e il fervente, conoscendosi amato, più ne cuoce; manifesto egli è, non avervi alcun' altra più forte ragione a dover cominciare o crescer l' amore, quanto o il conoscersi amato da chi non s' ama, o lo sperare almeno di venir riamato da chi prima si ama. Il che se è ne' turpi amori, quanto maggiormente nell' amicizia? Poichè qual cosa è, che sogliam noi evitare per non offendere l' amicizia, se non che l' amico non ci abbia per disamorevoli, o per me-

(1) *Rom. XV, 4.*

(2) *I. Cor. X, 11.*

(3) *Rom. V, 6.*

(4) *I. Tim. I, 5.*

(5) *Rom. XIII, 10.*

(6) *I. Joan. III, 16.*

(7) *Ibid. IV, 10.*

(8) *Rom. VIII, 3a.*

no amorevoli di lui? Il che se gli entrasse nell'animo, egli si raffredderebbe in questo amore del quale godono fra sè gli uomini per iscambievole domestichezza. Che se non fosse sì debole, che per cagione di tale urto si raffreddasse anco in ogni altro amore; si restringerebbe però entro quell'amore col quale non ama per piacere, ma per consiglio. Ed è prezzo dell'opera l'osservare, che quantunque anco i superiori vogliono venire amati dagl'inferiori, e si rallegriano dell'amoso loro rispetto, e più gli amino, più che di ciò s'avvedono; tuttavia di quanto amore l'inferiore non s'infiamma, quando si vede amato dal superiore? Perocchè ivi è l'amor più gradevole, dove non viene dissecco da penuria di povertà, ma scorre per copia di beneficenza. Chè quell'amore vien da miseria, questo da larghezza. Che se di più l'inferiore disperava di poter essere dal superiore amato, egli verrà commosso ineffabilmente ad amare, quando il superiore si degni di fargli spontaneamente vedere a qual grado ami lui, che pur non osava promettersi per niun modo sì gran ventura. Or chi più alto di Dio giudice? chi più disperato di un uom peccatore? il quale s'era tanto più abbandonato in guardia ed in ischiavitù delle orgogliose potenze, che ben non possono, quanto più disperavasi di potere giammai esser preso in cura da quella potestà, che non vuol essere per malizia sublime, ma che è sublime per bontà.

Se dunque Cristo venne principalmente per far intendere all'uomo quanto Iddio l'ami, e ciò a fine che egli debba rinfocarsi d'amor verso Lui dal quale fu amato prima, e che debba al suo comando ed esempio amare col prossimo, che non era prossimo, ma peregrinante lontano, e per amore fu fatto prossimo; e se oltaccio ogni Scrittura divina che fu scritta prima, fu scritta a fine di preannunziare la venuta del Signore; e quanto si scrisse di poi, e fu da divina autorità suggellato, narra di Cristo, comanda, amore: chiaro appavi-

amat, aut redamari se vel posse sperat, vel jam probat, qui prior amat. Et si hoc etiam in turpibus amoribus, quanto plus in amicitia? Quid enim aliud cavemus in offensione amicitiae, nisi ne amicus arbitretur quod eum vel non diligimus, vel minus diligimus quam ipse nos diligit? Quod si crediderit, frigidior erit in eo amore quo invicem homines mutua familiaritate perfruuntur: et si non ita est infirmus, ut haec illum frangere faciat ab omni dilectione frangere; in ea se tenet, qua non ut fruatur, sed ut consulat diligit. Operae pretium est autem animadvertere, quomodo, quanquam et superiores velini se ab inferioribus diligi, eorumque in se studio delectentur obsequio, et quanto magis id senserint, tanto magis eos diligant, tamen quanto amore exardescat inferior, cum a superiore se diligi senserit. Ibi enim gratior amor est, ubi non aestuat indigentiae siccitas, sed ubertate beneficentiae profuit. Ille namque amor ex miseria est, iste ex misericordia. Jam vero si etiam se amari posse a superiore desperabat inferior, ineffabiliter commovebitur in amorem, si ultro ille fuerit dignatus ostendere, quantum diligit eum qui nequaquam sibi tantum bonum promittere auderet. Quid autem superius Deo judicante, et quid desperatus homine peccante? qui se tanto magis tuendum et subjugandum superbis potestatibus addixerat, quae beatificare non possunt, quanto magis desperaverat posse sui curam geri ab ea potestate, quae non malitia sublimis esse vult, sed bonitate sublimis est.

8. *Si ergo maxime propterea Christus advenit, ut cognosceret homo quantum eum diligit Deus, et ideo cognosceret, ut in ejus dilectionem a quo prior dilectus est inardesceret, proximumque illo jubente et demonstrante diligeret, qui non proximum, sed longe peregrinantiem diligendo factus est proximus; omnisque scriptura divina quae ante scripta est, ad praeannuntiandum odentum Domini scripta est; et quidquid postea mandatum est litteris et divina auctoritate firmatum, Christum narrat, et dilectionem*

sce, che non pur pende da que' due precetti dell' amor di Dio e del prossimo tutta la Legge e i Profeti, sole sante Scritture che fossero quando ciò disse il Signore; una ben anco tutti volumi di divine lettere che furono di poi saltevolmente vergati e alla memoria de' posteri tramandati. Il perchè nel vecchio Testamento si nasconde il ouovo, e nel nuovo il vecchio si appalesa. Secondo il quale nascondimeolo i carnali carnalmente intedendo, con penal timore e allora ed ora sotto il gioco si stanno. Là dove gli uomini spirituali secondo questo appalesamento spiritualmente intedeodo, furono col dono della carità resi liberi, tanto allora che s'aprivano aoche le occulte cose a quelli che santamente picchiavano, come ora che loro non si chiudon le aperte, perchè non le cercano superbamente. Adunque non avendovi nulla alla carità più contrario della invidia, della quale poi è madre la superbia: il Signor Gesù Cristo, Dio e Uomo medesimamente, fo messo a segnale del divino amor verso noi, e presso di noi esemplare dell' umana umiltà, acciochè in tal maniera lo smodato oostro gonfiamento colla cocontraria più salutifera medicina si risoasse. Chè grande miseria è pure l' uomo superbo; ma più grande misericordia è uo Dio umile. Posta adunque questa dilezione a termine, a cui lo riferisca tutte cose che andrai dicendo; chechè tu narri, lo oarra per guisa, che quegli a cui parli ascoltando creda, e credendo spera, e ami sperando.

Deesi edificare la carità della severità medesima di Dio, onde gli animi de' mortali con salutevolissimo timore vengoo percossi, in modo che l'uditore rallegrandosi di essere amato da quello che teme, fatto ardito a riamarlo, già tema di spiacere a quell'amore che gli è portato eziandiochè impunemente fare il potesse. Rarissimo per certo incontra, e anzi mai, che venga alcuo a persona a voler farsi cristiana, e da qualche timor di Dio noo sia tocca. Perciochè se cristiana vuol divenire perchè ella attenda alcun vaotaggio da uomini, a' quali io altro modo oon crede poter gradire, o per cessare il disgusto pur di nomini di cui teme l'urto e l'ini-

ROSSINI Vol. VI.

monet: manifestum est non tantum totam Legem et Prophetas in illis duobus pendere praeceptis dilectionis Dei et proximi (1), quae adhuc sola Scriptura sancta erat cum hoc Dominus diceret, sed etiam quaecumque posterius salubriter conscripta sunt memoriaeque mandata divinarum volumina literarum. Quapropter in veteri Testamento est occultatio novi, in novo Testamento est manifestatio veteris. Secundum illam occultationem carnaliter intelligentes carnales, et tunc et nunc poenali timore subjugati sunt. Secundum hanc autem manifestationem spirituales, et tunc quibus pie pulsantibus etiam occulta pateverunt, et nunc qui non superbe quaerunt, ne etiam aperta claudantur, spiritaliter intelligentes donati caritate liberati sunt. Quia ergo caritati nihil adversius quam invidentiae; moter autem invidentiae superbia est: idem Dominus Jesus Christus, Deus homo, et divinae in nos dilectionis indicium est, et humanae apud nos humilitatis exemplum, ut magnus tumor noster majore contraria medicina sanaretur. Magna est enim miseria, superbus homo: sed major misericordia, humilis Deus. Hac ergo dilectione tibi tamquam fine proposito, quo referas omnia quae dicis, quidquid narras ita narra, ut ille cui loqueris audiendo credat credendo speret, sperando amet.

9. *De ipsa etiam severitate Dei, qua* Capit. V.
corda mortalium saluberrimo terrore quatiuntur caritas aedificanda est, ut ab eo quem timet, amari se gaudens, eum redamare audeat, ejusque in se dilectioni, etiamsi impune posset, tamen displicere veratur. Rarissime quippe accidit, inno vero nunquam, ut quis quam veniat volens fieri Christianus, qui non sit aliquo Dei timore percultus. Si enim aliquid commodum exspectando ab hominibus, quibus se aliter placiturum non putat, aut aliquid ab hominibus incommodum devitando, quorum of-

(1) Math. XXII, 40.

micizia; costui non vuol diventare, ma fingere. Conciossiachè non è la fede atto di corpo che accetta, ma di animo che crede. Pure di sovente per lo ministerio di chi catechizza accorre all' nopo la misericordia di Dio, sicchè colui mosso a detti, già vuol far ciò che di simulare avea stabilito: e quando a volerlo comincia, in quel punto facciamo conto ch'ei sia venuto. Certo ci sta nascosto quando venga coll' animo quegli che noi veggiamo col corpo presente; ma dobbiamo nulladimeno trattare con esso lui per guisa, che nascagli quella volontà, ancorchè non l'avesse. Chè nulla sen perde, se essa vi è, anzi con quella nostra cura si consolida; benchè ci resti del tutto ocento in che tempo ed in che ora gli si cominci. Giova anche che noi siamo preavvisati, s'egli è possibile, da chi l' conosce, in che stato di animo egli sia, e da quali cagioni mosso venga ad abbracciare la religione. Che se non havvi persona da cui saperlo, converrà interrogare lui stesso, onde dalla sua risposta poter muovere il discorso. Ma se con fingimento si accosta, o cupido d'umani vantaggi, o di vantaggi pauroso, egli mentirà; e nulladimeno si vorrà trarre il principio da ciò stesso che mente: non per ribattere la sua menzogna, quasi l'avesimo certa; ma acciocchè approvando noi e lodando il suo consiglio, se il dice degno di approvazione (parli vero o falso) riusciamo a fargli piacere d'essere tale quale egli vuole apparire. Che se dirà di avere un' intenzione diversa da quella che aver dee nell' animo che si fa imbere della fede cristiana; e tu riprendendolo piacevolmente e lievemente siccome rozzo ed ignaro, e il fine verissimo della cristiana dottrina additandogli, e lodandoglielo con brevità e gravità per non tòrre il tempo alla veniente narrazione, o non darla ad un animo ancor male apparecchiato; procaccia che egli venga a desiderare di essere quale, per errore o per finzione, essere non volea.

Che se risponde sentirsi da voce divina o da terrore eccitato a farsi cristiano, felicissimo campo egli ci apre innanzi di cominciare dalla gran cura, che Dio tien

sensionem aut iainicitium reformidat, vult fieri Christianus: non fieri vult potius quam fingere. Fides enim non res est salutantis corporis, sed credentis animi. Sed plene saepe adest misericordia Dei per ministerium catechizantis, ut sermone commotus jam fieri velit, quod decreverat fingere: quod cum velle coeperit, tunc eum venisse deputamus. Et oeculum quidem nobis est quando veniat animus, quem iam corpore praesentem videmus: sed tamen sic eum edebemus agere, ut fiat in illo haec voluntas, etiamsi non est. Nihil enim deperit, quando si est, utique tali nostra actione firmatur, quamvis quo tempore, vel qua hora coeperit, ignoremus. Utile est sane, ut praenoneamur antea, si fieri potest, ab iis qui eum norunt, in quo statu animi sit, vel quibus causis commotus ad suscipiendam religionem venerit. Quod si defuerit alius a quo id noverimus, etiam ipsae interrogandus est, ut ex eo quod responderit ducamus sermonis exordium. Sed si fecto pectore accessit, humana commoda cupiens, vel incommoda fugiens, utique mentiturus est: tamen ex eo ipso quod mentitur, capiendum est principium: non ut refellatur ejus mendacium, quasi tibi certum sit; sed ut si dixerit eo proposito se venisse quod tere approbandum est, sive ille verum sive falsum dicat, tale tamen propositum quali se venisse respondit, approbantes atque laudantes, faciamus eum delectari esse se talem, qualem videri cupit. Si autem aliud dixerit, quam oportet esse in animo ejus qui Christiana fide imbuendus est; blandius et lenius reprehendendo tamquam rudem et ignarum, et Christianae doctrinae finem verissimum demonstrando atque laudando breviter et graviter, ne aut tempora futurae narrationis occupes, aut eam non prius collocae animo audeas imponere, facias eum velle quod aut per errorem aut per simulationem non vult.

10. *Quod si forte se divinitus admo-^{Capit. II.} nitum vel territum esse responderit, ut fieret Christianus, laetissimum nobis exordium adiunxerit, quanta Deo*

di noi. Ben è da trasportar la sua mente da que' miracoli o sogoi, a più solida via e l' a' più certi oracoli delle Scritture; sicchè egli conosca per ciò, quanto misericordiosamente gli sia dato quasi un anticipato avviso, prima ancora ch' egli abbia posto fede alle sante Scritture. E gli si dee mostrare, che il Signore stesso non l' avrebbe avisato e sospinto a farsi cristiano e incorporarsi alla Chiesa, o cou tai segni o rivelazioni ammaestrato, se non avesse voluto ch' egli prendesse quella via più sicura e guardata, apparecchiata-gli già nelle sante Scritture, nelle quali non cercasse visibili portenti, ma s' accostumasse a sperare gl' invisibili, e per le quali fosse ammaestrato non in sonoo, ma in veglia. Oincì già si dee cominciare la narrazione dall' avere Iddio fatte tutte le cose assai buone, e condurla, come dicemmo, fino a' tempi presenti della Chiesa, e ciò per modo sì fatto, che si dieno le cause e le ragioni delle singole cose e de' fatti che narriamo, mercè delle quali riferiamo ogni cosa a quel termine dell' amore, dal quale non si vuol tòrre l'occhio giammai, in qualunque siasi fatto o discorso. Perciocchè se quelli che si reputano, e si chiamano buoni grammatici, tentano di rivolgere ad alcuna utilità le favole poetiche finite e ripensate a diletto di quegli animi che di ciance vivono, benchè pur questa utilità sia vana e ghiotta del grasso del secolo; quanto maggiormente appartiene a noi di starci cauti, affinchè quelle vere cose che noi raccontiamo, per non dar contezza delle cause loro, non vengano credute con vana soavità, o ancora con nocevole avidità? E tuttavia non ricalchiamo tanto queste cagioni, che, rotto il corso della narrazione, il cuore e la lingua nostra trascorra a' nodi del più malagevole disputare; ma la verità stessa della cagione de' fatti, sia come l' oro che lega in ordine le gemme, senza perturbarne la serie per soverchio ornamento.

sit cura pro nobis. Sane ab hujusmodi miraculorum sive somniorum, ad Scripturarum solidiorem viam et oracula scripturam transferenda est ejus intentio: ut et illa admonitio quam misericorditer ei praerogata sit, noverit, ante quam Scripturis sanetis inhaereret. Et utique demonstrandum est ei, quod ipse Dominus non enim admoneret aut compelleret fieri Christianum et incorporari Ecclesiae, seu talibus signis aut revelationibus erudiret, nisi jam praeparatum iter in Scripturis sanetis, ubi non quaereret visibilia miracula, sed invisibilia sperare consuesceret, neque dormiens, sed vigilans moneretur, eum securius et tutius carere voluisset. Inde jam exordienda narratio est, ab eo quod fecit Deus omnia bona valde (1), et perducenda, ut diximus, usque ad praesentia tempora Ecclesiae: ita ut singularum rerum atque gestorum quae narramus, causas rationesque reddantur, quibus ea referamus ad illum finem dilectionis, unde neque agentis aliquid neque loquentis oculus arctendus est. Si enim fictas poetarum fabulas, et ad voluptatem excoGITatas animorum quorum eibus nugae sunt, tamen boni qui habentur atque appelluntur Grammatici, ad aliquam utilitatem referre conantur, quamquam et ipsam vanam et avidam saginae saecularis: quanto nos deest esse cautiore, ne illa quae vera narramus, sine suarum causarum redditione digesta, aut inani suavitate, aut etiam perniciose cupiditate eredantur. Non tamen sic asseramus has causas, ut relicto narrationis tractu, eor nostrum et lingua in nodos difficilioris disputationis excurrat; sed ipsa veritas adhibitae rationis, quasi aurum sit gemmarum ordinem ligans, non tamen ornamentum seriem ulla immoderatione perturbans.

(1) Gen. 1, 31.

Esortazione che dee seguire alla narrazione; ed altri precetti di catechetica.

Terminata la narrazione, si conviene annunziare la speranza del risorgimento, e contro il vano deridere degl' infedeli trattare della risurrezzione del corpo, e del futuro ultimo giudizio, quanto sia buono a' buoni, quanto amaro a' rei, come giusto a' tutti; ben attemperandosi alla capacità e alle forze dell' uditore, siccome anco alla quantità del tempo ch' abbiamo: toccati poi con detestazione ed orrore i castighi degli empj, predicare il regno de' giusti e fedeli, e quella superna città, e il gaudio in non col desiderio di lei.

Allora giova armare ed animare la fralezza dell' uditore incontro alle tentazioni e agli scandali così di fuori, come dentro nella Chiesa: di fuori, contro a' Gentili, o a' Giudei, o agli eretici; di dentro, contro alla paglia dell' aia del Signore. Non già che si disputi contro a ciascuna maniera di perversi, nè che tutte le male loro opinioni, proponendo le questioni, si ribattano: ma secondo che la brevità del tempo il permette, mnestri succintamente, tanto essere stato predetto e più, qual sia il vantaggio delle tentazioni in iscaltrire i fedeli, e quale la loro medicina nell' esempio della divina pazienza, che decretò di permettere tali cose sino alla fine. Nel tempo medesimo poi cho egli si arma contro di quelle torme perverse, che empiono corporalmente le chiese, si raccordino ancora in breve ed acconcio modo i precetti del cristiano ed onesto conversare, affinchè facilmente non venga sedotto da' bevonni, dagli avari, da' frodatori, da' biscazzieri, dagli adnlteri, da' fornicatori, dai perduti negli spettacoli, dagli appenditori di rimedi sacrileghi, dagli incantatori, e maticati, e indovinatori di qualunque sieno vane e male arti, o da simigliante genia; nè creda tali cose imppoiite al vederle amate, e fatte, e difese, e insinnate, e pensate a molti, che di Cristiani hanno il nome. Perocchè si dee co' testi de' sacri libri insegnare, qual fine minacci a coloro che in sì sozza vita perseverano, e quanto pnone sopportar si debbano nella Chiesa, dalla quale all' ultimo verranno

11. *Narratione finita, spes resurrectionis intimanda est, et pro capacitate ac viribus audientis, proque ipsius temporis modulo, adversus vanas irrisiones infidelium de corporis resurrectione tractandum, et futuri ultimi iudicii bonitate in bonos, severitate in malos, veritate in omnes; commemoratisque cum detestatione et horrore poenis impiorum, regnum justorum atque fidelium et superna illa civitas ejusque gaudium cum desiderio praedicandum est. Tum vero instruenda et animanda est infirmitas hominis adversus tentationes et scandala, sive foris sive in ipsa intus Ecclesia: foris adversus gentiles vel Judaeos vel haereticos; intus autem adversus arenae Dominicae paleam. Non ut contra singula perverrorum genera disputetur, omnesque illorum pravae opinionis propositis quaestionibus refellantur: sed pro tempore brevi demonstrandum est, ita esse praedictum, et quae sit utilitas tentationum erudiendis fidelibus, et quae medicina in exemplo patientiae Dei, qui statui usque infinem ista permittere. Cum vero adversus eos instruat, quorum perversae turbae corporaliter implent ecclesias, simul etiam praecepta breviter et decenter commemorentur Christianae atque honestae conversationis, ne ab ebriosis, avaris, fraudatoribus, auctoribus, adulteris, fornicatoribus, spectaculorum amatoribus, remedium sacrilegorum alligatoribus, praecantatoribus, mathematicis, vel quarumlibet artium vanarum et malarum divinatoribus, atque hujusmodi ceteris ita facile seducatur, et imputum sibi fore arbitretur, quia videt multos qui Christiani appellantur, haec amare, et agere, et defendere, et suadere, et persuadere. Quis enim finis praestitutus sit in tali vita perseverantibus, et quom sint in ipsa Ecclesia tolerandi, ex qua in fine separandi sunt, divinatorum librorum testimoniis edocendum est. Praenuntiandum est etiam inventurum enim in Ecclesia multos Christianos bonos, verissimos*

Cipuz.VII.

apartiti. Gli si dee predire oltracciò, che egli troverà nella Chiesa di molti buoni Cristiani, e di verissimi cittadini della celeste Gerusalemme, se egli medesimo ad esser tale darà principio. In sul finire se l'avverta bene, di non porre sua speranza nell' uomo: chè nè agevolmente si può giudicare dall' uomo qual uomo sia giusto; e s'anco si potesse agevolmente, non bisogna proporsi gli esempi de' giusti ond'esser da quelli giustificati, ma solo affinché imitandoli, anche noi troviam modo d'essere giustificati da chi giustifica loro. Chè di questa foggia, quando quegli che ci ascolta, anzi quegli che per noi ascolta Dio, comincerà ad avanzar ne' costumi e nel sapere, ed a mettersi animosamente nella via di Cristo, allora avverrà (ed è a raccomandar sommamente), ch'egli non oserà d'attribuire questo nè a noi, nè a sè; ma e sè e noi, e quantunque altri amici egli s'abbia, in quello li amerà e per quello, che amò lo nimico, per renderlo amico giustificandolo. Nè egli è qui uopo avvertire di parlar più breve, quando o a te, o a coloro a' quali tu parli, inanchi per altre occupazioni il tempo; e di ragionar più disteso, se ne hai copia: poichè tanto suggerisce la stessa necessità, senza bisogno d' am monitore.

Ma non si vuol del tutto trapassare il caso, che ti si faccia innanzi da catechizzar persona coltivata negli studi liberali, la quale, secondo il fatto proposto, venga a farsi cristiana. Ora egli è ben rado, ch'ella non si conosca molto delle nostre Scritture e dottrine, sicchè istrutta già di queste, venga solo a dover partecipare de' sacramenti. Poichè cotali persone non a quell' ora che si fanno cristiane, ma molto innanzi sogliono investigar tutte cose, e i movimenti del proprio animo con quanti possono comunicano e discutono. Laonde con tali si prendan le brevi, non ricalcando molestamente ciò che già sanno, ma modestamente compendiando. Diciamogli, che noi crediamo tale e tale altra cosa, com'egli sa; e poi annoveriamo di fuga tutte quelle verità, che si sarebbero dovute inculcare a' rozzi ed indotti; sicchè se quell'erudito ne sa, egli non senta la cosa come da maestro; e s'alcuna

eives caelestis Jerusalem, si esse ipse coeperit. Ad extremum ne spes ejus in homine ponatur, sedulo monendus est: quia neque facile ab homine judicari potest quis homo sit justus; et si facile posset, non ideo nobis proponi exempla justorum, ut ab eis justificemur, sed ut eos imitantes ab eorum justificatore nos quoque justificari sciamus. Hinc enim fiet, quod maxime commendandum est, ut cum ille qui nos audit, immo per nos audit Deum, moribus et scientia proficere coeperit, et viam Christi alacriter ingredi, nec nobis id audeat assignare, nec sibi; sed et se ipsum, et nos, et quoscunque alios diligit amicos, in illo et propter illum diligat, qui eum dilexit inimicum, ut justificans faceret amicum. Hic jam non te puto praeceptore indigere, ut cum occupata sunt tempora, vel tua, vel eorum qui te audiunt, breviter agas; cum autem largiora, largius eloquaris: hoc enim nullo adinveniente ipsa necessitas praecipit.

12. *Sed illud plane non praetereum* Caput VIII.
dum est, ut si ad te quisquam catechizandus venerit liberalibus doctrinis ex-
cultus, qui jam decreverit esse Christianus, et ideo venerit ut fiat, dissi-
millimum omnino est ut non multa nostrarum scri-
pturarum litterarumque cognoverit. qui-
bus jam instructus a' sacramentorum
participationem tantummodo venerit.
Tales enim non eadem hora qua Chri-
stiani fiunt, sed ante solent omnia dili-
genter inquirere, et motus animi sui, cum
quibus possunt, communicare atque di-
scutere. Cum his itaque breviter agen-
dum est, et non odiose inculcando quae
norunt, sed modeste perstringendo, ita
ut dicamus nos credere quod jam nove-
rint illud, atque illud: atque hoc modo
eursim enumerare omnia quae rudibus
indoctisque inculcanda sunt: ut etsi quid
novit eruditus iste, non tamquam a do-
ctore audiat; et si quid adhuc ignorat,

parte ne ignora ancora, l'appari, mentre noi veniam ritoccano quello che crediamo essergli già conosciuto. E non sarà inutile il dimandaré anche a lui da che ragioni sia stato pur mosso a voler esser cristiano. Che se troverai averuelo a ciò menato la lettura o de' libri canonici o di utili trattatori, al cominciamento parlerai alcuna cosa de' libri, lodando in essi, secondo la varietà de' meriti, o la canonica autorità, o l'industriosissima diligenza degli espositori; e sopra ogni altra cosa commendando ne' canonici scritti l'umiltà saltevolissima di quella miracolosa altezza; e in quegli altri, secondo la maniera propriu a ciascuno, la guisa del parlare più soavante, e come a dir più tornito, a' piè soperbi animi, e quindi più infermi, adattata. Gli si dee sì cavare di bocca quale scrittore egli lesse principalmente, a che libri più di frequente si appigliò, e da che fonte gli fu derivata la persuasione d'associarsi alla Chiesa. Il che per lui detto, se que' libri ci sono noti, o almeno se ndimo dalla voce che corre nella Chiesa, essere scritte di qualche autore cattolico e memorando, lieli mostreremo il nostro apprezzamento. Che se si fosse avvenuto nei libri di qualche eretico, e quello che la vera fede condanna, senza altrimenti saperlo, avesse accolto nell'animo, e per cattolica dottrina il tenesse; sollecitamente allora si dee metterlo al chiaro della cosa, apportando prima l'autorità della Chiesa universale, e poi d'altri uomini dottissimi che nella verità di essa Chiesa per dispote e per iscritti fiorirono. Sebbene, color medesimi che da questa vita cattolici trapassarono, e lasciarono a' posteri qualche scritto cristiano, prestarono occasione ai presuntuosi ed audaci, di covare e di prodorre qualche eresia, o non intesi in certi luoghi de' loro trattati, o smarriti essi stessi dal vero per la somiglianza che ha con esso il falso, venendo lor meno, come porta l'umana fralezza, l'acume dell'ingegno in penetrar le cose più ascose. Il che non fa meraviglia, mentre per molti dalle stesse lettere canoniche, ove tutte le cose santissimamente son dette, tirarono e partorirono, rotta l'unità della comunione, molti dogmi perniciosi; e ciò non già fra-

dum ea commemoramus quae illum nosse jam credimus, discat. Nec ipse sane inutiliter interrogatur, quibus rebus motus sit, ut velit esse Christianus: ut si libris ei persuasum esse videris, sive eanonieis, sive utilium Tractatorum, de his aliquid in principio loquaris, collaudans eos pro diversitate meritum canonice auctoritatis et exponentium sollicitissimae diligentiae; maximeque commensans in scripturis canonicis admirandae altitudinis saluberrimam humilitatem, in illis autem pro sua cujusque facultate aptum superioribus, et per hoc inferioribus animis, stilum sonantioris et quasi tonantioris eloquii. Sane etiam exprimendum de illo est, ut indicet quem maxime legerit, et quibus libris familiaris inhaeserit, unde illi persuasum est, ut sociari vellet Ecclesiae. Quod cum dixerit, tum si nobis noti sunt illi libri, aut ecclesiastica fama saltem accepimus a catholico aliquo memorabili viro esse conscriptos, laeti approbemus. Si autem in alicujus haeretici volumina incurrit, et nesciens forte quod vera fides improbat, tenuit animo, et catholicum esse arbitratur; sedulo et locendus est, praelata auctoritate univrsalis Ecclesiae aliorumque doctissimorum hominum et disputationibus et seripcionibus in ejus veritate florentium. Quamquam et illi qui catholici ex hac vita emigrarunt, et aliqui litterarum Christianarum posteris reliquerunt, in quibusdam locis opusculorum suorum, vel non intellecti, vel sicuti est humana infirmitas, minus valentes acie mentis abditiora penetrare, et veri similitudine aberrantes a veritate, praesumptoribus et audacibus fuerunt occasione ad aliquam haeresim mihendam atque gignendam. Quod mirum non est, cum de ipsis eanonieis litteris, ubi omnia sanissime dicta sunt, non quidem aliter accipiendo quaedam, quam vel scriptor sensit, vel se ipsa veritas habet: (nam si hoc solum esset, quis non humanae infirmitati ad corrigendum paratae libenter innoteret?) sed id quod percerse ac prave opinati sunt, animositate acerrime et perviraciter arrogantia defensitantes, multi multa perniciose dogma-

intendendo alcuni luoghi contro a quello che intese lo scrittore, o che porta il vero senso (chè, se stesse tutto qui, chi non comparierebbe l'amana infermezza, prontissima a richiamarsi?) ma difendendo ancora di continuo la perversa loro e prava opinione con accerrima animosità e con pervicace arroganza. Le quali cose tutte si tratteranno con un modesto conversare; da che s'ha da fare con persona venuta alla società del popol cristiano non idiota, come dicono, ma raggentilita e coltivata da' libri de' dotti: bensì serbando autorità d'insegnatore, per guardarlo dagli errori del presumere, ma ciò soltanto quanto scorgiamo che il patisca l'umiltà sua che a noi l'addusse. Percorrendo poi, nel modo che è detto, l'altre cose, checchè si narri o si ragioni circa la fede, o i costumi, o le tentazioni, giusta le regole della salutare dottrina, facciamo capo a quella strada che è sovra ogn'altra eminente.

Vi sono ancora di quelli, che vengono dalle scuole più frequentate de' grammatici e degli oratori, e che nè tu osi mettere fra gl' idioti, nè fra que' dottissimi, che esercitaron l'ingegno alle questioni delle alte dottrine. Cotesoro dunque, che han voce di saperne in eloquenza sopra degli altri, si vogliono confortar maggiormente a che non gl' illiterati, allorchè vengono a farsi cristiani, acciocchè vestita la cristiana umiltà, imparino a non ispregiare coloro, che veggono più solleciti di cansare le brutture de' costumi, che non quelle delle parole; nè lor dia il cuore di metter nè anco in paragone un' esercitata favella con un animo casto, a cui pur preporre la solevano. E soprattutto s'ingegui loro ad ascoltare le divine Scritture, senza che prendano a schifo quel solido favellare, per non essere rigonfiato; nè si avvisino che quei detti e que' fatti d' uomini fra carnali integumenti ravvolti, non si debbano svolgere ed aprire all'intendimento, ma prendersi come la lettera suona: si provi loro ancora l'utilità del secreto, onde viene il nome di misteri, e quanto valgono le latebre degli enigmi a raffinare l'amore della verità, ed a sbattere da sé il torpor della noia, facendone di ciò a lor medesimi fare speranza, cavando loro da' nodi di qualche

ta, concisa communionis unitate, ppererunt. Haec omnia cum illo, qui ad societatem populi Christiani, non idiota, ut ajunt, sed doctorum libris expoliitus atque excultus accedit, modesta collatione tractanda sunt: tantum assumpta praecipienda auctoritate, ut caveat praesumptionis errores; quantum ejus humilitas, quae illum adduxit, jam sentitur admittere. Cetera vero secundum regulas doctrinae salutaris, sive de fide, quaecumque narranda vel disserenda sunt sive de moribus, sive de tentationibus, eo modo percurrendo quo dixi, ad illam supereminentem viam omnia referenda sunt.

13. *Sunt item quidam de scholis usi. Caput II. tatis Grammaticorum Oratorumque venientes, quos neque inter idiotas numerare audeas, neque inter illos doctissimos, quorum mens magnarum rerum est, exercitata quaestionibus. His ergo qui loquendi arte ceteris hominibus excellere videntur, cum veniunt ut Christiani fiant, hoc amplius quam illis illiteratis impertire debemus, quod sedulo monendi sunt, ut humilitate induti Christiana, discant non contemnere, quos cognoverint morum vita quam verborum amplius devitare; et cordi casto linguam exercitatum nec conferre audeant, quam etiam praeferre consueverant. Maxime autem isti docendi sunt Scripturas audire divinas, ne sordet eis solidum eloquium, quia non est inflatum; neque arbitrentur carnalibus integumentis involuta atque operita dicta vel facta hominum, quae in illis libris leguntur, non evolcenda atque aperienda ut intelligantur, sed sic accipienda ut litterae sonant; deque ipsa utilitate secreti, unde etiam mysteria vocantur, quid valeant aenigmatum latebrae ad amorem veritatis acuendum, decutiendumque fastidii torporem, ipsa experientia probandum est talibus, cum ali-*

allegoria alcuna cosa, che detta aperto non li toccava ngualmente. Convieno che cotestoro si fermino in mente, doversi le sentenze alle parole anteporre, come l'anima al corpo. Di che avverrà, che amaranno l'ascoltare più i discorsi veri, che gli eloquenti, a quella guisa che debbono desiderare d'aver gli amici prima saggi che belli. Sappieno ancora, agli orecchi di Dio non essere altra voce accomodata se non quella dell'affetto: perciocchè così, toccando poi loro di sentire per avventura o de' vescovi o de' ministri della Chiesa invocare Dio con de' barbarismi e de' sollecismi, o senza intendere le parole che profiscono, o punteggiandole falsamente, essi di questo non faranno sogghigni. Non che tali cose non si debbano correggere, che pur si dee, acciocchè il popolo risponda Amen a quello che chiaro intende; ma tuttavia sono da tollerare piamente da chi ha imparato, che nel foro favellasi acconcio col rumore, e nella Chiesa coll'intenzione. Per il che quel forense si appelli pure un bel parlare, ma un ben parlar non fia vero. Quanto poi al sacramento che riceveranno, a' più assennati basta il sentire ciò che la cosa significa; a' più tardi si converrà spiatellarla un po' più con parole e similitudini, acciocchè non dispregino quello che veggono operarsi.

Delle cinque cause che attediano chi catechizza, e della maniera di vincherle.

E qui tu forse ameresti qualche esempio di sermone, nel quale io ti mostrassi in opera come praticare il detto fin qui. Il che coll' aiuto divino, io farò meglio ch'io possa; ma innanzi mi resta a parlare del modo di avere quella ilarità, come ho promesso. Poichè fin qui ho attenuto la parola, di dire quanto pareva necessario intorno a' precetti dello stendere un discorso catechizzando chi viene a farsi cristiano. Nè sono tenuto di fare io stesso in questo mio scritto, quanto mostro opportuno di fare: onde se il fo, è un soprappiù; e come farò io traboccar la misura del debito mio, se per anco non l'ho empita? Chè non t'ho sentilo d'altro sì fortemente la-

quid eis quod in promptu positum non ita movebat, enodatione allegoriae alicujus eruitur. His enim maxime utile est nosse, ita esse praeponendas verbis sententias, ut praepositur animus corpori. Ex quo fit, ut ita malle debeant veriores quam disertiores audire sermones, sicut vales debent prudentiores quam formosiores habere amicos. Noverint etiam non esse vocem ad aures Dei, nisi animi affectum: ita enim non irridebunt, si aliquos antistites et ministros Ecclesiae forte animaverterint, velcum barbarismis et solocismis Deum invocare, vel eadem verba quae pronuntiant non intelligere, perturbateque distinguere. Non quia ista minime corrigenda sunt, ut populus ad id quod plane intelligit, dicat Amen: sed tamen pie tolerandu sunt ab eis, qui didicerint, ut sono in foro, sic voto in Ecclesia benedici. Itaque forensis illa nonnumquam forte bona dictio, nunquam tamen benedictio dici potest. De sacramento autem quod accepturi sunt, sufficit prudentioribus audire quid res illa significet: cum tardioribus autem aliquanto pluribus verbis et similitudinibus agendum est, ne contemnant quod vident.

14. *Hic tu fortasse exemplum aliquod sermonis desideras, ut ipso tibi opere ostendam, quomodo facienda sint ista quae monui. Quod quidem faciam, quantum Domino adjuvante potero: sed prius de illa hilaritate comparanda, quod pollicitus sum, dicere debeo. Jam enim de ipsis praeceptis explicandi sermonis, in catechizando eo qui sic venit ut Christianus fiat, quantum satis visum est, quod promiseram exsolvi. Indebitum quippe est, ut etiam ipse faciam in hoc volumine, quod fieri oportere praecipio. Si ergo fecero, ad cumulum valebit: cumulus autem quo pacto a me superfundi potest ante quam mensuram*

gnarti, quanto di questo, che oell'imberbe altrui del nome cristiano, ti venga a parer vile ed abbietto il tuo dire. Ora io ben so, che non accade questo per iscarrezza di cose da dirsi ché di cose ti conosco bastevolmente provveduto e fornito; nè anco per povertà di faccondia; ma sì o per annoiamento di animo, o per la ragion che dicevo, cioè che ne dilettono più, e più ne tengono quelle cose che colla mente noi contempliam taciturni; e solferiamo a malincuore di esser indi tradotti allo strepito, che è tutt' altro, delle parole: o, quand' anco ci piaccia il parlare, tuttavia ne va più a verso l' udire, o il leggere cose meglio esposte, e che si posson dare senza nostra cura nè pena, più tosto che il doverci studiar noi stessi di adattare parole improvvisate alla mente altrui, con risuscimento incerto, se elle ci cadano sul labbro accoece ad esprimer la cosa, o se utilmente vengano ricevute; ovvero può essere altresì che ci fastidisca il tornare ogni momento a quelle cose che si snocciolano a' rozzi, notissime a noi nè all' avanzamento nostro bisognevoli, onde per esse l' animo nostro già grandicello con piacere non se ne va, si come trile soverchiamente, e quasi a dir fanciullesche. Ci noia di più l' uditorio immobile, o che non senta affetto, o che con alcuno atto di corpo non mostri d' intendere e di piacergli quanto diciamo: non che a noi si stia bene qualche avidità di umana lode; ma poichè le cose che ministriamo sono di Dio più che noi amiamo coloro a cui favelliamo, più sospiriamo altresì che loro piaccia quanto per noi s'appresta io loro salvezza; il che se non accade, stentiamo nel corso stesso del dire, e incredendoci di gittar l' opera, ci si scade l' animo, e frange. Alcuna volta parimente egli incontra, che venendo noi interrotti in qualche bisogna che ci avevamo fatto in noialo di fornire, e ci diletta il farlo, o oe pareva più necessario; e vedendo pure forzati a dover catechizzare tostamente alcuno, o per comando di persona che non vogliamo offendere, o per istanza d' altri che non possiamo cansare; ci poniamo all' opera, che pur ricerca gran calma, già un po' conturbati, e rammaricati del non poter serbar

ROSINI Vol. VI.

debui explevero? Neque enim te maxime conqueri auidi, nisi quod tibi sermo tuus vilis abjectusque videretur, cum aliquem Christiano nomine imbueres. Hoc autem scio, non tam rerum quae dicendae sunt, quibus te satis novi paratum et instructum, neque ipsius locutionis inopia, se l' animi taedio fieri; vel illa causa quam dixi, quia magis nos delectat et tenet, quod in silentio mente cernimus, nec inde volumus avocari ad verborum longe disparem strepitum; vel quia etiam cum sermo jocundus est, magis nos libet audire aut legere quae melius dicta sunt, et quae sine nostra cura et sollicitudine promuntur, quam ad alienum sensum repentina verba coaptare incerto exitu, sive utrum occurrant pro sententia, sive utrum accipiantur utiliter; vel quia illa quae rudibus insinuantur, eo quod nobis notissima sunt, et propectui nostro jam non necessaria, piget ad ea sapissime redire, nec in eis tam usitatis et tamquam infantilibus cum aliqua voluptate jam grandiusculus animus graditur. Facit etiam loquenti taedium auditor immobilis, (vel quia non movetur affectu, vel quia multo motu corporis indicat se intelligere vel sibi placere quae dicuntur: non quia humanae laudis non esse avidos decet, sed quia ea quae ministramus Dei sunt; et quanto magis diligimus eos quibus loquimur, tanto magis eis cupimus ut placeant, quae ad eorum porriguntur salutem; quod si non succedit, contristamur, et in ipso cursu debilitamur et frangimur, quasi frustra operam conterramus. Nonnunquam etiam cum avertimur ab aliqua re, quam desideramus agere, et cujus actio aut delectabit nos, aut magis nobis necessaria videbatur, et cogitamus aut jussu ejus quem offendere volumus, aut aliorum inevitabili instantia catechizare aliquem, jam conturbati accedimus ad negotium, cui magna tranquillitate opus est, dolentes quod neque ordinem actionum nobis conceditur tenere quem volumus, nec sufficere omnibus possumus: atque ita ex ipsa tristitia sermo procedens minus gratus est, quia de ariditate maestitiae mi

l'ordine che vorremmo nelle nostre azioni, o supplire a tutto; e per tal modo dal dispiacere medesimo procedendo il discorso, se ne viene men grato, per l'aridità della tristezza meno abbondando. Alcuna volta ancora ci ha stretto il cuore dolore di qualche scandalo, e allora appunto ci chiamano: Vieni, parla a costui, ch'egli vuol farsi cristiano: e color che ci chiamano, non sanno qual cosa dentro ci cuoce. E se non conviene che apriamo loro quel nostro affetto, noi prendiamo a fare quanto essi vogliono più di mala voglia: e così si fa languido ed insoave quel ragionare, che si deduce a traverso della vena del cuore ribollente e fumante. Quale ella siasi dunque di tante cause che, rannuvoli il sereno di nostra mente, ci conviene ad ogni modo ricercar de' rimedi secondo Dio co' quali possiamo allentare quel cotale restringimento, ed esultare nel fervore di spirito, e nella tranquillità della buon'opera giocondarci: « Conciossiachè Iddio ama l' allegro datore. »

Se dunque la cagion che ci altrista si è il vedere che l'uditore non entra nel nostro intelletto, dalla cui vetta per così dir discendendo, ci bisogna indugiare in quel tarlo succedere delle sillabe le une dalle altre staccate, e ci travagliam non ad altro che a trovar modo di far uscire dalla bocca carnale in lunghe giravolte e perplesse ciò che colla mente si sugge in un celerissimo sorso, e trovando che se ne esce fuori tutt'altro, ci noia il parlare, e ci piace il tacere: deh guardiam qual legge ci abbia proposto colui, che ci fe' vedere l'esempio, onde ne seguiam le vestigia. Poichè, quantunque la voce articolata dalla vivezza del nostro intendere si dispaia; tuttavia si lontana maggiormente e d' assai la mortalità della carne dalla divina immortalità. E non pertanto, benchè egli fosse in « quella forma divina » sè stesso annientò, pigliando la forma « di servo, fino a morir di croce. » E perchè ciò, se non acciocchè reso egli infermo agli infermi, luersasse gl'infermi? Odi il suo imitatore, che altrove dice altresì: « Se andiam fuor di noi, è per Iddio; e se ci conteniama, è per noi. Imperocchè a la carità di Cristo ci stringe, conside-

mus exuberat. Aliquando item ex aliquo scandalo maeror pectus obsedit, et tunc nobis dicitur, Veni, loquere huic. Christianus quid nos clauam inuis exurat: quibus si affectum vestrum aperire non oportet, suscipimus ingratus quod valent: et profecto languidus et insuavis ille sermo erit per venam cordis aestuantem fumantemque trajectus. Tot igitur ex causis, quolibet carum serenitatem nostrae mentis obnubilet, secundum Deum sunt quaerenda remedia, quibus relaxetur illa contractio, et fervore spiritus exsultemus et jocundemur in tranquillitate boni operis. Illarem enim datorem diligit Deus (1).

15. *Si enim causa illa contristat, quod intellectum nostrum auditor non capit, a cuius caetmine quodam modo descendentes cogitur in syllabarum longe infra distantium tarditate demorari, et curam gerimus quemadmodum longis et perplexis amfractibus procedat ex ore carnis, quod celerrimo haustu mentis imbibitur, et quia multum dissimiliter exit, taedet loqui et libet tacere: cogitemus quid nobis praerogatum sit ab illo, qui demonstravit nobis exemplum, ut sequamur vestigia ejus (2). Quantumvis enim differat articulata vox nostra ab intelligentiae nostrae vivacitate, longe differentior est mortalitas carnis ab aequalitate Dei. Et tamen cum in eadem forma esset, semetipsum exinanivit formam servi accipiens, etc. usque ad mortem crucis (3). Quam ob causam, nisi quia factus est infirmis infirmus, ut infirmos lucrificaret? (4) Audi ejus imitorem alibi etiam dicentem, Sive enim mente excessi-*

(1) II. Cor. IX, 7.

(2) I. Petri II, 21.

(3) Philipp. II, 7, 8.

(4) I. Cor. IX, 22.

e rando noi questo, che uno è morto per tutti. » Imperciocchè come direbbesi apparecchiato di spendersi per l'anime loro quegli, a cui rinerescesse di chinarsi ai loro orecchi? Quindi è dunque ch'egli si fece pargolo in mezzo a noi, qual nutrice che caldeggia i suoi figliuoli. Conciossiachè diletta egli forse, dove amor non c'inviti, il balbettare parole schiacciate e smozzate? E pur bramansi gli uomini de' fanciulli a cui farlo; e alla madre riesce più dolce l'imboccare a' fanciulli de' minuzzoli masticati, che non sia il mangiarsi ella stessa e il trangugiarsi più grossi frusti. Nè ci si parla del cuore quella immagine della chiocchia, la quale colle cascanti sue penne ricuopre i teneri figliuoli, e i susurranti polli chiama con rotta voce, fra cui i superbi, rifuggendo le blande sue ale diventano pastora degli avvoltoi. Che se l'intendimento ne' sincerissimi penetrati suoi ci diletta, ci diletta parimente l'intendere, siccome la carità più ch'all'infime cose amorevole dichina, più vigorosamente altresì ella penetra e ritorna nell'intimo di noi stessi, per virtù della buona consapevolezza del non voler aver da quelli a cui si abbassa altra cosa, fuori della sempiterna loro salvezza.

Se poi ci adessa il piacere di leggere, o di udire più tosto quelle cose che sono preste già è dettate meglio; e sia di qui che ci gravi il porci noi stessi ad accogliere i nostri parlari all'occasione, con riuscimento dubbioso: in tal caso, se il difetto delle nostre parole non travia l'animo dell'uditore dal vero, ma solo lo scontenta per qualche neo del discorso, si potrà fare che esso impari da tale accidente a disprezzare quanto basta l'interrezza e la proprietà del suono, intesa la cosa; dappoichè il suono non ad altro si manda, se non all'fine che la cosa s'intenda. Ma se l'umana infirmità ci togliesse anco la mente dalla verità delle cose; benchè nel catechizzare gl'idioti egli è difficile che ciò avvenga, battendosi un cammino tristissimo; tuttalvolta avvenendo mai, e l'uditore per avventura risentendosene, noi dobbiamo riflettere che tanto ci accade perchè l'udio vuole prendere di noi argomento se sofferiamo di essere con placidezza di mente

mus, Deo; sive temperantes sumus, vobis. Caritas enim Christi compellit nos, judicantes hoc, quia unus pro omnibus mortuus est (1). *Quomodo enim paratus esset impendi pro animabus eorum (2), si eum pigeret inclinari ad aures eorum? Hinc ergo factus est pareulus in medio nostrum, tamquam nutrix fovens filios suos (3). Numenim delectat, nisi amor invitet, devertata et mutilata verba innummurare? Et tamen optant homines habere infantes, quibus id exhibeant: et suavius est matri minuta mansa inspuere pareulo filio quam ipsam mandere ac devorare grandiora. Non ergo recedit de pectore etiam eogitatio gullinae (4), quae languidulis plumis teneros operit, et susurrantes pullos confracta voce advocat; cujus blandas alas resurgentes superbi, praedix sunt alitibus. Si enim intellectus delectat in penetratibus sincerissimis, hoc etiam intelligere delectet, quomodo caritas, quanto officiosius descendit in infima, tanto robustius reuerit in intima per bonam consequentiam nihil quaerendi ab eis ad quos descendit, praeter eorum sempiternam salutem.*

16. *Si autem magis appetimus, ea* Capit. XI.
quae jam parata sunt et melius dieta legere vel audire, et ideo piget incerto exitu ad tempus coaptare quae loquimur: tantum a veritate rerum non aberrat animus, facile est ut si in verbis auditorum aliquid offenderit, ex ipsa occasione discat, quam sit re intellecta contemendum, si minus integre, aut si minus proprie sonare potuit, quod ideo sonabat ut res intelligeretur. Quod si humanae infirmitatis intentio etiam ab ipsa rerum veritate aberraverit, quamquam in catechiandis rudibus, ubi via tritissima tenenda est, difficile potest accidere: tamen ne forte accidat ut etiam hinc offendantur auditores, non aliunde nobis debet videri accidisse, nisi quia Deus

(1) II. Cor. V. 15, 14.

(2) II. Cor. XIII, 15.

(3) I. Thes. II. 7.

(4) Matth. XXIII.

corretti, sicchè non isdraccioliamo a difendere lo svarione con uno svarione maggiore. Che se niono ce ne avvisa, e si a noi come agli uditori si sta nascosto l'errore, non ce ne possiamo dolere, se non commettendoli di nuovo. Più volte ancora rivolgendoci noi stessi le cose dette, alcuna ne riprendiamo, ne capiamo come in dicendola noi ce l'abbian passata; e fervendoci carità nel petto, ce ne accorriamo di più quando essendo ella falsa, venne bene accolta. Laonde si come in silenzio ripigliamo di ciò noi stessi, così, trovazione buon dextro, avrem cura di procacciare che bel bello sieno corretti coloro, i quali non già per le parole di Dio, ma per le nostre sole caddero in falsa credenza. Che se alcuni ciechi susurranti, detrattori, odiosi a Dio, con matto livore godessero dell'errar nostro; sia questo a noi materia d'esercitar la pazienza in uno colla pietà, coticiossichè anche la stessa pazienza divina sta scorgendoli al pentimento. Per vero, qual mai avvi cosa più detestabile, e che più tesoreggi ira nel giorno dell'ira e dell'apparimento del giudizio giusto che farà Iddio, di quello che, con trista somiglianza e imitazioni del demonio, cavare dal male altrui allegrezza? Alcuna volta ancora, sebbene siasi ragionato ogni cosa con dirittura e con verità, nondimeno qualche punto non inteso, o per la novità stessa duro e contrario all'opinione e alla consuetudine di un invecchiato errore, urta l'uditore e ne perturba. Che se il dimostra, e si porge pronto ad esser sanato, senza punto indugiare si sani subito con abbondanza di autorità e di ragioni. Se poi il suo dissentire è muto ed occulto, potrà esserne aiutato da medicamento d'Iddio. Ma dove egli aprendosi ricusi medicina, quel divino esempio ci racconforti, quando disgustati gli uomini di sua parola, e rifuggendola come dura, a chi erasi con lui rimasto volentosi così dicendo: « Forse volete anche voi andarvene? » Conciossiachè si dee tener fitto altamente e immobil nel cuore, che Gerusalemme prigioniera della Babilonia di questo secolo, discorso il suo tempo, verrà francata, nè di lei perirà pur un solo; perciocchè qualunque sia perito

experiri nos voluit, utrum cum mentis placiditate corrigamur, ne in defensionem nostri erroris majore praecipiemur errore. Quod si nemo nobis dixerit, nosque et illos qui audierunt omnino latuerit, nullus dolor est, si non fiat iterum. Plerumque autem nos ipsi recolentes quae dixerimus, reprehendimus aliquid, et ignoramus quomodo cum diceretur acceptum sit; magisque dolemus, quando in nobis fervet caritas, si cum falsum esset, libenter acceptum est. Ideoque oportunitate reperta, sicut nos ipsos in silentio reprehendimus, ita curandum est, ut etiam illi sensim corrigantur, qui non Dei verbis, sed plane nostris in aliquum lapsi sunt falsitatem. Si vero aliqui livore vesano caeci errasse nos gaudent, susurrantes detractores. Deo odibiles (1); praebent nobis materiam exercendae patientiae cum misericordia, quia et patientia Dei ad poenitentiam eos adducit (2). Quid enim est detestabilius, et quod magis thesaurizat iram in die irae et revelationis justi judicii Dei (3), quam de malo alterius mala diaboli similitudine atque imitatione laetari? Nonnumquam etiam, cum recte omnia verere dicantur, aut non intellectum aliquid, aut contra opinionem et consuetudinem veteris erroris ipsa novitate asperum, offendit et perturbat audientem. Quod si apparuerit, sanabilemque se praebet, auctoritatum rationumque copia sine ulla dilatione sanandus est. Si autem tacita et occulta offensio est, Dei medicina opitulari potest. At si resluerit, et curam recusaverit, consoletur nos dominicum illud exemplum, qui offensio hominibus ex verbo suo, et tanquam durum resugientibus, etiam iis qui remanserant ait, Numquid et vos vultis ire (4)? Satis enim FIXUM ATQUE IMMOBILE debet corde retineri, Jerusalem captivam ab hujus saeculi Babilonia decursis temporibus liberari, nullumque ex illa esse periturum; quia qui

(1) Rom. I, 29, 30.

(2) Rom. II, 4.

(3) Rom. II, 5.

(4) Jo. VI, 68.

non era di lei. « Chè fermo egli si sta il « fondamento d'Iddio avete questo se-
« gnale: conobbe il Signore quelli che
« sono suoi; e dalla iniquità si diparta chi
« proficisce il nome del Signore. » Le qua-
li cose riandando, e nel cor nostro invo-
cando il Signore, meno temeremo gl'in-
certi risuscimenti del nostro dire al vedere
l'incertezza ne' movimenti degli uditori, e
ci tornerà fin caro lo stesso soffrire di ta-
li molestie per cagion d'un atto misericor-
dioso, se pure non cerchiamo in questo la
nostra gloria. Poichè allora l'atto è buono
veramente, quando la intenzione dell'ope-
rante dalla carità quasi da dardo è vibra-
ta, e com' a dire al suo sito tornan-
do, nella carità stessa vien di bel nuovo a
posarsi. Più altri poscia ci avrà quella
lettura che n'allettava, o quell'ascoltare
di qualche ragionamento migliore, il qual
per la voglia di preporlo al discorso che
dovevamo far noi, c'induceva pigrizia e
tedio nello stesso discorrere; e ci sarà più
giocondo dopo il travaglio; e con mag-
giore fiducia supplicheremo allora Iddio,
che parli egli a noi come noi vogliamo,
avendo noi lietamente sopportato che egli
parlasse per noi come noi potevamo. Così
egli avviene, che a coloro i quali amano
Iddio, tutte le cose concorrano a bene.

Or poi se ci stanca il ripetere tante
volte le cose trite e da piccoli; deh accom-
odiamoci loro con amor di fratello, di
padre, di madre, e in tal modo anche a
noi, immedesimati al cor loro, parranno
nuove. Poichè l'affetto dell'animo com-
patente può cotanto, che ed essi tocchi dal
nostro parlare, e noi dal loro apparare,
abitiamo vicendevolmente gli uni negli
altri; e così essi, per modo di dire, favel-
lano in noi quelle cose che ascoltano, e
noi apprendiamo in certo modo in essi
quanto insegnano. Non suol forse avve-
nir cosa simile quando noi dimostriamo a
chi mai non li vide, alcuni luoghi spaziosi
e vaghi di città o di campagna, che seb-
bene noi trapassavamo come veduti le
mille volte senza piacere, tuttavia allora
ci si rinnova il diletto nel diletto appon-
to che in altrui ercita la novità? Il che,
più che quelli ci sono amici, e più avvie-
ne; poichè è in quanto per lo vincolo dello

*perierit, non ex illa erat. Firmum enim
fundamentum Dei stat, habeo signaculum
hoc: Novit Dominus qui sunt ejus, et re-
cedat ab iniquitate omnis qui nominat no-
men Domini (1). Ista cogitantes, et in-
vocantes Dominum in cor nostrum, mi-
nus timebimus incertos exitus sermonis
nostri propter incertos motus auditorum,
delectabitque nos etiam ipsa perpessio
molestarum pro misericordiae opere, si
non in eo nostram gloriam requiramus.
Tunc enim est vere opus bonum, cum a
caritate jaculatur agentis intentio, et
tamquam ad locum suum rediens, rur-
sus in caritate requiescit. Lectio vero
quae nos delectat, aut aliqua auditio
melioris eloquii, ut eam promendo ser-
moni nostro praeponeere volentes, cum pi-
gritia vel taedio loquamur, alacriores
nos suscipiet, jucundiorque praestabitur
post laborem; et majore fiducia depre-
cabitur, ut loquatur nobis Deus quo-
modo volumus, si suscipiamus hilariter
ut loquatur per nos quomodo possumus:
ita fit ut diligentibus Deum omnia con-
currant in bonum (2).*

17. *Jam vero si usitata et parvulis Caput. XII.
congruentia saepe repetere fastidimus:
congruamus eis per fraternum. pater-
num, maternumque amorem, et copula-
tis eordi eorum etiam nobis nova vide-
buntur. Tantum enim valet animi com-
patientis affectus, ut cum illi affeuntur
nobis loquentibus, et nos illis discenti-
bus, habitemus in invicem; atque ita
et illi quae audiunt quasi loquantur in
nobis, et nos in illis discamus quodam
modo quae docemus. Nonne accidere
hoc solet, cum loca quaedam ampla et
pulchra vel urbium vel agrorum, quae
jam nos saepe videndo sine aliqua vol-
uptate praeteribamus, ostendimus eis
qui antea nunquam viderant, ut nostra
delectatio in eorum novitatis delectatio-
ne renovetur? Et tanto magis, quanto*

(1) II. Tim. II. 19.

(2) Rom. VIII, 28.



amore noi siamo in essi, che a noi riescono nuove quelle cose, che ei erano vecchie. E se noi, essendo ben avanzati nel contemplare, non ci contentiamo che gli amici nostri si rallegrino e maravigliano in veggendo le opere delle mani degli uomini, ma vogliamo innalzarli a considerare lo stesso artificio ed intendimento del loro autore, di qui rilevandoli ad ammirare e laudare Dio creatore del tutto, dove è il fine sommamente fruttifero dell'amore; quanto più conviene egli dunque che ci consoliamo allora che gli uomini già s'accostano ad imparare a conoscere lo stesso Iddio, per lo quale son da imparare a conoscere quantunque cose vi sieno degne di essere conosciute; e che rinnovelliamo noi stessi nella novità loro, sicchè s'ell'è raffreddata un po' l'usata predicazion nostra, col loro insolito udire si scaldi? Qui s'aggiunge a recarci lietezza di pensare e considerare, da qual morte d'errore quell'uomo trapassi alla vita della fede. E se noi andiamo per contrade usitatissime con benefica contentezza, venendoci il caso d'insegnare la strada a chi s'affanna smarrito; quanto più egli è uopo, che noi alacri e godenti ci mettiamo avanti, e percorriamo quelle vie della dottrina della salute, che a riguardo nostro non sarebbe bisognato riandare; mentre veniamo conducendo una anima misera e faticata dagli orrori del secolo per le strade della pace, comandandoci quegli stesso che a noi la congegno?

Ma certo egli è assai, durarla a parlare fino al termine posto, quando veggiamo immobile l'uditore; o che occupato dal timor della religione egli non osi colla voce o con altro cenno di corpo mostrare l'approvazione sua, o che ne venga rattenuto da umano rispetto; o che non intenda quanto gli si dice, o il dispregi.

Or quando egli pare a noi, che non gli veggiam dentro, d'animo incerto; pongasi allora in opera ogni cosa, favellando che valga a riscuoterlo e cavarlo quasi da' suoi nascondigli. Così quel troppo suo temere, che lo impedisce di dire ciò che gliene paia, con qualche dolce esortazione dee cacciaragli via, e temperarsi quella sua verecondia, insinuandogli la fratele-

sunt amiciores: quia per amcris vinculum in quantum in illis sumus, in tantum et nobis nova sunt quae vetera fuerunt. Sed si in rebus contemplandis aliquantum proficimus, non volumus eos quos diligimus laetari et stupere, cum intuentur opera manuum hominum; sed volumus eos in ipsam artem consiliumve institutoris addollere, atque inde exurgere in admirationem laudemque omniscientis Dei, ubi amoris fructuosissimus finis est: quanto ergo magis delectari nos oportet, cum ipsam Deum jam discere homines accedunt, propter quem discenda sunt quaecumque discenda sunt; et in eorum novitate immorari, ut si frigidior est solita nostra praedicatione, insolita eorum auditione ferveat. Iluc accedit ad comparandum laetitiam, quod cogitamus et consideramus, de qua erroris morte invitam filiei trahunt homo. Et si viros usitatissimos cum benefica hilaritate transimus, quando alicui forte qui errando laboraveat, demonstramus viam: quanto alacrius et eum gaudio majore in doctrina salutari, etiam illa quae propter nos retexere non opus est, perambulare debemus; cum animam miserandam et erroribus saeculi fatigatam per tinea pacis, ipso qui nobis eum praestitit jubente, deducimus?

18. *Sed re vera multum est perdurare in loquendo usque ad terminum praestitutum, cum moveri non videmus audientem; quod sive non audeat, religionis timore constrictus, voce aut aliquo motu corporis significare approbationem suam sive humana verecondia reprimatur; sive dicta non intelligat, sive contentat; quando quidem vobis non carnetibus animus ejus incertum est, omnia sermone tentanda sunt, quae ad eum excitandum et tanquam de latebris erueudum possint valeve: Nam et timor nimis atque impediens declarationem judicis ejus, blanda exhortatione pellendus est, et insinuando fraternam societatem verecondia temperanda, et in-*

vole unione, e tastarlo con interrogazioni, se intenda; e fargli animo a dire liberamente, se gliene pare alcuna cosa in contrario. Cerchisi ancora da lui, se abbia già forse sentite quelle dottrine altronde, e nol muovano perchè note e vulgate; e secondo risposta che egli ce ne dà, parliamo or più facile e piano or combattendo le contrarie opinioni, ora non involgendo troppo ampiamente quel che già sa, ma succingendolo, e trascogliendo alcune cose da santi libri, ivi dette misticamente, sopra tutto de' fatti narrativi, che in aprendoli o svelandoli indolciscono il nostro ragionamento. Che se poi fosse troppo soverchiamente e balordo, ed avverso ad ogni maniera di fatti dolcezze, misericordiosamente lo si sopporti; e, corse l'altre cose di fretta, gli s'inculchi principalmente il necessario intorno alla cattolica unità, alle tentazioni, al convivere cristiano col divino giudizio atterrendolo: e troppe più cose per lui si dicano a Dio, che di Dio a lui.

Interviene ancora sovente, che chi da principio di buon grado ascoltava, poscia stanco d'udire o di star ritto in piede, non muova più le labbra a lodare, ma a sbadigliare, e mostri non volendo, il suo desiderio d'andarsene. Del che fatti noi accorti, dobbiamo tosto ricreare il suo spirito, dicendogli qualche cosa condita di onesta piacevolezza, e che la materia comporti, ovvero alcun che di assai portentoso e stupendo, o anche cosa da doverne addolorare e piangere; e specialmente se tocca lui stesso, onde punto dalla cura di sè, non dorma; il che però non offenda con asprezza la sua verecondia, ma piuttosto con dimestichezza a noi la concilia. Si può anco offerirgli a sedere, benchè non v'ha dubbio, che, potendoli fare senza sconcio, non sia meglio farlo udire seduto fin da principio: e molto più utilmente s'accostuma in alcune Chiese oltre mare, che non pur i Vescovi parlino al popolo seduti, ma che lo stesso popolo abbia sedili, onde i più deboli, lassi di stare non sieno stolti da un'utilissima attenzione che prestano, o anche forzati a partire. E non pertanto egli è grandemente diverso

interrogatione quaerendum utrum intelligat, et danda fiducia, ut si quid ei contradicendum videtur, libere proferat. Quaerendum etiam de illo, utrum et aliquando jam audierit, et fortassis enim tamquam nota et perulgata non moveant: et agendum pro ejus responsione, ut aut planius et enodatius loquamur, aut opinionem contrariam refellamus, aut ea quae illi nota sunt non explicemus latius sed breviter compliceamus, eligamusque aliqua ex his quae mystice dicta sunt in sanctis libris, et maxime in ipsa narratione, quae aperiendo et revelando noster sermo dulcescat. Quod si nimis tardus est, et ab omni tali suavitate absurdus et aversus, misericorditer sufferendus est, breviterque decursis ceteris, ea quae maxime necessaria sunt, de unitate Catholicae, de tentationibus, de Christiana conversatione propter futurum iudicium terribiliter inculcanda sunt, magisque pro illo ad Deum, quam illi de Deo multa dicenda.

19. *Saepe etiam fit, ut qui primo liber audiebat, vel audiendo vel stando fatigatus, non jam laudans, sed oscitans labia deducat, et se abire velle etiam inritus ostendat. Quod ubi senserimus aut renovare oportet ejus animum, dicendo aliquid honesta hilaritate conditum et actum rei quae agitur, vel aliquid valde mirandum et stupendum, vel etiam dolendum atque pingendum; et magis de ipso, ut propria cura punctus evigilet; quod tamen non offendat ejus verecundiam asperitate aliqua, sed potius familiaritate conciliet: aut oblata sessione succurrere; quamquam sine dubitatione, melius fiat, ubi decenter fieri potest, ut a principio sedens audiat; longaque consultius in quibusdam Ecclesiis transmarinis non solum antistites sedentes loquuntur ad populum, sed ipsi etiam populo sedilia subjacent, ne quisquam infirmior stando lassatus a saluberrima intentione avertatur, aut etiam cogatur abscedere. Et tamen multum interest si se quisquam de magna multitudine subtrahat ad reparandas vires, qui jam sacramentorum societate devinctus est; et*

che alcuno già legato colla comunione dei sacramenti si tragga d'una gran folla per riprender forze; ovvero che se ne parla uno, che ai primi sacramenti s'inizia; al che fare è pur molte volte costretto, se non vuole cascare anche in terra vinto da interior languidezza: perocchè a costui nè il podore lascia dire perchè egli sen va, nè la fievolezza gli consente di stare. Il che dico avendone presa sperienza: chè fecemi appunto così un cotol uomo rustico, onde conobbi quanto sia da rimediare a si fatto inconveniente. Perciocchè altramente poi chi patirà la nostra arroganza di non lasciar sedere, noi presenti, i fratelli nostri, o se si vuole (il che ci dee stare a petto) onde farli appunto fratelli nostri; mentre una femmina ascoltava seduta lo stesso nostro Signore, al quale assistono gli Angeli? Pur via, se il parlare è breve, o non vi ha spazio opportuno per gli sedili, ascoltin in piedi; ma ciò quando sieno troppi, e non da iniziare pur allora. Perciocchè s'egli è uno, o due, o pochi, e questi venuti a posta a farsi cristiani, troppo pericoloso egli è parlar loro facendoli starsi ritti. Nulla ostante, se così cominciammo, avvisati poi dell'incomodo dell'uditore, gli si offra a sedere, anzi gli si faccia istanza onde segga; e troovisi fuori alcuna cosa da ravvivarlo, e fugargli dall'animo ogni inquietezza, che messaglisi dentro cominciasse per avventura a stornarcelo. Essendo noi dunque incerti delle cagioni onde d'ascoltare colui si stoglie senza far motto, fattol sedere, dicessi qualche cosa contra i sopravvegnenti pensieri di mondane cure, e ciò, come ho detto, o per modo faceto o per triste, affinché se quelle occupavano la sua mente, sgombrino quasi citate a nome: e se non è così, ma egli è stracco d'udire, col dire appunto di esse un non so che d'impensato e di strano com'esse fossero, senza noi nulla saperne, l'annoiata intenzion si ristori. Ma ciò brevemente: soprattutto perchè ella è cosa che tramezza il discorso, e perchè la medicina stessa non aggravi per avventura il mal della noia che noi vogliamo guarire; e anco l'altre cose s'affrettino, e si prometta il fine, e si dia presto.

si ille discedat, (quod plerumque inevitabiliter urgetur, ne interiore defectu vietus etiam cadat), qui primis sacramentis imbuendus est: et pudore enim non dicit cur eat, et imbecillitate stare non sinitur. Expertus haec dico: nam fecit hoc quidam cum eum catechizzarem, homo rusticanus, unde magnopere praecavendum esse didici. Quis enim ferat arrogantiam nostram, cum viros fratres nostros, vel etiam quod majore sollicitudine curandum est, ut sint fratres nostri, coram nobis sedere non facimus; et ipsum Dominum nostrum, cui assistunt Angeli, sedens mulier audiebat (1)? Sane si aut brevis sermo futurus est, aut concessui locus non est aptus, stantes audiant; sed cum multi audiunt, et non tunc initiandi. Nam cum unus, aut duo, aut pauci, qui propterea venerunt ut Christiani fiant, periculose loquimur stantibus. Tamen si jam sine coepimus, saltem animadverso auditoris taedio, et offerenda sessio est, immo vero prorsus urgendus ut sedeat, et dicendum aliquod quorenovetur, quo etiam cura si qua forte irruens eum avocare coepit, fugiat ex animo. Cum enim caussae, incertae sint, cur jom tacitus recuset audire, jam sedenti aliquid adversus incidentes cogitationes saecularium negotiorum dicatur, aut hilari, ut dixi, aut tristi modo: ut si ipsae sunt quae mentem occupaverant, cedant quasi nominatim accusatae; si autem ipsae non sunt, et audiendo fatigatus est, cum de illis tanquam ipsae sint, (quando quidem ignoramus) inopinatum aliquid et extraordinarium, eo modo quo dixi, loquimur, a taedio renovatur intentio. Sed et breve sit, maxime quia extra ordinem inseritur, ne morbum fastidii cui subvenire, volumus etiam augeat ipsa medicina: et acceleranda sunt cetera, et promittendus atque ex hibendus finis propinquior.

(1) Luc. X, 39.

Che se amareggiò a te l'animo l'averti dovuto cessare da qualche opera, a cui attendevi, e che riputavi più necessaria, e per questo egli avviene che passionato tu catechizzi di mal umore: pensa, oltre al duversi trattar sempre cogli uomini misericordiosamente e per atto di sincerissima carità, pensa esser incerto qual cosa noi facciamo più utilmente, e quale più opportunamente intramettiamo, o al tutto ommettiamo. Chè, essendo noi all'oscuro dello stato presso Dio di quelli pe' quali affaticiamo, con nessuna, o ben leggerissima ed incertissima conghiettura tiriamo più tosto ad involinare, di quello che conosciamo veramente qual cosa al bisogno loro più si convenga. Laonde dobbiam sì, secondo la nostra veduta, disporre le cose da fare; e ove possiam venire facendo nell'ordine da noi posto, ralleghiamocene, non perchè a noi piacque operarle così, ma perchè si ne piacquero a Dio; ma se si frappone necessità di mutare quell'ordine, non rompiamoci per questo, ma pieghiamoci facilmente, abbracciando siccome nostro quell'ordine che Dio antepose al nostro, poichè egli è maggiore equità che noi seguiamo la volontà di lui, che non egli la nostra. Conciossiachè questa distribuzione medesima, che secondo il nostro senno vogliam tenere in facendo le cose, allora soltanto meriterà lode, quando essa premetterà all'altre le cose più rilevanti. Or che adunque? ci lagnereino noi, se a noi uomini Dio si metta avanti, mentre egli val tanto più di noi; quasi volessimo essere disordinati fino nell'amare l'ordine nostro? Conciossiachè niun uomo dispone più saviamente le cose a farsi, di lui il quale è più pronto a non far ciò che potestà divina interdice, che empido di fare ciò che umano pensiero divide. Poichè « si rivolgono in cuore all'uomo, molti e pensieri ma il consiglio del Signore stasce si in eterno. »

Se poi l'animo non sa mandar sereno e lieto parlare perchè da qualche scandolo trovasi contorbato; ah! ci dee par essere in noi sì grande carità verso coloro per cui Cristo è morto, bramoso di redimerli dalla morte de' mondani errori a prezzo del suo sangue, che il solo annunziarci es-

ROSINI Vol. VI.

20. *Si autem confregit animum tuum alterius actionis, cui tamquam magis necessariae jam suspensus eras, omissio, et propterea tristis insuaviter catechizas: cogitare debes, excepto quod sermo misericorditer nobis agendum esse quidquid cum hominibus agimus, et ex officio sincerissimae caritatis; hoc ergo excepto, incertum esse quid utilius agamus, et quid opportunius aut intermittamus, aut omnino omittamus. Quia enim merita hominum pro quibus agimus, qualia sint apud Deum non novimus, quid eis ad tempus expediat aut nulla aut tenuissima et incertissima conjectura suspicamus, potius quam comprehendimus. Qua propter res quidem agendas pro nostro captu ordinare debemus: quas eo modo quo statuimus si peragere poterimus, non ideo gaudeamus quia nobis, sed quia Deo sic eas agi placuit: si autem aliqua inciderit necessitas, qua noster ille ordo turbetur; flectamur facile, ne frangamur: ut quem Deus nostro praecepit, ipse sit noster. Aequius est enim, ut noster ejus quam ut ille nostram voluntatem sequatur. Quia et ordo agendarum rerum, quem nostro arbitrio tenere volumus ille utique approbatus est, ubi potiora praecedunt. Cur ergo nos dolemus homines a Domino Deo tanto potiore praecedi, ut eo ipso quo nostrum amamus ordinem, i' ordinati esse cupiamus? NEMO enim qui paratior est non agere quod divina potestate prohibetur, quam cupidior agere quod humana cogitatione meditatur. Quia multae cogitationes sunt in corde viri, consilium autem Domini manet in aeternum (1).*

21. *Si vero ex aliquo scandalo perturbatus animus non valet edere serenum jucundumque sermonem, tantam esse caritatem oportet in eis pro quibus Christus mortuus est, volens eos pretio*

(1) Prov. XIX, 21.

servi alcuno che desidera d'abbracciare la fede cristiana, debba r condur noi dolenti a letizia e dileguar la tristezza, si come accade che il piacer de' guadagni indolcisce il dolor delle perdite. Poichè lo scandalo non ci addoglia se non perhè o crediamo, o veggiam veramente, che ne perisce colui che il commie, o per lui qualche altro men fermo. Quegli adunque che viene a farsi erudire, colla speranza che dà di suo avanzamento, cancelli il dolore di quello che scande. Che se ci s'insinua timore, non forse quel proselito diventi figliuol di geonaa, dacehè assai ne abbiamo pure in sugli occhi di tali, onde que' scandali che si ne cuocciono; non valza questo a ritardarci, ma ad eccitarci ed assottigliarci affin di mettere in guardia il novello dall' imitar que' cotali, che non nel vero essere, ma sol nel nome sono Cristiani; sicchè non avenga giammai, che mosso dal gran numero ch' essi sono, o voglia seguirar quelli, o per quelli non voglia seguirar Cristo; e a dirlo in altro modo, o non voglia esser nella Chiesa di Dio dove quelli sono, o pure vi voglia esser alla foggia di quelli. E, non so come, in cotali ammonimenti egli è più caldo il discorso, al quale è fomite il dolor presente; per modo che noi già non siam più pigri, ma diciamo più accessi e veementi quello, che diremo più freddamente e più lentamente se ci tenessimo più sicuri dell'esito; e sentiamo allegrezza che ci sia dato modo di sfogare non senza frutto l'animo nostro.

Ma se ci ha compresi mestizia di qualche nostro errore o peccato, allora ci dobbiam sovvenire, non solo che è « sacrificio a Dio uno spirito contribolato, » ma ancora, che « l' elemosia spogne il fallo e non altrimenti che l' acqua il fuoco; » e parimente che è detto: « Voglio misericordia più presto che sacrificio. » Come dunque nel pericolo d' un incendio correremmo all' acqua ond' estinguerlo, e se alcuno di vicino ce ne offerisse, l'avremmo in grado; così parimente, se dal nostro fieno s' alzò fiamma di peccato, e quindi n' andiam crucciati, consultiamoci allorchè ci è dato di fare un' opera misericordiosissima, quasi d' una fonte prestati ond' attingere acque che attolino l'ap-

sanguinis sui ab errorum saecularium morte redimere; ut hoc ipsum quod nobis tristibus nuntiatur, praesto esse aliquem qui desideret fieri Christianus ad consolationem illius resolutionemque tristitiae valere debeat, sicut solent luctuorum gaudia dolorem lenire damnorum. Non enim scandalum nos contristet alicuius, nisi quem perire aut per quem perire infimum vel credimus vel videmus. Ille igitur qui iniitandus advenit, dum speratur posse proficere, dolorem deficientis abstergat. Quia et si timor ille suggeritur, ne fiat proselytus filius gehennae (1), dum multi tales versantur ante oculos, ex quibus oriuntur ea quibus urimur scandala; non a retardandos nos pertinere debet sed magis ad excitandos et acuendos; quatenus quem imbuimus moneamus, ut caveat imitationem eorum, qui non ipsa veritate, sed solo nomine Christiani sunt; nec eorum turba commotus aut sectari velit eos, aut Christum nolit sectari propter eos; et aut nolit esse in Ecclesia Dei ubi illi sunt, aut talis ibi velit esse quales illi sunt. Et nescio quomodo in huiusmodi monitiis ardentior sermo est, cui fomitem subministrat praesens dolor: ut non solum pigriores non simus, sed eo ipso dicamus accensius atque vehementius, quod securiores frigidius et lentius diceremus; gaudeamusque nobis occasionem dari, ubi motus animi nostri sine fructificatione non transeat.

22. *Si autem de aliquo errato nostro vel peccato nos maestitudo comprehendit, non tantum meminerimus sacrificium Deo spiritum esse contribulatum (2), sed etiam illud. Quia sicut aqua ignem, sic elemosyna extinguit peccatum (3). Et, Quia misericordiam, inquit, volo quam sacrificium (4). Sicut ergo si periclitaremur incendio, ad aquam utique curremus, quo posset extingui, et gratularemur si quis eam de proximo offerret: ita si de nostro foeno aliqua*

(1) *Matth. XXIII, 15.*(2) *Psal. L, 19.*(3) *Ecccl. III, 33.*(4) *Osae VI, 6.*

piccato incendio; se pure non siam sì pazzi, da credere che torni meglio di correre pintosto col pane ad empire il ventre dell'alfamato, di quello che sia colla divina parola a istruire la mente a chi di quella si nutre. Oltrecchè, se fosse solo di gioventuto il fare tal cosa, e non facendola non ne venisse alcun nocumento; non sarebbe allora altro che un gittarsi sciaguratamente dopo le spalle il rimedio prestato nel rischio non già dell'altrui salute, ma della propria. Ma non istà qui tutto. Poichè suonando in trono si minacevole dalla bocca di Dio: « Servo malvagio e pigro, avessi tu dato il mio danaio ai banchieri; » qual forsennatezza è ella finalmente cotesta, perchè ci affanna il peccato nostro, per questo voler peccar nuovamente, negando il danno del Signore a chi le vuole e 'l dimanda? Dai quei pensieri e riflettimenti tersa la caligine delle tristezze, la mente si assetta a catechizzare, con soave mo'lo infondendo nel discepolo ciò che sgorga senza pigrezza e con letizia dalla pienezza della carità. Le quali cose non tanto io a te, quanto a tutti noi le dico lo stesso amore diffuso nei nostri cuori per lo Spirito santo che ci fu dato.

Ma o tu forse non cessi dal chiedermi come debito quello, che prima di dartene promessa, io non ti dovea; cioè che non m'inerisca di stenderti e di proporti a mostra uno esemplare di discorso, quasi io medesimo o qui catechizzassi. Il che pria di fare, voglio che tu consideri, altra esser la mente di que'lo che detta ed immagina il lettore che leggerà, altra di quello che parla e pone attenzione all'uditore presente: e in quest'ultimo caso ancora, altra esser la mente di chi ammonisce a quattr'occhi, senza che terze persone ne stieno a sindacare; altra di chi ammaestra in pubblico, attorniato da uditori che la pensano a cento versi: ed in questo genere di nuovo, altra quando s'ammaestra un solo, e gli altri ascoltano giudici o testimoni ciò che già sanno; ed altra quando tutti insieme stanno attendendo quello che noi diciamo: e qui parimente, diversa se quasi alla domestica seduti si seruaomeggia, o

peccati flamma surrexit, et propterea conturbamur, data occasione miseriosdissimi operis, tanquam de oblato fonte gaudeamus, ut inde illud quod exarserat opprimatur. Nisi forte tam stultisumus, ut alacrius arbitremur cum pane currendum, quo ventrem esurientis impleamus, quam cum verbo Dei, quo mentem istius edentis istruamus. Iluc accedit, quia si tam tummodo prodesset hoc facere non faecere autem nichil obceset; infeliciter in periculo salutis, non jam proximi, sed nostrae, oblatum remedium sperneremus. Cum vero ex ore Domini tam minaciter sonet, Serve nequam et piger, dares pecuniam meam numulariis (1) quae tandem dementia est, quoniam peccatum nostrum nos angit, ideo rursus velle peccare non dando pecuniam dominicam volenti et petenti? His atque hujusmodi cogitationibus et considerationibus depulsa caligine tædiorum, ut catechizan lumaptatur intentio ut suaviter imbibatur quod impigre atque hilariter de caritatis ubertate prorumpit. Haec enim non tam ego tibi, quam omnibus nobis dicit ipsa dilectio, quae diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis (2).

23. *Sed nunc etiam illud quod priusquam promitterem non debebam, jam fortasse debitum flagitas, ut aliquod sermonis exemplum, tanquam si ego aliquem catechizem, non me pigeat explicare, et iutendum tibi proponere. Quod prius quam faciam volo cogites aliam esse intentionem dicantis, cum lector futurus exigitur; et aliam loquentis, cum praesens auditor adtenditur: e' in eo ipso aliam in secreto mentis, dum nullus alius qui de vobis iudicet praesto est; aliam palam loquentis aliquid, cum dissimiliter opinantium circumstat auditus: et in hoc genere aliam cum docetur unus, ceteri autem tanquam iudicantes aut adtestantes quae sibi nota sunt audiunt; aliam cum omnes communiter quid ad eos profera-*

(1) *Matth. XXV, 26, 27.*

(2) *Rom. V, 5.*

se da Inogo elevato prelichiamo, mandando i guardi su a noi soli tutto il popolo silenzioso. E così predicando, corre ancora gran divario dall'aver noi pochi o molti uditori; dotti od indotti, o d'ogni modo misti; di città o di contado, o tutt'insieme; ovvero una gente rimescolata di qualunque sia generazione di persone. Poichè non può esser a meno, che diverse impressioni si formino nel parlante e perorante, e che il discorso che tiene porti quasi la fisionomia di quell' affetto dell'animo da cui more; e che secondo questa diversità tocchi diversamente gli uditori, come essi stessi son diversamente tocchi a vicenda dalla presenza di quelli con cui si trovano. Ma perciocchè ora trattiamod' ammaestrare idioti, quanto, a quello che avviene in me t'assicuro, che in diversa forma io son mosso quando veggomi innanzi a catechizzare un uomo erudito o un dappoco, un cittadino o uno straniero, un ricco o un povero, un privato o uno in dignità, in potenza, di quella schiatta, di quell'età, di quel sesso, di quella setta, di quel volgare errore o di quell'altro venuto: e giusta la varietà del sentimento che viene in me ingenerato, anco il discorso se ne esce, e s'avanza e termina diversamente. E poichè, dovendosi a tutti la medesima carità, non a tutti però si avviene la medesima medicina: la stessa carità è quella che altri ne partorisce, con altri si inferma; altri ell'è sollecita di edificare, altri teme d'offendere, si china con altri, con altri s'innalza; ad altri è dolce, ad altri severa, nemica a nessuno, madre di tutti. E chi non fece mediante questa carità sperimento di quant'io dico, quando vede noi, ci erede beati, considerando sol che sia dilettevole cosa quel celebrarsi dalla bocca della moltitudine il poco d'abilità che ei venne dato: ma Iddio, « in « cospetto del quale entra il gemito di « que' che portano i ceppi, » riguardi egli alla bassura nostra e al nostro lento, e si ne rimetta tutti i peccati nostri. Il perchè se alcuna cosa in noi ti piacque, e se perciò la vorresti aver sott'occhio un sermone catechistico qual tu dei far sovente, sappi però che meglio apprenderesti vedendoci e udendoci allor che il facciamo,

mus expectant: et rursus in hoc ipso aliam, cum quasi privatim conaedetur, ut sermocinatio conseratur aliam cum populus taceus unum de loco superiore dicturum suspensus intuetur: multumque interest, et enim ita dicimus, utrum pauci adsint an multi; docti an indocti, an ex utroque genere mixti; urbani an rustici; an hi et illi simul; an populus ex omni hominum genere temperatus sit. Fieri enim non potest, nisi aliter alque aliter afficiant loenturum atque dicturum, et ut sermo qui profertur, affectionis animi a quo profertur, quemdam quasi cultum gerat, et pro eadem diversitate diverse afficiat auditores, cum et ipsi se ipsos diverse afficiant invicem praesentibus suis. Sed quia de rudibus imbuedis nunc agimus, de me ipso tibi testis sum, valiter atque aliter me moveri, cum ante me catechizandum video eruditum, inertem, civem, peregrinum, divitem, pauperem, privatum, honoratum, in potestate aliqua constitutum, illius aut illius gentis hominem, illius aut illius aetatis aut sexus, ex illa aut illa secta, ex illo aut illo vulgari errore venientem: ac pro diversitate motus mei sermo ipse et procedit, et progreditur, et finitur. Et quia cum eadem omnibus debeatur caritas, non eadem est omnibus adhibenda medicina, ipsa item caritas alios parturit, cum aliis infirmatur; alios curat aedificare, alios contremiscit offendere; ad alios se inclinat, ad alios se erigit; aliis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater. Et qui non expertus est eadem caritate quous dico, cum videt nos, quia facultas aliqua nobis donata delectat laudabiliter innotescere in ore multitudinis, inde nos beatos putat: Deus autem in cuius conspectum intrat gemitus competitorum (1), videat humilitatem nostram et laborem nostrum, et dimittat omnia peccata nostra (2). Quamobrem si quid tibi in nobis placuit, ut aliquam observationem sermonis tui a nobis audire quaereres, melius videndo et audiendo nos cum haec agimus, quam legendo cum haec dictamus, edisceeres.

(1) Psal. LXXXVIII, vi.

(2) Psal. XXII, 18.

di quello che sia leggendo ora che in iscritto ne trattiamo.

Ma ciò nulladimeno poniamo che alcuno sia venuto a noi per farsi Cristiano, un idiota, non però de' rustici, sì de' cittadini, de' quali tu ne dei incontrare assai qui in Cartagina; e domandato s'egli desidera di esser Cristiano per vantaggio della vita presente, o per la requie che appresso di questa si spera, abbia risposto, che per la requie futura. Allora noi il piglieremo ad ammaestrare, così per avventura dicendogli:

Escmpio di una Catechesi.

Grazie a Dio, o fratello. Molto teo io mi congratino, e sento di te allegrezza, poichè in tante e così risicose tempeste di questo secolo, tu prendesti il vero e sicuro consiglio di riparartene. Conciossiachè in cotesta vita con grandi travagli gli uomini vanno riposo e sicurezza cercando, ma per le prave loro cupidigie non la rinvergono. Che si persuadono di trovar quiete in cose inquiete e non permanenti; le quali, poichè vengono sottratte loro dal tempo e trascorron via, con patimenti e dolori gli agitano, nè lor consentono d'acquiescersi. Così voglia l'uomo posarsi nelle ricchezze; ed egli fassi anzi superbo, che sicuro. E non veggiamo noi quanti le perdettero subitamente, e quanti per cagion di esse perirono, o ingordi di acquistarsele, o da più ingordi rapitori di quelle oppressati? Le quali poi dove si stessero pur coll' uomo tutta la vita, nè abbandonassero il loro amatore, egli medesimo coverrebbe che le lasciasse morendo. Perocchè quanta è ella mai la vita dell' uomo, se anco invecchia? o se gli uomini si bramano vecchiezza, che bramano altro fuor di una lunga infermità? Così e gli onori di questo secolo, che sono eglino, se non contagione, e inania, e pericolo di rovina? Poichè dice la Scrittura santa così: « Ogni carne è fieno, e splendidezza di uomo come fiore, di fieno. Seccò il fieno, e cadde il fiore: ma rimane eterna la parola del Signore. » Laonde chi desidera riposo vero e felicità vera, dee sollevare sua speranza dalle cose mortali e scorrenti,

24. *Sed tamen faciamus aliquem* Capit. XVI.
venisse ad nos, qui vult esse Christianus, et de genere quidem idiotarum, non tamen rusticianorum, sed urbanorum, quales apud Carthaginem plures experiri te necesse est: interrogatum etiam utrum propter vitae praesentis aliquod commodum, an propter requiem quae post hanc vitam speratur, Christianus esse desiderat, propter futuram requiem respondisse: tali fortasse a nobis instrueretur alioquin. Deo gratias, frater: valde tibi gratulor, et gaudeo de te, quod in tantis ac tam periculosis hujus saeculi tempestatibus de aliqua vera et certa securitate cogitasti. Nam et in hac vita homines magnis laboribus requiem quaerunt, et securitatem, sed pravis cupiditibus non inveniunt. Volunt enim requiescere in rebus inquietis et non permanentibus: et quia illae tempore subtrahuntur et transeunt, timoribus et doloribus eos agitant, nec quietis esse permittunt. Sive enim in divitiis velit homo requiescere, magis superbus efficitur, quam securus. At non videmus quam multi eas subito perdididerint, multi etiam propter illas perierint, aut eum eas habere cupiunt, aut cum eis oppressis a cupidioribus auferuntur? Quae si etiam per totam vitam cum homine permanerent, et non desererent dilectorem suum, ipse illas sua morte desereret. Quanta est enim vita hominis, etiamsi senescat? Aut eum sibi homines optant senectutem quid al'ud optant nisi lungam infirmitatem? Sic et honores hujus saeculi, quid sunt nisi typhus, et inanitas, et ruinae periculum? Quia sic Scriptura saneta dicit, Omnis caro foenum, et claritas hominis ut flos foeni. Foenum aruit, flos decidit: verbum autem Domini manet in aeternum (1). Ideo qui veram requiem et veram felicitatem desiderat, debet tollere spem suam de rebus mortalibus et praetereuntibus, et eam collocare in verbo Domini, ut haerens ei quod manet in

(1) *Isai. XL, G. 8.*

figgendola nella parda del Signore, sicchè attaccato a quello che rimane eterno, egli pure con esso eterno rimanga.

Sonovi altresì degli uomini che nè si curano di farsi ricchi, nè alle vane pompe degli onori ambiscono di pervenire; ma vogliono spassi e riposi nelle taverne e nelle fornicazioni, e nei teatri e negli spettacoli di bagattellerie, cui nelle grandi città trovano senza dispendere. Ma per tal foggia logorano cotestoro in lussurie il loro poco avere, e poscia sdruciolano ai furti, alle rotture delle case, e talvolta anco a' ladronecci della strada, e di millo paure s'empiono; e così questi mesesimi che poco innanzi cantavano per le taverne, già sognano il piangere della prigione. Coll'attendere poi agli spettacoli egli non si fanno simili a' diavoli, aizzando gli uomini co' loro gridi ad ammarzarsi a vicenda, e ad avere fra di sè, che pur non si sono offesi, pertinaci battaglie, per dar gusto al popolo insano. Che se li veggan concordi, gli odiano e li perseguitano, e gridano sieno frustati come per reato di collusione, e sforzano a ordinare una tale ingiustizia anche il giudice vendicatore delle ingiustizie: ma se veggono menar fra loro inimicizie orrende, o sieno li sinte, come s'appellano, o gli scenici e i timelici, o l'aurighe, o i cacciatori, che sposi vengono miseri a tenzonare non pur uomini con uomini, ma uomini insiem con bestie; allora si gli amano, e tanto più, più che furiosamente fra di loro li veggono inviperiti; e più se ne dilettono, e favoreggiano quegli istizziti, e favoreggiandoli gl'istizzano; impazzendo contro sè stessi gli spettatori col parteggiare via più che quelli medesimi, di cui da pazzi vanno la pazzia provocando, e di cui pazzamente desiderano essere spettatori. Come può dunque l'animo serbare la sanità della pace, se di discordie e di guerreggiamenti si nutrice? Poichè qual cibo si piglia, tal salute s'ottiene. All'ultimo, quantunque gl'insani sollazzamenti, non sieno sollazzamenti, nè qualunque cosa egli sieno, e quanto si voglia diletta la jattanza delle ricchezze, la gonfiaggine degli onori, il diluviare delle taverne, il rissar dei teatri, l'insozzamento delle fornicazioni, e la prurigo delle ter-

aeternum. etiam ipse cum illo maneat in aeterna.

25. *Sunt etiam homines qui nec divites quaerunt esse, nec ad vanas honorum pompas ambiunt pervenire; sed gaudere et requiescere volunt in popinis et in fornicationibus, et in theatris atque spectaculis nugacitatis quae in magnis civitatibus gratis habent. Sed sic etiam ipsi aut consumunt per luxuriam paupertatem suam, et ab egestate postea in furta et effraaturas, et aliquando etiam in latrocinia prosiliunt, et subito multis et magnis timoribus implentur; et qui in popina paul ante cantabant, jam plonctus carceris somniant. Studii autem spectaculorum fiunt daemonibus similes, clamoribus suis incitando homines, ut se invicem caedant, secumque habeant contentiosa certamina qui se non laeserunt, dum placere insano populo cupiunt: quos si animadverterint esse concordēs, tunc eos oderunt et persequuntur, et tanquam collusores ut fustibus verberentur exclamant, et hanc iniquitatem facere etiam vindicem iniquitatum judicem cogunt; si autem horrendas adversus invicem inimicitias eos exercere cognoverint, sive sintae qui appellantur, sive scenici et thymelici, sive aurigae, sive venatores, quos miseros non solum homines eum hominibus, sed etiam homines eum bestiis in certamen pugnamque committunt; quo majore adversus invicem discordia surere senserint, eo magis amant et delectantur, et incitatis favent, et faventes incitant, plus adversus se ipsos insanientes ipsi spectatores alter pro altero, quam illi quorum insaniam insani provocant, sed insaniendo spectare desiderant. Quomodo ergo sanitatem pacis tenere animus potest, qui discordiis et certaminibus pascitur? Qualis enim cibus sumitur, talis valetudo consequitur. Postremo quamvis insana gaudia non sint gaudia tamen qualiacumque sint, et quantumlibet delectet jactantia divitiarum, et tumor honorum, vorago popinarum, et bella theatrorum, et prurigo therna-*

me; ma non febriciattola tutte queste cose si porta via, e a noi ancora vivi sottrae tutta la falsa baldoria. Rimansi allora la coscienza vuota e trafitta, vicina a sperimentare l'Iddio giudice, cui non valse avere a custode, e rinvenirlo aspro sovrano, avendo avuto a dispregio di cercarlo ed amarlo dolce padre. Ma tu che cerchi la requie verace dopo questa vita promessa a Cristiani, tu sì qui ancora in fra le molestie amarissime della vita presente la gusterai soave e cara, se vorrai porre amore a' precetti di quello che la promise. Poichè non essendo tu venuto a onirti alla Chiesa di Dio per aver da lei temporale vantaggin, abbiti por per certo, che in poca ora tu farai il saggio del come i frutti della giustizia sieno più dolci di quelli della iniquità, e del come l'uomo tragga più vero e più giocondo diletto dalla buona coscienza fra le molestie, che dalla malvagia fra le delizie.

Conciossiachè v'ha di coloro, che amano d'esser Cristiani per guadagnarsi certe persone onde aspettano degli agi umani, o per non urtare con altre cui temono. Ma costoro non reprobì: e se fino a certo termine la Chiesa li porta; ella fa come l'aia, che fin a tempo di vagliatura sostien la paglia. S'essi non si ravveggono, e se non danno principio ad esser Cristiani per ragione di quel riposo eterno che dee succedere nella fine, certo verranno sceverati. Nè faccia loro lusinga lo strarsene ora nell'aia medesima col frumento di Dio; poichè con esso non staranno nel granaio, ma alle meritate fiamme già si destinano. Altri si trovano pure forniti di speranza migliore, ma con pericolo non men grande. I quali già temono Dio, nè bell'oggino il nome cristiano, nè dentro la Chiesa di Dio si meltono con cuore infinito; ma si vanno poi attendendo beatitudine in questa vita, e di dover essere per beni terreni più felici che non gli altri, i quali Dio non rispettano. E quindi poi al vedere degli scelerati e degli empj andar possenti o primati nelle fortune di questo mondo, e se all'opposto o averne meno o perderle, si turlano quasi riverissero Dio per nulla, e agevolmente s'allontanano dalla fede.

rum, aufert omnia ista una fabricata, et adhuc viventibus totam falsam beatitudinem subtrahit: remanet inanis et saucia conscientia, Deum sensura iudicem, quem noluit habere custodem; et inventura asperum Dominum, quem dulcem patrem quaerere et amare contempsit. Tu autem quia veram requiem quae post hanc vitam Christianis promittitur quaeris, etiam hic eam inter amarissimas vitae hujus molestias suavem jocundamque gustabis, si ejus qui eam promisit praecertis dilexeris. Cito enim senties dulciores esse justitiae fructus quam iniquitatis, et tertius atque jocundius gaudere hominem de bona conscientia inter molestias, quam de mala inter delicias: quia non sic venisti conjungi Ecclesiae Dei, ut ex ea temporalem aliquam utilitatem requiras.

26. *Sunt enim qui propterea volunt esse Christiani, ut aut promereantur homines a quibus temporalia commoda expectant, aut quia offendere nolunt quos timent. Sed isti reprobì sunt: et si ad tempus eos portat Ecclesia, sicut area usque ad tempus ventilationis paleam sustinet (1); si non se correxerint, et propter futuram sempiternam requiem Christiani esse coeperint, in fine se arabuntur. Nec sibi blandiantur quod in area possunt esse cum frumento Dei: quia in horreo cum illo non erunt, sed igni debito destinantur. Sunt etiam alii meliore quidem spe, sed tamen non minore periculo, qui jam Deum timent, et non irrident Christianum nomen, nec simulato corde intrant Ecclesiam Dei, sed in ista vita expectant felicitatem, ut feliciores sint in rebus terrenis, quam illi qui non colunt Deum: ideoque cum viderint quosdam sceleratos et impios ista saeculi prosperitate pollere et excellere, se autem vel minus habere ista vel amittere, perturbantur tanquam sine causa Deum colant, et facile a fide deficiunt.*

(1) *Matth. III, 12.*

Ma quegli che ama di farsi Cristiano per la sempiterna beatitudine e per lo perpetuo riposamento promesso a' santi dopo la vita presente, onde cioè scampi sè medesimo dall'ardere col demonio nel fuoco eterno, anzi con Cristo entri all'eterno regno; questi sì veracemente è cristiano, provveduto a tutte tentazioni e di corrompersi nelle venture, e di frangersi nelle sventure, e nell'abbondare de' terreni beni modesto e temperato, e tra le tribolazioni forte e sofferente. Il quale avanzandosi perverrà a sì fatto animo, di voler amare Iddio più che non paventi geenna, per sì fatta guisa, che quando anche esso Dio gli dicesse; Va, e spassati in eterni dilettamenti carnali, e a tuo potere pecca, nè mai morrai, nè sarai messo in inferno; solo tu non istarai meco; egli inorridirà, e non peccherà in modo nessuno; e questo non alline di non traboccare colaggiù dove prima temea, ma per non offender colui che ama tanto; nel quale solo sta quella requie, « cui non vide occhio, nè udi orecchio, nè surge in cor d'omo, e cui a coloro che l'amano ha esso Iddio apparecchiata. »

Del qual riposo la Scrittura accenna, nè trapassa di raccontare, come in principio del mondo, quando Iddio creò cielo e terra, e tutte cose che in essi stanno, il Signore travagliò sei giorni, e il settimo si quietò. Chè nulla costava all'onnipotente il fare ogni cosa e in un momento di tempo. Non avea egli certo travagliato da doverseu riposare, quando, « Disse e furono fatte, comandò e furono create le cose; » ma vuol significare, che trapassate sei età di questo mondo, nella settima come in un settimo giorno, egli si riposerebbe ne' santi suoi: poichè si riposeranno essi in lui dopo tutte l'opere buone di che il servirono; e le quali opere egli medesimo, che chiama o che comanda, e che rimette i passati trascorsi, e che giustifica chi prima era empio, suol farle in essi. E a quella guisa che operando essi bene, ma per dono di lui, convenevolmente si dice che opera egli; così e converso riposandosi essi in lui, convenevolmente si dice che egli stesso si riposa. Poichè quanto è a lui egli che non sente fatica, riposo non

27. *Qui autem propter beatitudinem sempiternam et perpetuam requiem, quae post hanc vitam sanctis futura promittitur, vult fieri Christianus, ut non eat in ignem aeternum cum diabolo, sed in regnum aeternum intret cum Christo (1), vere ipse Christianus est; cautus in omni tentatione, ne prosperis rebus corumpatur, et ne frangatur adversis, et in abundantia bonorum terrenorum modestus et temperans, et in tribulationibus fortis et patiens. Qui etiam proficiendo pervenient ad talem animum, ut plus amet Deum, quam timeat gehennam: ut etiamsi dicat illi Deus, Utere deliciis carnalibus sempiternis, et quantum potes pecca, nec morieris, nec in gehennam mitteris, sed mecum tantummodo non eris; exhorrescat, et omnino non peccet, non jam ut in illud quod timebat non incidat, sed ne illum quem sic amat offendat: in quo uno est requies, quam oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quam praeparavit Deus diligentibus eum (2).*

28. *De qua requie significat Scriptura, et non tacet, quod a' initio mundi ex quo fecit Deus caelum et terram et omnia quae in eis sunt, sex diebus operatus est, et septimo die requievit (3). Poterat enim omnipotens et uno momento temporis omnia facere. Non autem laboraverat, ut requiesceret, quando, Dixit, et facta sunt; mandavit, et creata sunt (4): sed ut significaret, quia post sex aetates mundi hujus, septima aetate tanquam septimo die requieturus est in sanctis suis: quia ipsi in illo requiescent post omnia bona opera, in quibus ei servierunt, quae ipse in illis operatur, qui vocat, et praecipit, et delicta praeterita dimittit, et justificat eum qui prius erat impius. Sicut autem cum illi ex dono ejus bene operantur, recte dicitur ipse operari: sic cum in illo requiescunt, recte dicitur ipse requiescere.*

(1) *Matth. XXV, 46.*

(2) *I. Cor. II, 9.*

(3) *Gen. I, 1; II, 2.*

(4) *Psal. CXLVIII, 5.*

cerca. Fece poi tutte le cose pel Verbo suo: e il Verbo suo è il medesimo Cristo, in cui riposano in un santo silenzio gli Angeli, e tutti i celesti spiriti mondissimi. Ma l'uom caduto peccando perdette la quiete, che avea nella divinità di lui, e racquistolla nella sua umanità: chè a ciò si fece uomo, e nacque di donna a quel tempo, che egli seppe essere all'opera più accomodato. Ed egli certamente non poteva venir dalla carne macchiato, che anzi dovea la carne mondare. Lui conobber venturo gli antichi santi nella rivelazione dallo spirito loro fatta, e lo profetarono; e in tal modo si reser salvi credendo che venir dovesse, come noi ci facciam salvi credendo che venne; e venne per farci amare quel Dio, che tanto amò noi da mandare il suo Figliuol unico, acciocchè vestitosi la bassezza della nostra mortalità per mano di peccatori, e per salvare peccatori morisse. Tant'è vero che fino dal cominciare de' secoli non si cessò di prefigurare, e di preannunziare l'altezza di simigliante mistero.

Conciosiachè Iddio onnipotente, e buono e giusto e misericordioso, che fece tutte le cose buone, o grandi o piccole, od alte o basse; o che si veggano come cielo e terra e mare, e su in cielo il sole, la luna e le altre stelle, in terra e in mare gli arbori, i frutici e gli animali, ciascuno secondo sua natura, e i corpi tutti celesti e terrestri; o che elle veder non si possano come gli spiriti per la vigoria de' quali vegetano i corpi e s'avvivano; questo Dio formò altresì a propria immagine l'uomo acciocchè a quella guisa che egli colla sua onnipotenza a tutte le cose create presiede così somigliantemente l'uomo colla sua intelligenza, onde anco conosce e cole il proprio Creatore, di tutti gli animali terreni tenesse presidenza. Gli aggiunse altresì l'aiuto della donna: nè questo già a carnale concupiscenza, che non avevano allora corpi corruttibili, pria che venisse in essi la mortalità, merito del peccato; ma acciocchè l'uomo dalla donna avesse gloria in precedendola a Dio, e in porgendosele esempio a imitare di santità e di pietà si come egli stesso dovea esser gloria di Dio, la sapienza di lui seguitando.

ROSMINI Vol. VI.

re. Nam quod ad ipsum attinet pausionem non quaerit, quia laborem non sentit. Fecit antea omnia per Verbum suum: et Verbum ejus ipse Christus, in quo requiescunt Angeli et omnes coelestes mundissimi spiritus in sancto silentio. Homo autem peccato lapsus perdidit requiem, quam habebat in ejus divinitate, et recepit eam in ejus humanitate: ideoque opportuno tempore, quo ipse sciebat oportere fieri, homo factus et de femina natus est. A carne quippe econtaminari non poterat, ipse carnem potius mundaturus. Ipsum: antiqui sancti venturum in revelatione Spiritus cognoverunt, et prophetaverunt: et sic salvi facti sunt credendo quia venit, sicut nos salvi effeimus credendo quia venit: ut diligeremus Deum, qui sic nos dilexit, ut unicum Filium suum mitteret, qui humilitate nostrae mortalitatis indutus, et a peccatoribus et pro peccatoribus moreretur. Jam enim olim ab ineuntibus saeculis mysterii hujus altitudo praefigurari praenuntiarique non cessat.

29. *Quoniam Deus omnipotens, et bo- Caput XVII.*
nus et justus et misericors, qui fecit omnia bona, sive magna sive parva, sive summa sive infima; sive quae videntur, sicuti sunt caelum et terra et mare, et in caelo sol et luna, et cetera sidera, in terra autem et mari arbores et frutices et animalia suae cujusque naturae, et omnia corpora vel caelestia, vel terrestria; sive quae non videntur, sicuti sunt spiritus quibus corpora vegetantur et vivificantur: fecit et hominem ad imaginem suam; ut quemadmodum ipse per omnipotentiam suam praeeset universae creaturae, sic homo per intelligentiam suam, qua etiam Creatorem suum cognoscit et colit, praeeset omnibus terrenis animalibus. Fecit illi etiam adjutorium feminam: non ad carnalem concupiscentiam, quando quidem nec corruptibilia corpora tunc habebant, ante quam eos mortalitas invaderet poena peccati; sed ut haberet et vir gloriam de femina, cum ei praeiret ad Deum, seque illi praeberet imitandum in sanctitate atque pietate; sicut ipse esset gloria Dei, cum ejus sapientiam sequeretur.

198

Al che li pose in cotai luogo di beatitudine perpetua, che la Scrittura chiama paradiso: e di de loro un precetto, cui non violando, dovesser per sempre assodarsi in quella beatitudine di vivere immortale; se poi l'infrangessero, ne pagassero il fio co' supplizi della mortalità. E Dio precinoseva ch'essi l'avrebbero trasgredito; ma tuttavia essendo egli fondatore e facilitore d'ogni maniera di bene, volle farli tanto più, che fece anco le bestie per empire di beni terreni la terra. Di vero, migliore è l'uomo, sebben peccatore, della bestia. E il comandamento che non avrebbero guardato, stimò di darlo tanto più, che in cotai modosi rendevano iuscusabili quando egli avesse preso a far sovr' essi vendetta. Conciossiachè in qualsiasi modo l'uomo adopera, egli trova Iddio commendevole nell'opere sue: se va diritto, trova Iddio commendevole per la giustizia dei premi; se pecca, trova Dio commendevole per la giustizia de' supplizi: confessando i peccati, e al retto vivere ritornando, commendevole ancora li trova per la misericordia delle condonazioni. Perchè dunque non dovera Iddio far l'uomo, benchè prevedesse che avrebbe peccato, mentre serbandolo diritto lo coronava, cadendo il sottometteva a debito ordine, risorgendo poi l'aiutava, comparando egli sempre glorioso dove che sia in bontà, in giustizia, in clemenza? e soprattutto anche preconsoscendo, che della propaggine di sua mortale natura sarebbero poi sbocciati dei santi, i quali non cercherebbero gloria a sè, ma al loro Creator la darebbero; e lui venerando, si sarebbero meritati di sempre e beatamente vivere in un cogli Angeli santi, liberati da ogni corruzione? Poichè colui che diè agli uomini il libero arbitrio, per venerare Iddio non di servile necessità, ma d'ingenuo volere, il diè parimente agli angeli: e quindi nè pur quell'angelo, che cogli altri spiriti satelliti suoi superbendo non fece conto a'eterno di ubbidire a Dio, e in demonio si volse, nè pur quello recò a Dio punto di danno, ma si a sè medesimo. Chè sa bene Iddio dar ordine a quelle anime (1) che l'abbandono-

3o. *Itaque constituit eos in quodam loco perpetuae beatitudinis, quem appellat Scriptura paradysum: praeceptumque illis dedit, quod si non transgredirentur, in illa semper immortalitatis beatitudine permanerent: si autem transgredirentur, supplicia mortalitatis expenderent. Praesciebat autem Deus eos transgressuros; sed tamen quia conditor est et effector omnis boni, magis eos fecit, quando fecit et bestias, ut impleteret terram bonis terrenis. Et utique melior est homo etiam peccator, quam bestia. Et praeceptum quod non erant servaturi, magis dedit, ut essent inexcusabiles, cum in eos vindicare coepisset. Quidquid enim homo fecerit, laudabilem in suis factis invenit Deum: si recte egerit, laudabilem invenit per justitiam praemiorum: si peccaverit, laudabilem invenit per justitiam suppliciorum: si peccata confessus ad recte vivendum redierit, laudabilem invenit per misericordiam indulgentiarum. Cur ergo non faceret Deus hominem, quamsis eum peccaturum praenosceret, cum et stantem coronaret, et cadentem ordinaret, et surgentem adjungeret, semper et ubique ipse gloriosus bonitate, justitia, clementia? maxime quia et illud praesciebat, de propagine mortalitatis ejus futuros sanctos, qui non sibi quaerent, sed Creatori suo gloriam darent, et eum colendo ab omni corruptione liberati, cum Angelis sanctis semper vivere et beate vivere mererentur? Qui enim hominibus dedit liberum arbitrium, ut non servili necessitate, sed ingenua voluntate Deum colerent, dedit etiam Angelis: et i'leo nec Angelus, qui cum spiritibus aliis satellitibus suis superbiendo deseruit obedientiam Dei, et diabolus factus est, aliquid nocuit Deo, sed sibi. Novit enim Deus ordinare deserentes se animas, et ex earum justa miseria inferiores partes creaturae suae convenientissimis et congruentissimis legibus administrandae dispensationis ornare. Itaque nec diabolus aliquid Deo nocuit, quia vel ipse lapsus est, vel hominem seduxit ad mortem (1): nec ipse homo in*

(1) Il santo Dottore nel rileggere questa sua

(1) Gen. III, 4.

nano, e della lor giusta infelicità con leggi convenientissime ed acconcissime di maraviglioso governo, adornare le parti infime del creato. Per le quali cose nè il diavolo fece a Dio un briciol di male, cadendo egli, e seducendo gli uomini a morte; nè l'uomo minorò punto in alcun che la verità, la potenza, la bontudine del suo fattore, allorchè di proprio volere consentì alla moglie dal diavol sedotta di fare quello che Iddio aveva difeso. Conciossiachè per leggi di Dio giustissime furon tutti dannati, venendo gloria al medesimo Dio dalla equità della vendetta, ad essi ignominia dalla turpitudine della pena: leggi per le quali l'uomo avverso al suo Creatore, al demonio vinto, si sottomette, e per le quali il demonio vien posto ad oggetto della vittoria dell'uomo che al suo creator si converte; per le quali finalmente chi sino alla fine consente al diavolo, con esso ne va a martori eterni, e chi si umilia a Dio, e per la grazia di lui vince il diavolo, eterui premi si merita.

Nè ci deve atterrire l'esser di molti che al diavolo cedono, e pochi che seguitano Iddio; perciocchè e il frumento verso alla paglia è assai poco.

Ma siccome l'agricoltore sa ben egli che farsi della sì gran massa di paglia, così nulla è a Dio la moltitudine de' peccatori: chè sa ben egli che farsi di loro, acciocchè l'amministrazione del suo regno in niuna parte sia turbata o imbruttita. Onde non s'ha da riputare il demonio vincente, per aversene tirati seco assai, vedendo esso insieme con que' molti dai pochi debellato. Il perchè dal principiare dell'umana generazione sino al finire del mondo, due città si contiunano, l'una di scellerati, l'altra di Santi, adesso mescolate co' corpi, rolle volontà disgiunte, ma che saranno nel dì del giudizio anche coi corpi divise l'una dall'altra. Poichè gli uomini tutti, che amano superbia e maggioranza temporale con furore vano e fasto di arroganza, e tutti gli spiriti che attaccano a tali cose l'animo loro, e cerca-

aliquo minuit veritatem aut potestatem aut beatitatem Conditoris sui, quia conjugii suae seductae a diabolo, ad id quod Deus prohibuerat, propria voluntate consensit. Justissimis enim Dei legibus omnes damnati sunt, Deo glorioso per aequitatem vindictae, ipsi ignominiosi per turpitudinem poenae: ut et homo a suo Creatore aversus victus diabolo subderetur, et diabolus homini ad Creatorem suum converso vincendus proponeretur; ut quicumque diabolo usque in finem consentirent, cum illo irent in aeterna supplicia; quicumque autem humiliarent se Deo, et per ejus gratiam diabolum vincerent, aeterna praemia mererentur.

31. *Neque hoc nos movere debet; quia multi diabolo consentiunt, et pauci Deum sequuntur: quia et frumentum in comparatione palearum valde pauciorum habet numerum. Sed sicut agricola novit quid faciat de ingenti aceruo paleae sic nihil est Deo multitudo peccatorum, qui novit quid de illis agat, ut administratio regni ejus ex nulla parte turbetur atque turpetur. Nec ideo putandus est vicisse diabolus, quia secum plures, cum quibus a paucis vinceretur, adtraxit duas itaque civitates, una iniquorum, altera sanctorum, ab initio generis humani usque in finem saeculi perdurantur nunc permixtae corporibus, sed voluntatibus separatae, in die vero judicii etiam corpore separandae. Omnes enim homines amittunt superbiam et temporalem dominationem cum vano typho et pompa arrogantiae, omnesque spiritus qui talia diligunt, et gloriam suam subjectione hominum quaerunt, simul una societate devincti sunt: sed et si saepe adversum se pro his rebus dimicant, pari tamen pondere cupiditatis in eandem profunditatem praecipitantur, et sibi inorum et meritorum similitudine conjunguntur.*

operetta osservò che conveniva meglio dire a quegli spiriti che a quella anime. V. Retraet. Lib. II, e XIV.

no loro gloria in sottomettere altri nomi, sono insieme viucolati d'una medesima società. Che se spesso fra di loro per tali cose s'azzuffano, tuttavia da pari incarco di cupidigie traccollati giù allo stesso fondo si trovano uniti per similitudine di costumi e di meriti. E all'opposto tutti gli uomini e gli spiriti che nulmente vanno in cerca di gloria a Dio, non a sè, e con pietà il seguono, ad una medesima società s'appartengono. E nondimeno Iddio è misericordiosissimo, e sopporta gli empj, e dà loro luogo a pentirsi e correggersi.

Imperciocchè se egli scancellò dalla terra col diluvio tutti i viventi, salvò un giusto solo co' suoi che di serbar gli piacque nell'arca, egli sapea certo che quelli non si sarebber corretti; e ciò null'ostante, lira di Dio su' loro capi pendente fu predicata cent'anni, ne' quali si costrusse l'arca; e dove si fossero convertiti, essi avrebbero avuto il perdono, siccome l'ebbe Ninive che si diede in penitenza all'intimo che le fece il profeta di futuro sterminio. Tanto parimente fu Iddio con quelli ch'egli conosce perseverare nella malizia: dà lor tempo a pentirsi, ond' esercitar la pazienza nostra, e conformarla al suo esempio, dal quale apprendiamo quanto dobbiamo portare con pazienza i cattivi, noi che ignoriamo quali essi saranno in futuro, mentre che loro perdona, e lascia in vita colui, a cui niente è velato dell'avvenire. Ora nel sacramento del diluvio, dove per lo legno i giusti furon salvati, veniva precennata la Chiesa, cui Cristo suo Re e suo Dio per lo mistero della sua croce sostenne dal sommergere in questo secolo. Chè non era punto nascosto a Dio, come da quegli stessi che venivano salvati nell'arca, si sarebbero generati de' tristi, che avrebber novellamente d'iniquità inondata la faccia della terra; ma non pertanto e diede un esempio del giudizio futuro, e ad un tempo preunzio col mistero del legno la liberazione de' santi. Conciossinchè nè anco dopo quel fatto la malizia si tenne dal ripullulare in superbie e in libidini e in dannate empietà, quando gli uomini, derelitto il loro Creatore, non solamente si abbandonarono alla creatura fatta da Dio, coltivando in tal modo in luo-

Et rursum omnes homines et omnes spiritus humiliter Dei gloriam quaerentes, non suam, et eum pietate sectantes, ad unam pertinent societatem. Et tamen Deus misericordissimus, et super impios homines patiens est, et praebet eis paenitentiae atque correctionis locum.

32. *Nam et quod omnes diluvio delevit, excepto uno justo cum suis (1), quos in arca servare voluit, noverat quidem quod non se correcturi essent: verumtamen cum per centum annos arca fabricata est, praedicabatur utique eis ira Dei ventura super eos: et si converterentur ad Deum, parceret eis; sicut pepercit postea Ninive civitati agenti paenitentiam, cum ei per Prophetam futurum interitum praenuntiasset (2). Hoc autem fecit Deus, etiam illis quos novit in malitia perseveraturos dans paenitendi spatium, ut nostram patientiam exerceat et informet exemplo suo; quo noverimus quantum nos oporteat tolerabiliter malos sustinere, cum ignoremus quales postea futuri sunt, quando ille parci et sinit eos vivere, quem nihil futurorum latet. Praenuntiabatur tamen etiam diluvii sacramento quo per lignum justi liberati sunt, futura Ecclesia quam Rex ejus et Deus Christus mysterio suae crucis ab hujus saeculi submersione suspendit. Neque enim Deus ignorabat, quod etiam ex illis qui fuerant in arca servati, nascituri erant mali, qui faciem terrae iniquitatibus iterum implerent: sed tamen et exemplum futuri judicii dedit, et sanctorum liberationem ligni misterio praenuntiavit. Nam et post haec non cessavit repullulare malitia per superbiam et libidines et illicitas impietates, cum homines deserto Creatore suo, non solum ad creaturam quam Deus condidit lapsi sunt, ut pro Deo co-*

(1) Gen. VII.

(2) Jonas III.

go di Dio quanto fece Iddio; ma ben anche incurvarono le loro anime all'opere delle mani degli uomini, ed a' lavori de' fabbri, trionfando così di essi più vituperosamente il diavolo e i demoni; i quali festeggiano di essere in tali manufatture adorati e venerati, dando essi coll'errore umano, pascendo al proprio errore.

Nè certo allora mancaron de' giusti, che piamente cercassero Iddio, e che il diabolico orgoglio fiaccassero cittadini di quella santa città, sanati dalla futura umiliazione di Cristo loro Re, cui lo Spirito santo rivelava.

Fra' quali fu eletto il pio e fedele servo del Signore Abramo, e cui svelare il mistero del Figliuol di Dio, col mezzo del quale tutti i fedeli di tutte quante le genti, imitando la sua fede, suoi futuri figliuoli si nominassero. Di lui uscì quel popolo, che adorava il solo vero facitor del cielo e della terra; quando l'altre nazioni servivano a' simulacri e a' demoni. In questo popolo assai più visibilmente la Chiesa che dovea venire si affigura. Perocchè avevi in esso una moltitudine carnale, che riveriva Iddio per ragione delle visibili beneficenze. V'avea ben anco un picciol numero, che meditava la requie futura, e richiedeva la patria celeste: e a questi in profezia si discopriva la futura bassezza del Dio, Re e Signor nostro Gesù Cristo, arciochè con tal fede in lui venisser sanati da ogni superbia e rigonfiamento. Di cotai santi poi, che quanto al tempo prevennero la nascita del Signore, non solo il parlare, ma ancora la vita, i maritaggi, i figliuoli e gli atti, erano profezia di questa presente età, nella quale dalle genti, per la fede della passion di Cristo, fu congregata la Chiesa. E per man di quei santi patriarchi e profeti venivano allora amministrati al popolo d'Israello, appellato poscia anche Giudeo, i benefici visibili ch'esso dal Signore carnalmente agognava, e le discipline delle corporali pene onde temporaneamente quel popolo s'impauriva, secondo che dimandava la sua durezza. E null'ostante in tutte queste cose si delineavano gli spirituali misteri riguardanti Cristo e la Chiesa: della qual Chiesa que' santi erano anche membri, seb-

lerent quod fecit Deus; sed etiam ad opera manuum hominum et ad fabricarum artificia curaverunt animas suas, ubi de illis turpius diabolus et daemonia triumpharent; quae se in talibus figmentis adorari venerarique laetantur, dum errores suos humanis erroribus pascunt.

33. *Neque tunc sane defuerunt iusti, qui Deum pie quaerent, et superbiam diaboli vincerent, cives illius sanctae civitatis, quos Regis sui Christi ventura humilitas per Spiritum revelata sanavit. Ex quibus Abraham pius et fidelis Dei servus electus est (1), cui demonstraretur sacramentum Filii Dei, ut propter imitationem fidei omnes fideles omnium gentium filii ejus futuri dicerentur. Ex illo natus est populus, a quo unus Deus verus eoleretur, qui fecit eorum et terram: eum ceterae gentes simulacris et demoniis servirent. In eo plane populo multo evidentiùs futura Ecclesia figurata est. Erat enim ibi multitudo carnalis, quae propter visibilia beneficia colebat Deum. Erant ibi autem pauci futuram requiem cogitantes et caelestem patriam requirentes, quibus prophetando revelabatur futura humilitas Dei, Regis et Domini nostri Jesu Christi, ut per eam fidem ab omni superbia et timore sanarentur. Horum sanctorum, qui praecesserunt tempore nativitate Domini, non solum sermo, sed etiam vita et conjugia et filii et facta prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi ex gentibus congregatur Ecclesia. Per illos sanctos Patriarchas et Prophetas carnali populo Israel, qui postea etiam Judaei appellati sunt, et visibilia beneficia ministrabantur quae carnaliter a Domino desiderabant, et coercitiones poenarum corporalium quibus pro tempore terrentur, sicut eorum duritiae congruebat. Et in his tamen omnibus mysteria spiritualia significabantur, quae ad Christum et Ecclesiam pertinent: ejus Ecclesiae membra erant etiam illi sancti, quamvis in hac vita fuerint antequam secundum carnem*

(1) Gen XII.

bene appariti in questa vita prima che Cristo Signore secondo la carne nascesse. Perciò il Figliuolo stesso unigenito di Dio, il Verbo del Padre, al Padre uguale e coeterno, pel quale furono fatte tutte le cose, si fece uomo a nostra cagione, ond' essere capo di tutta la Chiesa, come di tutt' un corpo. Ma siccome nell'atto del nascere tutt' un uomo, eziandio che in nascendo egli sporga prima una mano, tuttavia la mano è giunta e fitta nel corpo intero di sotto al capo (ciò che avvenne appunto nel nascere alcuno di que' patriarcbi, che premise uscendo una mano per figurarci tal cosa); così tutti i santi che in terra furono avanti la nascita di Gesù Cristo Signor nostro, benchè nati prima, al corpo intero di che egli è il capo, di sotto al capo stanno attaccati.

Ora quel popolo nell' Egitto venuto, fu servo di un durissimo re, e dalle gravosissime fatiche venne scaltrito a cercare liberatore Iddio.

Allora gli fu mandato il santo servo di Dio Mosè, uom d' esso popolo, che per la divina virtù con grandi portenti atterri quell' empia nazione degli Egiziani, e indi il popolo di Dio ne tradusse per lo mar rosso; dove l'acqua diliguandosi fece via a' passeggeri, e dove gli Egiziani che li perseguivano, riversandosi loro sopra i flutti, morirono soffogati. Per tal modo, a quella foggia che pel diluvio la terra fu purgata nell' acque dalla sozzura de' peccatori, che allora in quell' inondamento si spensero, scampatine i giusti per mezzo del legno; così di pari uscendo il popol di Dio dall' Egitto, trovò fra l'acque il cammino, nelle quali i suoi nemici finirono. E nè pur qui mancò l' emblema del legno. Poichè Mosè ad operar quel miracolo battè della verga. Sì l' uno che l' altro fatto è figura del santo Battesimo, pel quale a vita nuova trapassano i fedeli, e i loro peccati quai nemici sono scancellati e spenti. Ma ancor più manifestamente fu in quel popolo figurata la passion di Cristo, quando gli venne ordinato di scannare un agnello, e di mangiarlo, e segnar col sangue di esso gli stipiti delle lor porte, e farne solennità ogn' anno, e chiamarla pasqua del Signore. Chè la profezia dice apertis-

Christus Dominus nasceretur. Ipse enim unigenitus Dei Filius, Verbum Patris, aequale et coaeternum Patri, per quod facta sunt omnia, homo propter nos factus est, ut totius Ecclesiae tanquam totius corporis caput esset. Sed velut totus homo dum nascitur, etiamsi manum in nascendo praemittat, tamen universoni corpori sub capite conjuncta atque compacta est, quemadmodum etiam nunculli in ipsis Patriarchis ad hujus ipsius rei signum manu praemissa nati sunt: ita omnes sancti qui ante Domini nostri Jesu Christi nativitatem in terris fuerunt, quamvis ante nati sunt, tamen universoni corpori, ejus ille caput est, sub capite cohaeserunt.

34. *Populus ergo ille delatus in Aegyptum, servivit regi durissimo: et gravissimis laboribus eruditus, quaesivit liberatorem Deum: et missus est eis unus de ipso populo, sanctus Dei servus Moyses, qui in virtute Dei magnis miraculis terram tunc impiam gentem Aegyptiorum, eduxit inde populum Dei per mare rubrum; ubi discedens aquarum praebuit transeuntibus (1): Aegyptii autem eum eos persequerentur, redeuntibus in se fluctibus demersis extincti sunt. Ita quemadmodum per diluvium aquis terra purgata est a nequitia peccatorum, qui tunc in illa inundatione delati sunt, et justi evaserunt per lignum (2); sic ex Aegypto exiens populus Dei, per aquas iter invenit, quibus ipsorum hostes consumpti sunt. Nec ibi defuit ligni sacramentum. Nam virga percussit Moyses (3), ut illud miraculum fieret. Utrunque signum est sancti Baptismi, per quod fideles in novam vitam transeunt, peccata vero eorum tanquam inimici delentur atque moriuntur. Apertius autem Christi passio in illo populo figurata est eum jussi sunt occidere et manducare, et de sanguine ejus post se suos signare, et hoc celebrare*

(1) Exod. l'II, 1; l'III, 1; XII, 22.

(2) Gen. l'II.

(3) Exod. Alt, 16, 21.

simamente del Signor Gesù Cristo, ch'egli fu « menato a immolarsi come un agnello. » E col segno della passione e della croce di quest' agnello tu dei oggi esser segnato in fronte, sì come in istipite, ed i Cristiani tutti ne vanno segnati.

Poscia fu tratto quel popolo per lo deserto un quarant' anni, ed ebbe la legge scritta dal dito di Dio, nel quale è significato lo Spirito santo, siccome fuor di dubbio si dichiara nell' Evangelio. Poichè Iddio nè è limitato da forma di corpo, nè si possono in lui pensar membra e dita, come in noi veggiamo; ma egli è lo Spirito santo, che s' appella dito di Dio, o perchè dal santo Spirito sono impartiti a' santi i doni divini, onde questi hanno altitudini diverse, ma i concordia di una stessa carità, come appunto nelle dita, fra le quali appa- risce certa separazione, ma non istaccatura dall' onità; o per altra ragione qualsivoglia; sicchè tal cosa udendo, non è mai a pensare forma di umano corpo. Ricevette dunque la legge quel popolo scritta col dito divino, e su tavole di pietra; cosa ben ordinata a significare la durezza di cuore di quella gente, che non avrebbe quella legge adempiuta: poichè bramando dal Signore doni di corpo, eran più mossi da carnal timore, che da spiritual carità; e nulla adempie la legge, se non l' amore. Di qui è, che di molti visibili sacramenti vennero sopraccaricati, e premuti da un giogo servile, coll' avvertenze de' cibi, coi sacrifici di animali, e con altrettali carichi senza numero, i quali tuttavia eran segni delle spirituali cose toccanti al Signor Gesù Cristo e alla Chiesa, allora intese da pochi santi a frutto di lor salute e da loro osservate per la congruenza del tempo, ma dalla folla carnale osservate solo, intese non già.

omni anno, et appellare Pascha Domini (1). Manifestissime quippe prophetia de Domino Jesu Christo dicit, quia tamquam ovis ad immolandum ductus est (2). Cujus passionis et crucis signo in fronte hodie tamquam in poste signandus es, omnesque Christiani signantur.

35. Inde per desertum populus ille ductus est per quadraginta annos (3); accepit etiam legem digito Dei scriptam (4), quo nomine significatur Spiritus sanctus, sicut in Evangelio manifestissime declaratur (5). Neque enim Deus forma corporis definitus est, nec sic in illo membra et digiti cogitandi sunt, quemadmodum videmus in nobis: sed quia per Spiritum sanctum dona Dei sanctis dividuntur, ut cum diversa possunt, non tamen discedant a concordia caritatis, in digitis autem maxime apparet quedam divisio, nec tamen ab unitate praecisio, sive propterea, sive propter aliam quamcumque causam Spiritus sanctus appellatus est digito Dei, non tamen cum hoc audimus humani corporis forma cogitanda est. Accepit ergo ille populus legem digito Dei scriptam in tabulis sane lapideis, ad significandam duritiam cordis illorum, quod legem non erant impleturi. Corporalia quippe dona desiderantes a Domino, magis carnali timore quam spirituali caritate tenebantur: legem autem non implet nisi caritas. Ideo multis sacramentis visibilibus onerati sunt, quo servili jugo premerentur, in observationibus ciborum et in sacrificiis animalium et in aliis innumerabilibus: quae tamen signa erant rerum spiritualium ad Dominum Jesum Christum et ad Ecclesiam pertinentium; quae tunc a paucis sanctis et intelligebantur ad fructum salutis, et observabantur, ad congruentiam temporis, a multitudine vero carnalium tantummodo observabantur, non intelligebantur.

(1) *Ibid.* XII.

(2) *Isaiae* LIII, 7.

(3) *Num.* XIV, 33. *Deut.* XXIX, 5.

(4) *Exod.* XXXIX.

(5) *Lucae* XI, 20.

Laonde questo popolo fra molti e vari sogni di cose future, che sarebbe lungo tutto enumerare, e che veggiam ora nella Chiesa adempirsi, fu condotto nella terra di promessa a reguare temporalmente e carnalmente giusta il suo desiderio; il qual regno terreno diede anch'esso immagine del regno spirituale. Colà fondossi Gerusalemme celebratissima città di Dio, che servendo valse a rappresentare la libera città che celeste Gerusalemme si nomina, perocchè questa è parola ebraica, e suona *Vision della pace*. Della quale son cittadini tutti gli uomini santificati che furono, sono e saranno, e anche tutti i santificati spiriti quanti nell'ecclse parti de' cieli con pia devozione a Dio ubbidiscono, nè l'empio orgoglio imitarono del diavolo e degli angeli suoi. Re poi di questa città egli è il Signor Gesù Cristo, Verbo di Dio, dal quale i sommi angeli son governati, e Verbo che l'umanità assunse per governare ancora gli uomini, che con lui insieme regneranno nella pace eterna. A prefigurare il qual Re primeggiò sommanente in quel regno terreno del popolo israelitico il re Davide, dal cui seme dovea secondo la carne venire il verissimo Re nostro Signore Gesù Cristo, « che su tutte cose è Dio benedetto ne' secoli. » Assai cose si fecero in questa terra di promessa a figura del Cristo e della Chiesa ventura, le quali tu potrai ne' santi libri bel bello apparare.

Tuttavia, ad alcune generazioni passate Iddio mostrò un altro simbolo, che sommanente s' avviene al nostro argomento.

Poichè fu captivata quella città, e gran parte di lei di là in Babilonia tradotta. Or poi, come Gerusalemme significa la città e la società de' santi, così Babilonia la città e la società degli iniqui; e dicesi che quella voce valga *confusione*. Delle quali due città, che se ne van mescolate fino alla fine del mondo, e che nel giudizio estremo saranno sparite, già innanzi abbiám favellato. Avvenne dunque quella schiavitù della città di Gerusalemme, e quel popolo fu tratto schiavo in Babilonia per comando di Dio, intimato da Geremia, profeta di quel tempo. In Babilonia poi v' eb-

36. *Per multa itaque et varia signa rerum futurarum, quas longum est omnes commemorare, et eas nunc in Ecclesia videmus impleri, perductus est ille populus ad terram promissionis, ubi temporaliter carnaliterque regnaret pro modo desiderii sui: quod tamen regnum terrenum regni spiritualis imaginem gessit. Ibi Jerusalem condita est famosissima civitas Dei, serviens in signo liberae civitatis, quae caelestis Jerusalem dicitur (1), quod verbum est Hebraicum et interpretatur visio pacis. Cujus cives sunt omnes sanctificati homines qui fuerunt, et qui sunt, et qui futuri sunt; et omnes sanctificati spiritus, etiam quicumque in excaelis caelorum partibus pia devotione obtemperant Deo, nec imitantur impium diaboli superbiam et angelorum ejus. Hujus civitatis rex est Dominus Jesus Christus, Verbum Dei quo reguntur summi angeli, et Verbum hominem assumens ut eo regerentur et homines qui simul omnes cum illo in aeterna pace regnabunt. Ad hujus Regis praefigurationem in illo terreno regno populi Israel maxime eminuit rex David (2), de ejus semine secundum carnem veniret verissimus Rex noster Dominus Jesus Christus, qui est super omnia Deus benedictus in saecula (3) Multa in illa terra promissionis gesta sunt in figuram venturi Christi et Ecclesiae, quae in sanctis libris paulatim discere poteris.*

37. *Post aliquot tamen generationes ostendit alium typum ad rem maxime pertinentem. Nam captivata est illa civitas et multa pars ejus educta in Babyloniam. Sicut autem Jerusalem significat civitatem societatemque sanctorum, sic Babyloniam significat civitatem societatemque iniquorum, quoniam dicitur interpretari confusio. De quibus duabus civitatibus, ab exordio generis humani usque in finem saeculi permixte temporum varietate currentibus, et ultimo judicio separandis, paulo ante jam dixi-*

(1) Gal. 17. 26.

(2) 1. Reg. XVI, 13.

(3) Rom. IX, 5.

ber de' re, sotto cui quelli servivano, i quali re con tale occasione da alcuii prodigi riscossi, conobbero e coltivarono, e comandarono che fosse coltivato il solo vero Iddio autor di tutto il creato. Venne anche imposto agli Ebrei di pregare per quelli da cui eran teuti prigionii, e oella pace di questi sperare anch'essi pace a dover generare figliuoli, e fabbricar case, e piantare orti e vigne. Ma settant'anoi dipoi è lor promessa la francagione dalla schiavitù. Ora tutto questo renda figura della Chiesa di Cristo in tutti i suoi santi cittadini della celeste Gerusalemme, la quale avrebbe servito soggetta a' regi di questo secolo. Perocchè anche la dottrina apostolica dice, « che ogni anima sia suddita a alle potestà più sublimi, » e che « diasi tutto, a cui tributo il tributo, a coi ga e bella la gabella; » e l'altre cose, che noi, posto in salvo il culto del nostro Dio, diamo a' principi di costituzione umana; non aveudo oè pur il Signore stesso sdegnato di pagar il testatico, per quell'uomo ch'egli avea vestito, affine di dare a noi esempio di sana dottrina. Onde aoco i servi cristiani e buoi fedeli hao precetto di servire con buon animo e fedeltà i loro temporali signori, e li giudicheranno se li troveranno ingiusti fino alla fine, o regneranno insieme coo essi se al vero Dio si coovertiranno. E nolladimco è comandato a tutti di servire alle umane e terrene potestà fin allora che pssato il tempo prestabilito e significato per gli anni settanta, sia fraocata la Chiesa dalla confusione di questo secolo, come Gerusalemme dalla babilonica cattività. Io occasione della quale cattività aoche i re terreni, pei quali l'apostolo Paolo ordina di pregare, benchè perseguitino la chiesa, gottati gl'idoli pe' quali perseguitavano i Cristiani, conobbero e coltivaroo il solo vero Iddio e Cristo Signore. Chè s. Paolo così dice: « Supplicio pria d'ogni cosa, che si facciano e prieghi, adorazioni, interpellazioni, rendeote di grazie pe' re, per tutti gli uomini, e per tutti quelli che sono io altezza, acciocchè meoiamo vita sicora e tranquilla coo ogoi pietà e carità. » E veramente da essi fu dato pace alla Chiesa sebbeo temporale, e temporale tranquillità ad

ROMANI Vol. VI.

mus. Illa ergo captivitas Jerusalem civitatis, et ille populus in Babyloniam ductus ad servitutem ire jubetur a Domino per Jeremiam illius temporis prophetam (1). Et extiterunt reges Babyloniae, sub quibus illi serviebant (2), qui ex eorum occasione commoti quibusdam miraculis cognoscerent et colerent et colli juberent unum verum Deum, qui condidit universam creaturam. Jussi sunt autem et orare pro eis a quibus captivi tenebantur, et in eorum pace pacem sperare, ad gignendos filios et domos aedificandas et plantandos hortos et vineas (3). Post septuaginta autem annos promittitur eis ab illa captivitate liberatio. Hoc autem totum figurate significabat Ecclesiam Christi in omnibus sanctis ejus, qui sunt cives Jerusalem caelestis, servitutem fuisse sub regibus hujus saeculi. Dicit enim et apostolica doctrina, ut omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit: et ut reddantur omnibus omnia, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal (4); et caetera quae salvo Dei nostri cultu, constitutionis humanae principibus reddimus; quando et ipse Dominus, ut nobis hujus sanae doctrinae praeberet exemplum, pro capite hominis quo erat indutus, tributum solvere non dedignatus est (5). Jubentur autem etiam servi Christiani et boni fideles dominis suis temporalibus aequanimiter fideliterque servire (6); quos judicatori sunt, si usque in finem iniquos inocerint, aut cum quibus aequaliter regnaturi sunt, si et illi ad verum Deum conversi fuerint. Omnibus tamen praecipitur servire humanis potestatibus atque terrenis, quo usque post tempus praefinitum, quod significant septuaginta anni, ab istius saeculi confusione tamquam de captivitate Babyloniae, sicut Jerusalem liberetur Ecclesia. Ex cujus captivitatis occasione ipsi etiam terreni reges desertis idolis, pro quibus persequantur Chri-

(1) Jerem. XXV, 18 XXIX, 1.

(2) I. Esdra, I.

(3) Jerem. XXIX, 4-7.

(4) Rom. XIII, 1, 7.

(5) Matth. XVII, 27.

(6) Ephes. VI, 5.

edificare spiritualmente case, e a piantare orti e vigne. Ed ecco appunto che col discorso presente te ora noi edificiamo e piantiamo. E colla pace data da're Cristiani il medesimo farsi per tutta la terra, come dice l'Apostolo stesso: « Siete agricoltura di Dio, edificazione di Dio ».

In vero passati quegli anni settanta misticamente da Geremia profetati a prefigurare il fine de' tempi acciocchè la figura si compiesse interamente, riedificossi in Gerusalemme il tempio di Dio: ma essendo allora ogni cosa solo in figura, non fu resa a' Giudei ferma pace, nè libertà. Onde appresso da' Romani fur vinti, e resili tributari. Ben da quel punto ch' acquistaron la terra promessa, e cominciarono ad avere i re, Cristo fu profeteggiato più aperto non solo dallo stesso Davide nel libro de' Salmi, ma anco da altri grandi e santi Profeti in sino al tempo della schiavitù babilonica, acciocchè non si dessero a credere essersi in alcuno de' loro re adempita la promessa del Cristo loro liberatore; e nella cattività medesima v' ebbero Profeti, che il Signor Gesù Cristo venturo liberatore di tutti profeteggiarono. Trascorsi poi gli anni settanta, e ristorato già il tempio, patirono i Giudei assaissime sofferenzie e calamità da' re gentili; e queste, acciocchè vedessero che ancora il liberatore non era venuto; poichè non intendeano essi un liberatore spirituale, ma l'aspettavano e il desideravano per la liberazione carnale.

stianos, unum verum Deum et Christum Dominum cognoverunt et colunt, pro quibus apostolus Paulus jubet orari, etiam cum persecerentur Ecclesiam. Sic enim dicit: Obsecro itaque primum fieri deprecationes, adorationes, interpellationes, gratiarum actiones, pro regibus, pro omnibus hominibus, et omnibus qui in sublimitate sunt, ut securam et tranquillam vitam agamus cum omni pietate et caritate (1). Itaque per ipsos data pax est Ecclesiae, quaevis temporalis, tranquillitas temporalis ad aedificandas spiritualiter domos et plantandos hortos et vineas. Nam et ecce te modo per istum sermonem aedificamus atque plantamus. Et hoc sit per totum orbem terrarum cum pace regum Christianorum, sicut idem dicit Apostolus: Dei agricultura, Dei aedificatio estis (2).

38. *Et post annos quidem septuaginta, quos mystice prophetaverat Jeremias (3), ut finem temporum praefigureret, tamen ut ipsa figura integraretur facta est in Jerusalem restitio aedificationis templi Dei: sed quia totum figurate agebatur, non erat firma pax ac libertas reddita Judaeis. Itaque postea a Romanis vieti sunt, et tributarii facti. Ex illo sane tempore ex quo terram promissionis acceperunt, et reges habere coeperunt, ne in aliquo regum suorum completum esse arbitrentur quod eis liberator Christus promittebatur, apertius per multas prophetas prophetatus est Christus non solum ab ipso David in libro Psalmorum, sed etiam a ceteris et magnis et sanctis Prophetis, usque ad tempus captivitatis in Babyloniam: et in ipsa captivitate fuerunt Prophetae, qui venturum Dominum Jesum Christum liberatorem omnium prophetarent. Et postea quam templum transactis septuaginta annis restitutum est, tantas pressuras et calamitates a regibus gentium Judaei perpessi sunt, ut intelligerent nondum venisse liberatorem, quem non spiritualiter liberaturum intelligebant,*

(1) *Tim. II, 1. 2.*

(2) *I. Cor. III, 9.*

(3) *Jerem. XXV, 12; XXIX. 10.*

sed pro liberatione carnali desiderabant.

Si volsero adunque cinque età del mondo. La prima è dal principio dell'uman genere cioè da Adamo, il primo uomo che fu fatto, insino a Noè, che l'Arca pel diluvio costruì: di qui la seconda, che giunge ad Abramo, nominato bensì padre di tutte le genti imitatrici della sua fede, ma, per la propaggine della sua carne, padre del popolo de' Giudei; solo il qual popolo fra tutti del mondo intero collivò l'unico vero Dio, prima che la cristiana fede fosse dalle genti abbracciata, e da esso dovea uscire, secondo la carne, Cristo il Salvatore. Ora questi periodi delle due età fanno di sé mostra ne' libri antichi, ma quelli delle altre tre si segnano anche nell'Evangelio, memorandovisi la carnale origine dal Signor Gesù Cristo. Percchè la terza età o periodo è da Abramo sino a Davide re: la quarta da Davide sino a quella schiavitù onde il popol di Dio trasmigrò in Babilonia: da questa trasmigrazione sino alla venuta di nostro Signor Gesù Cristo è la quinta; dalla quale venuta incomincia ad andare la sesta età, in cui la spiritual grazia, prima solo nota a pochi Patriarchi e Profeti, già a tutte le genti si manifesta; affinché ciascuno onori Iddio solo gratuitamente, cioè non desiderando da lui visibili premi per lo suo servizio, nè beatudine di vita presente, ma solo l'eterna, ove fruire il medesimo Dio. E siccome nella sesta giornata fu fatto l'uomo ad immagin di Dio; così in questa sesta età sulla divina immagine l'umana mente si rinnovella. Imperocchè anco la legge s'adempie quando le azioni comandate non si fanno per cupidigia di ben temporale, ma per amore di chi comanda. Ora chi sarà che se medesimo non ecciti a riamare quel giustissimo e misericordiosissimo Iddio, il quale primo amò così visceratamente gl'ingustissimi e superbissimi uomini, che mandò per loro l'unico figliuol suo, pel quale avea fatte tutte le cose, acciocchè non col'immutare sé stesso, ma col'assumere l'umanità, fattosi uomo, non pur cogli uomini viver dovesse, ma per essi ancora, e da essi potesse esser ucciso?

39. *Peractis ergo quinque aetatibus saeculi, quarum prima est ab initio generis humani, id est, ab Adam qui primus homo factus est, usque ad Noe, qui fecit arcam in diluvio (1), inde secunda est usque ad Abraham, qui pater dictus est omnium quidem gentium (2), quae fidem ipsius imitentur; sed tamen ex propagine carnis suae futuri populi Judaeorum: qui ante fidem Christianam gentium, unus inter omnes omnium terrarum populus unum verum Deum coluit, ex quo populo salvator Christus secundum carnem veniret. Isti enim articuli duarum aetatum eminent in veteribus libris: reliquarum autem trium in Evangelio etiam declarantur, cum carnalis origo Domini Jesu Christi commemoratur (3). Nam tertia est ab Abraham usque a David regem: quarta a David usque ad illam captivitatem, qua populus Dei in Babyloniā transmigravit: quinta ab illa transmigracione usque ad adveutum Domin nostri Jesu Christi: ex cujus adventu sexta aetas agitur: ut jam spiritalis gratia; quae paucis tunc Patriarchis et Prophetis nota erat, manifestaretur omnibus gentibus: ne quisquam Deum nisi gratis coleret, non visibilia praemia servitutis suae et praesentis vitae felicitatem, sed solam vitam aeternam in qua ipso Deo frucretur, ab illo desiderans; ut haec sexta aetate mens humana renovetur ad imaginem Dei, sicut sexta die homo factus est ad imaginem Dei (4). Tunc enim et lex impletur, dum non cupiditate rerum temporalium, sed caritate illius qui praecepit, fiunt quae cumque praecepit. Quis autem non redimere affectet justissimum et misericordiosissimum Deum, qui prior sic amavit injustissimos et superbissimos homines, ut propter eos mitteret unicum Filium, per quem fecit omnia, qui non sui mutatione, sed hominis assumptione homo factus,*

(1) Gen. I, 22.

(2) Gen. XVII, 4.

(3) Matth. I, 17.

(4) Gen. I, 27.

Così fu suggellato il Testamento nuovo d'una sempiterna eredità, nel quale l'uomo per divina grazia rinnovato, menasse novella vita, cioè vita di spirito. E ciò per dimostrare invecchiato il primo testamento, nel quale un popol di carne, che formava l'uomo vecchio, eccettuandone pochi illuminati Patriarchi e Profeti e qualche santo nascosto, carnalmente vivendo, agognava dal Signore Iddio premi di carne, e gli otteneva altresì, a figura di beni spirituali. Gesù Cristo adunque fatto uomo tutti i terrestri beni spregiò per dimostrare quali cose meritassero dispregio, e tutti i mali terrestri tollerò, e di tollerare ingiunse, acciocchè nè in quelli felicità si cercasse, nè in questi infelicità si temesse. Conciossiachè nascendo di madre, la quale (sebben concepisse non tocca da uomo e non tocca restasse mai sempre concependo vergine, vergine partorendo, e vergine si morendo) era disposta ad un fabbro la millanteria tutta della carnale nobiltà soffogò. Nascendo parimente nella città di Betlemme, che fra tutte quelle della Giudea era sì piccola, che le si dà tuttavia nome di villa; volle che ninno si gloriasse per grandezza di patria terrena. Si rese anco povero egli, di cui sono tutte le cose, e per cui tutte furon create, onde l'uomo che crede in lui non esasse di terrene ricchezze pavoneggiarsi. Ricusò d'esser fatto re dagli uomini, benchè tutto il creato attesti il sempiterno suo regno; e ciò per indicare il cammino dell'umiltà a quei tapini, cui la superbia avea da lui separati. Quegli che tutti nutriva, pati fame; quegli pel quale ogni beveraggio venne creato, pati sete, sì quegli stesso che è spirituale pane agli affamati e spirituale fonte agli assetati: e colui che fece a noi sì medesimo via del cielo, dalle vie terrene fu stancato; e colui per cui virtù il mutolo favellò, ed il sordo udì, dinanzi agli svillaneggiatori fu mutolo e sordo; e chi disnodò da' legami delle infermità, fu legato; e chi caccia dai corpi umani i flagelli di tutti dolori, flagellato; e chi mise termine a' nostri crociati, crocifisso; e quegli che suscitò i morti alla vita, morì. Ma questi medesimo an-

non solum cum eis vivere, sed etiam pro eis et ab eis posset occidi?

40. *Itaque novum Testamentum hereditatis sempiternae manifestans, in quo renovatus homo per gratiam Dei ageret novam vitam, hoc est vitam spiritalem; ut vetus ostenderet primum, in quo carnalis populus agens veterem hominem, exceptis paucis intelligentibus Patriarchis et Prophetis et nonnullis latentibus sanctis, carnaliter vivens carnalia praemia desiderabat a Domino Deo, et in figura spiritualium bonorum accipiebat: omnia ergo bona terrena contempsit homo factus Dominus Christus, ut contemnenda monstraret; et omnia terrena sustinuit mala, quae sustinenda praecipiebat: ut neque in illis quaereretur felicitas, neque in istis infelicitas timeretur. Natus enim de matre quae quamvis a viro intacta conceperit, semperque intacta permanserit, virgo concipiens, virgo patiens, virgo moriens, tamen fabro desponsata erat, omnem typhum carnalis nobilitatis extinxit. Natus etiam in civitate Bethelae, quae inter omnes Iudaeae civitates ita erat exigua ut hodieque villa appelletur, noluit quemquam de cujusquam terrena civitatis sublimitate gloriori. Pauper etiam factus est cujus anni omnia, et per quem creata sunt omnia; ne quisquam eum in eum crederet, de terrenis divitiis auderet extolli. Noluit rex ab hominibus fieri: quia humilitatis ostendebat viam miseris quos ab eo superbia separaverat: quamvis sempiternum ejus regnum universa creatura testetur. Esurivit qui omnes pascit, sitivit per quem creatur omnis potus, et qui spiritabiliter panis est esurientium sive sitientium ab itinere terrestri fatigatus est, qui se ipsum nobis viam fecit in caelum: velut obmutuit et obmutuit coram conviciantibus, per quem mutus locutus est et surdus audivit: vinetus est, qui de infirmitatum vinculis solvit: flagellatus est, qui omnium dolorum flagella de hominum corporibus expulsi: crucifixus est, qui cruciatus nostros finivit: mortuus est, qui mortuos suscitavit. Sed et resurrexit numquam moriturus,*

cora risorse, e per non morire più mai, acciocchè da lui l'uomo apprenda a non ispregiare la morte in quel modo, come se più a vivere non tornasse.

Dopo di ciò, confermati i discepoli, e conversato con essi quaranta giorni, a vista di loro tutti montosi al cielo. E poi, compiati cinquanta di dalla risurrezione, spedi loro il santo Spirito già promesso, per la cui operazione diffusa la carità nei loro cuori, potessero non solo senza gravizza adempire la legge, ma anzi con godimento. La qual legge era stata data ai Giudei in dieci precetti, nomati il Decalogo; che rientrano tutti ne' due, di amare l'Idio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e di amare il prossimo come noi stessi. Perocchè il signore medesimo disse nell'Evangelio, e dimostrò col suo esempio, da questi due comandamenti dipendere tutta la legge e i Profeti. Or da quel giorno che gl'Israeliti celebrarono per la prima volta in immagine Pasqua, uccidendo e mangiando l'agnello, del cui sangue tinser gli stipiti a difesa di loro vita; da quel giorno s'era compito parimente il di cinquantesimo, quando riceveret la legge scritta col dito di Dio, che, come dicemmo, indica lo Spirito santo. Così nel cinquantesimo giorno dopo la passione e la risurrezione del Signore, che è la Pasqua verace, fu spedito a' discepoli il santo Spirito propriamente, non più rappresentandosi con tavole di pietra la durezza de' cuori; ma in Gerusalemme ragunati essendo i discepoli, e in un medesimo luogo, si fece in cielo repentinamente un rumore, quasi traesse vento gagliardo, e videro diverse lingue dispartite come di fuoco, e già cominciarono a parlar gl'idiomi, per modo che ciascuno che venisse ad essi, sentia favellare il suo proprio. Poichè in quella città solean ricorrere Giudei da tutte le terre per dove eran dispersi, e dove aveano appresi i vari parlar delle varie nazioni. Predicando adunque Cristo con piena signoria, operavano in suo nome di molti prodigi, a tale che passando Pietro e toccando coll'ombra sua un morto, questi risorse.

na ab illo quinquam sic disceret mortem contemnere, quousi nunquam victurus.

41. *Inde confirmatis discipulis, conversatus cum eis quadraginta diebus, eisdem spectantibus adscendit in caelum; et completis a resurrectione quinquaginta diebus misit eis Spiritum sanctum (promiserat enim), per quem diffusa caritate in cordibus eorum, non solum sine onere, sed etiam cum iocunditate legem possent implere. Quae data est Judaeis in decem praeceptis, quod appellant decalogum. Quae rursus ad duo redicuntur, ut diligamus Deum ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente; et diligamus proximum sicut nos ipsos (1). Nam in his duobus praeceptis totam legem prophetasque pendere, ipse Dominus et dixit in Evangelio, et suo manifestavit exemplo. Nam et populus Israel ex die quo primum pasqua in imagine celebrarunt ovem occidentes et manducantes cujus sanguine postes eorum ad salutis tutelam signati sunt (2); ex ipso ergo die quinquagesimus dies impletus est (3), et legem acceperunt scriptam digito dei quo nomine jam diximus significari Spiritum sanctum (4): sicut post Domini passionem et resurrectionem, quod est verum pascha quinquagesimo die ipse Spiritus sanctus discipulis misus est: non jam lapideis tubulis corda dura significans; sed cum essent unum in loco congregati in ipsa Jerusalem (5), factus est subito de caelo sonus, quasi ferretur flatus, vehemens, et visae sunt illis linguae divisaee quasi ignis, et coeperunt linguis loqui, ita ut omnes qui ad illos venerant, suam linguam quisque cognosceret (ad illam enim civitatem ex omni terra conveniebant Judaei, quacumque dispersi erant, et diversae linguas gentium diversarum didicerant): deinde cum tota fiducia Christum praedicantes, in ejus nomine multa signa*

(1) *Matth. XXII, 37, 40.*

(2) *Exodi XII.*

(3) *Exodi XIX, 1,*

(4) *Luc. XI, 20.*

(5) *Act. II, 1 et.*

Ma i Giudei vedendo tanti portentosi operarsi in nome di quello, che parte per invidia, parte per errore, aveano crocifisso, altri imbizzarrirono a perseguitare gli Apostoli che il predicavano, ed altri a migliaia (tanto più strabiliando perchè i miracoli veuiano fatti in nome di quello che avean deriso quasi da loro già oppresso e vinto) pentiti si rivoltarono a credere in lui. Questi non desideravano più da Dio benefici temporali, regno terreno, nè aspettavano oggimai Cristo il re promesso con desiderio di carne; ma immortalmemente conoscevano e amavano lui, che tanto avea patito mortalmente da loro a lor conto, e condonati loro tutti i peccati fin a quello del sangue suo, e indicata nell'esempio del suo risorgere l'immortalità, che essi stessi doveano sperare e anelare. Laonde mortificando i terreni desideri dell'uom vecchio, e ardendo per rinnovellamento di vita spirituale, vendeano tutte le cose che avessero, giusta il precetto evangelico del Signore, e il valsente ai piedi degli Apostoli deponavano, acciocchè a ciascheduno, secondo i bisogni, il compartissero; e così menavano vita concorde in cristiana amistà, nè dicevano alcuna cosa propria, ma tutte eran loro comuni, e un'anima sola, e un cuore solo in Dio. Appresso sostennero anch'essi nmana persecuzione da' Giudei lor carnali concittadini, e venner dispersi: cosa ordinata al fine che Cristo fosse più lontanamente predicato col loro spargimento, e ch'essi imitassero la tolleranza del lor Signore, il quale col sopportarli mansuetamente gli avea mansuefatti, e mansuefatti che furono, comandò loro che soffrisser per lui.

Fra gli stessi persecutori de' santi v'ebbe pure l'apostolo Paolo, e ne' Cristiani fierissimo incredeliva; ma fatto credente ed apostolo, venne spedito a predicare il Vangelo alle genti, pel nome cristiano vie più aspre cose portando, che contro quel nome fatte non avea. Per tutti i popoli, dov'egli l'Evangelio predicava, fondando chiese, assai caldamente ingiungeva, che non potendo essi servire Iddio sì agevol-

faciebant, ita ut quemdam mortuorum transeunte Petro umbra ejus tetigerit, et resurrexerit (1).

42. Sed cum viderint Judaei tanta signa fieri in ejus nomine, quem partem per invidiam partim per errorem crucifixerunt, alii irritati sunt ad persequendos praedicatorum ejus Apostolos, alii vero idipsum amplius admirantes, quod in ejus nomine, quem veluti a se oppressum et victum riserant tanta miracula fierent, paenitendo conversi crediderunt in eum millia Judaeorum. Non erant jam illi temporalia beneficia terrenaque regnum desiderantes a Deo, nec promissum regem Christum carnaliter exspectantes; sed immortaliter intelligentes et diligentes eum, qui pro ipsis ab ipsis tanta mortaliter pertulit, et eis usque ad sui sanguinis peccata donavit, et immortalitatem a se sperandam et desiderandam exemplo suae resurrectionis ostendit. Itaque jam veteris hominis terrena desideria mortificantes, et spiritalis vitae novitate flagrantes, sicut praeceperat in Evangelio Dominus, vendebant omnia quae habebant, et pretia rerum suarum ante pedes Apostolorum ponebant, ut ipsi distribuere unicuique, sicut cuique opus erat: viventesque in Christiana dilectione concorditer, non dicebant aliquid suum, sed erant illis omnia communia et anima et cor unum in Deum (2). Deinde etiam ipsi a Judaeis carnalibus civibus carnis suae persecutionem passi atque dispersi sunt, ut latius Christus eorum dispersione praedicaretur, et imitarentur etiam ipsi patientiam Domini sui: quia qui eos mansuetus passus fuerat, mansuefactos pro se pati jubebat.

43. Ex ipsis sanctorum persecutoribus fuerat etiam apostolus Paulus, et in Christianos maxime saeviebat: sed postea credens et apostolus factus, missus est ut Gentibus Evangelium praedicaret, graviora perpassus pro nomine Christi, quam fecerat contra nomen Christi. Ecclesias autem constituens per

(1) Act. V, 15.

(2) Act. II, 44; II, 34.

mente coll'alienare e dispensare i lor beni, si come quelli che veniano dal servire agl'idoli, e che del servire all'unico Iddio erano ancora rozzi; facessero almeno obblazioni a' poveri fra' santi delle Chiese giudaiche che a Cristo aveano creduto. Così il senno apostolico fece questi come soldati, quelli poi come stipendiari provinciali: introducendo fra loro Cristo qual pietra angolare giusta i Profeti; nella quale pietra con fratellvole carità si copulassero quelle quasi due muraglie da diverso luogo venienti, cioè a dire da' Giudei e da' Gentili. Ma in appresso si levarono ancor più gravi e spesse persecuzioni delle incredle genti contro la Chiesa di Cristo, e si compieva in ciascuno di la parola dal Signore predetta: « Ecco io mando voi altri come pecore nel mezzo de'lupi. »

Tuttavia quella vite che per la terra tutta distendeva i fruttiferi tralci, come di lei fu profetato, e dallo stesso Signore preannunziato, metteva rigogliosa quando con maggior vena veniva dal sangue dei martiri irrigata, A' quali morienti senza numero in tutte le regioni della terra per la verità della fede, cedettero i regni stessi che contro infierivano, e sfaccata la cervice del loro orgoglio, a conoscere e venerare Cristo si rivoltarono. Conveniva poi che questa stessa vite, come pur era dal Signore predetto, venisse potata, e si troncessero da lei gl' infruttuosi sarmenti, da' quali eresie e scismi uscirono in varie parti sotto il nome di Cristo, cercando la propria gloria, non quella di lui; per le quali avversità la Chiesa più e più dovea esercitarsi, e ricevere prova e splendore la sna pazienza e dottrina.

Tutte queste cose adunque, come noi le leggiamo tanto tempo innauzi predette, così le veggiamo avvenute.

E a quella maniera che i primi Cristiani, non veggendo ancora tali cose succedere, si movevano a credere pe' miracoli; così noi, essendoci adempite tutte le dette cose a norma di quello che leggiamo

omnes gentes qua Evangelium seminabat, impense praecipiebat, ut quoniam ipsi ex idolorum cultu venientes, et ad unum Deum colendum rudes, non facile poterant rebus suis venditis et distributis servire Deo, oblationes facerent in pauperes sanctorum qui erant in Ecclesiis Judaeae, quae Christo crediderant: ita illos tamquam milites, illos autem tamquam stipendiarios provinciales apostolica doctrina constituit; inserens eis Christum velut lapidem angularem (1), sicut per Prophetam praenuntiatus erat, in quo ambo quasi parietes de diverso venientes, de Judaeis videlicet atque Gentibus, germana caritate copularentur. Sed postea graviores et crebriores persecutiones ex incredulis gentibus adversus Christi Ecclesiam surrexerunt, et implebatur in dies singulos verbum Domini praedirentis, Ecce ego mitto vos velut oves in medio luporum (2).

44. *Sed illa vitis quae per orbem terrarum, sicut de illa prophetatum, et ab ipso Domino praenuntiatus erat, fructuosos palmites diffundebat, tanto pululabat amplius, quanto uberiore Martyrum sanguine rigabatur. Quibus per omnes terras innumerabiliter pro fidei veritate morientibus, etiam ipsa persecuentia regna cesserunt, et ad Christum cognoscendum atque venerandum fracta superbiae cervicis conversa sunt. Oportebat autem ut eadem vitis sicut, a Domino identidem praedictum erat (3), putaretur, et ex ea praeciderentur infructuosa sarmenta, quibus haereses et schismata per loca facta sunt, sub Christi nomine, non ipsius gloriam, sed suam quaerentium, per quorum adversitates magis magisque exerceretur. Ecclesia et probaretur atque illustraretur et doctrina ejus et patientia.*

45. *Omnia ergo haec, sicut tanto ante praedicta legimus, sic et facta cognoscimus: et quemadmodum primi Christiani, quia nondum ista provenisse vide-*

(1) *Psal. CXXVII, 22. — Isai. XXVIII, 16*

(2) *Matth. X, 16.*

(3) *Jo. XI, 2.*

ne' libri scritti assai tempo prima che accadesero, dove si narravano come future, e noi oggimai le miriam presenti, siamo edificati alla fede, e sostenendoci in perseveranza nel Signore, siam tratti a credere che anche quelle che rimangono, senza alcuna dubbiezza succederanno. Poichè si legge in esse Scrittore, dover ancor avvenire tribolazioni, segnatamente l'ultimo giorno del giudizio, in cui tutti i cittadini di quelle due città, riperati i loro corpi, risorgeranno, e renderan conto di loro vita innanzi al tribunale di Cristo giudice. Conciossiachè quelli che già si degnò venire nell'omiliazione dell'umiltà, verrassi allora nella chiarezza della potenza; e tutti i pii dagli empì dividerà, non da quei solamente che in lui non vollero credere per nessun conto, ma ancor da quelli che indarno e senza frutto in lui credettero: a que' primi darà seco un regno eterno, a que' secondi una eterna pena col diavolo. È come non si può trovar godimento veruno ne' beni temporali che in alcuna parte somigli al godimento di quel vivere eterno che i santi riceveranno, così nessuno spassino di temporali pene può essere paragonato a' sempiterni martoriamenti degli scellerati.

Il perchè o fratello, rafforza te stesso nel nome e nell' aiuto di colui al qual tu credi, incontro alle lingue de' dilleggiatori di nostra fede; colle bocche dei quali il demonio fa i lusinghieri parlari, sbelleggiano sopra tutto la fede della risurrezione. Ma da te stesso che pur sei, tira argomento di credere che sarai; perciocchè tu pur l'accorgi di essere di presente, mentre un tempo non eri. Conciossiachè dove era ella colestà mole di tuo corpo, e questa forma e accozzamento di membra avanti pochi anni prima che tu fossi nato o prima che concetto nell' utero della madre? dimmi, dove era tal mole e grandezza di tuo corpo? Non rinsci ella in luce da' segreti occulti di questa creata natura, formandola Dio Signore invisibilmente? non levossi a sì fatta grandezza e forma con determinati crescimenti secondo l'età? Or dunque a quel Dio che in un atomo non si sa donde raggruzzola trincee di

bant, miraculis movebantur ut crederent; sic nos quia omnia ista ita completa sunt, sicut ea in libris legimus qui longe ante quam haec implerentur conscripti sunt, ubi omnia futura dicebantur, et praesentia jam videntur, aedificamur ad fidem, ut etiam illa quae restant, sustinentes et perseverantes in Domino, sine dubitatione ventura credamus. Si quidem adhuc tribulationes futurae in eisdem Scripturis leguntur, et ipse ultimus iudicii dies, ubi omnes cives ambarum illarum civitatum receptis corporibus resurrecturi sunt, et rationem vitae suae ante tribunal Christi iudicis redditori. Veniet enim in claritate potestatis, qui prius in humilitate humilitatis venire dignatus est; et omnes pios ab impiis segregabit: non tantum eis qui in eum; credere omnino noluerunt, sed etiam eis qui frustra et infructuose crediderunt in eum; illis daturus regnum secum aeternum, illis autem poenam aeternam cum diabolo. Sed sicut nullum gaudium rerum temporalium ex aliqua parte simili potest inveniri gaudium vitae aeternae, quam sancti accepturi sunt: ita nullus cruciatus poenarum temporalium potest sempiternis iniquorum cruciatibus comparari.

46. *Itaque frater confirma te ipsum in eius nomine atque adiutorio cui credis. adversus linguas eorum qui fidem nostram irrident de quibus diabolus seductoria verba loquitur, maxime volens irridere fidem resurrectionis. Sed ex te ipso crede futurum te esse cum fueris, quando cum ante non fueris, nunc esse te vides. Ubi enim erat ista moles corporis tui et ista forma membrorumque compago ante paucos annos, prius quam natus, vel etiam prius quam in matris utero conceptus esses, ubi erat haec moles et haec statura corporis tui? Nonne de occultis hujus creaturae secretis, Domino Deo invisibiliter formante, processit in lucem, certisque aetatum incrementis in istam magnitudinem formamque surrexit? Numquid ergo difficile est Deo, qui etiam aggeres nubium ex occulto in momento contrahit, et contegit caelum in ictu temporis, reddere*

nghi e in un batter d'occhio ne vela il cielo, sarà egli malagevole cosa il restituire questa massa di tuo corpo come già era, mentre egli seppe farla come non era? Tien dunque forte e in modo inconcusso, che tutte le cose visibili si tolgono agli sguardi umani, quasi perendo; ma restano intere e salde all'onnipotenza di Dio, il quale quando vorrà, senza tardanza nè malagevolezza alcuna, le ristorerà: quelle cioè che la sua giustizia giudica dover ristorare, come gli nmani corpi, acciocchè rendano gli nomi ragioni de' loro fatti in que' corpi in cui li operarono, e in essi ricevano la mercede, o pe' meriti di lor pietà venendo rinutati nella celeste incorruttibilità, o pe' meriti della loro empietà ricevendo una sì corruttibile condizion corpora, che per morte non si dissolvano, ma che a dolori sempiterni prestino materia.

Orsù dunque, o fratello, mediante un immobile fede e de' buoni costumi tu fuggi da que' tormenti, ove non mancano i martoriatori, nè muoiono i martoriati, a cui è sempre morte senza alcun termine il non poter morir tra' tormenti. E disfavilla dell'amore e del desiderio della sempiterna vita de' santi, là dove nè è faticoso l'operare, nè il riposar neghittoso: ivi sarà una lode a Dio senza tedio nè venir meno: non sazievolezza di animo, non istracchezza di corpo; non bisogno alcuno, nè tuo a cuitu debba desiderare di provvedere, nè del prossimo a cui affrettarti di sovvenire. Iddio sarà tutte le delizie, e in esso e da esso il riboccante contentamento della santa città, che sapiente e beata vita conduce. Impe-rochè, come noi speriamo e aspettiamo, essendocelo da lui promesso, noi saremo fatti nguali agli angeli di Dio, e con essi parimente gioiremo in quella Trinità per ispecie, nella quale ora camminiamo per fede. Noi crediamo ora ciò che non veggiamo, acciocchè co' meriti della fede ci guadagniamo di vedere e d'aderire a ciò che crediamo; e per tal guisa in vece di romoreggiar colle parole che ci suggerisce la fede e colle sillabe strepitanti l'ugualità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e l'unità di essa Triade, cioè come questi tre sieno un solo Dio, suggeriamo oggimai cotali cose in quel silenzio

ROSMINI Vol. VI.

istam quantitatem corporis tui sicut erat, qui eam facere potuit sicut non erat? Crede ergo fortiter et inconcusse, quia omnia quae videntur quasi perendo humanis oculis subtrahi, salva et integra sunt omnipotentiae Dei: qui ea cum voluerit, sine ulla mora et difficultate reparabit, ea dumtaxat quae iustitiae ejus reparanda esse iudicat: ut in his corporibus reddant homines factorum suorum rationem, in quibus ea fecerunt; et in his mereantur aut commutationem caelestis incorruptionis pro meritis pietatis, aut corruptibilem corporis conditionem pro meritis iniquitatis; non quae morte solvatur, sed quae materiam sempiternis doloribus praebet.

47. *Fuge ergo per immobilem fidem et mores bonos, fuge frater illa tormenta, ubi nec tortores deficiunt, nec torti moriuntur; quibus sine fine mors est, non possunt in cruciatibus mori. Et exardescere amore atque desiderio sempiternae vitae sanctorum, ubi nec operosa erit actio, nec requies desidiosa: laus erit Dei sine fastidio, sine defectu: nullum in animo taedium, nullus labor in corpore; nulla indigentia, nec tua cui subvenire desideres, nec proximi cui subvenire festines. Omnes deliciae Deus erit et satietas sanctae civitatis in illo et de illo sapienter beateque viventis. Efficiemur enim, sicut ab illo promissum speramus et exspectamus, aequales Angelis Dei (1), et cum eis pariter illa Trinitate perfruemur jam per speciem, in qua nunc per fidem ambulamus (2). Credimus enim quod non videmus, ut ipsis meritis fidei etiam videre quod credimus et inhaerere mereamur ut equalitatem Patris et Filii et Spiritus sancti, et ipsius Trinitatis unitatem quomodo sint haec tria unus Deus; non jam verbis fidei et strepentiibus syllabis personemus, sed contemplatione puris-*

(1) Lucae XX, 36.

(2) II. Cor. V, 7.

per purissima e ardentissima contemplazione.

Coleste cose tu tienle bene fitte nel cuore, e invoca il tuo Dio a cui credi, acciocchè egli dalle tentazioni del diavolo ti guardi. E sta ben sopra te, acciocchè il nemico non entri in te ondecchessia, che sommarmente maligno com'egli è, a conforto di sua dannazione, egli cerca con cui esser dannato. E non pure ardisce di tentare i Cristiani col mezzo di quelli che odiano il nome cristiano, e si rammaricano che di tal nome sia piena la terra, e amano di servire tuttavia a' simulacri ed alle esoricità de' demoni; ma si sforza ben anco di fare ciò alcuna volta coll' opera dei peccatori accennati eretici o scismatici, come si dicono, recisi dall' unità della Chiesa, come da vite potata. Briga egli ancora di tentare e di sedurre alcuna fiata per mezzo de' Giudei. Ma sopra tutto si conviene starsi accorto a ciascuno, per non esser tentato e allucinato da quegli uomini che dentro alla Chiesa cattolica come paglia sono lasciati giacere fino al tempo di vagliatura. Chè Dio è pur paziente verso di essi per confirmare la fede e la prudenza de' suoi eletti, esercitandoli colla costoro perversità; e ancora perchè molti escono poi di quel numero, e tocchi da compassione dell' anime proprie, corrono di gran foga a dar piacere a Dio. Chè non tutti, per lo tollerarli che fa Dio, si tesoreggiano ira nel di dell' ira del giusto giudizio di lui; ma quella pazienza dell'onnipotente n'adduce molti al salutevolissimo dolor della penitenza. Il che fin a tanto che avvega, giovano que' malvagi a tenere operosa non pur la sofferenza di que' che battono retto cammino, ma la misericordia altresì. Vedrai dunque de' briacconi molti, e degli avari, e de' frodatori, e biscaionoli, ed adulteri, e fornicatori, e che attaccano rimedi sacrileghi, e incantatori, e matematici o indovini dati a qualsiasi maniera d'empio artificio. Osserverai ancora che nelle feste cristiane empion la chiesa quei mucchi stessi di gente, che nelle pagane solennità empiono ancora i teatri, e veggiendo tali cose, tu sarai sollecitato ad imitarle. Anzi che dico io vedrai, se già ne sei pure al fatto? Perciocchè non ignori,

sina et ardentissima in illo silentio sorbeamus.

48. Haec tene fixa in corde tuo, et invoca Deum cui credis, ut tueatur te adversus tentationes diaboli et esto cautus, ne tibi aliunde hostis ille supprepat qui ad solatium malvolentissimum damnationis suae, cum quibus damnentur inquiri. Non enim per eos solos qui Christianum nomen oderunt, et dolent eo nomine occupatum esse orbem terrarum, et adhuc simulacris et demoniorum curiositatibus servire desiderant, audet ille tentare Christianos: sed etiam per eos quos paulo ante commemoravimus, de unitate Ecclesiae, velut putate vile, praeciosos, qui haeretici vel schismatici dicuntur, cenatur etiam quidem interdum. Sed tamen id etiam aliquando conatur et per Judaeos tentare atque seducere. Sed maxime cavendum est, ne per homines qui sunt in ipsa catholica Ecclesia, quos velut paleam usque ad tempus ventilationis suae sustinet, unusquisque tentetur et decipiatur. Propterea enim Deus patiens est in illos, ut et suorum electorum fidem atque prudentiam per illorum perversitatem exercendo confirmet; et quia de numero eorum multi proficiunt, et ad placendum Deo miserati animas suas magno impetu convertuntur. Non enim omnes sibi per patientiam Dei thesaurizant iram in die irae justii iudicii ejus (1): sed multos eadem omnipotentis patientia perducit ad saluberrimum paenitentiae dolorem. Quod donec fiat, exercetur per eos illorum qui jam rectam viam tenent, non solum tolerantia, sed etiam misericordia. Multos ergo visurus es ebriosos, avaros, fraudatores, aleatores, adulteros, fornicatores, remedia sacrilegia sibi ante ganges, praecantatoribus et mathematicis vel quarumlibet impiarum artium divinatoribus deditos. Animadversurus etiam quod illae turbae impleant ecclesias per dies festos Christianorum, quae implent et theatra per dies solennes Pa-

(1) Rom. 11, 5.

che molti Cristiani di nome fanno tutte queste tristezze brevemente accennate; e forse tu sai, commettersi anche delle cose più gravi da uomini che ndisti nomare cristiani. Ma se tu fosti venuto con animo di fare quasi in sicuro somiglianti cose, tu di grosso la sbagli; nè ti gioverà nulla il nome di Cristo, quando egli porrassi a giudicare severissimo, egli stesso che prima misericordiosissimo s'era degnato soccorrere. Chè di cotale cose ci preammoni, e così parlò nell' Evangelio: « Non ciascuno » che dice a me, Signore, Signore, entre-
« rà nel regno de' cieli, ma quegli che fa-
« rà la volontà del padre mio. Molti mi
« diranno in quel giorno, Signore, Signo-
« re, in nome tuo abbiamo mangiato e ab-
« biamo bevuto. » Di tutti coloro adunque che durono in tali opere, è fine il dannarsi. Perciò quando vedi di molti non che operare sì pravamente, ma ben anco difendersi e brigare di persuaderlo altrui, tu tieni bene stretto alla legge divina; e non seguitare coloro che la trapassano. Poscia-
ché non sarai giudicato a tuo capriccio, ma sì secondo la verità di quella (1).

Ti congiungi co' buoni che vedi teo amare il tuo Ite; poichè di molti ne troverai se e tu prenderai ad esser cotale. Perciocchè se un tempo t'era caro il trovarli negli spettacoli, e lo starti unito con quelli che teo insieme favoreggiavano o il cocchiere o il cacciatore o qualche strione; quanto maggior diletto non ti dee ora dare il congiungerti a chi teo ama Dio, all' amator del quale non vien mai vergogna, perchè non solo egli non è mai superato, ma rende anzi invitti anche i suoi partigiani? E tuttavia non ti bisogna porre la tua speranza nè anco in que' buoni che o ti precedono o t'accompagnano a Dio:

(1) Prevenire il popolo degli scandali che sono nella Chiesa, acciòchè egli non si lasci smover da essi fino a titubar nella fede, egli è sommamente necessario, o vien trascurato troppo ne' nostri tempi. L' incredulità moderna nasce in gran parte da questo fonte. Non si sa dividero quello che appartiene all' uomo e quello che appartiene a Dio: onde accade, che dal vedersi degli uomini difettosi, si eroda poi difettosa anco quella religione che essi professano, o che insegnano.

ganorum; et haec videndo ad imitandum tentaberis. Et quid dicam, videbis quod etiam nunc jam utique nosti: non enim nescis multos qui appellantur Christiani, haec omnia mala operari, quae breviter commemoravi. Et aliquando fortasse graviora facere homines non ignoras, quos nosti appellari Christianos. Sed si hoc animo venisti, ut quasi securus talia facias, multum erras: nec tibi proderit nomen Christi cum coeperit ille severissime judicare qui prius dignatus est misericordissime subvenire. Praedixit enim ista, et ait in Evangelio: Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum, sed is qui facit voluntatem Patris mei. Multi dicent mihi in illa die, Domine, Domine, in nomine tuo manducavimus et bibimus (1). Omnibus ergo qui in talibus operibus perseverant, damnatio finis est. Cum ergo videris multos non solum haec facere, sed etiam defendere atque suadere, tene te ad legem Dei, et non aequaris praevicatoribus ejus. Non enim secundum illorum sensum, sed secundum illius veritatem judicaberis.

49. *Conjungere bonis, quos vides amare tecum legem tuam. Multos enim inventurus es, si et tu talis esse coeperis. Nam si in spectaculis cum illis esse cupiebas et eis inhaerens, qui tecum vel aurigam, vel venatorem, vel aliquem histrionem simul amabant; quanto magis te delectare debet cornu conjunctio, qui tecum amant Deum, de quo nunquam erubescet amator ejus. quia non solum ipse non potest vinci, sed etiam dilectores suos reddet invictos. Nec tamen etiam in ipsis bonis, qui te vel praecedunt vel tibi comitantur ad Deum, spem tuam collocare debes, quia nec in te ipso debes quantuncumque profeceris, sed in illo qui eos et te justificando tales facit. Securus es enim de Deo, quia non mutatur: de homine autem nemo prudenter securus est. Sed si illos qui nondum justi sunt, amare debemus ut sint; quanto ardentius qui jam sunt,*

(1) *Math. VII, 21, 22.*

anzi nè pure in te stesso per quatonque avanzamento tu faccia; ma solo in lui che e loro e te rende tali, giustificandovi. Conciossiachè tu puoi beoe starti sicuro di Dio, ch' egli non si rimuta; ma dell' uomo niuno ragionevolmente può assicurarsi. Ma se quelli che ancora non sono giusti si debbono amare, acciocchè ne diventino, quanto più caldamente non s' amerano coloro che oggimai sono tali? Ma egli è altro amare ed altro porre fiducia nell' uomo. Tanto è diversa la bisogna, che Dio quello comanda, e questo proibisce. Che se poi tu noo t' alieoerai dalla fede anco sofferendo pel nome di Cristo iosulti o tribolazioni, nè torcerai dal diritto cammino, ben riceverai un maggior guiderdoe; là dove quelli che in queste cose cedono al diavolo, perdono il minore altresì. Ma tu ti sta umile sotto Dio, acciocchè sopra di tue forze egli non ti lasci tentare.

Dell' iniziamento del catecumeno, e del modo d' intendere le Scritture.

Delle queste cose, si dee dimandarlo se egli le creda, e se desideri operarle. E avutane risposta, si segnerà solennemente di buon grado e si tratterà secondo il costume della Chiesa. Quanto al sacramento del sale (1) ch' egli riceve, dopo bene ioculcatogli come i segni delle cose divine sieno visibili, ma con essi propriamente s' onorino le iovisibili, e come quella specie santificata colla benedizione non si debba più riguardare qual ella è in ogni altro uso della vita; se gli dovrà dichiarare ciò che significano le parole noite da lui recitarsi, e ciò che in esse ha virtù di coodire, del che quella specie porta rassomiglianza (2). Di poi presa quindi l' occasio-

(1) Così è a leggersi probabilmente, giacchè qui si parla del sacramento del sale con cui s' iniziano i catecumeni. A cui appartiene pure quel luogo di sant' Agostino nelle *Confess.* L. I, c. XI: « E già del segno della croce di lui « io veniva segnato, e col sale di lui coodito « pur fino dall' utero di mia madre. ».

(2) Considerino i pastori d' anime quanto era sollecito sant' Agostino che tutto ciò che si fa nella Chiesa fosse bene spiegato e dichiarato al popolo. A che servano i riti sacri se la plebe cristiana non gl' intende? e come può intenderli senza che vengono loro spiegati?

amandi sunt. Sed aliud est diligere hominem; aliud spem ponere in homine; tantumque interest, ut illud Deus jubeat, hoc proibeat. Si autem aliquas vel insultationes vel tribulationes pro nomine Christi passus non defeceris a fide, nec a bona via devieris, majorem mercedem accepturus es: qui autem in his diabolo ceaserint, etiam minorem perdunt. Sed humilis esto Deo, ut non te permittat tentari ultra vires tuas.

50. *His dictis interrogandus est an*^{Caput XVII.}
haec credat, atque observare desideret. Quod cum responderit, solemniter utique signandus est et Ecclesiae more tractandus. De sacramento sane quod accipit, cum ei bene commendatum fuerit, signacula quidem rerum divinarum esse visibilia, sed res ipsas invisibiles in his honorari; nec sic habendam esse illam speciem benedictione sanctificatam, quemadmodum habetur in usu quolibet: dicendum etiam quid significet et sermo ille quem audicit, quid in illo condiat, cujus illa res similitudinem gerit. Deinde monendus est ex hac occasione, ut si quid etiam in Scripturis audiat quod carnaliter sonet, etiam si non intelligit, credat tamen spiritale aliquid significari, quod ad sanctos mores futuramque vitam pertineat. Hoc autem ita breviter dicit, ut quidquid audierit ex libris canonicis quod ad dilectionem aeternitatis et veritatis et sanctitatis, et ad dilectionem proximi referre non possit, figurate dictum vel gestum esse credat; atque ita conetur intelligere, ut ad illam geminam refe-

ne, faccialo avvertito che in udendo per avventura nelle Scritture cosa che sappia di carne, creda, benchè non intenda, esser ivi significata qualcosa spirituale spettante a' santi costumi ed alla vita futura. Appari egli questo brevemente per forma, che tenga fitto nel capo, che quando gli vien udito ne' libri canonici cosa la qual egli non sa tirare all' amore dell' eternità e della verità e della santità, ed all' amore del prossimo; quella è detta o fatta in figura: e si sforzi pure d' intenderla come attenentesi a quel geminato amore (1). Verbigrazia, non intenda la parola *prossimo* in senso carnale, ma per esso intenda ciascuno che seco può stare in quella santa città, o vi sia già, o ancora non vi si scorga; nè disperi del ravvedimento di alcuna persona che vede viveri per tolleranza divina, e certo non per altro, come dice l' Apostolo, se non perchè ella si conduca alla penitenza.

Se questo discorso, col quale io presi a istruire un idiota presente, ti sembra lungo, e tu puoi dire le cose più brevemente, ma d' allungarlo di più io non ti consiglierai; benchè si dee badar mollo a ciò che suggerisce la cosa nell' atto, e a ciò che mostra non solo comportare, ma propriamente richiedere l' aspetto degli uditori. Ma quando egli è uopo sbrigargli la bisogna in poco, ecco come tutto l' argomento si può svolgere agevolmente. Che venga di bel nuovo alcun altro per farsi cristiano. Interrogato, abbia risposto lo stesso che il primo; poichè se non avesse così risposto gli si dovrebbe dire come risponder si convenga. Appresso, l' altre cose si ordinaranno così:

*Esempio di altra Catechesi
più breve.*

Certo, o fratello, grande e verace si è quella beatitudine che nel venturo secolo a' santi è promessa. Le visibili cose poi sfumano tutte, e ogni pompa e diletto e curiosità di questo secolo svanisce, e tra-

(1) Avverimento utilissimo e necessario di darsi al popolo cristiano; e che pur si trascura: onde avviene poi che per ignoranza molti si scandalizzano di alcuni passi delle Scritture.

rat dilectionem. Ita sane ut proximum non carnaliter intelligat, sed omnem qui cum eo in illa sancta civitate potest esse, sive jam, sive nondum appareat: et ut de nullius hominis correctione desperet, quem patientia Dei videt vivere non ob aliud, sicut Apostolus ait, nisi ut adducatur ad penitentiam (1).

51. Si longus tibi videtur iste sermo quo tamquam praesentem rudem hominem instruxi, licet ea tibi dicere brevius, longiorem tamen esse debere non puto quamquam multum interest, quid res ipsa cum agitur moneat, et quid auditorum praesentia non solum ferre, sed etiam desiderare se ostendat. Cum autem celeritate opus est, vide quam facile explicari tota res possit. Fac rursus adesse aliquem, qui velut esset Christianus ergo et interrogatum, illud quod superior respondisse; quia et si non hoc respondet, hoc cum respondere debuisse dicendum est. Deinde hoc modo et cetera contexenda.

52. Vere, frater, illa magna et vera beatitudo est, quae in futuro saeculo sanctis promittitur. Omnia vero visibilia transeunt, et omnis hujus saeculi pompa et deliciae et curiositas interibunt, et secum ad interitum trahunt amato-

(1) Rom. II, 4.

scina seco nella morte i suoi amatori. Dalla qual morte, cioè dall'eterno pene, volendo il misericordioso Iddio scampare gli uomini, purchè non sieno a sè stessi inimici, e non facciamo forza incontro alla misericordia del lor creatore; egli mandò il suo unigenito figliuolo, il Verbo, uguale a sè, pel quale diè sussistenza a tutte le cose. E rimanendosi egli pure nella sua divinità, nè partendosi dal Padre, nè mutandosi in nulla, ma assumendo tuttavia l'umanità e agli uomini appearing in carne mortale, ad essi sen venne, acciocchè in quella guisa che nel genere umano mise capo la morte per un sol uomo, il primo che fu fatto, cioè per Adamo, consentendo alla donna dal demonio sedotta d'infrangere il divino comando; simigliantemente per un solo uomo Gesù Cristo, che è anche Dio figliuolo di Dio, scancellati gli antecedenti peccati, tutti i credenti in lui all'eterna vita s'introducessero.

Imperocchè tutte quelle cose che tu vedi avvenire nella Chiesa di Dio e sotto il nome di Cristo per tutto il mondo, già sono state predette de' secoli innanzi, e così noi le veggiamo come le leggiamo, e quindi ci edificiam nella fede. Avvenne un tempo il diluvio in tutta la terra per toglierne i peccatori: e nondimeno quelli che ne scamparono dimostrarono il mistero della futura Chiesa, che naviga tuttavia in mezzo a' flutti del secolo, e pel legno della Croce di Cristo dal sommergimento si salva. A un solo uomo, cioè ad Abramo fedel servitore di Dio, fu predetto che di lui nascerebbe un popolo onoratore del solo Dio fra l'altre nazioni onoratrici degl' idoli; e tutte cose che fu predetto dover avvenire a quel popolo veramente, come fu predetto, addivennero. In quel popolo fu profetizzato ancora Cristo Re di tutti i santi, e Dio, che dovea uscire dal seme d'Abramo stesso secondo la carne: la qual carne egli prese appunto acciocchè fosse figliuolo di Abramo tutti quelli che ne imitassero la fede. E così egli accadde: Cristo nacque di Maria vergine, che fu di quella schiatta. Fu da' Profeti predetto che per opera di quel popolo stesso di Giudei, ond'egli discendeva secondo la carne, egli patirebbe anco sulla croce; e accade co-

res suos. A quo interitu, hoc est, poenis sempiternis Deus misericors volens homines liberare, et sibi ipsi non sint inimici, et non resistent misericordiae Creatoris sui, misit unigenitum Filium suum, hoc est, Verbum suum aequale sibi, per quod condidit omnia. Et manens quidem in divinitate sua, et non rcedens a Patre, nec in aliquo mutatus assumendo tamen hominem, et in carne mortali hominibus appearing venit ad homines: ut quemadmodum per unum hominem qui primus factus est, id est Adam, mors intravit in genus humanum, quia consensus mulieri suae seductae a diabolo, ut praeceptum Dei transgredierentur; sic per unum hominem qui etiam Deus est Dei Filius, Jesus Christum, deletis omnibus peccatis praeteritis, credentes in eum omnes in aeternam vitam ingredierentur.

53. *Omnia enim quae nunc vides in* Capitulum XVII.
Ecclesia Dei, et sub Christi nomine per totum orbem terrarum geri, ante saecula jam praedicta sunt, et sicut ea legimus, ita et videmus; et inde aedificamur in fidem. Factum est aliquando diluivium per totam terram, ut peccatores deleterentur: et tamen illi qui eraserunt in arca, sacramentum futurae Ecclesiae demonstrabant, quae nunc in fluctibus saeculi natae, et per lignum crucis Christi a subversione liberatur. Praedictum est Abrahae fideli servo Dei, uni homini, quod de illo esset populus nasciturus, qui coleret unum Deum inter ceteras gentes quae idola colebant: et omnia quae illi populo ventura praedicta sunt, sic evenerunt ut praedicta sunt. Prophetatus est in illo populo etiam Christus Rex omnium sanctorum et Deus venturus ex semine ipsius Abraham secundum carnem, quam assumpsit ut omnes etiam filii essent Abrahae, qui fidem ejus imitarentur; et sic est factum: natus est Christus de Maria virgine, quae ex illo genere fuit. Praedictum est per Prophetas quod in eruce passurus esset ab eodem populo Judaorum, de cujus genere secundum carnem veniebat; et sic est

si. Fu predetto che sarebbe risuscitato; risuscitò: e a consonanza de' profetici predicamenti, montò al cielo, e mandò agli Apostoli suoi lo Spirito santo. Fu predetto, nè solo da' Profeti, ma benanco dallo stesso Signor Gesù Cristo, che la Chiesa andrebbe per tutto l'universo disseminata dai martiri e dalle passioni de' santi; e fu predetto in tempo che il suo nome si stava occulto alle genti, e là dove era noto si scherniva: ed a malgrado di ciò noi veggiamo già avverato quanto si predisse, venendo tali dottrine annunziate e credute in virtù de' miracoli di Cristo o da sè, o da' suoi servi operati; e gli stessi re della terra, che prima andavano perseguitando i Cristiani, veggiamo al nome cristiano essere soggiogati. Fu predetto ancora che sarebbero nsciti dalla sua Chiesa scismi ed eresie, le quali sotto suo nome cercherebbero dovunque potessero la propria gloria, non quella di Cristo; e anche questo fu già compiuto.

Non si avvereranno dunque anche quelle cose che rimangono? Egli è manifesto, che come avvennero le prime, così avverranno anche quelle: restano tuttavia tribolazioni d'ogni maniera a' giusti; e il dì del giudizio, che nella risurrezione dei morti separerà da' giusti tutti gli empì. Nè solo quelli che sono fuor della Chiesa, ma segregherà al meritato fuoco anche le paglie della stessa Chiesa, che pazientissimamente convien sofferire sino all'ultima vagliatura. E quelli che or ghignano della risurrezione, dandosi a credere che non possa risorgere questa carne che impudisce, dovranno pure risuscitare in questa carne alle pene, e Iddio farà loro toccar con mano, che chi seppe far questi corpi prima che fossero, sa ben anco restituirli in un atomo siccome erano. Ma tutti i fedeli che regneranno con Cristo, risorgeranno nel corpo stesso, in tal modo però, che meriteranno d'esser cangiati in un'angelica incorruzione, fatti ngnali agli Angeli di Dio, come promise il signore stesso; e lauderanno lui senza alcun difetto e senza alcun fastidio, sempre in lui vivendosi e di lui con tal godimento e beatitu-

factum. Praedictum est quod resurrecturus esset; resurrexit: et secundum ipsa praedicta Prophetarum ascendit in caelum, et discipulis suis Spiritum sanctum misit. Praedictum est non solum a Prophetis, sed etiam ab ipso Domino Jesu Christo, quod Ecclesia ejus per univcrsam orbem terrarum esset futura, per sanctorum martyria passioneque disseminata; et tunc praedictum quando adhuc nomen ejus et latebat gentes, et ubi notum erat irridebatur: et tamen in virtutibus miraculorum ejus sive quae per se ipse, sive quae per servos suos fecit, dum annuntiantur haec et creduntur, jam videmus quod praedictum est esse completum, regeque ipsos terrae, qui antea persequabantur Christianos, jam Christi nomini subjugatos. Praedictum est etiam quod schismata et haereses ex ejus Ecclesia essent exiturae, et sub ejus nomine per loca ubi posent, suam, non Christi, gloriam quaesiturae; et ista completa sunt.

54. *Numquid ergo illa quae restant non sunt ventura? Manifestum est quia sicut ista praedicta venerunt sic etiam illa ventura sunt: quaecumque tribulationes justorum adhuc restant; et judicii dies, qui separabit omnes impios a justis in resurrectione mortuorum; et non solum eos qui sunt extra Ecclesiam, sed etiam ipsius Ecclesiae paleas, quas oportet usque ad novissimam ventilationem patientissime sufferat, ad ignem debitum segregabit. Qui autem irridet resurrectionem, putantes quod caro ista quia putrescit, resurgere non potest, ad poenas in ea resurrecturi sunt; et ostendet eis Deus quia qui potuit haec corpora facere ante quam essent, potest ea in momento restituere sicut erant. Omnes autem fideles regnaturi cum Christo, ita resurgent in eodem corpore, ut etiam commutari mereantur ad incorruptionem angelicam: ut fiant aequales Angelis Dei (1), sicut Dominus ipse promisit; et laudent cum sine aliquo defectu et sine aliquo fastidio, semper viventes in illo et de illo, cum tali gau-*

(1) *Lucas XX, 36.*

dine, qual non si può dire nè pensare da uomo.

Tu dunque credendo somiglianti cose, sta bene all'erta contro alle tentazioni: chè il diavolo cerca gente che perisca con esso; sicchè quel nemico non pure non ti seduca coll'opera di quelli che sono fuor della Chiesa o pagani, o gindeci, od eretici, ma nè anco egli ti lusinghi a imitar quelli che tu vedrai mal vivere nella stessa Chiesa cattolica, o rotti a' piaceri del ventre e della gola, o impudici, o dati alle vane ed illecite curiosità sia degli spettacoli, sia de' rimedi, sia degl'indovnamenti diabolici, o perduti nella pompa e nel vento della cupidigia e della superbia, o in altra maniera di vita dannata e castigata dalla legge; ma in quella vece raggiungiti a' buoni, che non penerai a trovare se anche tu sarai d'essi; affinché insieme onorate ed amiate Iddio gratis, giacchè egli stesso fia il nostro guiderdone, fruendo noi in quella vita la bontà e la bellezza di lui. Ma non si vuol egli amare come cosa che cogli occhi si vegga, ma a quel modo come si ama la sapienza e la verità e la santità e la giustizia e la carità, e se avvi qualch'altra cosa tale; nè già a quella foggia che tali cose son negli uomini, ma a quella che sono nel fonte medesimo della sapienza incorruttibile e incommutabile. Stringiti adunque a tutti quelli che tu vedrai amare queste cose, acciochè ti rappattumi con Dio per Cristo, che s'è fatto uomo, per esser fra Dio e gli uomini mediatore. E quanto agli uomini perversi, benchè passino dentro alle pareti della Chiesa, tu non pensar menomamente ch'entrino ancora nel regno de' cieli perocchè a suo tempo si separeranno, se a meglio non si muteranno. Imita i buoni, tollera i tristi, ama tutti; poichè non sai qual sia per essere l'indomani quegli che oggi è cattivo. Nè amar già la loro ingiustizia; ma si ama essi a fine ch'apprendano la giustizia: imperocchè non ci è comandato solo la dilezione di Dio, ma ancora la dilezione del prossimo, nè quali due comandamenti pende tutta la legge ed i Profeti. E non è alenno che pur adempia quella legge, se non chi riceve in dono lo spirito santo, uguale cer-

dio et beatitudine, quali nec dici nec cogitare ab homine potest.

55. Tu itaque credens ista, cave tentationes (quia diabolus quaerit qui secum pereant): ut non solum per eos qui extra Ecclesiam sunt, sive pagani, sive Judaei, sive haeretici, non te hostis ille seducat; sed etiam quos in ipsa Ecclesia catholica videris male viventes, aut immoderatos voluptatibus ventris et gutturis, aut impudicos, aut vanis curiositatibus vel illicitis deditos, sive spectaculorum, sive remedium aut divinationum diabolicarum, sive in pompa et typho avaritiae atque superbiae, sive in aliqua vita quam lex damnat et punit, non eos imiteris: sed potius conjungaris bonis, quos inventurus es facile, si et tu talis fueris; ut simul colatis et diligatis Deum gratis: quia totum praemium nostrum ipse erit, ut in illa vita, bonitate ejus et pulchritudine perfruemur. Sed amandus est, non sicut aliquid quod videtur oculis; sed sicut amatur sapientia, et veritas, et sanctitas, et justitia, et caritas, et si quid aliud tale dicitur: non quemadmodum sunt ista in hominibus; sed quemadmodum sunt in ipso fonte in corruptibilis et incommutabilis sapientiae. Quoscumque ergo videris haec amare, illis conjungere, ut per Christum qui homo factus est, ut esset Mediator Dei et hominum, reconcilieris Deo. Homines autem perversos, etiamsi intrent parietes ecclesiae, non eos arbitreris intraturos in regnum caelorum: quia suo tempore separabuntur, si se in melius non commutaverint. Homines ergo bonos imitare, malos tolera, omnes ama: quoniam necis quid eras futurus sit qui hodie malus est. Nec eorum ames injustitiam; sed ipsos ideo ama, ut apprehendant justitiam: quia non solum dilectio Dei nobis praecepta est, sed etiam dilectio proximi, in quibus duobus praeceptis tota lex pendet et Prophetarum(1). Quam non implet nisi qui donum acceperit Spiritum sanctum, Patri et Filio utique aequalem; quia ipsa

(1) Matth. XXII, 37, 39.

tamente al Padre ed al figliuolo, perciocchè Dio è la stessa Trinità; in cui ogni speranza è da mettersi, non nell'uomo, qualunque egli si sia. Chè altro è colui, dal quale noi siamo giustificati, ed altro coloro, co' quali insieme giustificati veniamo. Il diavolo poi non insidia qui solo colle cupidigie, ma oltracciò colle paure degl'insulti e de' dolori e della morte stessa. Pure checchè l'uomo soffra pel nome di Cristo, e per la speranza della eterna vita, se egli avrà tollerato costante, varrà a multiplicargli la mercede: cedendo poi al diavolo, con esso si dannerà. Ma le opere di misericordia con una pia umiltà accoppiate, impetrano dal Signore eh'egli non lasci tentare i suoi servi sopra ciò che essi possano sostenere.

Trinitas Deus est: in quo Deo spes omnis ponenda est. In homine non est ponenda qualiscumque ille fuerit. Aliud est enim ille a quo justificamur, aliud illi cum quibus justificamur. Non autem solum per cupiditates diabolus tentat, sed etiam per terrores insultationum et dolorum et ipsius mortis. Quidquid autem homo passus fuerit pro nomine Christi et pro spe vitae aeternae, et permanens toleraverit, major ei merces dabitur: quod si cesserit diabolo, cum illo damnabitur. Sed opera misericordiae cum pia humilitate impetrant a Domino, ut non permittant servos suos tentari plus quam possunt sustinere.



LETTERA

SOPRA

IL CRISTIANO INSEGNAMENTO

A

GIOVANNI DELLA VALLE VESTINA

PRETE

La prima edizione di questa operetta è quella di Rovereto, dall' I. R. Stamperia Marchesani 1823.

La seconda è quella di Firenze per Nicolò Conti 1826 (inserita nella raccolta che ha per titolo Opuscoli scelti sulla sublimità e verità della Religione cattolica).

La terza è quella di Lugano 1834 (inserita nella raccolta che ha per titolo Prose ossia diversi Opuscoli del cav. Antonio De-Rosmini-Serbati ec.).

La quarta è quella di Milano per Pogliani 1839.

DEDICAZIONE

PREMESSA ALLE PRECEDENTI EDIZIONI

AL SOAVISSIMO AMICO

VALERIO GIASONE FONTANA

NOVELLO SACERDOTE

ANTONIO ROSMINI



« Nel tempo eh' io dissi la prima messa, voi, mio Valerio Giasone, m'avete fatto un bello ed improvviso regaletto, in prova della consolazione che della nuova mia dignità sentiva l'amieizia vostra, presentandomi della pistola, che scrisse san Girolamo a Nepoziano sul vivere de' preti, recata da voi in volgare, e fatta in quell'occasione stampare.

Ora, che siete voi pure prete novello, sentendomene io dentro una allegrezza non minor certo di quella che sentivate voi allora per me, poichè parmi che mi dica il cuore quanto bene farete altrui coll' esempio e coll' opera in questo santissimo stato, ove al Signore è piaciuto di collocarvi; vi verrò io davanti colle man vuote, o potrò tenere in me tanta letizia, senza darne pure aleun piccolo segno? Mainò. Eccovi adunque qua un opuscolo, che mi trovo fra mano, e che non indugio a inviarvi. Egli è una lettera, come fu una lettera la vostra; ma il male sta, che questa non è altrimenti cosa di san Girolamo, ma per lo contrario mia. Pur so, che nè anche per questo voi la disgradirete, perocchè conoscete l'animo che ve la dà: e convenite in quella sentenza, che l'animo suole ingentilire e impreziosire ogni dono. Anche l'argomento di lei vi parlerà in mio favore, poichè ella tratta dell'insegnamento cristiano, di quell'insegnamento, che nella vita vostra vi dovrà spesso sonare in su' labbri. Perdonerete ancora alla pochezza del

dono, sapendo a chi fu diretta, cioè a quel Don Giovanni della Valle Vestina, il cui nome tanto a voi come a me per dolci memorie è carissimo. Abbiatevi dunque il dono, e le scuse s'egli è poco; io mi terrò ben care le ragioni, sulle quali spero che anche il poco vi debba venir dolce e gradito. Rammentatevi di me ne' sacrifici che voi farete, e amatemi come per l'addietro. Addio.

Di Rovereto, li 20 settembre 1823.



Crata sopra modo mi fu la lettera vostra, e perchè da voi, e perchè scritta sopra argomento sì caro e vantaggioso, quale egli è quello della cristiana istruzione de' catechismi. Vorreste sentire da me alcuna cosa su di ciò : nè io me ne ritiro; ma così sapessi dirvi quello che vi fosse giovevole, com'io desidero! Dirò tuttavia quanto a me ne sembri, e voi aggradite la mia buona volontà.

Da prima acciocchè ci mettiamo innanzi a dirittura l'effigie e quasi la stessa faccia della perfetta istruzione, egli è certo, che il maestro cristiano non dee nè può avere altro esemplare diverso da quello che ha catechizzato tutta la terra, Gesù Cristo, mandato, come egli stesso annunzia, ad evangelizzare i poverelli, cioè ad istruire i poveri di scienza, e a consolare i poveri di beni veri col dono degli eterni. Questi il cui sangue, dice l'Apostolo, parla meglio di quel d'Abele, possedea veramente le parole della eterna vita, insegnava con potestà, proferiva sentenze più permanenti del cielo e della terra. Così come lui, non s'udi mai a parlare alcun uomo al mondo. Egli scaldava il cuore co' detti suoi, e lo faceva ardente nel petto; divine apparivano le sue voci; tutto spirito e vita il suo parlare. In somma, e chi oggimai non lo sa? egli medesimo era il verbo o la parola di Dio, il Maestro per essenza, la luce del mondo (1).

Questo documento, altri dirà, è trito e commune: altri, con maggiore apparenza di dire il vero, osserverà, che quant'esso è noto, e facile a stabilire, tanto ad eseguire è malagevole. A quei primi non è da fare risposta, perciocchè si mostrano così pazzi, che non il buono, ma il nuovo ricercano, men paghi del possedere, che avidi dell'acquistare. Quanto a' secondi, io sono persuaso, il mio D. Giovanni, ch'ella non debba poi esser sì grande questa malagevolezza, come pure si fa. Ma d'una cosa è mestieri, senza la quale non solo è arduo, ma impossibile il venire a capo. Sapete quale? Un petto cristiano, un animo pieno di carità forte, persuaso intimamente delle evangeliche verità, formato nell'assiduità dell'orazione e della meditazione alla intelligenza delle cose divine. Questo conosceva a pieno e raccomandava quel grande san Carlo Borromeo, che tutto in sé tenea lo spirito della santa Chiesa. E nel Concilio V milanese, celebrato sotto di lui l'anno 1579, si prescrive (2), che nell'esame da farsi al predicatore (perocchè anco i predicatori s'esaminavano), fra l'altre cose si cercasse s'egli avesse l'uso delle sante meditazioni, e dell'orazion mentale: *Ad acconcionatorum—*

(1) Luc. IV, 18, Hebr. XII, 24; Joan. VI, 69; Matth. IX, 6; Marc. II, 10; Matth. XXIV, 35; Joan. VII, 46; Luc. XXIV, 32; Joan. III, 34, VI, 64, I, 1.

(2) Parte III, Tit. II.

adprobationem — quaeratur — an — sanctarum meditationum, orationisque mentalis usum habeant (1).

E in vero, deli come l'uomo si trova diverso da sè medesimo in simil opera, quando alla pietà dedicato suol masticare la divina legge, e nella propria mente quasi in suo proprio stomaco apparecchiarla, secondo l'espression di uo antico (2), median- te quel calore di amor divino che suscita il pio meditare, per nutrirne poi opportunamente i fedeli goai proprie membra! Ben sovente mi avvenne di abbattemi a persone semplicissime, senza grande ingegno naturale nè grande studio, che (non offendendomi io d'una ruvida corteccia di lor parole) mi favellavano delle verità divine da angeli, con ona soavità che m'innamorava, con una precisioe che m'illuminava, con una eloquenza che mi trascinava. Uo pio curato di villa, da me hu conosciuto, rozzissimo in tutto il resto, mi pareva più che on Demosteneo quando prendeva a inculcare qualche verità eterna: tant'era l'evidenza, l'efficacia e la forza di cui la presentava fornita, e con cui da tutti i lati assaliva il cuore. Io mi confondevo, e conoscevo allora quanto valesse la persuasione viva della verità, la grazia di Dio, lo zelo della sua santa parola, sopra il nudo studio, l'erudizioe e 'l parlare dipinto. Queste cose danno parole fredde come ghiaccio, nè verun cuore possono infiammare di carità; quelle ferventi mettono ogni cosa in incendio. Con quelle il moodo fu coovertito; con queste fu lusingato, adulato, divertito, come sembrano fare, e perchè tacerlo? tanti predicatori da qualche secolo in quà. Seguiamo noi quella strada beata di Cristo e de' santi Apostoli; lasciamo questa di nomi vani, boriosi, ridicoli, che raccolgono vento momentaneo per unico frutto de'lor travagli, e divina riprovazione. Se mediant'è la grazia di Dio predicheremo prima a noi stessi, noi stessi convertiremo; allora cominceremo ad esser validi oratori, e fruttosi per gli altri. Del nostro petto, del nostro amore dobbiamo comunicare. Oh! quanto è da credere, che tenendo fissi gli occhi io Cristo, e non rimovendoli (come si fa) da quel divino esemplare per volgerli a un mondo di moderni dicitori falsi, tralignati, o almeo certo iofinitamente lontani dalla scuola del solo maestro, i ministri della divina parola parlerebbero più semplicemente bensì, ma più profittevolmente, con minor pompa forse di volgare dottrina, ma non già con minor sostanza di cose che edificano, senza gonfiezza romoreggiante e senza presunzione, ma con affetto caldo, coll' eloquenza che s'insinoa nei cuori, e che sempre vincente fa di loro qual governo ella vuole (3). Questo vel dico non perchè voi nol sappiate, ma perchè mi è dolce il ripeterlo ogui volta che me n'è data occasione. Nè però dovete credere, che io nessun pregio faccia, nel predicare, dell' arte e del senoo naturale. Aoche queste cose giovano, somministrando e ragioni da dire, e fregi, e lumi di cui vestirle; ma ciò non supplisce niente affatto alla mancanza dell' interior fervore, e d'uo alto sentimento delle massime che si pigliauo ad inculcare. Il proprio officio dell' arte naturale è quello di somministrare materie ed ingegai, che la carità poi lavora ed usa a modo suo, dando loro, dirò così (per esprimermi con uu termine scolastico), la forma, che li eleva a mezzi spirituali. Poichè la grazia non distrugge la natura, ma anzi la perfeziona; e però lungi dall'escloderla, la suppone, nel modo stesso che la forma suppone la materia. Ma di questi precetti, di cui tanti libri sono scritti, niente io dirò, rimettendomi a quelli. Por se voleste che v' accennassi un compendietto di

(1) Vedi ancora s. Agostino *De Doctr. Christ.* Lib. IV, C. XV, n. 32; e s. Gregorio Papa *In Ezech.* L. I, Omil. XI, n. 8; e nel Pastorale.

(2) *Auctor oper. imperf. in Evangelium S. Matth. XXI. Hom. XXXVIII* tra lo opere di s. Giov. Grisostomo. *Sicut stomachus accipiens cibum coquit eum in se ipso. et per totum corpus dispergit; sic et sacerdotes accipient scientiam sermonis per scripturas ex Deo, et exoquentes eam in se, id est tractantes et meditates apud se, universo populo subministrant.*

(3) Se mi si dimandasse quale io crederei il più savio degli oratori ecclesiastici moderni non esiterei un punto a nominare il P. Antonio Cesari d. O.

buoni precetti, leggete la lettera che l' ab. Natale dalle Laste scrisse al R. P. Giampolo da Venezia M. O. Riformato, l'ultima fra le stampate dal Morelli, e ripubblicata poco fa dal Vescovo di Verona in separato, a norma de' suoi chierici.

In quanto all'ordine nel quale distribuirsi la materia de' catechismi, a me sembra che tre modi di ordinare la cristiana dottrina possano essere eccellenti egualmente accenti al cristiano insegnamento, conformi allo spirito della Chiesa, e al vantaggio di chi ascolta.

Il primo è appunto quello che voi proponete, che sta nell' esporre innanzi la parte dogmatica, e poscia la morale; ed anche di questo troviamo esempio nella Sacra Scrittura, che ora cose dogmatiche, ed ora morali viene insegnando. Nel che vuoi avere questo riguardo, che il dogma non si disgiunga mai dall'istruzione della vita, essendo fine necessario del cristiano insegnamento quello di migliorare i costumi. E ciò che appartiene al miglioramento de' costumi può sempre intendersi all'esposizione del dogma, se non come parte precipua, almeno come accessoria. Tanto più, che non havvi verità dogmatica, dalla quale tirar non si possano di bellissime conseguenze morali; nè mai le regole della vita vengono presentate di tanto lume e di tanta forza fornite, quanto allora che da' lor principi dogmatici sono derivate. E questa si vede essere stata anche la maniera di san Paolo ne' discorsi che di lui ci restano, e nelle sue lettere, nelle quali spone prima delle verità teoretiche, e poi ne deduce con assai calzante ragionamento delle verità pratiche, e passa in fine anche a mover gli affetti. Potete osservar ciò specialmente nella lettera agli Ebrei, nella quale di continuo serba quest'ordine. Il che ancora è consentaneo alla natura umana: la quale non passa all'operare se prima non ami quelle date azioni, nè prima le ama che ne conosca il pregio. Onde di natura sua dee esser prima nell'uomo illuminato l'intelletto, e poi riscaldato il cuore e mosso il volere. Ma parlando a' cristiani, che si suppongono conoscitori e persuasi delle verità della Fede, quantunque questo metodo sia buono, non è però il solo; e si potrebbe anche involger l'ordine, cioè prima cercare di migliorare i costumi co' precetti morali, poi d'illuminare maggiormente l'intelletto ben apparecchiato colla esposizione de' dogmi e de' misteri. E questo era ed è tuttavia il metodo che tiene la Chiesa coi catecumeni, predicando loro la fuga de' vizii, e la sequela della virtù, ed ancora esigendo da essi la prova della bontà della vita, prima che li metta dentro alle dottrine rivelate più misteriose. Ad ogni modo io credo che benissimo potrà essere il metodo da voi proposto, di trattare prima il dogmatico e poi il morale della religione, quando queste due cose, come dicevo, al tutto non si disgiungano, e sempre si miri a quel gran fine d'infondere la carità ne' fedeli che ascoltano. Nel che altra migliore scorta non potete certamente rinvenire del Catechismo Romano, dove con grande semplicità e chiarezza è stesa e ridotta a quattro soli capi tutta quella somma d'istruzioni, che occorre catechizzando (1).

Un altr'ordine delle materie molto proprio, e molto conforme alle intenzioni della Chiesa, che sempre raccomanda a' parrochi, come si può vedere nello stesso Catechismo Romano, di spiegare al popolo le sacre solennità che ella celebra per l'anno, sarebbe quello di seguire continuamente l'ecclesiastico calendario. Questo, come voi sapete, è regolato massimamente dalla maggior solennità de' cristiani, la santa Pasqua; e la Chiesa viene di mano in mano, ne' diversi tempi della sua sapienza gindi-

(1) Il parroco e il sacerdote, bramoso di provvedersi della scienza opportuna, non trova solo nel Catechismo Romano un compendio eccellente di dottrina sana, ma ben anco un filo che lo può condurre nello studio delle divine cose; perocchè ne' margini del libro gli sono indicati i fonti de' padri e de' teologi; ond'egli può attingere in copia le testimonianze e le dichiarazioni delle singole verità. Quanto non sarebbe desiderabile, che mettendosi nel clero un più grande amore allo studio ciascun sacerdote cercasse di fornirsi d'una discreta biblioteca, a cui poter ricorrere per approfondirsi maggiormente nelle cose teologiche inserienti al suo ministero!

cali più acconci, solennizzando i gran misteri, ne quali tutta consiste la nostra religione. Ora specialmente dappoiché la lingua latina non fu più lingua del popolo, tornano sommamente necessarie delle istruzioni intorno alle pubbliche cerimonie e preghiere, acciocchè il popolo si unisca allo spirito della Chiesa, che è lo spirito vero, nel qual trattare con Dio. Non vi ha cosa più utile, ne più grave e bella di questa, cioè di unire i figliuoli colla madre, di fare che i figliuoli intendano, e s'imbeano de' sensi sublimi della spirituale lor genitrice, in cui bocca è retta dallo Spirito santo, e retta alln santificazione de' suoi figliuoli. Là dove tutto è sterile nella Chiesa, se non è accompagnato dalla parola: i riti e le preci sono vani movimenti e gesti e quasi scene o spettacoli senza senso, se la parola del sacro dottore non li rende intelligibili al popolo, ed utili. Questa parola che dee accompagnare tutto nella Chiesa, è la vita delle funzioni e delle solennità sacre, e senz' essa non sono vive, ma morte. Ora in questa necessità di spiegare quantu la Chiesa dispone a onor di Dio, non si potrebbe prendere ciò stesso per regola nell' ordine delle materie da esporsi al popolo nei catechismi? Seguendo in questo modo fedelmente i passi della Chiesa nelle sue funzioni, appena vi sarebbe verità, che in un anno non si toccasse e dichiarasse al popolo, e doppiamente, cioè colla voce, e co' riti pubblici: quanto poi far non si potesse in un anno si potrebbe aggiungere in un altro; sì che dovendo omettere qualche parte delle cristiane dottrine nell'anno corso per la lor vastità, non si ometta però mai un trattato intero, ma le parti meno essenziali d'ogni teologico trattato per riservarle ad un altro giro annuale d' insegnamento. Cominciando per esempio dal tempo d' Avvento, onde comincia il calendario ecclesiastico, si potrebbe insegnare al popolo la creazione de' primi nomi, la lor caduta, gli effetti del peccato, le promesse, le predizioni e le figure del Cristo; e di mano in mano sviluppare tutto il sistema della religione, colle dottrine intorno ai misteri della incarnazione, della nascita, della vita e della morte di Cristo, e della manifestazione ai gentili (Epifania). Poi nelle domenico dopo l' Epifania, gli effetti della rendenzione, con tutto il trattato della grazia. Nella Quaresima s' apre il campo a parlare della penitenza, e dell' estrema unzione, e dei modi di acquistare la grazia perduta. Poi si celebrano i misteri della passione e della risurrezione di Cristo. Nel sabato avanti la Pasqua e nella domenica in Albis viene a parlarsi del battesimo, essendo questo il tempo in cui i catecumeni vengono battezzati. Alla Pentecoste, cade del sacramento della confermazione. Poi degli altri sacramenti, della fondazione della Chiesa, della diffusione del vangelo, e tutta la dottrina intorno ad essa. Questo sarebbe l' argomento delle parti d' inverno, e di primavera. Nella state, cominciando dalla domenica della SS. Trinità, cade a parlare di questo mistero; poi viene l' ottava del Corpusdomini, in cui dell' eucaristico Sacramento è acconcio di favellare, del sacerdozio di Cristo, e della partecipazione di esso sacerdozio fatta dagli altri sacerdoti, della venerazione dovuta a questi, del deposito che conservano delle divine scritture; e qui quanto si vuole, o si può, è a dire de' libri ispirati. Non abbiam qui già quasi tutta la dogmatica? Cominciando adunque dalla sesta domenica dopo la Pentecoste, viene luogo a insegnar cose morali; e prima di essa morale i fondamentali: la onnipotenza di Dio, la libertà dell' uomo, la legge eterna. Quindi della fede, della speranza, e della carità; e col principio del trattato intorno all' orazione privata e pubblica potrebbe terminare la state. L' autunno, cominciando dalla decimaquarta domenica dopo la Pentecoste, si potrebbe parlare delle doti dell' orazione; e poi, coll' occasione delle feste della Beata Vergine, di tutti i Santi, di S. Michele, della solennità della S. Croce, si potrebbero insegnare di mano in mano le cattoliche verità circa la invocazione dei Santi, il culto degli Angeli, della S. Croce, delle Reliquie. Al giorno della commemorazione de' fedeli defunti il discorso è naturalmente intorno a questi; e poi bella occasione troviamo di favellare della pazienza, dell' fermezza, due figlie della speranza, della moderazione, del grave contegno dell' nom cristiano, della carità verso il prossimo, dell' elemosina; e all' ultimo si può finir l' anno ragionando intorno allo sta-

to della Chiesa, intorno alle promesse future, della conversione de' giudici, del giudizio, della fine del mondo, e della remunerazione celeste. Quest'ordine, che io in fretta vi ho abbozzato, segnando la traccia de' pubblici affizi ecclesiastici, voi potrete ordinarlo meglio, e mercè delle rare doti vostre assai gioevolmente eseguirlo. A seguirlo un tale filo di cose vi gioverà fra i Breviari quello della Congregazione Benedetina di S. Mauro, stampato in Parigi l'anno 1787, il quale presi specialmente sotto l'occhio nel tracciarvi un tal corso di dottrina, come quello che somministra una compendiosa raccolta ben ordinata de' più bei documenti della tradizione ecclesiastica in tutte queste materie.

Il terzo metodo finalmente è quello che avrete veduto proposto nel libro di catechizzare i rozzi, composto da s. Agostino, e per me volgarizzato. Questo metodo io lo credo bellissimo ed eccellentissimo; segue il filo della sacra storia, e da' fatti avvenuti successivamente nel mondo per disposizione della provvidenza divina, fa pullulare e fiorire tutte le rivelate verità sì dogmatiche che morali. Così si viene sviluppando tutto il sistema della religione in quell'ordine stesso, nel quale Id-io l'ebbe sviluppato agli uomini; congiunge varietà di cose amenità di fatti, facilità di condotta; non istanca l'uditore, ma lo ricrea, e sempre con novità di scena a nuova attenzione lo richiama; entra agevolmente anche nel rozzo, perchè si apre agevolmente l'adito colle storie, e le verità agli esempi congiunte restano suggelate meglio nella memoria, meglio impresse nel cuore, e per la pratica condotta della vita riescono più efficaci.

Ciò non di meno, per quanto il metodo sia bello, lucido, vantaggioso, non converrà mai che il catechizzatore, specialmente se è parroco, cioè se ha la cura generale di quell'anime a cui favella, metta a sè stesso de' ceppi e de' legami cotali, che non sappia trascorrere la sua lingua a quanto è più vantaggioso al tempo. Non v'ha difetto sì grande nel parroco che ammaestra, quanto il percettore colle sue parole l'aria, dicendo solo cose generali, senz'entrare coll'animo nel bisogno presente del suo gregge, e battere là dove sono i difetti. Il catechizzatore parroco starà attento a tutto, e parlerà con gran fiducia sopra i bisogni del dì, sempre con modo prudente e caritatevolissimo, declamando contro que' mali che germinano quotidiani. Per questo fine egli farà succedere digressioni ed episodi nel metodo preso, si permetterà delle scorre, e anche lo interromperà a dirittura se occorra: non essendovi quanto un parlare a proposito e a tempo che sia utile. Allora si ritengono e comprendono meglio le verità e le massime, quando si riconoscono importanti alle circostanze presenti, quando sono dette al caso; ed è allora altresì che vengono fuori di persuasione, e con palmare ragione. Allora è che il parroco favella da uomo autorevole e di senso, e non istà ad una vana formalità e consuetudine. E tanto più apparirà naturale e calzante l'insegnamento, quanto meno egli abbisognerà della memoria, ma formerà il discorso sul punto. Allora il ragionamento sarà più a proposito, e, *ceteris paribus*, più da uomo grave, e di apostolica forma. La memoria non è che un rimedio, e un surrogamento introdotto a supplire alla sterilità dell'ingegno, e al difetto dell'invenzione, e fors'anco alla freddezza dello spirito. Quando però il sacro istruttore parli di ciò, di che la mente e il cuore ha pieno, allora egli sa ben farsi conto de' casi accidentali che avvengono, e trar partito utilissimo da quelli. Per esempio, l'improvvisa morte d'una persona che visse pubblicamente in scandolo, la morte di un grande, o tali altri casi, si debbono mettere a profitto dal cristiano maestro; e il farà sicuramente quando lo zelo delle anime a lui affidate, congiunto con prudenza sacerdotale, sia quello che lo conduca ne' suoi sacri insegnamenti. Non credo che si possa dire nessun precetto più di questo importante.

Ma già mi basta di avervi fatto un cenno, secondo il vostro desiderio, di questi pensieri, non miei, ma di tanti santi uomini, che più volte li posero ne' loro libri, e di cui giova trarli, e con nuove parole infrescarli quasi alla memoria comune.

Dico di nuovo per conclusione, che quello che sopra tutto sento essere efficace,

si è l'amore della Religione, e il fervore e lo zelo della causa di Dio, e della salute dell'anime. Oh preghiamo, amico, che Iddio a noi pure conceda gran copia di sì grande tesoro de' Santi. Non altro desiderio, e son certissimo, che per ogni arte e per ogni scienza ci servirà lo Spirito santo, che si diffonda nei nostri cuori, Amatevi in esso. Addio.

Di Rovereto, li 15 ottobre 1821.

REGOLE
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
DEI FANCIULLI E DELLE FANCIULLE
DELLA PARROCCHIA
DI S. MARCO DI ROVERETO.

*Queste Regole furono stampate nel secondo volume dell'opera
intitolata Discorsi parrocchiali, Istruzioni catechistiche ed altri scritti
di Antonio De Rosmini-Serbati già Arciprete e Decano di Rovereto.
Milano tipografia Pirotta, 1837.*

A TUTTI I SACRI OPERAI DELLA DOTTRINA CRISTIANA DE' FANCIULLI E DELLE FANCIULLE, AI PADRI ED ALLE MADRI, A' TUTORI A' PADRINI, A MAESTRI DI SCUOLA ED A' PADRINI DI CASA.

L' ARCIPRETE

« Chi s'avrà presa cura d'un fanciulletto,
« come è questi, in mio nome, ha preso
« cura di me stesso. »
G. C., nel *Fang. di s. Matt. XIII.*

L'opera che voi prestate all'istruzione catechistica de' fanciulli nostri, è umile agli occhi di questo mondo; ma ella è altissima a quella di Dio, agli angeli pregiata, invidiata, piena di merito all'anime vostre, utilissima a' prossimi, grata sopra tutte alla santa Chiesa. Dell'utilità che rende a' prossimi, non è a dire: perocchè si pare manifesto, che ove negli animi di tutti i fanciulli sieno poste dalla prima infanzia le immutabili verità e santissime massime del Vangelo, queste sarebbero fondamento di una buona e felice vita, non ismovibile da onde di cieche passioni: e salvato l'uomo, è salvata la famiglia di cui egli diviene il padre; e dalle famiglie bene ordinate riceve ordine e pace tutta l'umana socievolezza.

Però la Chiesa fu sempre oltremodo sollecita dell'istituzione de' fanciulletti nelle cristiane Dottrine. Ma una cura più speciale, e che meglio ordinava il metodo di tale insegnamento e rendevalo universale, cominciò da quel tempo che, a riforma del cristiano popolo, dissipato e oblioso de' suoi doveri, fu tenuto nella nostra diocesi stessa l'ultimo celeberrimo Concilio ecumenico, il quale pose riparo e medicamento a' mali della Chiesa.

Il sacrosanto Concilio, gloria perpetua della Chiesa di s. Vigilio, ispirato dallo Spirito santo, a conformità de' sacri canoni antecedenti, ordinò che in ciascuna parrocchia, tutte le domeniche e le feste si tenessero le scuole di cristiana Dottrina, apprendendosi a' fanciulli i rudimenti della fede e l'ubbidienza dovuta a Dio e a' genitori. A' vescovi raccomandò che facessero diligentemente eseguire un sì utile decreto, usando sin anco pene e scomuniche a punizione de' negligenti (1). Volle oltacciò che si componesse un Catechismo, il quale giovasse i parroci e maestri di sicura guida nelle istruzioni; e quest'ordine fu condotto ad effetto dal Sommo Pontefice Pio V, che donò alla Chiesa quel celebre compendio della cristiana verità che suol nominarsi volgarmente il *Catechismo Romano* (2). Da quel tempo videsi nella Chiesa nuovo movimento: non zelo di pastori volto a diradare per tempo dalle menti quelle tenebre,

(1) Sess. XXIV *De Reform.*, c. IV, tenuta l' 11 novembre 1563.

(2) La prima edizione di questo Catechismo fu stampata in Roma da Aldo, in *actibus Pontificii Romani*, 1566.

deplorabile effetto del peccato, nelle quali s' involge l' uomo che nasce, e a far brillare nell' anime ancora infantili e innocenti, i raggi salotari dell' eterno vero consegnato alla Chiesa dal divino maestro Gesù Cristo. Allora il grande cardinale di santa Prassede, arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, infiammato di quel zelo che Iddio medesimo gli aveva ispirato a beneficio della sua Chiesa, dettò delle eccellenti regole, che prefinivano il metodo da tenersi in dare i catechismi agli adulti e a' fanciulli; le introdusse in tutte le parrocchie della sua vasta diocesi, e i vescovi della provincia di Milano le ricevettero, imitando il suo zelo: molte altre Chiese n' ebbero vantaggio, e furono norma e ammaestramento, si può dire, a tutto il mondo.

Come poi i Pontefici romani siedono al governo della Chiesa universale, così faceva mestieri che ninno si mostrasse più di essi accalorato in promuovere un tanto bene dell' umanità cristiana, quale è quello del Catechismo appreso e spiegato a' teneri fanciulli. Nè v' ebbe veramente cosa che più stesse loro sul cuore, e che più di frequente raccomandassero a' vescovi, a' parrochi, a' sacerdoti, a' padri ed alle madri, a' maestri delle scuole, a tutti i fedeli. Già il grande Pio V, venerato sugli altari, per la sollecitudine del quale fu compilato il Catechismo del sacrosanto Concilio, nelle sue lettere a tutti i vescovi avea chiamato l' opera della cristiana Dottrina « salutifera in supremo grado e santissima, » e invitato i fedeli tutti ad esercitarsi in essa, con parole efficacissime di pastorale affetto, e con preziosi doni di sacre indulgenze (1). Gregorio XIII, lodando a cielo la sollecitudine de' Concili provinciali tenuti da s. Carlo, e la pia diligenza del beato arcivescovo e dagli altri prelati intervenuti, concedeva a quella benemerita provincia molte altre indulgenze (2). Clemente VIII non mostrò minor zelo, approvando il Catechismo del cardinale Bellarmino (3). Paolo V accrebbe lo indulgenze a tutti gli operai della cristiana Dottrina, ed a molti luoghi le estese (4): il medesimo fece Clemente XIII (5). A cui poi non è noto l' ecclesiastico zelo onde commendò e promosse l' insegnamento della Dottrina cristiana il dottissimo Benedetto XIV, o prima ancora che ascendesse la cattedra di s. Pietro, quale arcivescovo di Bologna (6), o dopo esservi già asceto? Nella Costituzione da lui scritta a tal nopo, il secondo anno di suo pontificato, a tutti i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, chiama quest' opera delle Dottrine « e di massima rilevanza, e tale, che vince tutte l' altre e per utilità che da essa ridonda alla gloria di Dio e alla salute dell' anime (7).

Tale è dunque il gran mezzo a cui il Concilio di Trento, e tutti i Sommi Pontefici credettero specialmente dover por mano, volendo ottenere la riforma de' costumi, e risarcire la Chiesa afflitta nel traviamiento de' suoi figliuoli: il Catechismo, insegnato agli adulti ed a' teneri fanciulli.

E di questo spirito della Chiesa universale fu animata la nostra particolare di Trento. Lodovico Madrucci, cardinale di s. Lorenzo in Lucina, e vescovo nostro, fu presente al sacro Concilio, e n' ebbe ricevuto impulso a procacciare la buona emendazione del suo gregge; il che egli medesimo dice nella prefazione alle Costituzioni diocesane per lui promulgate nel sinodo dell' anno 1593 (8).

(1) Regnò dall' anno 1566 fino al 1572.

(2) Regnò dall' anno 1572 fino al 1585.

(3) Regnò dall' anno 1592 fino al 1606.

(4) Regnò dal 1605 fino al 1621.

(5) Regnò dal 1730 fino al 1740.

(6) Vedi la Notificazione de' 14 ottobre 1732.

(7) Fra le Costituzioni scelte, Costit. XVIII, de' 7 febbrajo 1742.

(8) Le parole di lui, recate di latino in volgare sono queste: « Avendo veduto noi stessi e in questa nostra città incominciato e compiuto, per immensa clemenza di Dio, quel Concilio, e a salute di tutto il mondo cristiano, potemo agevolmente accorgerci che, lasciando anco da parte l' ubbidienza che noi li dobbiamo con tutti gli altri vescovi tenentisi nella grazia e comunione della sede Apostolica, pur il nome solo di questo sacro Concilio dee in modo speciale avvisar noi, ed eccitarci a por mano con più pronto amore alle sue saluberrime costi-

Ecco il decreto di quelle Costituzioni circa la Dottrina de' fanciulli :

« Acciocchè negli animi tenerelli, dice, sieno instillati i rudimenti della fede e della religione onde dipende la buona e pia istituzione di tutta la vita, esortiamo « tutti i rettori, cappellani ed altre persone ecclesiastiche, e comandiamo loro nel Signore di vegliare diligenti sopra un'opera così necessaria. Raccolgano nelle « chiese i pargoletti, e tutti gli altri ignari de' rudimenti della fede, le domeniche e i « di festivi, e con diligente amore prima leggano loro, e poi altresì spieghino quelle « cose che sono contenute nel Catechismo da noi pubblicato. E acciocchè possano far « ciò con maggior frutto comandiamo ai genitori, a' tutori e ai capi di famiglia, di non « dimenticarsi di mandare i loro figliuoli, e gli altri loro soggetti, a questo saluberrimo insegnamento. »

Non è maraviglia se di poi, in quasi tutte le lettere pastorali che scrivevano al clero ed al popolo i vescovi di Trento in sul primo prendere possesso della diocesi, una delle cose raccomandate assai caldamente fosse la Dottrina cristiana, che volevano fatta agli adulti e fanciulli con diligenza ed amore. Ma oltracciò, a mantenere e regolare queste santissime e utilissime scuole, non trascurarono i nostri vescovi di andar fuori a quando a quando de' fervorosi eccitamenti a' parrochi, a' sacerdoti, al popol tutto; venendo talora altresì mossi a ciò dai Sommi Pontefici stessi, che inculcavano di così fare a tutti i vescovi del mondo. Tale è l'editto pubblicato il 1737 da monsignor Domenico Antonio de' Conti di Tunn, nel quale ricorda con ogni calore a tutti i parrochi questo principalissimo debito dell'animastramento della Dottrina cristiana, e si dice « eccitato a farlo dalle lettere circolari di recente da Sua Santità Clemente XII, « Sommo Pontefice, ordinate, ed a noi anche dirette, colle quali ci comanda di premere sopra questo santo istituto, quale negletto, apporta perniciosissime conseguenze « e gravissimi detrimenti alla santità de' costumi cristiani. »

Per tali eccitamenti de' pastori della Chiesa nostra furono riscossi i parrochi, e bevvero dello spirito stesso di cui era animata la Chiesa, comunicandosi dal tutto alle parti, da' superiori agl'inferiori. Si videro così introdursi anche in tutte le cure di questa diocesi degli ottimi regolamenti delle cristiane Dottrine, simili a quelli che avea dettati da prima s. Carlo per la provincia milanese, e ne trasse grandissimo profitto anche questa nostra parrocchia di s. Marco.

Vero è, che le passate guerre non poco nocquero a tutte le pacifiche e religiose istituzioni: molti di noi ce ne ricordiamo: i più giovani lo sanno per udita da' loro padri. Ma egli è vero altresì, che quanto a noi il clero di questa nostra parrocchia di s. Marco seppe sempre col suo zelo superare le difficoltà de' tempi, conservare il decoro del sacro culto, e richiamare in vigore o rinnovare i buoni regolamenti, secondo i quali si soleva spezzare a' fanciulli il pane della divina parola.

E ancora vivo e presente nella memoria di tutti voi, Giovambattista Locatelli, arciprete mio predecessore: e vi è noto il suo zelo, e che fece anche pel buon andamento delle nostre Dottrine. Egli incaricò me appunto, l'anno 1822, di proporre un regolamento nuovo, che desse miglior ordine alle nostre scuole delle Dottrine: e mi diede compagni in quest'opera tre reverendi sacerdoti dei più sperimentati, cioè il direttore di queste scuole elementari maggiori, Giuseppe Ranzi, Giovanni Battisti e Giambattista Ferrari, i quali due ultimi sono passati a miglior vita (1). Allora furono stabilite delle regole, e da tutto il numeroso nostro clero con esemplare unanimità e zelo ap-

« tuzioni e decreti siccome ad una cotale falce, colla quale tagliare le spine ed i triboli per incorrere in giuria dei tempi cresciuti in questa vigora commessa alla coltura nostra dalla divina volontà. »

(1) L'arciprete Locatelli s'indusse a far compilare delle regole della Dottrina cristiana per la sua parrocchia a cagione delle speciali circostanze della medesima, le quali circostanze faueosi, che ad essa non bastino le sole regole comuni a tutte le altre parrocchie.

provate: e queste sono quelle stesse nella sostanza, che io qui a voi tutti, o dilettissimi miei cooperatori, presento in istampa e dedico, non meno a segno di mia stima per li meriti vostri passati, nell' insegnamento della Dottrina, che a nuovo eccitamento di vostro fervore, acciocchè vogliate di piena concordia, e con quella carità di Cristo a cui è promessa l'eterna mercede, cooperare alla salute spirituale di tanta nostra gioventù, che da noi chiede ammaestramento a conoscere quella diritta via, di cui scrive il Sazio: « Il fanciulletto messo per la buona strada senza torcer da essa, anche vecchio da « quella non si allontana » (1).

Sapete già, che i nostri fanciulli, i quali frequentano le scuole della Dottrina, di non poco trapassano un migliaio: vedete adunque quante braccia richieda la coltivazione di un sì gran campo: sarebbe impossibile che noi soli sacerdoti, in tante altre sollecitudini affaccendati, potessimo a tutto supplire: abbiamo bisogno della cooperazione zelante e caritatevole de' buoni laici.

E questo la chiesa ha sempre dimandato. Ella ha eccitato il fervore di tutti i buoni cristiani, acciocchè volessero per carità delle anime, prendersi a petto un' opera di tanto merito: a molti lo ha espressamente comandato, cioè a' genitori e agli altri che hanno debito e ufficio di educare i figliuoli. Udite che dica Benedetto XIV nella Enciclica, onde raccomanda a tutti i vescovi la grand' opera della Dottrina.

« L' esperienza ha dimostrato, così egli, che la fatica del solo parroco è insufficiente: perocchè non può un solo ammaestrare tutti, quando il numero vince ogni « diligenza del maestro. Tuttavia non rimarrà privo il vescovo de' necessari ed opportuni aiuti, quando egli vorrà attendere con tutto l'animo e lo studio alla chiesa come a' suoi figli. » Or quali sono questi aiuti co' quali potrà il vescovo nella diocesi aiutare i parroci, la cui opera sola sarebbe scarsa all' insegnamento del Catechismo? Ecco gli annoverati dal gran Pontefice.

In prima tutti gli ecclesiastici, fino a' semplici tonsurati, a segno che Benedetto non vuole sia data tonsura od ordini minori se non a patto che si debbano i nuovi chierici adoperare insegnando la cristiana Dottrina; e vuole che sappiano, come alla loro buona diligenza e amore in sì santo ufficio il vescovo avrà un grande rispetto po- scia quando dovrà compartire gli ecclesiastici benefizi.

Un altro aiuto dei parroci accenna il Pontefice ne' maestri di scuola. Egli richiama ciò che le antiche costituzioni della Chiesa a questi comandarono circa l' insegnare la Dottrina ai fanciulletti. « Fu provveduto, dice, saltevolissimamente colle sacre costituzioni apostoliche e principalmente colla settima pubblicata nel Concilio di « Laterano dalla felice memoria di Leone X, nostro predecessore, che i maestri e le « maestre di scuola nutrissero e confermino i fanciulli e le fanciulle di sana e incorrotta dottrina, siccome di un vitale alimento. » E questo le stesse sacre provvide leggi secolari vogliono e comandano, animate da quel religioso zelo che tanto onora l' austriaco dominio.

Viene poi il Pontefice a parlare dell' aiuto che al parroco prestano i buoni genitori de' fanciulli, aiuto principalissimo, e, secondo mio credere, il più naturale ed il più necessario di tutti; e dispone che i padri e le madri debbano essere assai di frequente visitati dai pulpiti, come « loro debito sia quello d' inibere la prole ottenuta, « dei misteri di nostra religione; e ove a ciò essi non siano idonei, almeno di condurre i figliuoli alle chiese, nelle quali si dichiarano i precetti della divina legge, » Quanto è sacro, o genitori questo vostro dovere! quanto potreste aiutare noi parroci, savianamente adempiendolo! quanto giovare la progenie vostra e voi stessi! perocchè l' avere in casa dei buoni e morigerati figliuoli, è di tutte la maggiore e la più vera consolazione che possono avere i genitori: è un pegno alle vostre famiglie di

(1) Prov. XXII.

celeste benedizione, e niente avvi più vantaggioso agli interessi stessi della vita presente, non che alle speranze immortali della futura.

Aggiunge Benedetto, che « in più luoghi invalsa una consuetudine pia e lodabile, e da introdursi dove invalsa non fosse, che de' laici, uomini e donne, prestino « aiuto al parroco nell' ufficio delle Dottrine, aggiungendo la loro opera ausiliaria « a quella di lui, esercitando i fanciulli e le fanciulle a recitare a memoria l' orazione « dominicale, la salutatione angelica, il simbolo degli apostoli, ed altre cose si « fatte. »

E conchiude in fine: « Le quali cose tutte, prese insieme, se attentamente si « considereranno, faranno n tutti chiaro e manifesto, come alla molta messe, molti « esser possono gli operai, nè mancar quelli che spezzino il pane a' fanciulletti che « l' addimandano. »

Secondo questi documenti pertanto del Pontefice, secondo questo spirito della Chiesa, sono dettate le regole che io qui vi presento nelle quali voi vedete, come oltre agli ecclesiastici, sono chiamati de' buoni laici, uomini e donne, ad occuparsi nelle nostre Dottrine. E se ne occupano già utilmente le due confraternite, del SS. Sacramento, e di Santa Maria del Suffragio; come pure molte valorose e devote giovani, animate dalla più pura carità, che sostengono fra noi l' ufficio di maestre nelle classi femminili, e si acquistano, così facendo, un tesoro di meriti per lo cielo. Molto altresì mi rallegra, e mi fa sperare assai bene, l' aver veduto con quanta prontezza e alacrità le prime dame della città nostra abbiano risposto alla mia voce, che quasi timida loro esponeva un desiderio che nutrivo nel cuore di vedere anch' esse arricchirsi di meriti in sì bell' opera; e noi abbiamo avuto tosto dal loro ceto delle ottime direttrici e vice-direttrici delle Dottrine; alle quali intendo di manifestare anche qui la mia gratitudine.

Oltretutto rendono edificazione i maestri nostri, perchè, non paghi d' insegnare il catechismo nelle loro scuole, secondo le piissime sovrane prescrizioni, concorrono altresì i di festivi con tutto lo zelo o alla chiesa arcipretale, o alle sussidiarie, e con somma utilità si affaticano di pascere nuovamente del pane della parola di Dio i nostri fanciulli, provvedendo ancora che intervengano con diligenza a queste scuole parrocchiali i loro alunni, o sin delle scuole ginnasiali, o delle elementari.

Ma in voi, o genitori, è sempre la mia maggiore speranza. Siete i più interessati al bene de' vostri figliuoli; e o una empietà consumata, o una ignara e bestiale trascuratezza potrebbe solo far sì, che un padre e una madre, abbandonati i pargoli a sè stessi, non curassero d' ammaestrarli in casa, e di condurli alle chiese dove si spiegano i Catechismi; giacchè gravissimo dovere stringe tutti voi, di rendere i vostri fanciulli timorati, e vegliare tutti i loro passi. Allora sarà facile a noi sacerdoti, dando l' ultima mano alle cure vostre, renderli a voi gaudio e corona di vostra vecchiezza.

Simigliante obbligazione poi hanno tutti i tutori, messi dalle leggi nel luogo dei padri: e se mancano i genitori e i tutori, tocca a' padrini di pensare a curare la gioventù misera per trascuratezza di chi l' ha generata o presa in cura. Quando levaste al sacro fonte il bambino, o lo teneste a cresima, non sapeste voi che in faccia della Chiesa vi rendevate mallevadori della buona educazione del fanciullo, e promettevte di voler supplire a' genitori negligenti? La Chiesa ha provveduto alle necessità dell' anime de' fanciulli: perchè voi non fate dunque il vostro dovere?

E anche i padroni di casa o di bottega, e tutti i superiori debbono curare che i loro soggetti, o servi, o serve, o agenti, o patti, usino nella Chiesa, ascoltandovi la parola di Dio spiegata nelle Dottrine.

Quanto dolce cosa or sarà, se tutti d' accordo, e sacerdoti e chierici, e maestri e genitori, e tutori e padrini e padroni, e quanti sono zelanti fedeli dell' uno e dell' altro sesso, cooperiamo acciocchè le nostre scuole di cristiana dottrina, frequentate con nuo-

re da tutti i giovanetti, procedano ordinatamente secondo queste regole, e col massimo vantaggio di nostra cara gioventù! Felice la vengente generazione, ove vogliate tutti esser meco uniti concordemente ad opera sì salutare.

Rovereto, il 31 marzo 1835.

ANTONIO ROSMINI-SERRATI,
Arciprete Decano.

REGOLE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

DELLA

PARROCCHIA DI S. MARCO DI ROVERETO.

« Lasciate che i pargoletti vengano a me, o non gliel
« vogliate impedire: imperciocchè il regno di Dio
« è di tali, come son essi. In verità vi dico, chi
« non avrà ricevuto il regno di Dio si come fa
« un fanciullo, non entrerà in esso. »
« E abbracciandoli, e imponendo loro le mani, li be-
« nediceva. »

Il Vangelo di S. Marco, al capo X.

1. Le nostre Dottrine si dividono in quelle degli adulti, e in quelle de' fanciulli. Chiamiamo le prime *Dottrine maggiori*, le seconde, *minori*. Le seguenti regole risguardano principalmente queste ultime.

CAPO PRIMO.

REGOLE RISGUARDANTI I FANCIULLI.

§ 1.

Delle Classi.

2. Le classi della nostra Dottrina cristiana sono quattro.

3. La prima ha tre divisioni; le altre non si suddividono per gradazione d' insegnamento, ma ove l'addiandani il soverchio numero de' fanciulli, questi si compartono a più maestri.

4. Ogni divisione, come pure la seconda e terza classe, hanno due parti uguali; quanto alla materia dell'istruzione. La prima si compone de' fanciulli e fanciulle che frequentano le nostre scuole normali, e la seconda abbraccia quelli che non le frequentano.

5. La quarta classe de' fanciulli ha tre parti uguali, quanto alla materia della istruzione: la prima di que' che frequentano le scuole ginnasiali; la seconda di que' che frequentano le scuole elementari; la terza di que' che non frequentano scuole. La quarta classe delle fanciulle ha due sole parti, di quelle cioè che usano alle scuole delle Vergini Inglesi, e di quelle che non vi usano.

*Distribuzione de' fanciulli nelle classi, e materie
d' insegnamento.*

6. I fanciulli saranno divisi secondo l'età e il sapere.

7. Perchè un fanciullo sia rimesso all'istruzione che si fa agli adulti in chiesa, è necessario 1.° che abbia almeno quindici anni compiuti; 2.° che sappia a mente tutto il Catechismo; 3.° che ne intenda sufficientemente le cose principali; 4.° che abbia fatto la prima comunione.

8. Perchè un fanciullo della terza classe possa passare nella quarta, dee sapere a mente tutto il compendio del Catechismo maggiore.

9. Perchè un fanciullo della seconda classe possa passare alla terza, dee tenere perfettamente a memoria il piccolo Catechismo.

10. Perchè un fanciullo della prima classe possa passare alla seconda, dee 1.° tenere perfettamente a memoria il libretto intitolato *Introduzione alla Dottrina cristiana*, 2.° e avere almeno compito l'ottavo anno d'età.

11. Le tre divisioni della prima classe saranno composte presso a poco d'un egual numero di fanciulli, mettendo i più teneri per età nella prima divisione, e gli altri di mano in mano nelle altre due.

12. Nella terza divisione si debbono insegnare anche le formole latine del Pater-nostro, dell'Avemaria, del Credo, ec.; nè passeranno a questa i fanciulli se non abbiano apprese nelle due prime le formole italiane.

13. Quello che si dice de' fanciulli, s'intende detto egualmente delle fanciulle.

§ 3.

De' luoghi in cui si fa la Dottrina.

14. Cinque sono i luoghi di questa parrocchia, ne' quali si tengono le classi della Dottrina.

15. La cappella del Ginnasio. Quivi si ammaestrano i giovani che usano alle scuole ginnasiali, e che formano una delle tre parti in cui si divide la quarta classe.

16. I luoghi contigui alla chiesa arcipretale di San Marco. Quivi si ammaestrano i fanciulli che usano alle scuole normali, divisi in quattro classi.

17. L'oratorio di S. Giuseppe e i luoghi contigui. Quivi si ammaestrano i fanciulli che non frequentano scuole, divisi pure in quattro classi.

18. I luoghi annessi alla chiesa di Santa Maria Lauretana. Quivi si ammaestrano le fanciulle che frequentano le scuole delle Vergini Inglesi, divise in quattro classi.

19. I luoghi annessi alla chiesa di Santa Maria del Suffragio. Quivi si ammaestrano le fanciulle che non frequentano scuole, divise pure in quattro classi.

CAPO II.

DEGLI UFFICIALI DELLA DOTTRINA IN GENERALE.

20. Il capo delle Dottrine è il Reverendissimo Arciprete.

21. Poi vi sono cinque direttori, e quattro vice-direttori.

22. Poi due direttrici e due vice-direttrici.

23. I segretari delle dottrine sono quattro, scelti dal signor arciprete fra i confratelli del SS. Sacramento e del Suffragio.

24. Quindici sono i maestri, e dieci le maestre ordinarie.

25. I due priori, e i quattro assistenti delle Confraternite, hanno ufficio di visitatori delle Dottrine e soprintendenti agli altri confratelli in esse impiegati.

26. Un sacerdote, un chierico, tre giovani e due pescatori formano la processione che va (cantando le litanie) ad invitar il popolo alla Dottrina.

27. V' hanno oltracciò ventiquattro silenzieri, e quattro bidelli.

28. Finalmente sia sempre preparato un certo numero di confratelli pronti a supplire negli uffici loro assegnati a quelli che mancano.

29. Tutti questi operai delle Dottrine de' fanciulli si congregano insieme una volta il mese, e l' Arciprete o un suo delegato spiega loro queste regole della Dottrina, esortandoli con breve allocuzione ad adoperarsi di vero zelo in un' opera sì salutare.

Or a parleremo in particolare di tutti questi ufficiali, cominciando da' maestri.

CAPO III.

REGOLE DE' MAESTRI BELLE PRIME TRE CLASSI.

30. Ogni maestro si formi un catalogo esatto de' giovanetti della sua classe, in cui sia espresso il nome, il cognome, l'età, e il numero della casa. Di più vi avrà luogo a poter notare 1.° la diligenza nell' intervenire alla classe, 2.° il profitto, che si rileva e nota ogni volta che si interroga, 3.° il risultamento dell' esame che si fa quando l' Arciprete visita la scuola.

31. Procuri ogni maestro di trovarsi per tempo nella sua classe per ricevervi i fanciulli.

32. Insegni loro ad entrare nella classe con rispetto e quiete, e così pare ad uscirne in bell' ordine e senza agitazione: e in generale metta ogni suo studio a comporre i loro atti, portamenti e parole alla norma della modestia, che suol aggiungere tanto decoro alla giovane età.

33. Sul principio della scuola faccia recitare divotamente l' orazione preparatoria, e le preci seguenti a quella (nella prima classe però bastano queste ultime), e in fine gli atti cristiani. Dopo recitate le orazioni, e incominciato il silenzio, noti i fanciulli che mancano con un punto, il quale sarà cancellato ove questi rechino plausibile scusa dell' loro maneamento.

34. Le note del profitto sono quattro: e (eminenza), 1 (prima classe) 2 (seconda classe), 3 (terza classe).

35. I maestri tengano buona concordia e amicizia cristiana co' confratelli silenzieri, od occupati in altri uffici, da' quali sono assistiti.

36. Non usino altri Catechismi, se non i prescritti alle singole classi, i quali sono: 1.° il libretto d' introduzione alla Dottrina cristiana per la prima classe; 2.° il piccolo Catechismo per la seconda; 3.° il compendio del Catechismo maggiore per la terza e quarta.

37. Osservino altresì puntualmente il metodo stabilito, il quale consiste nelle seguenti regole: 1.° di fare che il giovanetto impari bene a memoria il libro stabilito senza spiegazione; 2.° che solamente dopo che ha imparato un brano se ne cominci la spiegazione o dichiarazione, la quale sia semplicissima nelle tre prime classi, 3.° che la spiegazione sia inerente alle parole o frasi del Catechismo; 4.° che si conchiuda la lezione con un ricordino o documento morale, che resti bene impresso nell' animo de' fanciulli.

38. I maestri che non potessero alcuna volta intervenire alla scuola, ne diano avviso in tempo al direttore, acciocchè possa provvedere alla classe di supplente.

39. Dove trovassero qualche difficoltà nel fare scuola, o loro avvenisse di non potere emendare qualche fanciullo solito a cadere in notabile fallo, o sturbatore dei compagni, ricorran al direttore, il quale provvederà e ammonirà il fanciullo e anche

imporrà al medesimo qualche salutare castigo. Essi poi usino ogni pazienza, e non diano segno alcuno d'iracondia, la quale nuoce assai più all'educazione de' fanciulli e comunica loro un carattere aspro ed irroso, quando anzi conviene porre ogni studio a renderli sommamente dolci, mansueti e benevoli.

40. Giova assai meno che si il maestro come il direttore facciano conoscenza coi genitori e padroni de' fanciulli, andando talora per ispirito di carità alle loro case, e cercando d'interessarsi, acciocchè sopravvegliano che il fanciullo sia diligente ad intervenire alla scuola; accordandosi altresì con essi nella maniera e ne' tempi di correggere e castigare il fanciullo; e tutto ciò si raccomanda sopraffatto al loro caritatevole e prudente zelo, che sarà senza dubbio copiosamente ricompensato dall'eterno giudice.

41. Quello che s'è detto de' maestri, s'intende detto egualmente delle maestre.

CAPO IV.

REGOLE DEL MAESTRO DELLA QUARTA CLASSE.

42. La quarta è una classe preparatoria all'istruzione comune degli adulti in chiesa.

43. Il corso di questa classe, come di tutte le altre, durerà almeno due anni.

44. La regola generale del metodo nostro si è, che il giovanetto prima sappia a memoria il testo del Catechismo usato nelle nostre Dottrine (il *Catechismo minore*) e poi che ne intenda anco il significato.

45. Sebbene si supponga che i giovani che passan dalla terza nella quarta classe abbiano perfettamente a memoria tutto il testo del Catechismo, tuttavia il maestro della quarta classe dovrà cominciare dall'assicurarsi di ciò cercando in sul principio da' giovanetti se lo sanno veramente. Dove molto loro mancasse a saperlo, converrà che il maestro della quarta rimetta il fanciullo al direttore della Dottrina, perchè gli assegni una classe più proporzionata. Se poi poco mancasse al giovanetto ad avere il testo a memoria, gli farà imparare quello che non sa, o apprendere meglio; e lo interrogherà fino che appieno lo sappia. E questo primo esercizio di memoria, dove bisogna, il faccia ogni lezione, almeno per un quarto d'ora, e passi poi a fare la spiegazione nel tempo che gli rimane.

46. La spiegazione sarà inerte alle parole del Catechismo, del quale sarà sempre preletto un brano prima di cominciare essa spiegazione; e di quel brano saranno dichiarate tutte le parole o frasi che lo compongono.

47. La spiegazione sia condotta in modo da riuscire in qualche documento morale, che resti bene stampato nell'animo del fanciullo: col qual documento si accomiati dalla scuola.

48. Avrà il maestro un catalogo diligente de' nomi, cognomi e numero della casa de' giovanetti; nel qual catalogo noterà 1.º la diligenza, 2.º il profitto, 3.º il risultamento dell'esame, che si fa in presenza della Commissione alle Dottrine. Queste note sono importanti a fine di distribuire secondo giustizia i viglietti d'onore e i premi, e a conoscere esattamente quei giovani meritevoli di essere passati ad una istruzione maggiore, e in generale per aggiungere stimolo di apprendere a' fanciulli.

CAPO V.

REGOLE DEL DIRETTORE DELLE DOTTRINE MINORI, E DEL
VICE-DIRETTORE.

49. Cinque sono i direttori delle Dottrine. Il primo presiede alle scuole annesse alla chiesa arcipretale di S. Marco; il secondo a quelle annesse all'oratorio di S. Giuseppe; il terzo a quella della cappella del Ginnasio, e per questa è pregato di esser direttore il prefetto dello stesso Ginnasio; il quarto regola le scuole di Santa Maria Lauretana; e il quinto quelle di Santa Maria del Suffragio.

50. Il direttore delle Dottrine minori è il centro e il legame d'unione de' maestri e dei confratelli. Dee saper guadagnarsi con affabili maniere, con prudenza e zelo la loro affezione, la loro stima e confidenza, acciocchè ricorrano spesso a lui in ogni occorrenza, con loro piacere e soddisfazione, e con buon profitto delle scuole.

51. Egli è altresì il padre de' fanciulli, e avrà per essi la più tenera affezione di carità.

52. Sia diligente nell'intervenire alle Dottrine, per osservare se mancano maestri, e in caso di mancanza supplisca egli stesso, o trovi con opportunità sostituire.

53. Stia attento che si conservi la quiete, e udendo alcun disturbo, accorra a porvi rimedio.

54. Vegli acciocchè i maestri, i confratelli, i portinai e i silenziери principalmente intervengano e facciano prudentemente il loro ufficio.

55. Chiamato dal maestro faccia le correzioni, e colla debita prudenza imponga de' castighi adattati ai fanciulli indisciplinati.

56. Badi che non manchino i Catechismi, e che sieno puntualmente osservate le regole stabilite alle nostre Dottrine, come pure che si mantenga il metodo prescritto nell'insegnare, e che i maestri formino i cataloghi de' giovanetti colle note di diligenza e di profitto.

57. Procacci con zelo tutto ciò che crederà vantaggioso al vero bene della gioventù che viene istruita nelle nostre scuole catechistiche, nutrendo verso tutti i giovanetti un interesse e amore di padre, e imparando a conoscere i loro genitori, e con essi conferendo.

58. Il direttore è membro della Commissione che visita mensilmente le Dottrine de' fanciulli.

59. I quattro enati cooperatori dell'Arciprete di S. Marco sono vice-direttori nati per le chiese di S. Marco, per l'oratorio di S. Giuseppe, per Santa Maria Lauretana, e per Santa Maria del Suffragio. Essi aiuteranno con tutto lo zelo i direttori, e suppliranno a tutto ciò che questi non possono fare a pieno esegimento di queste regole.

CAPO VI.

REGOLE DEL DIRETTORE DELLE DOTTRINE MAGGIORI.

60. Il direttore delle Dottrine minori nella chiesa di S. Marco, di Santa Maria Lauretana, e di Santa Maria del Suffragio, è anche direttore delle Dottrine maggiori, cioè di quelle degli adulti.

61. Al direttore della Dottrina maggiore appartiene il vegliare sull'esatto mantenimento delle ore in cui si fanno i catechismi, come nella tavola posta al fine di questo capitolo.

62. È sua incombenza il far sì che non manchino all'ora debita i chierici, i pescatori e confratelli, i quali girino per la città nel debito modo; e mandandone alcuno

in cui comincia e finisce la Dottrina nelle diverse stagioni dell'anno.

67. Dal mese di novembre fino a quaresima si suona la campana alle ora 1 $\frac{3}{4}$; alle ora 2 si comincia a cantare fino alle 2 $\frac{1}{4}$. Dalle 2 $\frac{1}{4}$ fino alle 3 si fa la Dottrina.

68. Dal principio di quaresima fino a Pasqua si suona alle 2 $\frac{1}{4}$; alle 2 $\frac{1}{4}$ si canta fino alle 2 $\frac{3}{4}$. Dalle 2 $\frac{3}{4}$ fino alle 3 $\frac{1}{4}$ si fa la Dottrina.

69. Dopo Pasqua fino a tutto agosto si suona alle 2 $\frac{3}{4}$; alle 3 si canta fino alle 3 $\frac{1}{4}$. Dalle 3 $\frac{1}{4}$ fino alle 5 si fa la Dottrina.

70. Durante il suono della campana i tre giovani insieme ad un sacerdote, o ad un chierico, ed ai pescatori, vanno colla croce ad invitare il popolo, cantando le Litanie di Maria Vergine.

C A P O VII.

REGOLE DE' CONFRATELLI ASSISTENTI ALLE DOTTRINE CRISTIANE.

71. I confratelli che si adoperano nell'opera tanto meritoria delle cristiane Dottrine, debbono essere animati da uno spirito di prudenza e di carità, operando ogni cosa per la sola gloria di Dio o pel bene de' fanciulli, che in Gesù Cristo debbono amare teneramente, pensando spesso alla preziosità delle loro anime, costate tanto al divino Redentore.

72. Essi prenderanno direzione nell'esegimento delle loro incumbenze dai direttori delle Dottrine e dal loro priore, che conferirà spesso co' direttori, facendo tutto ciò che questi suggeriranno.

73. Chiamati da' maestri, si presteranno pure con zelo amoroso in tutto ciò che può giovare al buono andamento de' catechismi, e al profitto spirituale de' giovanetti.

74. I loro uffici stabili sono i seguenti: 1.° membri della Commissione alle Dottrine sono i priori, ed essendo essi impediti, i loro assistenti; 2.° quattro confratelli servono in opera di secretari, ed altri quattro di sotto-secretari; 3.° alcuni come pescatori; 4.° altri come silenzieri; 5.° alcuni come portinai; 6.° altri come bidelli.

75. Al priore spetta il vigilare acciocché tutti i confratelli sieno bene distribuiti a' loro luoghi, non manchino, o mancando vi abbia sempre chi supplisca, e tutto segua in bell'ordine e somma concordia di carità. Egli comunicherà direttamente col direttore delle Dottrine minori e con quello della maggiore, e prenderà da questi istruzione e direzione.

76. I priori e gli assistenti interverranno alle visite mensili delle Dottrine minori che fa il Reverendissimo signor Arciprete colla Commissione, come pare alla distribuzione de' premi.

77. È ufficio principalmente de' secretari il prendere diligentemente cognizione de' fanciulli e fanciulle che intervengono alle classi, de' genitori e padroni loro, e di comporre i cataloghi de' fanciulli, cioè uno generale per l'Arciprete, uno per ciascuno de' direttori de' fanciulli o fanciulle loro soggette, e uno per le singole maestre e maestri, ove questi non se li formino per se stessi.

78. Si raccomanda a' pescatori, silenzieri, bidelli, e a tutti in generale, di non mai usare parole oltraggiose o di collera coi giovanetti, molto meno batterne alcuno; ma si dimostrarsi con essi urbani, sofferenti, e pieni di caritatevolissima prudenza.

79. I confratelli genitori daranno esempio agli altri fedeli di un'ottima educazione de' loro figliuoli, particolarmente facendoli intervenire alle cristiane Dottrine, e procurando che si distinguano con vero profitto.

80. Grandissimo atto di carità faranno i confratelli, i quali aiuteranno di tutto

cuore l'Arciprete, i direttori e i sacerdoti che insegnano, a far sì che nesson fanciullo, per quanto è possibile, manchi alla Dottrina, e tutti vi approfittino; nè ricuseranno quelle cure che all'ottenimento di un tanto fine si rendono necessarie, per quanto le loro occupazioni glielo permettano.

C A P O VIII.

REGOLE DELLA DIRETTRICE E VICE-DIRETTRICE.

81. All'ufficio della direttrice si aspetta il visitare a quando a quando le dottrine delle fanciulle in persona propria, o mediante la vice-direttrice, che tiene il suo luogo quand'ella manca, o con questa insieme.

82. Interverrà pure la direttrice e la vice direttrice, o l'una di esse, all'esame finale ed alla distribuzione de' premi delle fanciulle.

83. Interverrà anche all'esame mensile che le fanciulle sostengono in presenza della Commissione alla Dottrina cristiana.

84. La direttrice è il capo e il centro d'unione delle maestre. Procurerà non solo di conoscerlo, ma di legarsi con esse mediante una cristiana amicizia, e un comune studio di giovare al vero bene delle anime delle fanciulle.

85. Vedrà di conoscere pure con spirito di carità le fanciulle, massime le più bisognose spiritualmente e corporalmente, e far loro da madre.

86. È raccomandato al suo zelo l'aggiungere coraggio di quando in quando alle maestre ed alle discepole con parole esortatorie. Ed ove venga a conoscere qualche inconveniente o riguardante il metodo stabilito, o le maestre, o le fanciulle, cerchi di levarlo, ovvero notifici la cosa al direttore o all'Arciprete, perchè vi ponga rimedio.

87. Finalmente ove occorra alla mente della direttrice o sua vicaria qualche utile provvedimento, ella potrà suggerirlo al direttore o all'Arciprete, a miglioramento della cristiana educazione della nostra gioventù.

C A P O IX.

REGOLE DELLA COMMISSIONE ALLE DOTTRINE.

88. La Commissione alle dottrine cristiane è composta del Reverendissimo signor Arciprete, de' cinque direttori delle Dottrine, de' due priori delle Confraternite del SS. Sacramento e del Suffragio, e de' loro assistenti.

89. Una volta al mese la Commissione visita le Dottrine minori. Il primo mese visita le classi de' fanciulli che vanno alle pubbliche scuole ginnasiali e normali; il secondo mese le classi delle fanciulle che vanno alle scuole delle vergini Inglesi; il terzo mese visita le classi de' fanciulli che non frequentano le scuole pubbliche; e il quarto mese visita le classi delle fanciulle che pure non usano a scuole; e poscia ripete il giro da capo.

90. Quando giunge la visita, il signor Arciprete depnta tre de' membri sacerdoti, che formano parte della Commissione, a presiedere all'esame di tre classi, assegnando a ciascuno la sua classe. Ogni sacerdote è accompagnato e assistito da un confratello assistente, il quale s'informa in quest'occasione se i confratelli assegnati alla scuola quasi scolari o in altri uffici, fecero quanto è loro prescritto dalle regole.

91. L'Arciprete poi prende la classe che rimane, e che ora è una, ora un'altra, nella quale egli presiede personalmente all'esame, ed è assistito da due sacerdoti, membri della Commissione, che lo aiutano ad esaminare i fanciulli d'ambo i sessi.

Così pure fanno compagnia all'Arciprete le direttrici e vice-direttrici, i priori delle Confraternite e un confratello assistente.

92. Quando è visita la sezione de' fanciulli che frequentano le nostre scuole elementari maggiori, allora si visita anco la scuola parrocchiale della cappella del Ginnasio, dove (se non la prende a visitare l'arciprete stesso) viene pure mandato un sacerdote e un confratello assistente, e in tal caso rimane coll'Arciprete un sacerdote solo e i due priori delle Confraternite.

93. Sarà preparato un tavolino in ogni classe, con qualche sedia pel presidente all'esame, per le direttrici e vice-direttrici, pe' priori de' confratelli e assistenti e pel maestro o maestra della scuola, e altre persone di riguardo che fosser presenti.

94. La materia dell'esame in ogni classe è quella parte di Catechismo che fu insegnata entro lo spazio percorso dal principio dell'anno, o dall'ultima visita a quel tempo.

95. Quando pel troppo numero de' giovanetti di una classe non si potessero esaminar tutti, come sarebbe a desiderarsi, allora si estrarranno a sorte i nomi di quelli che si esamineranno, e a ciò fare il direttore coll'aiuto del segretario preparerà in ogni classe i viglietti con sopra scritti i nomi di tutti i fanciulli della classe.

96. Dopo l'esame si sceglieranno i migliori, oggì otto uno, a' quali si distribuiranno gli attestati di profitto.

C A P O X.

DE' PREMI.

97. In sulla fine dell'anno si distribuiscono i premi a' fanciulli e alle fanciulle che più si distinsero in pietà, profitto, diligenza e docilità.

98. Il maestro o maestra, il direttore e l'Arciprete, sulle note tenutesi fra l'anno, definiranno quali sieno i fanciulli più meritevoli. Sopra otto fanciulli si assegna un premio ed una menzione onorevole.

99. La prima settimana di agosto ciaschedun maestro consegna al direttore la nota della sua classe, le maestre alle direttrici, e in una congregazione di tutti questi, a cui presiede l'Arciprete, viene definito e conchioso il numero e le persone de' premiati.

100. È ufficio del segretario co' suoi assistenti di formare un catalogo generale di tutti i fanciulli premiati ed encomiati, conforme fu stabilito in essa congregazione.

101. Disposta così ogni cosa, l'ultima domenica di agosto si distribuiscono solennemente questi premi, che sono libricciuoli di divozione, e le testimonianze onorevoli, formate d'una immagine o altro regaluzzo divoto; queste e quelli accompagnati da viglietti contrassegnati dalla sottoscrizione dell'Arciprete, del direttore e del maestro o maestra,

102. I premi de' fanciulli si distribuiscono nell'oratorio di s. Giuseppe; quelli delle fanciulle nella chiesa di santa Maria del Suffragio.

103. L'apparato sarà solenne, in buon ordine saranno disposti i fanciulli nel luogo stabilito, festosamente addobbato. Sederà l'Arciprete dianzi a un tavoliere coperto con tappeto, sul quale staranno i premi da distribuirsi; intorno a lui faranno corona i direttori, i maestri e confratelli assistenti, e da una bigoncia dopo qualche proemio verranno classe per classe chiamati i fanciulli più degni a ricevere dalle mani dell'Arciprete il premio o la testimonianza onorifica, a stimolo da dover camminare innanzi direttamente nella via della giustizia, che fu ad essi in questa scuola mostrata.

104. Ciò che si disse della distribuzione dei premi de' fanciulli, s'intenda detto anche della distribuzione de' premi alle fanciulle. Vi sarà però quivi un luogo onorevole a parte per le direttrici e per le maestre.

AVVERTIMENTI DA LEGGERSI A' FANCIULLI E FANCIULLE DELLA DOTTRINA CRISTIANA DUE VOLTE L'ANNO, SUL PRINCIPIO DEL CORSO E DOPO LE FESTE DI PASQUA.

105. Interverrete con diligenza e amore alla Dottrina cristiana.

106. Non verrete alle vostre classi dalla porta della chiesa, ma da quella della sacristia, o dell' oratorio destinativi; e da queste parti pure uscirete.

107. Venendo alla sua classe ciascheduno si mostri composto, non faccia rumore; come parimente in uscendo dalla medesima.

108. Entrati che sarete nella classe, collocatvi nel posto assegnatovi, e non mutate mai luogo.

109. Ascoltate con attenzione e premura le istruzioni del maestro, e conservate la quiete e l'ordine. Nessuno parli, ginocchi, o disturbi i compagni; ricordandovi sempre d'essere nella casa di Dio e alla presenza di superiori, e venutivi per apprendere e salvare le anime vostre.

110. Se alcuno di voi riceve qualche offesa e disturbo da' suoi compagni, non si vendichi giammai; ricorra piuttosto con prudenza al maestro, che torrà il disordine.

111. Non solo i maestri, ma altresì a tutti quelli che vi usano la carità di vigilare nella vostra condotta, abbiate ogni rispetto, riverenza e gratitudine.

112. Non uscirete dalla scuola senza licenza; e la domanderete in casa di bisogno senza parole, alzando una mano; e uno alla volta. Uscendo poi, ritornerete con tutta sollecitudine in iscuola.

113. Venendo qualche superiore nella scuola, come il Reverendissimo signor Arciprete, o la Commissione, dimostratevi costumati e riverenti alzandovi in piedi, o poi al segno del direttore o maestro sedendovi con tutto silenzio.

114. Niuno dee mai rispondere se non interrogato, quando anche sapesse bene la cosa, perchè non dee cercare di comparire fuori di suo tempo, cioè quando non è richiesto.

115. Coloro di voi che mancassero quattro volte di seguito senza legittima scusa, perdono il diritto all'acquisto degli attestati onorevoli per tre mesi.

116. Gli attestati onorevoli si distribuiscono ogni mese, venendo in visita la Commissione.

117. A meritare queste testimonianze, come anche i premi, fa bisogno la diligenza nell'intervenire, la quiete e la morigeratezza nello stare in iscuola, ed il profitto nell'imparare.

118. I premi sono distribuiti in chiesa. A quelli poi che si avvicinano in valore a' premiati, sarà consegnato un viglietto in istampa a testimonianza di loro merito.

119. Pensate, o cari fanciulli, che la Dottrina cristiana v'insegna a vivere secondo la volontà di Gesù Cristo, e che vi fa ottenere, dopo una vita conformata al suo esempio, una gloria simile alla sua nel Paradiso.

120. A questo premio voi dovette pensare, o miei cari, ch'è il maggiore di tutti i premi ed onori che acquistate quaggiù; e così vi riuscirà facile ogni studio, dolce ogni fatica, e la Dottrina cristiana a voi sarà cosa carissima, come ella vi è vantaggiosissima.

INDULGENZE CONCESSE DAI SOMMI PONTEFICI A QUELLI CHE INSEGNANO
OD APPRENDONO LA DOTTRINA CRISTIANA.

Il sommo Pontefice Paolo V, con Breve dei 6. ottobre 1607, ha concesso le seguenti Indulgenze:

1.° A chi sarà causa che i fanciulli, i servitori o altre persone vadano a imparare la Dottrina cristiana, *Indulgenza di giorni 200.*

2.° A tutti i maestri di scuola che nei giorni di festa condurranno i loro discepoli alla Dottrina cristiana, e gliela insegneranno, *per ogni volta sette anni d' Indulgenza.* E se ne' giorni di lavoro nelle proprie loro scuole la spiegheranno, *Indulgenza di giorni 100.*

3.° A tutti i padri e le madri di famiglia, i quali nelle proprie loro case spiegheranno la Dottrina cristiana a' figliuoli ed alle persone di loro servizio, *per ciascuna volta 100 giorni d' Indulgenza.*

4.° A tutti i fedeli cristiani che per mezz' ora studieranno o per insegnare o per imparare la Dottrina cristiana, *per ogni volta 100 giorni d' Indulgenza.*

5.° A tutti i fedeli cristiani dell' uno e dell' altro sesso, e di qualsivoglia età, soliti radunarsi nelle scuole o nell' chiese per imparare la Dottrina cristiana, se si confesseranno, in tutte le feste della Beatissima Vergine, *indulgenza di tre anni* in ciascuna di dette feste: e gli abili alla santa Comunione, se riceveranno divotamente il SS. Sacramento, *Indulgenza di cinque anni.*

A tutte queste Indulgenze la Santità di PP. Clemente XII, con suo Breve dei 28 giugno 1733, aggiunge l' *Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene* a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso ogni volta che, *confessati e comunicati*, assisteranno al Catechismo, o insegneranno la Dottrina.

Finalmente a quelli che avranno il pio costume di assistere o di insegnare la Dottrina, lo stesso PP. Clemente XII, nel citato Breve, concede *confessati e comunicati, Indulgenza plenaria* nei giorni del Santo Natale di nostro Signor Gesù Cristo, di Pasqua di Risurrezione, e dei santi apostoli Pietro e Paolo.



CATECHISMO

DISPOSTO

SECONDO L'ORDINE DELLE IDEE.

ALLA PIA MEMORIA
DEL BARONE GIULIO TODESCHI
PRETE ROVERETANO

PER QUELLA CARITÀ DIVINA
CHE ACCESE O **GIULIO** LA NOSTRA AMICIZIA
DIVENUTA POSCIA IN TE PIETÀ DI FIGLIO
E ONDE TU NELLA VITA PRESENTE
NON AVESTI CHE TRAVAGLI
E MORTE IMMATURA
OH QUANTO PREZIOSI GLI UNI E L'ALTRA
NEL COSPETTO DEL SIGNORE
CONCEDI CHE DEL TUO NOME SI FREGI
QUESTO GATECHISMO PE' FANCIULLI
A'QUALI PARI TI FECE L'UMILTÀ
PADRE LO ZELO
MEMORE ANCHE IN SENO A CRISTO
DOVE TI VEDE LA MIA SPERANZA
DELL'AMICO CHE TE L'OFFERISCE

ANT. ROSMINI-SERBATI SACERDOTE
CALVARIO DI DOMODOSSOLA, XXVIII SETT. MDCCCXXXVIII.

CATECHISMO

DISPOSTO

SECONDO L'ORDINE DELLE IDEE.

A carnalibus autem coepit (evangelista Mattheus) ut per HOMINEM, DEUM discere incipiamus.

S. Hier. L. I. Comm. in Matth.

CAPITOLO I.

DELL' UOMO.

1. *Chi siete voi?*

Io sono un Uomo.

2. *Che cosa è l' Uomo?*

L'uomo è un essere composto di corpo, e di anima intelligente.

3. *Il corpo veggio io bene che l'avete; ma avete qualche cos' altro, oltr' il corpo?*

Sì, oltr' il corpo, io ho l'anima.

4. *Che cosa è l'anima?*

L'anima è uno spirito, che rende vivo il mio corpo; e questo spirito sono io stesso che sento, che conosco, che voglio, e che parlo.

5. *Ma il vostro corpo ha egli bisogno dell'anima per esser vivo?*

Sì, il mio corpo per esser vivo ha bisogno dell'anima.

6. *Che sarebbe del vostro corpo, se venisse separato dall'anima?*

Se il mio corpo venisse separato dall'anima, non sarebbe più un corpo vivo, ma sì un corpo morto, che non sentirebbe, nè si muoverebbe più.

7. *Il vostro corpo sarà egli sempre unito coll'anima?*

No, il mio corpo, come pure quello di tutti gli altri uomini, non sarà sempre unito coll'anima, poichè egli è soggetto alla morte, è mortale.

8. *Come avverrà dunque la morte del vostro corpo?*

La morte del mio corpo avverrà, col separarsi l'anima da lui: allora esso corpo rimarrà morto, perchè di natura sua il corpo è cosa morta.

9. *Se il vostro corpo è soggetto alla morte, è parimente soggetta alla morte l'anima vostra?*

No, l'anima mia non è soggetta alla morte, ma è immortale.

10. *Perchè l'anima vostra non è soggetta alla morte, ma è immortale?*

L'anima mia non è soggetta alla morte, ma è immortale, perchè essa non riceve la vita dal corpo, ma ella stessa di sua natura vive, e però l'anima rimane immortale anche priva del corpo.

11. *Quando dunque il vostro corpo sarà privo dell'anima, e perciò sarà morto, esisterete voi ancora?*

Quando il mio corpo sarà privo dell' anima, e perciò sarà morto, io esisterò ancora, perchè esisterà l' anima che conosce e che vuole, e quell' anima sono io stesso.

CAPITOLO II.

DELL' ORIGINE DELL' UOMO.

12. *Siete voi stato sempre, o avete cominciato ad essere ?*

Una volta io non ero, e però io non sono stato sempre, ma ho cominciato ad essere.

13. *Quanto tempo è che avete cominciato ad essere ?*

Io ho cominciato ad essere quando sono stato generato, e nacqui che sono anni....

14. *Da chi siete voi nato ?*

Io sono nato da miei genitori.

15. *E i vostri genitori sono stati sempre ?*

I miei genitori non sono stati sempre, ma sono anch'essi nati da' loro genitori.

16. *E i genitori, de' vostri genitori cioè i vostri nonni, sono stati sempre ?*

I genitori de' miei genitori, cioè i miei nonni, non sono stati sempre, ma nacquero anch'essi da' loro genitori.

17. *E i genitori de' vostri nonni sono stati sempre ?*

No, i genitori de' miei nonni non sono stati sempre, ma nacquero anch'essi da altri.

18. *Ma chi furono i primi genitori, quelli da cui ebbero la prima origine i vostri antenati ?*

I primi genitori, da cui ebbero la prima origine i miei antenati, furono Adamo ed Eva.

19. *E i primi genitori che diedero la prima origine agli antenati degli altri uomini, chi furono ?*

I primi genitori che diedero la prima origine agli antenati degli altri uomini, furono quegli stessi che diedero la prima origine agli antenati miei, cioè Adamo ed Eva, perchè da questi due primi vennero tutti gli uomini che ora sono nel mondo.

20. *Tutti gli uomini dunque vennero da un solo padre e da una sola madre ?*

Sì, tutti gli uomini vennero da un solo padre e da una sola madre, e però formano tutti una sola famiglia, sebbene sparsi in tanti paesi sopra la terra.

21. *Ma il padre e la madre di tutti gli uomini, che avete detto chiamarsi Adamo ed Eva, da chi nacquero ?*

Adamo ed Eva non nacquero da nessuno, ma furono formati da Dio.

22. *Qual è dunque l'origine vostra e quella di tutti gli altri uomini ?*

L'origine mia e quella di tutti gli altri uomini viene da Dio, il quale formò a principio un uomo a cui impose nome Adamo, e una donna a cui fu imposto nome Eva, e questi generarono de' figliuoli, e i loro figliuoli ne generarono degli altri, e così via fino alla presente nostra generazione.

CAPITOLO III.

DELLA CREAZIONE DEL MONDO.

23. *Voi mi avete detto che il primo uomo e la prima donna furono formati da Dio : quando furono essi formati ?*

Il primo uomo e la prima donna furono formati da Dio al principio del mondo.

24. *Ma il primo mondo tutto ebbe egli principio ?*

Sì, il mondo e tutte le cose visibili ed invisibili che sono nel mondo ebbero principio : Iddio solo non ebbe mai principio.

25. *Quanto tempo è che il mondo ebbe principio ?*

Il mondo ebbe principio ora sono circa sei mila anni.

26. *In qual maniera il mondo ebbe principio ?*

Il mondo ebbe principio coll' averlo Iddio creato.

27. *Che cosa vuol dire creare ?*

Creare vuol dire cavare dal nulla, cioè far sì, che non cosa la quale non esiste, cominci ad esistere : e così appunto il mondo fu creato, perocchè mentre prima non esisteva, Iddio colla sua onnipotenza fece che esistesse.

28. *Quanto tempo mise Iddio a creare il mondo ?*

Iddio creò il mondo in un istante : ma impiegò poi sei giorni ad abbellirlo e perfezionarlo.

29. *Che cosa fece Iddio nel primo giorno ?*

Iddio nel primo giorno fece la luce, e la separò dalle tenebre.

30. *Che fece Iddio a fare la luce ?*

Iddio a fare la luce usò della sua parola : Iddio disse, « Sia la luce, » e la luce fu.

31. *Che cosa fece Iddio nel secondo giorno ?*

Iddio nel secondo giorno fece il firmamento, e separò le acque di sopra al firmamento, dalle acque di sotto al firmamento.

32. *Come fece Iddio a fare il firmamento ?*

Iddio fece il firmamento colla sua parola : Iddio disse, « Sia il firmamento, e di-
« vida le acque dalle acque ; » e il firmamento fu fatto.

33. *Che cosa fece Iddio nel terzo giorno ?*

Iddio nel terzo giorno divisò il mare dalla terra, e fece che la terra producesse i vegetabili.

34. *Come fece Iddio a dividere il mare dalla terra, e a far sì che la terra producesse i vegetabili ?*

Iddio divisò il mare dalla terra, e fece sì che la terra producesse i vegetabili colla sua parola. Iddio disse : « Si raccolgano tutte le acque che sono sotto il cielo in « un luogo, e apparisca la terra asciutta. » E così fu fatto. Iddio disse ancora : « La « terra germogli l'erba verde, e che faccia seme, e l'albero fruttifero che faccia il « frutto secondo il genere suo, ed abbia il seme in sè stesso. » E così fu fatto.

35. *Che cosa fece Iddio nel quarto giorno ?*

Iddio nel quarto giorno fece il sole, la luna e le stelle.

36. *Come fece Iddio a fare il sole, la luna e le stelle ?*

Iddio fece il sole, la luna e le stelle colla sua parola. Disse Iddio : « Sieno due « grandi luminari : un luminaire maggior che presieda al giorno, e un luminaire mi-
« nore che presieda alla notte : e le stelle. » E così fu fatto.

37. *Che cose fece Iddio nel quinto giorno ?*

Iddio nel quinto giorno fece i pesci e gli uccelli.

38. *Come fece Iddio a fare i pesci e gli uccelli ?*

Iddio fece i pesci e gli uccelli colla sua parola. Disse Iddio : « Producano le ac-
« que animali che guizzino, e animali che volino sopra la terra di sotto al firmamen-
to. » E così fu fatto.

39. *Che cosa fece Iddio nel sesto giorno ?*

Nel sesto giorno Iddio fece i giumenti, i rettili e le bestie della terra : e di più in questo giorno fece l'uomo a sua immagine e similitudine.

40. *Come fece Iddio a fare i giumenti e i rettili e le bestie della terra ?*

Iddio a fare i giumenti e i rettili e le bestie della terra usò della sua parola. Disse Iddio : « Produca la terra de' viventi secondo il genere suo, i giumenti e i rettili « e le bestie della terra secondo le loro specie. » E così fu fatto.

CONTINUAZIONE. — DELLA FORMAZIONE DELL' UOMO.

41. *Voi mi avete detto che nel sesto giorno Iddio formò ancora l' uomo : come fece Iddio a formar l' uomo ?*

Vide Iddio che quello che avea fatto era buono, e disse: « Facciamo l' uomo ad ϵ immagine e similitudine nostra, e presieda ai pesci del mare, ed ai volatili del ϵ cielo; e alle bestie, e a tutta la terra, e ad ogni rettile che si muove in terra. » Allora Iddio formò un uomo col fango della terra, e gli spirò in faccia lo spiracolo della vita, cioè l' anima, e allora il corpo dell' uomo divenne vivo; e così fu fatto Adamo.

42. *Voi mi avete detto come fu fatta la prima donna, Eva. Come dunque fu fatta la prima donna, Eva ?*

Disse il signore Iddio: « Non è bene che l' uomo sia solo: facciamogli un aiuto ϵ simile a lui. » Mandò adunque in Adamo un sopore, e mentre Adamo dormiva, prese una delle sue coste, e riempì il vuoto di carne. E da quella costa il Signore Iddio fabbricò la donna, e la condusse ad Adamo. Così furono fatti il primo padre e la prima madre di tutti gli uomini.

43. *Or il primo padre e la prima madre di tutti gli uomini, Adamo ed Eva, quando furono formati, dove abitavano ?*

Il primo padre e la prima madre di tutti gli uomini, Adamo ed Eva, quando furono formati, abitavano in un delizioso giardino, dove Iddio gli avea collocati.

44. *E che cosa vi era in questo giardino, dove Iddio avea collocati Adamo ed Eva ?*

In questo giardino, dove Iddio avea collocati Adamo ed Eva, vi era ogni albero bello a vedere e soave a mangiare: e nel mezzo di lui, l' albero della vita e l' albero della scienza del bene e del male. E un fiume usciva da quel luogo di piacere, che irrigava il giardino e si divideva poi in quattro fiumane.

45. *Come si chiama questo giardino sì delizioso, dove furono collocati Adamo ed Eva ?*

Questo giardino sì delizioso, dove furono collocati Adamo ed Eva, si chiama Eden, o anche paradiso terrestre.

CAPITOLO V.

DEL FINE PEL QUALE IDDIO HA CREATO L' UOMO.

46. *Perchè Iddio collocò Adamo ed Eva nel paradiso terrestre ?*

Iddio collocò Adamo ed Eva nel paradiso terrestre acciocchè lo coltivassero e vi godessero insieme tutte le delizie.

47. *Ma i primi uomini, Adamo ed Eva, non doveano dunque far altro nel paradiso terrestre che coltivarlo e godervi tutte le delizie ?*

I primi uomini, Adamo ed Eva, oltre coltivare il paradiso terrestre e godervi tutte le delizie, doveano ancora amare ed obbidire Iddio loro creatore, e così facendo partecipare della natura, della santità e della beatitudine di esso Creatore.

48. *Adamo ed Eva sono poi essi morti ?*

Adamo ed Eva sono morti, perchè non hanno amato ed obbidito Iddio loro creatore. Che se avessero amato ed obbidito Iddio loro creatore, non sarebbero mai morti, ma avrebbero goduto dell' immortalità,

49. *In qual maniera Adamo ed Eva avrebbero goduto della immortalità?*
 Adamo ed Eva avrebbero goduto della immortalità col mangiare del frutto dell'albero della vita, che era nel mezzo del paradiso terrestre, e che aveva virtù di conservarli perpetuamente in florida salute.

50. *Ma se Adamo ed Eva fossero restati immortali, sarebbero essi dimorati sempre nel paradiso terrestre?*

No, se Adamo ed Eva fossero restati immortali, dopo esser vivuti lungamente felici nel paradiso terrestre, essi sarebbero stati trasportati nel paradiso celeste.

51. *Che cosa è il paradiso celeste?*

Il paradiso celeste è il luogo dove si vede Iddio faccia a faccia, e si gode di una eterna beatitudine.

CAPITOLO VI.

DELLA CREAZIONE DEGLI ANGELI.

52. *Iddio non ha egli creato altri esseri, fuori di questi che cadono sotto i nostri sensi, e che perciò si dicono sensibili?*

Sì, Iddio, oltre a questi esseri che cadono sotto i nostri sensi, e che perciò si dicono sensibili, creò ancora degli esseri che non cadono sotto i nostri sensi, e che si dicono insensibili; e questi esseri sono gli Angeli.

53. *Che cosa sono gli angeli?*

Gli Angeli sono degli spiriti pari.

54. *Che cosa vuol dire spirito puro?*

Spirito puro vuol dire uno spirito che non è ordinato a formare la vita di nessun corpo.

55. *L'anima vostra è ella un Angelo?*

No, l'anima mia non è un Angelo, perocchè l'anima mia forma la vita del mio corpo: e perciò ella è bensì uno spirito, ma non uno spirito puro, come sono gli Angeli.

56. *In qual modo Iddio creò gli Angeli?*

Iddio creò gli Angeli colla virtù della sua parola.

57. *Per qual fine creò Iddio gli Angeli?*

Iddio creò gli Angeli per lo stesso fine pel quale creò anche l'uomo, acciocchè conoscessero, amassero ed ubbidissero Iddio loro creatore, e così partecipassero della sua natura, della sua santità e della sua beatitudine.

CAPITOLO VII.

DI DIO CREATORE, CONSERVATORE E PROVVISORE.

58. *Chi è Dio?*

Dio è l'essere primo, Creatore, Conservatore e Provvisore del mondo, e di tutte le cose visibili ed invisibili in esso contenute.

59. *Se Iddio è il Creatore del mondo, esisteva egli dunque prima ch' esistesse il mondo?*

Sì, Iddio esisteva prima che esistesse il mondo, perocchè Dio è eterno.

60. *Che cosa vuol dire, Iddio è eterno?*

Iddio è eterno, vuol dire ch' egli ha sempre esistito, esiste anche adesso, e sempre esisterà.

61. *Dov' è Iddio?*

Iddio è onnipotente, cioè egli è in cielo, in terra e in ogni luogo.

ROMANA Vol. VI.

62. *Ma se egli è in ogni luogo, sarà anche qui con noi? e perchè dunque noi non lo veggiamo?*

Iddio è anche qui con noi, ma noi non lo veggiamo perchè egli è uno spirito, e gli spiriti non si veggono cogli occhi del corpo.

63. *Voi avete detto che Iddio non solo è Creatore del mondo e di tutte le cose, ma che è anche Conservatore e Provvisore. Che cosa significa, Iddio è Conservatore?*

Iddio è Conservatore, significa che egli colla sua onnipotenza conserva continuamente le cose create, di maniera che esse cadrebbero di nuovo nel nulla, se egli non le conservasse.

64. *Che cosa significa, Iddio è Provvisore?*

Iddio è Provvisore, significa che egli colla sua sapienza e bontà dispone tutti gli avvenimenti grandi e piccoli dell'universo.

65. *Che cosa merita Iddio da noi per essere il Creatore, il Conservatore e il Provvisore di tutte le cose?*

Iddio per essere il Creatore, il Conservatore e il Provvisore di tutte le cose merita da noi di essere adorato, ringraziato e supplicato.

66. *I primi uomini adorarono, ringraziarono e supplicarono Iddio?*

Sì, noi sappiamo che i figliuoli di Adamo, Caio ed Abele, offerivano a Dio delle pecore e dei frutti della terra in segno delle loro adorazioni, de' loro ringraziamenti e delle loro suppliche.

CAPITOLO VIII.

DI DIO LEGISLATORE.

67. *Voi mi avete già detto, per qual fine Iddio ebbe creato l'uomo, e messo solo nel paradiso terrestre: ma ditemelo, ve ne prego, di nuovo: perchè mai Iddio ha creato l'uomo?*

Iddio ha creato l'uomo acciocchè conoscendo, amando e ubbidendo il suo Creatore, potesse partecipare della natura, della santità e della felicità del suo Creatore medesimo.

68. *Dovea l'uomo non solo conoscere ed amare il suo Creatore, ma ben anche ubbidirlo?*

Sì, l'uomo dovea non solo conoscere ed amare il suo Creatore, ma dovea ancora ubbidirlo qual suo Legislatore.

69. *Che cosa vuol dire Legislatore?*

Legislatore vuol dire quegli che ha autorità di far leggi e precetti, e che ne fa veramente.

70. *Fecce Iddio qualche legge o precetto dopo la creazione de' primi uomini?*

Sì, Iddio dopo la creazione de' primi uomini impose loro la legge, o sia il precetto di non mangiare de' frutti dell'albero della scienza del bene e del male, che era uno de' due che stava nel mezzo del paradiso.

71. *Con quali parole impose Iddio al primo uomo il precetto di non mangiare de' frutti dell'albero della scienza del bene e del male?*

Iddio impose al primo uomo il precetto di non mangiare de' frutti dell'albero della scienza del bene e del male con queste parole: « Mangia di ogni albero del giardino, ma non mangiare dell'albero della scienza del bene e del male perchè in qualsiasi giorno ne mangerai, tu di morte morrai. »

72. *E il primo uomo ubbidì alla legge di Dio?*

No, il primo uomo Adamo, e così pure sua moglie Eva, disubbidì alla legge di Dio e mangiò del frutto vietato.

73. *Come fu che i primi uomini caddero nella dissubbidienza alla legge di Dio ?*

I primi uomini caddero nella dissubbidienza alla legge di Dio sedotti dal Demonio.

74. *Chi è il demonio ?*

Il Demonio è uno degli Angeli che si ribellarono a Dio loro Creatore.

75. *Ma vi sono dunque degli Angeli, che si ribellarono a Dio loro Creatore ?*

Sì, avendo Iddio creati molti Angeli, alcuni di questi perseverarono fedeli nell'amarlo e nell'ubbidirlo; ma alcuni altri al contrario gli si ribellarono; o questi si chiamano Demoni.

76. *In che modo il Demonio sedusse Adamo ed Eva ?*

Il Demonio sedusse Adamo ed Eva in questo modo: « Il Serpente (così si chiama quel Demonio che sedusse Adamo ed Eva) era il più astuto degli animali tutti della terra, che aveva fatti il Signore Iddio, non escluso l'uomo stesso. Il qual Serpente disse alla donna: Perchè comandò a voi Iddio di non mangiare di ogni « albero del paradiso? A cui rispose la donna: Noi mangiamo de'frutti che sono nel « paradiso, ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del paradiso ci comandò Iddio « di non mangiarne e di non toccarlo, acciocchè forse non moriamo. Ma il Serpente « disse alla donna: No, voi non morrete punto di morte perocchè sa Iddio, che in « qualsiasi giorno voi mangerete di esso, gli occhi vostri si apriranno, e sarete sic- « come Iddio, conoscenti il bene ed il male. Or la donna vide che il frutto era buono « a mangiare, e bello a vedere, e all'aspetto dilettevole, e prese di quel frutto, e ne « mangiò: e ne diede all'uomo, il quale pure ne mangiò. »

77. *Che seguì dopo che Adamo ed Eva mangiarono del frutto vietato ?*

Adamo ed Eva erano ignudi, ma non arrossivano della loro nudità, perchè erano innocenti. Appena però che mangiarono del frutto vietato, si aprirono gli occhi di entrambi, e conobbero di essere ignudi, e s'intrecciarono delle fascie colle foglie di fico. E avendo udito la voce del Signore Iddio, che camminava nel paradiso in quell'ora che levava l'aria dopo il mezzodì, si ascose Adamo e sua moglie dalla faccia del Signore Iddio fra gli alberi del paradiso.

78. *Ora narratemi come Iddio interrogò Adamo ed Eva sul loro fallo, e che cosa questi risposero ?*

Iddio interrogò Adamo ed Eva sul loro fallo, e questi risposero nel modo seguente: « Iddio chiamò Adamo, e disse: Dove sei? E Adamo gli rispose: Ho udita « la tua voce nel paradiso, e ho temuto, perchè ero ignudo, e mi nascosi. A cui Iddio « disse: Or chi ti ha indicato che eri ignudo, se non che hai mangiato del legno, « del quale ti avevo comandato di non mangiare? Rispose Adamo: La donna, che « mi hai dato a compagna, mi diede del frutto, ed io ne mangiai. E disse il Signore « Iddio alla donna: Perchè hai fatto ciò? La quale rispose: Il Serpente m'ingannò « e ne mangiai. »

CAPITOLO IX.

DI DIO RIMUNERATORE.

79. *Voi mi avete detto, che alcuni Angeli si sono ribellati contro a Dio loro Creatore: or lasciò Iddio questo peccato degli Angeli senza castigo ?*

No, Iddio non lasciò senza castigo il peccato degli Angeli ribelli, ma li scacciò dal cielo, e li precipitò nell'inferno, che è un luogo di eterna punizione.

80. *Voi mi avete anche narrata precedentemente la dissubbidienza di Adamo e di Eva: or lasciò Iddio senza castigo il peccato di Adamo e di Eva ?*

No, Iddio non lasciò senza castigo il peccato di Adamo e di Eva, ma pronunziò anche contro di loro la meritata sentenza.

81. *Narratemi adunque qual sentenza pronunziò Iddio contro di Adamo e di Eva?*

La sentenza che pronunziò Iddio contro di Adamo e di Eva si fu la seguente : « Il Signore Iddio disse al Serpente : Poichè tu hai fatto questo, sarai maledetta fra tutti gli animali e le bestie della terra : ti striscerai sul tuo petto, e mangerai terra tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, e il seme tuo e il seme di lei : essa ti schiaccerà il capo, e tu insidierai al suo calcagno. Disse anche alla donna : Moltiplicherò i tuoi affanni per cagion de' tuoi parti, e partorirai figliuoli nel dolore, e sarai sotto la podestà dell' uomo, ed egli dominerà su di te. Disse poi ad Adamo : Poichè desti ascolto alla voce di tua moglie, e mangiasti dell' albero, di cui io t' aveva proibito mangiare, sarà maledetta la terra nel tuo travaglio : mangerai di essa a fatica tutti i giorni della tua vita : ella ti darà spine e triboli, e tu mangerai l' erba della terra : mangerai il pane nel sudore del tuo volto, fino a tanto che ritorni anche tu in terra, onde fosti preso: perciocchè tu sei polvere ed in polvere ritornerai. » E iddio lo cacciò dal paradiso di delizie a lavorar la terra onde era stato formato.

82. *Quali furono adunque le pene, colle quali Iddio punì il peccato di Adamo e di Eva?*

Le pene, colle quali Iddio punì il peccato di Adamo e di Eva, furono : 1.° lo scacciamento dal paradiso terrestre ; 2. la morte, e i travagli che accompagnano questa vita ; 3. la privazione della grazia divina ; 4. la schiavitù sotto il Demonio che li aveva sedotti, e che da quell' ora prese potere sopra gli uomini ; 5. il guasto avvenuto nella natura umana tanto rispetto all' animo, quanto rispetto al corpo. In nona parola, Adamo ed Eva con tutti i loro discendenti dovevano, in pena del peccato, andar soggetti alla perdita della loro felicità temporale, ed anco della eterna.

83. *Ma doveano dunque nascere guasti nell' anima e nel corpo, e soggetti alle pene del peccato anche tutti i discendenti di Adamo e di Eva?*

Sì, tutti i discendenti di Adamo e di Eva nacquero, e nascono ancora guasti nell' anima e nel corpo, infetti del peccato stesso de' loro padri onde trassero l' origine, e soggetti alle pene di quel peccato.

84. *Come si chiama questo peccato, del quale tutti gli uomini nascono infetti?*

Questo peccato, del quale tutti gli uomini nascono infetti, si chiama in essi *peccato originale*.

85. *Perchè Iddio punì il peccato degli Angeli, e il peccato di Adamo e di Eva?*

Iddio punì il peccato degli Angeli, e il peccato di Adamo e di Eva, perchè non solo egli è legislatore, ma ben anco giudice e remuneratore del bene e del male.

86. *Che cosa vuol dire, Iddio è giudice e remuneratore del bene e del male?* Iddio è giudice e remuneratore del bene e del male, vuol dire che Iddio premia i buoni che osservano le sue leggi, e che punisce i cattivi che le trasgrediscono.

87. *Che cosa merita Iddio da noi, per essere il nostro legislatore e remuneratore?*

Iddio, per essere il nostro legislatore e remuneratore, merita di essere ubbidito con piena fiducia, e con timore e tremore de' suoi castighi.

CAPITOLO X.

DI DIO RIPARATORE DEL PECCATO DEGLI UOMINI.

88. *Se tutti i discendenti di Adamo e di Eva, come avete detto, nascono col peccato originale, e soggetti alle pene di questo peccato; noi, che siamo discendenti di Adamo e di Eva, non potremo adunque più salvarci nè pur noi da tanta disgrazia?*

Quantunque anche noi, che siamo discendenti di Adamo e di Eva, nasciamo col peccato originale, e soggetti alle pene di questo peccato; tuttavia ci possiamo ancora salvare.

89. *In che modo ci possiamo salvare sebbene nasciamo eredi del peccato di Adamo e delle sue pene?*

Noi possiamo salvarci, sebbene nasciamo eredi del peccato di Adamo e delle sue pene, perchè, Iddio, essendo un essere sommamente buono, ha avuto di noi misericordia.

90. *Come ebbe Iddio misericordia degli uomini infetti dal peccato, e condannati a tanti mali nella vita presente e nella futura?*

Iddio ebbe misericordia degli uomini infetti dal peccato, e condannati a tanti mali nella vita presente e nella futura, col promettere, e col mandare al mondo un Salvatore, cioè un personaggio che salvasse gli uomini dal peccato e dalle sue pene.

91. *Quando promise Iddio di mandare al mondo questo Salvatore degli uomini peccatori?*

Iddio promise di mandare al mondo questo Salvatore degli uomini peccatori, tosto dopo che Adamo ebbe peccato, e nell'atto stesso che pronunziò la sentenza, colla quale lo condannava.

92. *Con quali parole promise Iddio il Salvatore?*

Iddio promise il Salvatore con quelle parole, che disse al Serpente: « Io porrò inimicizia fra te e la donna, e il seme tuo e il seme di lei: essa ti schiaccerà il capo, e tu insidierai al suo calcagno. »

93. *Che cosa vogliono dire quelle parole?*

Quelle parole, vogliono dire, che una donna, una discendente di Eva, avrebbe schiacciato il capo del Serpente, cioè avrebbe vinto il Demonio col dare al mondo il Salvatore, il quale avrebbe salvati gli uomini, e tolti dalla schiavitù del Demonio, a cui erano soggetti in conseguenza del peccato.

94. *E questa donna, che dovea dare al mondo il Salvatore, è ella poi venuta al mondo?*

Sì, questa donna, che dovea dare al mondo il Salvatore, è venuta al mondo da molto tempo.

95. *Sapreste dirmi il suo nome?*

Il nome di questa donna è Maria nostra Signora, la quale concepì e partorì il Salvatore, restando vergine.

CAPITOLO XI.

DELLA STIRPE DEL SALVATORE DEL MONDO.

96. *Chi era Maria, madre del Salvatore del mondo?*

Maria, madre del Salvatore del mondo, era una donna della stirpe di Davide, dal quale, per mezzo del suo figliuolo Salomone, dovea venire il Salvatore.

97. *Chi era Davide?*

Davide era un re della nazione ebrea.

98. *Che nazione è questa nazione ebrea che voi mi nominate ?*

La nazione ebrea che io vi nominò, era una nazione che discendeva dal patriarca Abramo per mezzo del suo figliuolo Isacco, dal quale dovea venire il Salvatore del mondo, che si chiama anche il Messia.

99. *Chi era il patriarca Abramo ?*

Il patriarca Abramo era un uomo che discendeva da Noè per mezzo del suo figliuolo Sem, da cui dovea venire il Salvatore del mondo.

100. *Chi era Noè ?*

Noè era un uomo che discendeva da Adamo per mezzo del suo figliuolo Set, dal quale dovea venire il Salvatore del mondo.

101. *Ma come sapete voi che da Set figliuolo di Adamo dovea venire il Salvatore del mondo ?*

Io so che da Set figliuolo di Adamo dovea venire il Salvatore del mondo, perchè Set fra tutti i figliuoli di Adamo fu scelto da Dio per progenitore del Salvatore, rimanendo tutte le altre stirpi distrutte nel diluvio universale.

102. *Che cosa è il diluvio universale ?*

Il diluvio universale è una inondazione di acque che mandò Iddio per distruggere gli uomini discendenti da Adamo, i quali con una quantità di peccati si erano sempre più perversiti: onde Iddio gli annegò tutti nelle acque, facendo che queste piovessero dal cielo, e uscissero dal mare in tanta copia, che coprivano le più alte montagne ben quindici cubiti.

103. *Come adunque salvò Iddio da questa universale inondazione del mondo la stirpe di Set, dalla quale dovea nascere, come avete detto, il Salvatore ?*

Iddio salvò da questa universale inondazione del mondo la stirpe di Set, dalla quale dovea nascere il Salvatore, mediante una gran nave, che dicesi l'arca, nella quale Iddio salvò il suo servo Noè, discendente di Set, colla sua famiglia, cioè colla sua moglie, e co' suoi tre figliuoli, Sem, Cam e Jafet, e colle loro mogli, in tutto otto persone, dalle quali poi di nuovo fu popolato il mondo.

104. *Or quale de' tre figliuoli di Noè ebbe scelto Iddio per propagare la stirpe del Salvatore del mondo ?*

Dei tre figliuoli di Noè, Iddio per propagare la stirpe del Salvatore del mondo ebbe scelto Sem, dal quale poi discese il patriarca Abramo.

105. *E come sapete che il Salvatore dovea venire da questo discendente di Sem, che si chiama Abramo ?*

Io so che il Salvatore dovea venire da questo discendente di Sem, che si chiama Abramo, perchè Iddio aveva scelto la famiglia di Abramo, e separatala dal resto del mondo, destinandola a produrre il Messia: e più volte Iddio promise questo espressamente al patriarca Abramo.

106. *In qual modo poi dal patriarca Abramo uscì la nazione ebrea ?*

Dal patriarca Abramo uscì la nazione ebrea in questo modo. Egli nella sua vecchiaia generò Isacco: Isacco generò Giacobbe: Giacobbe ebbe dodici figliuoli, che si chiamarono Patriarchi, che vuol dire primi-padri, poichè furono i padri delle dodici tribù, che formarono il popolo ebreo.

107. *Da quale de' dodici patriarchi discese Maria, madre del Salvatore ?*

Maria, madre del Salvatore, discese dal patriarca Giuda, che era il quarto generato di Giacobbe, dal qual Giuda uscì il re Davide, ed altri Re antenati del Salvatore, come avea predetto Giacobbe ispirato da Dio prima di morire.

108. *Dalle cose sin qui dette raccogliete ora brevemente quale sia stata la genealogia, o stirpe del Salvatore.*

La genealogia o stirpe del Salvatore brevemente è stata la seguente. Il Salvatore fu figliuolo di Maria: Maria fu una discendente di Salomone: Salomone fu figliuolo

del Re Davide: Davide fu un discendente del patriarca Giuda: Ginda fu figliuolo di Giacobbe: Giacobbe fu figliuolo di Isacco: Isacco fu figliuolo di Abramo: Abramo fu un discendente di Sem: Sem fu figliuolo di Noè: Noè fu un discendente di Set: Set fu figliuolo di Adamo, il primo uomo, formato da Dio stesso.

CAPITOLO XII.

DELLA SALUTE DEGLI UOMINI PRIMA DELLA VENUTA DEL SALVATORE.

109. *Quanti anni passarono dopo il peccato di Adamo, prima che Maria Vergine partorisce al mondo il Salvatore?*

Dopo il peccato di Adamo, prima che Maria Vergine partorisce al mondo il Salvatore, passarono circa quattro mila anni.

110. *E in tutto questo tempo, che scorse prima che Maria partorisce il Salvatore, gli uomini potevano salvarsi?*

In tutto questo tempo, che scorse prima che Maria partorisce al mondo il Salvatore, gli uomini potevano salvarsi, avendo Iddio sommamente buono provveduto alla loro salute.

111. *In qual modo gli uomini si potevano salvare prima che venisse il Salvatore al mondo?*

Gli uomini prima che venisse il Salvatore al mondo si potevano salvare mediante una fede viva nel futuro Salvatore.

112. *Che cosa vuol dire una fede viva nel futuro Salvatore?*

Una fede viva nel futuro Salvatore vuol dire una credenza alle divine promesse, le quali assicuravano che un giorno sarebbe stato mandato al mondo un Salvatore, e che questo Salvatore sarebbe stato atto a soddisfare alla divina Giustizia pei peccati degli uomini, e a redimerli dalla schiavitù del demonio: ma questa fede doveva essere viva.

113. *Che cosa vuol dire che doveva esser viva questa fede?*

Questa fede doveva esser viva vuol dire, che doveva essere accompagnata colle opere buone.

114. *Che cosa sono le opere buone?*

Le opere buone sono quelle azioni, colle quali si fa del bene, o si adempiono i propri doveri.

115. *Quali doveri avevano gli uomini prima della venuta del Salvatore?*

Gli uomini tutti prima della venuta del Salvatore avevano il dovere di operare secondo il lume della ragione e della primitiva rivelazione: ma gli Ebrei di più avevano il dovere di eseguire la legge che era stata loro intimata da Dio medesimo per mezzo di Mosè loro condottiere.

116. *Qual legge aveva Iddio intimata agli Ebrei per mezzo di Mosè loro condottiere?*

La legge che Iddio avea intimata agli Ebrei per mezzo di Mosè loro condottiere, era divisa in tre parti; la prima si chiamava legge giudiciale, la seconda legge cerimoniale, e la terza legge morale.

117. *Che cosa era la legge giudiciale?*

La legge giudiciale era quella che prescriveva come il popolo dovea essere giudicato e governato.

118. *Che cosa era la legge cerimoniale?*

La legge cerimoniale era quella che prescriveva come dovea praticarsi il culto esterno che si presta a Dio.

119. *Che cosa era la legge morale?*

La legge morale era quella che prescriveva come si doveano regolare i costumi, acciocchè fossero onesti e buoni.

120. *Tutte queste leggi date da Dio agli Ebrei si debbono osservare anche da noi?*

La legge giudiciale e la legge cerimoniale non si debbono più da noi osservare, perocchè si l'una che l'altra fu abrogata dal Salvatore già venuto al mondo: ma la legge morale si dee osservare ancora da tutti gli uomini, perchè il Salvatore non l'abrogò, ma la confermò e la perfezionò.

121. *In che consiste la legge morale data da Dio agli Ebrei, e che si dee osservare ancora da tutti gli uomini?*

La legge morale data da Dio agli Ebrei, e che si dee osservare ancora da tutti gli uomini, consiste principalmente ne' comandamenti.

122. *Quanti sono i comandamenti della legge di Dio?*

I comandamenti della legge di Dio sono dieci.

123. *Quali sono?*

I comandamenti della legge di Dio sono i seguenti:

1. Io sono il Signore Iddio tuo: non avrai altro Dio avanti di me.

2. Non nominare il nome di Dio in vano.

3. Ricordati di santificare le feste.

4. Onora il padre e la madre, acciocchè tu viva lungo tempo e ti sia bene sopra la terra.

5. Non ammazzare.

6. Non fornicare.

7. Non rubare.

8. Non dir falso testimonio contro il tuo prossimo.

9. Non desiderare la donna d'altri.

10. Non desiderare qualunque sia altra cosa d'altri.

124. *Come si chiamano i dieci comandamenti?*

I dieci comandamenti si chiamano il decalogo, che vuol dire le dieci parole.

125. *Come diede Iddio il decalogo per mezzo di Mosè?*

Iddio diede il decalogo per mezzo di Mosè consegnando a questo condottiere del popolo ebreo due tavole di pietra, nelle quali erano scritte le dieci parole, o sieno i dieci comandamenti.

126. *In che luogo diede Iddio a Mosè queste due tavole della legge?*

Iddio diede a Mosè queste due tavole della legge sul monte Sinai.

127. *Che cosa era scritto nella prima tavola?*

Nella prima tavola erano scritti i primi tre comandamenti, che riguardano i nostri doveri verso Dio.

128. *Che cosa era scritto nella seconda tavola?*

Nella seconda tavola erano scritti gli ultimi sette comandamenti, che riguardano i nostri doveri verso il prossimo.

129. *Siamo noi obbligati ad osservarli tutti questi dieci comandamenti?*

Senza dubbio, noi siamo obbligati ad osservarli tutti questi dieci comandamenti, e basta trasgredirne gravemente un solo per farsi reo di eterna dannazione.

DEI PROFETI CHE PRENUNZIARONO IL SALVATORE.

130. *Voi mi avete detto che la Vergine Maria non generò il Salvatore se non dopo che erano passati quattro mila anni all'incirca dal peccato di Adamo; e perchè Iddio lasciò passar tanto tempo, prima di mandare il Salvatore?*

Noi non dobbiamo pretendere di conoscere il perchè Iddio scelga più tosto un tempo che un altro a dare i suoi doni agli uomini; bastandoci di sapere che Iddio è padrone di darli quando vuole, e che fa tutte le cose in un modo perfetto.

131. *Tuttavia, non potremo noi conoscere qualche ragione, per la quale Iddio abbia lasciato passar tanto tempo, dopo il peccato degli uomini, prima di mandare il Salvatore?*

Si, una delle ragioni per le quali Iddio lasciò passar tanto tempo, dopo il peccato degli uomini, prima di mandare il Salvatore, possiamo credere che sia stata questa; che egli voleva preparare gli uomini a ricevere degnamente il Salvatore, mediante i suoi profeti, che mandò innanzi ad esso.

132. *Chi furono questi profeti, che Iddio mandò innanzi al Salvatore?*

Questi profeti, che Iddio mandò innanzi al Salvatore, furono degli uomini eletti ed illuminati da Dio stesso, i quali predissero gli avvenimenti futuri intorno al Messia assai prima che il Messia venisse al mondo, ed eccitarono gli uomini alla fede in esso, ed alle buone opere.

133. *E perchè Iddio mandò i profeti ad annunziare gli avvenimenti futuri intorno al Messia?*

Iddio mandò i profeti ad annunziare gli avvenimenti futuri intorno al Messia, acciocchè quelli che vivevano in quel tempo avanti il Messia avessero fede in lui, e acciocchè quando il Messia fosse venuto al mondo, fosse conosciuto da tutti, veggendosi avverati gli avvenimenti tanto prima predetti dai profeti.

134. *In qual tempo i profeti annunziarono gli avvenimenti futuri del Messia?*

I profeti annunziarono gli avvenimenti futuri del Messia in vari tempi, durante i quattro mila anni che precedettero la sua venuta.

135. *Quali sono i nomi de' principali profeti che annunziarono gli avvenimenti futuri del Messia?*

Tutti i santi più illustri che vissero innanzi alla venuta del Messia furono altrettanti profeti: i principali, oltre i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, furono Mosè, Davide, Elia, Eliseo: i quattro profeti detti maggiori, e i dodici detti minori, di cui conserviamo ancora scritte le profezie.

136. *Recitatemmi l'una o l'altra di queste profezie.*

Una di queste profezie si è quella d'Isaia, che visse 700 e più anni prima della venuta del Messia, la quale dice così: « Ecco una vergine concepirà, e partorirà un figlio uolo, o lo chiameranno per nome Emmanuele, » che significa, Dio unito con noi, cioè colla natura umana.

137. *Recitatemene, se vi piace, un'altra.*

Un'altra profezia dello stesso profeta dice, che il Messia « verrà ferito per gli nostri misfatti, e fiaccato per le nostre iniquità: il castigo, cagione della nostra pace, « starà sopra di lui, e per gli suoi patimenti noi saremo sanati. »

138. *Che cosa voleva dire Isaia, dicendo che « per gli suoi patimenti noi saremo sanati? »*

Isaia, dicendo che « per gli suoi patimenti noi saremo sanati, » voleva dire che il Messia doveva patire e morire per salvarci.

DELL' ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.

139. *Da chi fu in ultimo annunziata la venuta del Salvatore del mondo?*

In ultimo la venuta del Salvatore del mondo fu annunziata dall'Angelo Gabriele, che comparve a Maria.

140. *In che luogo comparve l'Angelo Gabriele a Maria?*

L'Angelo Gabriele comparve a Maria nella città di Nazaret, dove questa vergine abitava con Giuseppe suo sposo.

141. *In qual tempo comparve l'Angelo a Maria?*

L'angelo comparve a Maria al tempo che Cesare Augusto era imperatore di Roma, e che Erode era re della Giudea, ora sono anni...

142. *In qual modo l'Angelo annunziò a Maria la venuta del Salvatore?*

Maria, sebbene sposata a Giuseppe, avea stabilito di conservare intatta la sua verginità. Or avvenne, che l'Angelo Gabriele fu spedito da Dio a questa santa vergine: ed entrato l'Angelo da lei, le disse: « Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu tra le donne. » Alle quali parole Maria si turbò, e andava pensando che volesse dire questo saluto. E l'Angelo le disse: « Non temere, Maria, imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio: ecco, concepirai, e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome GESÙ. Questi sarà grande, e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davide suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, ed il suo regno non avrà fine. » E Maria disse all'Angelo: « In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? » E l'Angelo le rispose, e disse: « Lo Spirito santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà: e per questo, ancora quello che nascerà di te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. » E Maria disse: « Ecco l'ancella del Signore, facciasi a me secondo la tua parola. » E l'Angelo si partì da lei: e Maria, appena ebbe dette queste ultime parole, concepì nell'istante il Salvatore per opera dello Spirito santo.

143. *Qual è dunque il nome del Salvatore del mondo concepito da Maria Vergine?*

Il nome del Salvatore del mondo concepito da Maria Vergine è quello di GESÙ, come predisse l'Angelo, parola della lingua ebraica, che in italiano significa Salvatore.

CAPITOLO XV.

DELLE PREROGATIVE DEL SALVATORE.

144. *Quali sono le principali prerogative di GESÙ Salvatore del mondo, concepito da Maria Vergine per opera dello Spirito santo?*

Le principali prerogative di GESÙ Salvatore del mondo, concepito da Maria Vergine per opera dello Spirito santo, sono quattro, cioè ch'egli è Uomo, Sacerdote, Re e Dio.

145. *GESÙ Salvatore del mondo era egli un uomo della nostra specie?*

Sì. GESÙ Salvatore del mondo era un uomo della nostra specie, concepito nel ventre purissimo di Maria Vergine: ed è perciò, che l'Angelo disse a Maria: « Ecco concepirai, e partorirai un figliuolo. »

146. *GESÙ come uomo era egli passibile come noi?*

GESÙ come uomo era passibile come noi: egli avea un'anima immortale ed un corpo mortale, soggiaceva alle infermità della natura umana, eccetto che al peccato,

dal quale fu del tutto esente, secondo le parole dell'Angelo, che avea detto: « Quello che nascerà da te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. »

147. *Voi avete detto che GESÙ era anche Sacerdote: che cosa vuol dire Sacerdote?*

Sacerdote vuol dire un personaggio che offre a Dio preghiere, voti, oblazioni e sacrifici per gli uomini: e che comunica agli uomini i volcri e le grazie di Dio: un ambasciatore degli uomini a Dio, e di Dio agli uomini: un mediatore che compone la pace e stringe l'alleanza fra Dio e gli uomini.

148. *Dovea il Salvatore essere Sacerdote?*

Sì, il Salvatore dovea essere Sacerdote: perchè il Salvatore dovea salvare gli uomini che avevano peccato; e non potea salvarli senza riconciliarli con Dio, e stringere fra Dio, ed essi una nuova alleanza: ciò che spetta all'ufficio del Sacerdote. Perciò quando l'Angelo disse che il figliuolo di Maria si chiamerebbe GESÙ, cioè Salvatore, disse con questa stessa parola, che sarebbe anche Sacerdote.

149. *Il Salvatore dovea essere anche Re?*

Sì, il Salvatore dovea essere anche Re; poichè redimendo gli uomini dal dominio del Demonio, egli acquistava pienissima podestà sopra tutti gli uomini come sopra cosa di sua conquista.

150. *Questo regno di GESÙ sopra gli uomini non era egli stato predetto dai profeti?*

Sì, questo regno di GESÙ sopra gli uomini era stato predetto dai profeti: era stato predetto, che Davide in un suo discendente avrebbe avuto un regno amplissimo ed eterno; e l'Angelo Gabriele rammentò queste divine promesse, quando disse a Maria, che al figliuolo ch'essa dovea concepire « il Signore darà la sede di Davide suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, ed il suo regno non avrà fine. »

151. *GESÙ era anco Dio?*

Sì, GESÙ non solo era Uomo, Sacerdote e Re, ma era anco Dio; e questo è quello che volle significare l'Angelo Gabriele, quando disse a Maria, che il figliuolo ch'ella concepirà « sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo: » perchè come il figliuolo dell'uomo non può essere che uomo, così il vero figliuolo di Dio non può essere che Dio.

152. *Perchè al Salvatore si dà anche il nome di Cristo?*

Al Salvatore si dà anche il nome di Cristo, perchè egli ha la dignità di Sacerdote e di Re.

153. *Che cosa vuol dire Cristo?*

Cristo è una parola della lingua greca, che vuol dire unto; e unti si chiamavano i Sacerdoti ed i Re, perchè si ungevano coll'olio nel conferirsi loro tale dignità, ciò che si pratica anche di presente coi Sacerdoti e co' nostri Re.

154. *Fu egli il Salvatore unto con olio materiale come gli altri Sacerdoti e gli altri Re?*

No, il Salvatore non fu unto con olio materiale come gli altri Sacerdoti e gli altri Re, perchè egli ebbe dal Padre l'unzione spirituale, cioè la pienezza della santità e dell'autorità, di cui l'olio è una semplice figura.

CAPITOLO XVI.

DEL MISTERO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

155. *Voi mi diceste che GESÙ Cristo è figliuolo di Dio: ma Dio ha egli figliuoli?*

Sì; Iddio ha un figliuolo, che si chiama anche il suo Verbo.

156. *Questo figliuolo di Dio, che si chiama il suo Verbo, è Dio anch'egli?*
 Sì, è Dio anch'egli come suo Padre che lo ha generato ab eterno.

157. *Vi sono dunque due Dei, il Padre generatore che è Dio, e il Figliuolo generato che pure è Dio?*

No, non vi sono due Dei; perocchè sebbene il Padre sia Dio, ed anche il Figliuolo sia Dio, pure non sono che un solo e medesimo Dio, avendo una medesima essenza e natura, ma sono però due persone divine.

158. *Vi ha qualche altra persona in Dio oltre la persona del Padre e la persona del Figliuolo?*

Sì, oltre la persona del Padre e la persona del Figliuolo vi ha in Dio la persona dello Spirito santo, per opera del quale, come disse l'Angelo Gabriele, Maria Vergine concepì il Salvatore.

159. *Questa terza persona, che si chiama Spirito santo è ella Dio come l'altre due?*

Sì, questa terza persona, che si chiama Spirito santo, è Dio come l'altre due, cioè come il Padre e come il Figliuolo, dai quali procede ab eterno.

160. *Nia se il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, e lo Spirito santo è Dio, non saranno dunque tre Dei?*

No, sebbene il Padre sia Dio, il Figliuolo sia Dio, e lo spirito santo sia Dio, tuttavia non vi è che un solo e medesimo Dio in tre divine persone.

161. *Quante sono adunque le divine persone?*

Le divine persone sono tre, d'una identica divina essenza e natura: la prima si chiama Padre, la seconda si chiama Figliuolo, la terza si chiama Spirito santo.

162. *Come si chiamano unitamente tutte e tre le divine persone?*

Tutte e tre le divine persone unitamente si chiamano la divina Trinità.

163. *Possiamo noi comprendere come un solo Dio sia in tre distinte persone, e tre distinte persone sieno un solo Dio?*

No, noi non possiamo comprendere come un solo Dio sia in tre distinte persone, e tre distinte persone sieno un solo Dio, questo è un mistero.

164. *Che cosa è un mistero?*

Un mistero è una cosa occulta, una verità, la quale noi sappiamo per l'infallibile parola di Dio, che è così; sebbene non possiamo arrivare a comprendere come sia.

165. *La divina Trinità è dunque un mistero?*

Sì, la divina Trinità è un mistero, e si chiama il mistero della santissima Trinità.

CAPITOLO XVII.

DEL MISTERO DELL' INCARNAZIONE.

166. *Il Salvatore adunque è uomo, ed in pari tempo egli è una delle tre divine persone?*

Sì, il Salvatore è uomo, ed in pari tempo egli è una delle tre divine persone, cioè la seconda, che si chiama Figliuolo, ovvero Verbo di Dio.

167. *Questa persona divina, che si chiama Figliuolo, ovvero Verbo di Dio, ha ella cominciato ad esistere, od ha sempre esistito?*

Questa persona divina, che si chiama Figliuolo, ovvero Verbo di Dio, non ha mai cominciato ad esistere, ma ha sempre esistito, poichè fu generata ab eterno da Dio Padre.

168. *Il Figliuolo, o sia Verbo di Dio, ha egli esistito ab eterno anche come uomo?*

No, il Figliuolo, o sia Verbo di Dio, non ha esistito ab eterno anche come uomo, ma solo come Dio.

169. *Quando dunque il Verbo di Dio ha cominciato ad esistere come uomo?*

Il Verbo di Dio ha cominciato ad esistere come uomo quando prese la natura umana nel seno di Maria Vergine, e così divenne il Salvatore del mondo, Dio e Uomo insieme, e si chiamò Gesù Cristo.

170. *Gesù Cristo adunque ha egli Padre?*

Gesù Cristo come Dio ha il Padre celeste, che lo generò ab eterno, ma come uomo non ha padre alcuno.

171. *Giuseppe sposo di Maria non era padre di Gesù Cristo?*

Giuseppe sposo di Maria non era padre di Gesù Cristo, ma solamente nutrizio, o padre putativo.

172. *Gesù Cristo ha egli madre?*

Gesù Cristo come Dio non ha madre alcuna, ma come uomo egli ha per madre la beatissima Vergine Maria.

173. *Maria Vergine non si chiama anche Madre di Dio?*

Maria Vergine si chiama anche Madre di Dio, non perch' ella abbia generato il Verbo divino, come l'ebbe generato ab eterno il Padre, ma perchè essa ha generato nel tempo Gesù Cristo, che è Uomo e Dio in una sola divina persona.

174. *Questa generazione temporale di Gesù Cristo come si chiama?*

Questa generazione temporale di Gesù Cristo si chiama il mistero dell' Incarnazione.

175. *Che cosa è il mistero dell' Incarnazione?*

Il mistero dell' Incarnazione è quel grande avvenimento, pel quale il Figliuolo eterno di Dio s'incarnò nel tempo, cioè unì a sè la natura umana nell' utero di Maria per salvare il mondo dalla eterna perdizione.

CAPITOLO XVIII.

DELLA NASCITA DEL SALVATORE.

176. *Quando nacque il Salvatore del mondo?*

Il Salvatore del mondo nacque da Maria Vergine novę mesi dopo che lo concepì, secondo l' annunzio dell' Angelo Gabriele.

177. *Dove nacque il Salvatore del mondo?*

Il Salvatore del mondo nacque in Betlemme, piccola città della tribù di Giuda, come era stato predetto da' profeti.

178. *Raccontatemi le circostanze del natale del Salvatore del mondo.*

Le circostanze del natale del Salvatore del mondo furono queste. Di quei giorni era uscito un editto di Cesare Augusto imperatore di Roma, che si facesse il censo di tutto il mondo romano; e tutti andavano a dare il nome, ciascuno alla città di sua stirpe. E anco Giuseppe da Nazaret andò insieme colla sua sposa Maria a Betlemme, perchè questa era la città della sua stirpe, cioè della stirpe di Davide; conciossiachè il re Davide era nato in Betlemme. Ed avvenne, che mentre erano quivi, giunse per Maria il tempo di partorire, e partorì il Salvatore, e lo fasciò, e lo ripose a giacere in una mangiatoia; perocchè non essendosi potuto in quella città trovar luogo per essi all' albergo, erano stati costretti a ritirarsi in una stalla.

DELLA VITA E DELLA PREDICAZIONE DEL SALVATORE.

179. *Dopo che fu nato il Salvatore Gesù Cristo, come compì egli la salute del mondo?*

Il Salvatore Gesù Cristo compì la salute del mondo, coll' *opera* e colla *parola*.

180. *In qual maniera dite che Gesù Cristo compì la salute del mondo coll' opera?*

Dico che Gesù Cristo compì la salute del mondo coll' *opera*, perchè egli menò una vita santissima, perfetto modello della vita di tutti gli uomini; fece miracoli; e in fine colla sua morte soddisfece al debito che avean gli uomini verso la divina giustizia, e redense il mondo dalla schiavitù del Demonio, onde si chiama anche il *Redentore*.

181. *Come dite che Gesù Cristo compì la salute del mondo colla parola?*

Dico che Gesù Cristo compì la salute del mondo colla *parola*, perchè egli insegnò e predicò la *dottrina* della salute.

182. *Quando cominciò Gesù Cristo a predicare la sua dottrina?*

Gesù Cristo cominciò a predicare la sua dottrina quando avea circa trent' anni, e in tutto il tempo precedente era stato nascosto agli occhi degli uomini.

183. *Perchè Gesù Cristo lasciò passar trent' anni della sua vita prima di predicare la sua dottrina, e farsi conoscere al mondo?*

Gesù Cristo lasciò passar trent' anni della sua vita prima di predicare la sua dottrina, e farsi conoscere al mondo, per dare a noi esempio di umiltà e di ubbidienza: imperocchè in tutto quel tempo egli stette sommerso a Maria sua madre, e a Giuseppe suo nutrizio, aspettando che venisse il momento destinato dalla volontà del suo Padre celeste, per dar principio alla sua predicazione.

CAPITOLO XX.

DELLA DOTTRINA DEL SALVATORE, E DELLA LEGGE DI CARITÀ.

184. *Come si chiama la dottrina predicata da Gesù Cristo agli uomini?*

La dottrina predicata da Gesù Cristo agli uomini si chiama il *Vangelo*.

185. *Che cosa vuol dire Vangelo?*

Vangelo è una parola greca, che significa *buon annunzio*.

186. *Perchè la dottrina di Gesù Cristo si chiama il buon annunzio?*

La dottrina di Gesù Cristo si chiama il *buon annunzio*, perchè essa annunzia agli uomini; che è venuto il Messia a salvarli dall'eterna loro perdizione.

187. *Esponetemi in breve la dottrina del Vangelo.*

La dottrina del Vangelo c' insegna a conoscere il nostro Salvatore Gesù Cristo, le sue prerogative, il mistero della divina Trinità e dell' Incarnazione: ci fa conoscere oltre a ciò la nostra salvezione operata dal Redentore, e i mezzi coi quali egli la operò; e quello che il Salvatore prescrisse agli uomini di fare, acciocchè anch' essi cooperassero alla propria salvezione.

188. *Che cosa prescrisse il Salvatore di fare agli uomini, acciocchè anch' essi cooperassero alla propria salvezione?*

Il Salvatore prescrisse agli uomini, acciocchè anch' essi cooperassero alla propria salvezione, di osservare i dieci comandamenti ristretti e perfezionati coi due precetti della carità.

189. *Quali sono i due precetti della carità insegnati da Gesù Cristo?*

I due precetti della carità insegnati da Gesù Cristo sono i seguenti: « Amerai il

« Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente » e con tutte le tue forze. » Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: « Amerai il prossimo tuo come te stesso. »

190. *In qual maniera Gesù Cristo spiegò il precetto della carità verso il prossimo ?*

Gesù Cristo spiegò il precetto della carità verso il prossimo colle seguenti parole: « Tutto ciò che bramate che gli uomini facciano a voi fatelo anche voi ad essi, imperocchè questo è ciò che insegna la legge ed i profeti. »

191. *Come dite voi che i dieci comandamenti della legge di Dio si trovano ristretti ne' due precetti della carità di Gesù Cristo ?*

Dico che i dieci comandamenti della legge di Dio si trovano ristretti ne' due precetti della carità di Gesù Cristo perchè i due precetti della carità contengono tutti i nostri doveri, tanto verso Dio, quanto verso gli uomini; e questi stessi doveri sono compresi nei dieci comandamenti.

192. *Mostratemi come i dieci comandamenti contengano i nostri doveri verso Dio.*

I tre primi dei dieci comandamenti contengono i nostri doveri verso Dio, perocchè ci comandano di adorare lui solo, di non profanare il suo nome, e di santificare in suo onore la festa; e tutti questi doveri si trovano ristretti nel primo precetto della carità di Gesù Cristo, che ci comanda di amare Iddio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima; con tutta la nostra mente e con tutte le nostre forze.

193. *Mostratemi come i dieci comandamenti contengano i nostri doveri verso gli uomini.*

I sette ultimi dei dieci comandamenti contengono i nostri doveri verso gli uomini, perocchè comandano di non nuocer loro nè nella vita, nè nella pudicizia, nè nella roba; e tutti questi doveri sono ristretti nel secondo precetto della carità che ci comanda di amare il prossimo come noi stessi.

CAPITOLO XXI.

CONTINUAZIONE.

194. *Come dite voi che i dieci comandamenti dati da Dio per mezzo di Mosè sono stati anco perfezionati mediante i precetti della carità dati dal Salvatore ?*

Dico che i dieci comandamenti dati da Dio per mezzo di Mosè sono stati perfezionati mediante i due precetti della carità dati dal Salvatore, perchè i dieci comandamenti proibiscono principalmente i peccati ed i vizi; ma i due precetti della carità di più comandano le virtù, tanto quelle che riguardano Dio; quanto quelle che riguardano l'uomo; le quali tutte si contengono nella carità.

195. *Quali sono le virtù che riguardano Dio, e che sono comandate dai precetti della carità del Salvatore ?*

Le virtù che riguardano Dio, e che sono comandate dai precetti della carità del Salvatore, sono la Fede, la Speranza e la Carità, e queste si chiamano le tre virtù *Teologiche*, appunto perchè hanno per oggetto Iddio.

196. *Quali sono le virtù che riguardano l'uomo, e che sono comandate nei precetti della carità del Salvatore ?*

Le virtù che riguardano l'uomo, e che sono comandate dai precetti della carità del Salvatore, sono la Temperanza, la Giustizia e il voler bene al prossimo.

197. *Che cosa è la Fede ?*

La Fede è quella virtù teologale per la quale noi ci uniamo a Dio col credere fermamente in lui, e a tutto ciò che egli ha rivelato agli uomini (1).

(1) Vedremo poi, che questa rivelazione fu consegnata da Dio in mano alla sua Chiesa, dalla quale noi tutti dobbiamo riceverla.

198. *Che cosa è la Speranza?*

La Speranza è quella virtù teologale per la quale noi ci uniamo a Dio collo sperare da lui la nostra eterna salute ed i mezzi di conseguirla, sì perchè egli è un Dio buono, sì perchè egli ci ha promesse queste cose.

199. *Che cosa è la Carità.*

La Carità è quella virtù teologale per la quale noi ci uniamo a Dio coll'amarlo come il bene essenziale, il sommo bene, e il fonte di tutti i beni.

200. *In quanti modi dobbiamo noi amare Iddio?*

Noi dobbiamo amare Iddio in due modi, cioè, dobbiamo amare Iddio in sè stesso, e dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro.

201. *Come dite voi che dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro?*

Dico che noi dobbiamo amare Iddio nel prossimo nostro, poichè ci fu imposto dal Salvatore di amare il prossimo per amore di Dio; ed amando il prossimo nostro in questo modo, noi amiamo principalmente Iddio.

202. *Che cosa è la Temperanza?*

La Temperanza è una virtù che riguarda noi stessi, per la quale noi facciamo un uso ordinato del mangiare e del bere è di ogni altro bene o diletto del corpo, in modo che quest'uso non ci nocca nè al corpo nè all'anima, ma più tosto giovi all'uno ed all'altra.

203. *Che cosa è la Giustizia?*

La Giustizia è quella virtù colla quale noi diamo a tutti il suo; e si esercita verso il prossimo col non violare mai i suoi diritti.

204. *Che cosa è voler bene al prossimo?*

Voler bene al prossimo è quella virtù colla quale noi desideriamo e procacciamo di beneficiare il prossimo nostro.

CAPITOLO XXII.

CONTINUAZIONE. — SPIEGAZIONE DEI DIECI COMANDAMENTI.

205. *Spiegateci ora i dieci comandamenti secondo la dottrina del Salvatore. Che cosa ci ordina il primo comandamento: lo sono il Signore Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me?*

Il primo comandamento, *Io sono il Signore Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me*, ci ordina di riconoscere, di adorare e di servire Dio solo come nostro supremo Signore.

206. *Che cosa ci proibisce il primo comandamento?*

Il primo comandamento ci proibisce 1.^o l' *Idolatria*, che è rendere ad una creatura quel culto che è dovuto a Dio solo; 2.^o la *Superstizione*, che è attribuire ad un'azione o ad una cosa qualche effetto, che da Dio non le fu unito; 3.^o il *Sacrilegio*, che è la profanazione di qualche cosa santa o consecrata a Dio.

207. *Il primo comandamento proibisce forse l'onorare i santi?*

Il primo comandamento non proibisce l'onorare i santi: anzi noi dobbiamo onorarli, perchè li onoriamo non come Dei, ma come amici di Dio.

208. *Si possono onorare le immagini di Gesù Cristo e dei santi?*

Non solamente si possono onorare le immagini di Gesù Cristo e dei santi; ma si devono onorare, perchè si riferisce a Gesù Cristo ed ai santi quell'onore che si rende alle loro immagini.

209. *E le reliquie dei santi si devono onorare?*

Le reliquie dei santi si devono onorare, perchè anche questo onore si riferisce ai santi, e perchè i corpi de' santi, de' quali onoriamo le reliquie, furono vivi membri di Gesù Cristo, e tempi dello Spirito santo, e debbono risorgere gloriosi all'eterna vita.

210. *Che cosa ci proibisce il secondo comandamento* : Non nominare il nome di Dio in vano ?

Il secondo comandamento. *Non nominare il nome di Dio invano*, ci proibisce 1.° ogni disonore che si faccia al nome di Dio colle parole, come il nominarlo senza rispetto e senza divozione ; 2.° il chiamare Iddio in testimonio con giuramenti falsi, o non necessari, o fatti senza la dovuta considerazione e riverenza ; 3.° la *bestemmia*, cioè ogni detto ingiurioso contro Dio stesso, o contro i santi ; 4.° il violare i voti fatti a Dio.

211. *Che cosa ci ordina il secondo e' comandamento ?*

Il secondo comandamento ci ordina 1.° di onorare il nome santo di Dio col lodarlo, benedirlo, e nominarlo sempre con riverenza ; 2.° di giurare, se vi è necessità, ma sempre con verità, con giustizia e con giudizio ; 3.° di adempire con prontezza e con fedeltà i voti, se ne abbiamo fatti.

212. *Che cosa ci ordina il terzo comandamento* : Ricordati di santificare le feste ?

Il terzo comandamento, *Ricordati di santificare le feste*, ci ordina di onorar Dio con opere di cristiana pietà nei giorni di festa dedicati al suo culto.

213. *Che cosa ci proibisce questo terzo comandamento ?*

Questo terzo comandamento ci proibisce di fare o comandare ad altri che facciano nei giorni di festa qualunque opera che impedisca il culto di Dio, come sono le opere servili.

214. *Quali chiamate voi opere servili ?*

Io chiamo opere servili i lavori corporali, che sono propri dei servi, degli artisti ed operai.

215. *Non vi è alcuna opera servile che sia permessa nei giorni di festa ?*

Nei giorni di festa sono permesse quelle opere servili, che sono necessarie alla vita umana, o al culto di Dio, o che si fanno per una causa grave, e con licenza, se si può, dei superiori ecclesiastici.

216. *Quali altre opere dobbiamo sopra tutto schivare nei giorni di festa ?*

Nei giorni di festa dobbiamo schivare sopra tutto il peccato, e tutto ciò che porta al peccato, come sono le osterie, i balli, e simili altre cose pericolose.

CAPITOLO XXIII.

CONTINUAZIONE.

217. *Che cosa ci ordina il quarto comandamento* : Onora il padre e la madre ?

Il quarto comandamento, *Onora il padre e la madre*, ci ordina di portare amore e rispetto ai padri ed alle madri, di ubbidir loro in tutto ciò che non è peccato, e di aiutarli nei loro bisogni spirituali e temporali.

218. *Sotto i nomi di padre e di madre comprende questo comandamento altre persone ?*

Sotto i nomi di padre e di madre questo comandamento comprende ancora tutti i maggiori di casa, e tutti i superiori così ecclesiastici come secolari, i quali dobbiamo obbidire ed amare.

219. *Perché Iddio nel darci questo quarto comandamento vi aggiunse queste parole* : acciocchè tu viva lungo tempo, e ti sia bene sopra la terra ?

Iddio nel darci questo quarto comandamento vi aggiunse queste parole : *acciocchè tu viva lungo tempo, e ti sia bene sopra la terra*, per dimostrare che i figliuoli amorevoli, ubbidienti e rispettosi ai loro genitori, oltre la ricompensa eterna nell'altra

vita, goderanno di una vita lunga e prospera su questa terra, se pure Iddio vedrà che ciò non pregiudichi alla eterna loro salute (1).

220. *Che cosa proibisce il quinto comandamento*: Non ammazzare?

Il quinto comandamento, *Non ammazzare*, proibisce 1.° il dar la morte a sè stesso, o a qualsivoglia altro uomo; 2.° l'offendere il nostro prossimo con percosse, ferite, o con altro qualunque sia danno nel corpo, o per sè, o per mezzo d'altri; 3.° il voler male al nostro prossimo, il vendicarsi di lui, e l'oltraggiarlo con azioni o parole ingiuriose; 4.° il procurare al nostro prossimo la morte dell'anima, inducendolo a peccare con comandi, con consigli o con esempi cattivi.

221. *Chi avesse danneggiato il prossimo nel corpo o nell'anima, che cosa dee fare?*

Chi avesse danneggiato il prossimo nel corpo o nell'anima dee fare tutto quello che può per riparare il danno che gli ha recato.

222. *Il quinto comandamento ci ordina qualche cosa?*

Il quinto comandamento ci ordina 1.° di perdonare a quelli che ci hanno offesi; 2.° di vivere, quanto è da noi, in pace con tutti; 3.° di procurare, secondo le leggi e l'ordine della carità, il bene del nostro prossimo e nell'anima e nel corpo.

223. *Che cosa ci proibisce il sesto comandamento*: Non fornicare?

Il sesto comandamento, *Non fornicare*, ci proibisce ogni atto, ogoi sguardo, ogni discorso contrario alla castità.

224. *E che cosa ci proibisce intorno alla stessa materia il nono comandamento*: Non desiderare la donna d'altri?

Il nono comandamento, *Non desiderare la donna d'altri*, ci proibisce i desideri, le intenzioni e i pensieri contro la purità.

225. *Che cosa ci ordinano questi due comandamenti sesto e nono?*

Questi due comandamenti sesto e nono ci ordinano 1.° di essere casti e modesti negli atti, negli sguardi, nel portamento e nelle parole; 2.° di essere puri e casti anche nell'interno, cioè nella mente e nel cuore.

226. *Che cosa ci proibisce il settimo comandamento*: Non rubare?

Il settimo comandamento, *Non rubare*, ci proibisce 1.° il prendere ingiustamente la roba altrui, o sia di nascosto, il che è *furto*, o sia in palese e con violenza, il che è *rapina*; 2.° il trattenere l'altrui roba ingiustamente, non facendo quanto si può e si deve per restituirla al suo padrone, e per pagare i debiti; 3.° il danneggiare il prossimo nella roba, come si fa colle usure, colle frodi e cogli'inganni, specialmente nei contratti, colle liti ingiuste, col pregiudicarlo ne' suoi fondi, e simili; 4.° il tener mano, o cooperare in qualsivoglia modo al danno recato da altri alla roba del prossimo.

227. *E il decimo comandamento, Non desiderare la roba d'altri, che cosa ci proibisce in questa materia medesima?*

Il decimo comandamento, *Non desiderare la roba d'altri*, ci proibisce l'avere invidia del bene del prossimo, e il desiderare di acquistare la roba altrui con mezzi ingiusti.

228. *Che cosa ordinano il settimo e il decimo comandamento?*

Il settimo e il decimo comandamento ordinano 1.° di restituire l'altrui roba, sia rubata, sia trovata, sia avuta a prestito o in deposito; 2.° di pagare i debiti ai eredi, e le mercedi agli operai; 3.° di riparare i danni ingiustamente recati al prossimo nella roba; 4.° di contentarsi dello stato in cui Dio ci ha posti, e di sofferire la povertà con pazienza, quando Dio ci voglia in questo stato.

229. *Che cosa proibisce l'ottavo comandamento*: Non dire testimonio falso?

L'ottavo comandamento, *Non dire testimonio falso*, proibisce 1.° il *falso testimonio*, cioè l'attestare il falso in giudizio contro del prossimo; 2.° la *maldicenza*

(1) Catech. Rom. Part. III, Cap. V, n. 19.

o *mormorazione*, cioè lo scoprire senza giusta causa gli altrui difetti; 3.^o la *calunnia*, cioè l'imputare al prossimo un difetto che non ha, o un male che non ha fatto; 4.^o l'*adulazione*, cioè l'ingannare taluno col dire falsamente bene di lui o d'altri; 5.^o la *bugia* di qualunque sorta, che si dice per ingannare altrui; 6.^o il *giudizio* ed il *sospetto temerario*, con cui si giudica o si sospetta male del prossimo senza giusto motivo, e per leggieri apparenze.

230. *Che cosa ordina questo ottavo comandamento?*

Questo ottavo comandamento ordina 1.^o di dire a tempo e luogo la verità; 2.^o di ritrattare la calunnia, e riparare i danni cagionati al prossimo con questo ed altri peccati di sopra enumerati; 3.^o d'impedire, potendo, che si dica male del prossimo, deviando tali discorsi, e allontanandosi da chi mormora; 4.^o d'interpretare in bene, per quanto possiamo, le azioni del nostro prossimo.

CAPITOLO XXIV.

CONTINUAZIONE. — DEL CULTO DI DIO, E DELL'ORAZIONE DOMINICALE.

231. *Che cosa è il culto di Dio?*

Il culto di Dio sono tutti quegli atti interni ed esterni, coi quali noi esprimiamo la gran riverenza, il grande amore, e gli altri affetti che dobbiamo avere verso Dio.

232. *Quali sono i principali atti del culto di Dio?*

I principali atti del culto di Dio sono l'orazione ed il sacrificio.

233. *Che cosa è l'orazione?*

L'orazione è una elevazione della mente a Dio.

234. *Perchè preghiamo noi?*

Noi preghiamo per supplicare Iddio, come supremo ed ottimo nostro Signore, di concederci tutto ciò che ci è necessario, e principalmente la remissione de' peccati, la grazia di osservare i suoi precetti, l'eterna vita, ed ogni bene spirituale e temporale, e ciò tanto per noi, quanto per il prossimo nostro.

235. *Il Salvatore ci ha egli insegnato a pregare?*

Sì, il Salvatore ci ha insegnato a pregare.

236. *Come il Salvatore Gesù Cristo ci ha insegnato a pregare?*

Il Salvatore Gesù Cristo ci ha insegnato a pregare in questo modo: « Padre nostro, che sei ne' cieli: sia santificato il nome tuo: venga il regno tuo: sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra. Da' oggi a noi il nostro pane quotidiano: e rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori: e non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male. »

237. *Come si chiama questa orazione?*

Questa orazione si chiama l'orazione *Dominicale*, che vuol dire l'orazione del Signore: ovvero si chiama il *Padre nostro*, dalle prime parole colle quali essa incomincia.

CAPITOLO XXV.

CONTINUAZIONE.

238. *Di quante parti è composta l'orazione del Signore?*

L'orazione del Signore è composta di un proemio, e di sette domande.

239. *Qual è il proemio?*

Il proemio consiste in quelle parole: « Padre nostro, che sei ne' cieli. »

240. *Chi è questo Padre nostro, che è ne' cieli?*

Questo Padre nostro, che è ne' cieli, è Dio Padre, la prima persona della Santissima Trinità.

241. *Come siamo noi figliuoli di Dio Padre?*

Iddio Padre non ha che un solo Figliuolo per natura; ma questo Figliuolo si è fatto uomo, ed è Gesù Cristo nostro Salvatore. Ora egli in virtù della sua grazia ci ha uniti con sè, e per tal modo noi siamo diventati figliuoli dell'Eterno Padre per adozione.

242. *Perchè diciamo Padre nostro, e non Padre mio?*

Noi diciamo Padre nostro, e non Padre mio, perchè essendo noi tutti incorporati col Salvatore in virtù della sua grazia, siamo egualmente figliuoli del Padre celeste, e dobbiamo perciò riguardarci come fratelli, e pregare gli uni per gli altri.

243. *Perchè aggiungiamo che il Padre nostro è ne' cieli? non è egli Dio in ogni luogo?*

Sì, Iddio è in ogni luogo; ma diciamo, Padre nostro che sei ne' cieli, 1.° per sollevare i nostri cuori al cielo, dove Dio manifesta svelatamente sè stesso a' suoi figliuoli; 2.° perchè intendiamo di domandare principalmente le grazie che ci conducono a veder Iddio ne' cieli, dove si mostra senza alcun velo.

244. *Qual è la prima domanda?*

La prima domanda si è: « Sia santificato il nome tuo. »

245. *Che cosa domandiamo con queste parole: « Sia santificato il nome tuo? »*

Con queste parole, « Sia santificato il nome tuo, » noi dimandiamo, che Dio sia conosciuto come essenzialmente santo, e come santo amato e imitato da noi e da tutto il mondo.

246. *Perchè domandiamo a Dio queste cose, che si devono far da noi e dagli altri uomini?*

Noi domandiamo a Dio queste cose, che si devono far da noi e dagli altri uomini, perchè nessuno di noi è bastevole da sè stesso a farle, cioè ad amare ed imitare Iddio nella sua santità, se Iddio stesso non ci aiuta colla sua grazia.

247. *Qual è la seconda domanda?*

La seconda domanda si è: « Venga il regno tuo. »

248. *Che cosa è il regno del Padre nostro celeste?*

Il regno del Padre nostro celeste si è tutto il corpo dei fedeli, che vivono santamente, nei quali egli regna colla sua grazia, e insieme coi quali egli regna sugli empj colla sua giustizia.

249. *Come regna Iddio in noi suoi fedeli colla sua grazia?*

Iddio regna in noi suoi fedeli colla sua grazia, piegando la nostra volontà sotto la sua santa legge, e dirigendo i nostri affetti e le nostre operazioni secondo la medesima.

250. *Che cosa domandiamo a Dio, dicendo « Venga il Regno tuo? »*

Dicendo « Venga il regno tuo, » noi domandiamo a Dio 1.° ch'egli regni nelle anime nostre colla sua grazia; 2.° che il corpo de' suoi santi si estenda per tutto il mondo; 3.° che tutti i fedeli si uniscano in Paradiso, dove il regno di Dio è compiuto, regnando colà Iddio nelle anime sante colla pienezza della sua gloria; 4.° e finalmente ch'egli trionfi insieme coi santi suoi di quegli empj suoi nemici, che ostinatamente rifiutano di convertirsi a lui.

251. *Qual è la terza domanda?*

La terza domanda si è: « Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra. »

252. *Che cosa domandiamo a Dio, dicendo « Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra? »*

Colle parole « Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra, » noi domandiamo la grazia, 1.° di ubbidire a' suoi comandamenti, 2.° di corrispondere alle sante sue ispirazioni, 3.° di vivere rassegnati alle tribolazioni ch'egli ci manda. In somma domandiamo la grazia di fare in tutto la volontà di Dio come la si fa in Cielo dai beati, e domandiamo che tutti gli uomini la facciano egualmente in terra.

CONTINUAZIONE.

253. *Qual'è la quarta domanda?*

La quarta domanda si è: « Da' a noi oggi il nostro pane quotidiano. »

254. *Che cosa domandiamo con quelle parole, « Da' a noi oggi il nostro pane quotidiano? »*

Con quelle parole « Da' a noi oggi il nostro pane quotidiano » domandiamo a Dio ciò che ci è necessario ciascun giorno e per l'anima e per il corpo.

255. *Che cosa domandiamo per l'anima?*

Per l'anima domandiamo 1.° la grazia, 2.° il cibo della parola divina, 3.° tutto ciò che ci è necessario ed utile al sostentamento della vita spirituale.

256. *Che cosa domandiamo per il corpo?*

Per il corpo domandiamo quello che ci è necessario alla vita, ciò che si esprime sotto il nome di pane, e non l'abbondanza dei beni della terra.

257. *Perchè diciamo « Da' a noi oggi il nostro pane quotidiano? »*

Diciamo Da' a noi oggi il nostro pane quotidiano, perchè ci dee bastare che Iddio ce lo dia di giorno in giorno, senza preuderci troppa sollecitudine per l'avvenire, ma riposandoci nella sua provvidenza, e contentandoci di ripetergli questa orazione ogni giorno.

258. *Qual'è la quinta domanda?*

La quinta domanda si è: « E rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori. »

259. *Che cosa domandiamo colla quinta domanda?*

Colla quinta domanda domandiamo a Dio il perdono de' nostri peccati, e delle pene di cui andiam debitori per essi verso la divina giustizia.

260. *Perchè gli domandiamo ch'egli ci rimetta i nostri debiti, siccome anche noi li rimettiamo a' nostri debitori?*

Noi gli domandiamo ch'egli ci rimetta i nostri debiti, siccome anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, perchè noi non dobbiamo aspettarci da Dio se non quella stessa misericordia, che avremo usato verso i fratelli nostri.

261. *Ma se alcuno non perdonasse al prossimo le ingiurie, o non gli usasse misericordia, dovrebbe per questo lasciare di recitare l'orazione dominicale?*

Se alcuno non perdonasse le ingiurie, o non usasse misericordia al prossimo, dovrebbe tuttavia recitare l'orazione dominicale, coo animo di domandare a Dio la grazia di convertirsi, e di divenire misericordioso e benigno verso il suo prossimo.

262. *Qual'è la sesta domanda?*

La sesta domanda si è, « E non c'indurre in tentazione. »

263. *Che cosa domandiamo con quelle parole: e non c'indurre in tentazione?*

Con quelle parole « E non c'indurre in tentazione » domandiamo a Dio che non permetta che noi siamo tentati a peccare, dovendo temere, per la nostra debolezza, del pericolo di cedere alla tentazione.

264. *Perchè si dice « E non c'indurre in tentazione? » è forse Iddio che ci tenta al peccato?*

No, Iddio non tenta veruno al peccato, ch'è anzi egli lo odia infinitamente; ma per provare la nostra fedeltà, egli permette talora che siamo tentati dal demonio.

265. *Qual'è la settima petizione?*

La settima petizione si è: « Ma liberaci dal male. »

266. *Che cosa domandiamo con quelle parole, « Ma liberaci dal male? »*

Dopo aver pregato Iddio colla sesta domanda di non indurci in tentazione, ora

lo preghiamo con queste parole, « Ma liberaci dal male, » che se egli permette che noi siamo tentati, almeno ci liberi dal cedere e dal consentire alla tentazione, perocchè il consentirvi è il vero male, il quale ci fa schiavi del tentatore, cioè del Demonio.

267. *Colle parole « Ma liberaci dal male » non si domanda a Dio anche di esser noi liberati dalle sofferenze che s'incontrano nella vita presente, per esempio dalle malattie, o da altre disgrazie?*

Colle parole « Ma liberaci dal male » si domanda a Dio anche la liberazione dalle sofferenze della vita presente, ma solo quando esse sieno tentazioni nocive alla salute dell'anima nostra; poichè allora solamente si possono dire veri mali, quando nuocano alla nostr'anima. Che se in quella vece le malattie e le altre disgrazie della vita presente fossero utili alla nostra eterna salute, non sarebbero veri mali, e perciò non sarebbero compresi nella petizione con cui preghiamo Iddio che ci liberi dal male.

268. *Per ottenere da Dio queste grazie, basta dire il Padre nostro colla bocca e con fretta?*

Per ottenere queste grazie da Dio, non basta dire il Padre nostro colla bocca e con fretta, ma bisogna accompagnare le domande che noi facciamo al celeste Padre colla mente e col cuore.

CAPITOLO XXVII.

CONTINUAZIONE. — DEL SACRIFICIO.

269. *Che cosa è il sacrificio?*

Il sacrificio è un'offerta che l'uomo fa a Dio di qualche cosa a lui accetta, distruggendola in suo onore.

270. *Perchè si fa a Dio sacrificio?*

Si fa a Dio sacrificio 1.º per riconoscere con quell'atto il suo supremo dominio su tutte le cose, e quando si fa per questo fine si chiama sacrificio *latreutico*; 2.º per ringraziarlo de' benefici ricevuti, e quando si fa per questo fine si chiama sacrificio *eucaristico*; 3.º per impetrare il perdono de' peccati, e quando si fa per questo fine si chiama sacrificio *propiziatório*; 4.º per impetrare nuove grazie dalla sua bontà, e quando si fa per questo fine si chiama sacrificio *impetratorio*.

271. *Come si chiama quella cosa che si offerisce e si distrugge nel sacrificio ad onore di Dio?*

Quella cosa che si offerisce e si distrugge nel sacrificio ad onore di Dio si chiama *la vittima* del sacrificio.

272. *Che cosa può servire di vittima nel sacrificio?*

Nel sacrificio può servire di vittima qualsivoglia cosa, purchè di natura sua ella sia cara a colui che fa il sacrificio, privandosene in onore di Dio; e d'altro lato purchè sia tale che possa riuscire accetlevole a Dio, a cui ne fa l'offerta.

273. *Qual'è la cosa più cara che l'uomo abbia da offerire a Dio?*

La cosa più cara che l'uomo abbia da offerire a Dio si è la propria vita; e perciò il sacrificio più completo si è quello dove si sacrifica a onor di Dio la stessa vita.

CAPITOLO XXVIII.

CONTINUAZIONE — DE' SACRIFICI CHE SI FACEVANO
INNANZI LA VENUTA DEL SALVATORE.

274. *Quando cominciarono gli uomini a fare a Dio sacrifici ?*

Gli uomini cominciarono a fare a Dio sacrifici sul principio del mondo dopo il primo peccato ; e i più antichi sacrifici di cui si abbia memoria, sono quelli di Abele e di Caino, figliuoli di Adamo.

275. *Che cosa sacrificò a Dio Abele ?*

Abele, che esercitava l' arte del pastore, sacrificò a Dio delle pecore.

276. *Che cosa sacrificò a Dio Caino ?*

Caino, che esercitava l' arte dell' agricoltore, sacrificò a Dio delle frutta.

277. *Furono accette a Dio queste offerte di Abele e di Caino ?*

Il sacrificio di Abele fu accetto a Dio, ma il sacrificio di Caino fu da Dio rigettato.

278. *Perchè il sacrificio di Abele fu accetto a Dio, e quello di Caino non gli fu accetto ?*

Il sacrificio di Abele fu accetto a Dio, perchè Abele fece quel sacrificio con puro amore , ma il sacrificio di Caino non fu accetto a Dio, perchè Caino lo fece con cuore malvagio.

279. *Dopo Abele e Caino, continuarono gli uomini a fare obblazioni e sacrifici a Dio ?*

Dopo Abele e Caino gli uomini continuarono a fare obblazioni e sacrifici a Dio, sacrificandogli per lo più le vite degli animali.

280. *Sapreste raccontarmi il sacrificio fatto a Dio dal patriarca Abramo ?*

Abramo sacrificò a Dio il suo figliuolo unigenito Isacco, avendone ricevuto da Dio medesimo l' espresso comandamento.

281. *Ma uccise adunque Abramo realmente il suo figliuolo Isacco ?*

No, Abramo non uccise realmente il suo figliuolo Isacco ; perocchè mentre egli era in sull' atto di ucciderlo, Iddio lo chiamò, e gli ordinò di astenersi dall' ucciderlo uccidendo invece d' Isacco un ariete. Ma Abramo coll' affetto suo aveva già compiuto quel gran sacrificio.

282. *Che cosa rappresentava il sacrificio d' Isacco ?*

Il sacrificio d' Isacco rappresentava il sacrificio del Salvatore GESÙ Cristo che dovea essere ucciso per la salute del mondo.

283. *Qual è il principale sacrificio che prescriveva la legge cerimoniale di Mosè ?*

Il principale sacrificio che prescriveva la legge cerimoniale di Mosè era quello dell' agnello pasquale.

284. *In che occasione fu istituito il sacrificio dell' agnello pasquale ?*

Il sacrificio dell' agnello pasquale fu istituito quando Iddio liberò il popolo ebreo dall' Egitto, dove si trovava oppresso sotto le fatiche. Iddio fece uccidere in una notte dall' Angelo tutti i primogeniti degli Egiziani, risparmiando quelli degli Ebrei, perchè gli Ebrei avevano tinte del sangue dell' agnello le loro porte secondo il comando fatto da Dio a Mosè.

285. *Che cosa rappresentava l' agnello pasquale ?*

L' agnello pasquale rappresentava il Salvatore GESÙ Cristo, che dovea essere ucciso come un agnello per la salute del mondo.

286. *Che cosa oltretutto comandò Iddio agli Ebrei in occasione della loro liberazione dall' oppressione di Egitto ?*

Iddio comandò ancora agli Ebrei in occasione della loro liberazione dall' oppres-

sione di Egitto, che gli offerissero in sacrificio i primogeniti di tutte le famiglie ebrae, in segno che egli Iddio era padrone sovrano di tutte le cose e in modo speciale del popolo ebreo.

187. *Con quali parole fu comandato da Dio questo sacrificio de' primogeniti di tutte le famiglie del popolo ebreo?*

Questo sacrificio de' primogeniti di tutte le famiglie del popolo ebreo fu comandato da Dio a Mosè con queste parole: « Sacrifica a me ogni primogenito che nasce » tra' figliuoli d'Israele, tanto degli uomini che de' giumenti: poichè sono mie tutte le cose. »

288. *Venivano dunque realmente uccisi in onore di Dio i primogeniti degli Ebrei?*

No, non venivano uccisi; perocchè sebbene Iddio fosse padrone di tutte le cose e potesse disporre delle vite di tutti gli uomini, e perciò anco di que' primogeniti; tuttavia egli si contentò di ordinare, che gli fossero sacrificati i primogeniti degli uomini solamente coll' affetto del cuore, come avea voluto, che facesse il patriarca Abramo; comandando, che que' primogeniti fossero riscattati.

289. *In qual maniera i primogeniti delle famiglie ebrae, che dovevano essere sacrificati, venivano riscattati dalla morte?*

I primogeniti delle famiglie ebrae, che dovevano essere sacrificati venivano riscattati dalla morte, pagando un certo prezzo ai Sacerdoti ordinato da Dio.

290. *Questi sacrifici, che si praticavano avanti la venuta del Salvatore, erano essi sufficienti a placare Iddio sdegnato per i peccati degli uomini?*

Questi sacrifici, che si praticavano avanti la venuta del Salvatore, non erano sufficienti a placare Iddio sdegnato per i peccati degli uomini.

291. *Perchè questi sacrifici non erano sufficienti a placare Iddio sdegnato per i peccati degli uomini?*

Questi sacrifici non erano sufficienti a placare Iddio sdegnato per i peccati degli uomini perchè la vittima non era proporzionata alla grandezza di Dio offeso, e l'uomo che gli offeriva era anch' egli peccatore.

292. *E perchè dite che ciò che l'uomo offeriva ne' sacrifici innanzi alla venuta del Salvatore non era proporzionato alla grandezza di Dio, e che però quei sacrifici erano insufficienti?*

Dico che ciò che l'uomo offeriva nei sacrifici innanzi alla venuta del Salvatore non era proporzionato alla grandezza di Dio, e che però quei sacrifici erano insufficienti, perchè quantunque l'uomo offerisse a Dio le sue cose più care, come erano i figliuoli primogeniti, tuttavia non offeriva mai altro che cosa finita; quando all'opposto Iddio offeso è un essere infinito, e non ha bisogno di nulla.

293. *Perchè dite voi che l'uomo che offeriva quei sacrifici era peccatore, e perciò i suoi sacrifici erano insufficienti?*

Dico che l'uomo che offeriva que' sacrifici era peccatore, perchè tutti gli uomini nascevano col peccato originale; e perciò quei suoi sacrifici erano insufficienti, perchè i doni di un peccatore per sè stessi non possono essere accettabili a Dio.

294. *Ma non avete voi detto che il sacrificio di Abele fu accettabile a Dio, pel cuor puro col quale Abele lo offerì?*

Sì, ho detto che il sacrificio di Abele fu accettabile a Dio, pel cuor puro col quale Abele lo offerì; ma ciò non avvenne per la sola virtù di Abele, essendo anche Abele nato col peccato originale, ma avvenne per la virtù del Salvatore promesso, nel quale Abele fermamente credeva, e sperava che Iddio gli sarebbe stato propizio, e per questa fede nel futuro Salvatore Abele fu giustificato, partecipando dei meriti del Salvatore che dovea venire al mondo.

CAPITOLO XXIX.

CONTINUAZIONE DEL SACRIFICIO DEL SALVATORE.

295. *Che fece il Salvatore venuto al mondo, relativamente ai sacrifici che si praticavano dagli uomini innanzi la sua venuta?*

Il Salvatore, venuto al mondo, abolì tutti i sacrifici, che si praticavano dagli uomini innanzi la sua venuta, come quelli che erano insufficienti a placare Iddio.

296. *Fece forse il Salvatore qualche altro sacrificio, che potesse essere accettabile e sufficiente a placare Iddio?*

Sì, il Salvatore fece un sacrificio, che fu a Dio accettabile, tanto per riguardo alla vittima sacrificata, quanto per riguardo al sacerdote che la sacrificò e che fu sufficiente a placare Iddio ed a salvare il genere umano.

297. *Quale fu la vittima che offerì il Salvatore nel suo sacrificio?*

La vittima che offerì il Salvatore nel suo sacrificio fu la sua propria vita, essendosi lasciato uccidere dagli uomini, per fare di sé a Dio un sacrificio di espiazione.

298. *Perchè la vittima che offerì Cristo Salvatore fu accettabile a Dio suo Padre?*

La vittima che offerì Cristo Salvatore fu accettabile a Dio suo Padre, perchè quella vittima era proporzionata alla grandezza di Dio.

299. *In qual maniera la vittima che offerì Cristo Salvatore a Dio suo Padre era proporzionata alla grandezza di Dio?*

La vittima che offerì Cristo Salvatore a Dio suo Padre era proporzionata alla grandezza di Dio, perchè questa vittima fu egli stesso Gesù Cristo, che non era solo Uomo, ma ancora Dio, e che perciò avea come Dio una dignità infinita, pari a quella di Dio a cui egli si sacrificava.

300. *Perchè il sacrificio, che offerì Cristo a Dio suo Padre, fu accettabile anco per rispetto del sacerdote che lo offerì?*

Il sacrificio, che offerì Cristo a Dio suo Padre, fu accettabile anco per rispetto del sacerdote che lo offerì, perchè questo Sacerdote fu Gesù Cristo stesso, non macchiato di alcun peccato, come gli altri uomini, ma innocente, e avente l'istessa santità di Dio, di cui possedeva la natura.

CAPITOLO XXX.

DEI MIRACOLI DEL SALVATORE.

301. *Voi mi avete detto, che il Salvatore operò ancora de' miracoli: me ne sapreste nominare alcuni?*

Il Salvatore operò fra gli altri i seguenti miracoli: diede la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la vita a' morti, raddrizzò gli storpi, sanò gl'infermi d'ogni specie, e scacciò i demoni dai corpi degli ossessi.

302. *Perchè il Salvatore fece tanti miracoli?*

Il Salvatore fece tanti miracoli per dimostrare agli uomini ch'egli era Dio, e che avea il potere di rimettere i peccati e di salvare il mondo, acciocchè gli uomini credessero e sperassero in lui.

303. *In qual modo il Salvatore operava questi miracoli?*

Il Salvatore operava questi miracoli ora colla sua semplice parola, ora col tocco delle sue divine mani, ora con alcuna cosa che veniva dal suo corpo, come per esempio colla saliva, ora cogli oggetti toccati dalle sue carni, come per esempio colle sue vestimenta.

ROSMINI Vol. VI.

209

304. *Raccontatemi qualche miracolo operato dal Salvatore colla semplice sua parola.*

Un miracolo operato dal Salvatore colla semplice sua parola si fu quello del servo del Centurione. Questo servo era infermo, e il Centurione pregò Gesù di sanarlo. Gesù rispose: « Io verrò, e lo sanerò. » Ma il Centurione gli disse: « Signore, non « son degno che tu entri sotto il mio letto, ma dillo solamente con una parola, e il « mio servo sarà guarito. » Allora disse Gesù al Centurione: « Va', e ti avvenga secondo la tua fede. » E con questa sola parola il servo fu risanato.

305. *Raccontatemi qualche miracolo operato dal Salvatore col tocco delle sue divine carni.*

Un miracolo operato dal Salvatore col tocco delle sue divine carni si fu quello del lebbroso. Un povero lebbroso, vedendo Gesù, lo adorava dicendo: « Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi. » E stendendo Gesù la mano, lo toccò dicendo: Voglio: sia « tu mondato. » E incontanente quel lebbroso restò mondato dalla lebbra.

306. *Sapreste indicarmi un miracolo operato dal Salvatore colla sua saliva?*
Sì; un miracolo operato dal Salvatore colla sua saliva si fu quello del cieco, a cui Gesù Cristo restituì la vista collo sputare in terra, farne del fango, ed ungergliene gli occhi.

307. *Raccontatemi ora qualche miracolo operato dal Salvatore col tocco di ciò che era stato al contatto delle sue divine carni.*

Un miracolo operato dal Salvatore col tocco di ciò che era stato al contatto delle sue divine carni, si fu quello della donna che sofferiva perdita di sangue. Questa donna, passando Gesù, per via se gli accostò di dietro, e toccò il lembo del suo vestimento, dicendo seco medesima: « Solo ch'io tocchi la sua veste, sarò salva! » E Gesù si voltò, e vedendo la donna disse: « Confida, o figliuola, la tua fede ti ha salvata. » E tosto la donna fu sana da quel male, che aveva patito pel corso di dodici anni.

308. *Che cosa si deduce da questi diversi modi, co' quali il Salvatore operò i miracoli?*

Da questi diversi modi, co' quali il Salvatore operò i miracoli, si deduce, che l'onnipotenza divina, che egli possedeva, si comunicava anche alla sua umanità, cioè alla sua anima, al suo corpo, a ciò che usciva dal suo corpo, e a ciò che toccava il suo corpo, purchè egli l'avesse voluto.

CAPITOLO XXXI.

DELLA MORTE DEL SALVATORE, E DELLA DISCESA DELL'ANIMA SUA
AGLI INFERI.

309. *Voi mi avete detto, che il Salvatore fece un sacrificio accetterole a Dio Padre della sua propria vita: fu dunque ucciso il Salvatore?*

Il Salvatore fu ucciso dalla nazione ebrea, che era la nazione prediletta da Dio, alla quale il Salvatore era stato promesso, mandato per ispeciale salute e gloria di essa.

310. *Come fu ucciso il Salvatore?*

Il Salvatore dalla nazione ebrea fu dato in mano ai Gentili, cioè ai Romani che comandavano nella Giudea, acciocchè lo crocifiggevano, ed essi lo crocifissero.

311. *Che cosa è la crocifissione?*

La crocifissione è il più doloroso e il più infame supplizio, che si desse ai malfattori in quel tempo, nel quale fu fatto morire Gesù Cristo.

312. *Ma Gesù Cristo fu condannato alla morte come malfattore?*

Sì, Gesù Cristo fu condannato alla morte come un malfattore, cioè come reo di bestemmia contro Dio, perchè insegnava di esser Dio, come reo di felonìa contro il

re, perchè insegnava di esser re, e come sovvertitore e seduttore del popolo, perchè insegnava una nuova dottrina più perfetta di quella di Mosè. A tutti questi insegnamenti del Salvatore, benchè comprovati dai miracoli, quel popolo ingrato non volle dar fede, e perciò lo condannò a morte come un vil malfattore.

313. *Non poteva Gesù Cristo liberarsi da' suoi nemici?*

Sì, Gesù Cristo poteva liberarsi da' suoi nemici e dalla morte, se avesse voluto, perchè era onnipotente, e così pure poteva liberarlo il suo Padre celeste, perchè pure era onnipotente; ma nè Cristo nè il suo Padre celeste vollero ciò fare, acciocchè Cristo salvasse e redimesse il mondo col gran sacrificio della sua vita.

314. *In qual maniera Cristo redense il mondo col sacrificio della sua vita?*

Cristo redense il mondo col sacrificio della sua vita

1.º espiando i peccati del mondo, che meritavano una soddisfazione infinita; ed infinita fu la soddisfazione, ch'egli diede morendo Uomo-Dio:

2.º acquistando, mediante la sua morte, da lui sostenuta innocente per fare la volontà del Padre, un merito infinito, e con esso il diritto ad una infinita gloria tanto per sè, quanto per gli altri uomini suoi fratelli secondo la carne, a cui per la immensa sua carità bramava comunicarla.

315. *Quando Cristo morì, dove andò l'anima sua separata dal suo corpo?*

Quando Cristo morì, l'anima sua separata dal suo corpo, ma unita colla divinità, discese agl'inferi.

316. *Che cosa sono gl'inferi, ai quali discese Cristo?*

Gl'inferi, ai quali discese Cristo, erano quelli che morti innanzi di lui non avevano conseguito la celeste beatitudine. Alcuni di questi si trovavano nel fuoco eterno dannati co' Demoni per cagione de' peccati commessi, e il luogo di questi si chiama *Inferno*. Altri stavano nel fuoco fin che fossero purgati delle colpe leggierie di cui erano macchiati quando morirono, e il luogo di questi si chiama *Purgatorio*. Finalmente i giusti, cioè quelli che erano morti con una viva fede nel futuro Salvatore, e mediante questa fede viva erano stati giustificati, venivano detenuti in un luogo che chiamasi *Limbo*, dove benchè non soffrissero pene, tuttavia rimanevan privi della beatitudine celeste. Gesù Cristo discendendo agl'inferi trionfò de' Demoni e de' dannati, e liberò le anime detenute nel Limbo, ammettendole all'eterna beatitudine.

CAPITOLO XXXII.

DELLA RISURREZIONE DEL SALVATORE.

317. *Voi mi avete detto, che Gesù Cristo col sostenere innocente la morte per fare la volontà del Padre, si acquistò il diritto ad una gloria infinita: la ottenne egli poi questa gloria?*

Sì, Gesù Cristo ottenne la gloria meritata colla sua morte, mediante la sua risurrezione.

318. *Quando Gesù risuscitò?*

Gesù risuscitò impassibile il terzo giorno dopo che fu seppellito, trionfante del demonio, del peccato e della morte.

319. *Per virtù di chi Gesù Cristo risuscitò da morte?*

Gesù Cristo risuscitò da morte per virtù e potestà sua propria.

320. *In che modo Gesù poté risuscitarsi da sè stesso?*

Gesù poté risuscitarsi da sè stesso, perchè egli non era solamente uomo, ma era anche Dio; e la sua divinità non abbandonò giammai nè l'anima sua, nè il suo corpo, e perciò in virtù della sua divinità poté risuscitarsi da sè medesimo.

321. *Come dite che Gesù Cristo risuscitò vincitore del demonio?*

Gesù Cristo risuscitò vincitore del demonio, perchè avendo acquistato colla sua

morte il diritto ad una gloria infinita, e questa gloria consistendo in gran parte nel dominio universale di tutte le cose, gli fu dato il dominio, anche come uomo, del demonio, e degli uomini, che pel peccato erano divenuti schiavi del demonio.

322. Come dite che Gesù Cristo risuscitò vincitore del peccato?

Gesù Cristo risuscitò vincitore del peccato, perchè avendo colla sua morte pagato una pena bastevole per soddisfare a tutti i peccati del mondo, gli fu data la potestà di liberare e mondare gli uomini dal peccato e di comunicare ad essi della sua propria virtù e santità.

323. Come si chiama la virtù e la santità che Gesù Cristo comunica agli uomini?

La virtù e la santità che Gesù Cristo comunica agli uomini si chiama la grazia del Salvatore.

324. Che cosa è dunque la grazia del Salvatore?

La grazia del Salvatore è un dono, che il Salvatore Gesù Cristo fa agli uomini, col quale li giustifica, e li rende atti ad operare santamente.

325. Come dite voi che Gesù Cristo risuscitò vincitore della morte?

Gesù Cristo risuscitò vincitore della morte, perchè avendo egli sostenuta la morte volontariamente per fare la volontà di suo Padre, e non perchè egli si meritasse di morire, ebbe tutto il diritto di risuscitare sè stesso, come fece dopo tre giorni da che fu sepolto, e gli fu data ancora la potestà di risuscitare tutti gli altri uomini.

326. Gesù Cristo farà dunque risuscitare tutti gli uomini?

Si Gesù Cristo farà risuscitare tutti gli uomini, perocchè come tutti morirono in pena del peccato di Adamo, così tutti debbono risuscitare per la virtù del Salvatore.

327. Quanto Gesù Cristo farà risuscitare tutti gli uomini?

Gesù Cristo farà risuscitare tutti gli uomini alla fine del mondo.

CAPITOLO XXXIII.

DELL'ASCENSIONE AL CIELO DEL SALVATORE, E DELLA SESSIONE DI LUI ALLA DESTRA DEL PADRE.

328. Da chi fu veduto il Salvatore risuscitato da morte?

Il Salvatore risuscitato da morte fu veduto dagli Apostoli e discepoli suoi, e da diverse pie donne, essendo stato in sulla terra per lo spazio di quaranta giorni dopo la sua risurrezione.

329. E dopo questi quaranta giorni che il Salvatore risorto si stette in sulla terra, dove andò egli?

Dopo questi quaranta giorni che il Salvatore risorto si stette in sulla terra, egli ascese al cielo, dove siede alla destra del Padre.

330. In qual maniera il Salvatore ascese al cielo?

Il Salvatore, dopo i quaranta giorni che conversò co'snoi discepoli, trovandosi con essi sul monte Oliveto, nell'atto di benedirli si sollevò da terra, e quando fu elevato, una nube il tolse da' loro occhi. E mentre i discepoli stavano guardando in cielo, comparvero due Angeli in forma di uomini vestiti di bianco, e dissero loro: « Uomini di Galilea, che vi state guardando in cielo? Questo Gesù, che è stato sollevato « in cielo dagli occhi vostri, verrà allo stesso modo come l'avete veduto andarsene « in cielo; » e allora i discepoli si tornarono in Gerusalemme.

331. Che cosa vuol dire ciò che mi avete detto, che Gesù siede alla destra del Padre?

Gesù siede alla destra del Padre vuol dire, che egli occupa in cielo il luogo più elevato al di sopra di tutte le creature.

CAPITOLO XXXIV.

DELLA VENUTA DEL SALVATORE ALLA FINE DEL MONDO.

332. *Il Salvatore è egli salito al cielo per non tornare mai più visibile sopra la terra?*

No, il Salvatore non è salito al cielo per non tornare mai più visibile sopra la terra, ma egli dee venire visibilmente un'altra volta alla fine del mondo, come hanno detto i due Angeli dopo la sua ascensione: « Questo Gesù, che è stato sollevato in cielo lo dagli occhi vostri, verrà allo stesso modo come l'aveve veduto andarsene in cielo. »

333. *A qual fine il Salvatore verrà visibilmente dal cielo alla fine del mondo?*

Il Salvatore verrà visibilmente dal cielo alla fine del mondo con gran maestà a fine di giudicare tutti gli uomini vivi e morti, secondo la legge che egli ha data loro da osservare.

334. *Qual sarà il giudizio che farà il Salvatore degli uomini in quel giorno?*

Il Salvatore in quel giorno giudicherà tutti gli uomini secondo che avranno operato bene o male, premiando i giusti, che avranno osservata la sua legge, colla vita eterna in cielo, e punendo i peccatori, che non l'avranno osservata, col fuoco eterno nell' inferno.

CAPITOLO XXXV.

DE' SACRAMENTI DEL SALVATORE.

335. *In qual maniera il Salvatore comunica la grazia santificante agli altri uomini?*

Il Salvatore comunica la grazia santificante agli altri uomini per mezzo de' Sacramenti.

336. *Che cosa sono i sacramenti del Salvatore?*

I Sacramenti del Salvatore sono certe funzioni esterne, che rappresentano la grazia, e insieme la conferiscono a quegli uomini, sui quali quelle funzioni vengono operate, e la conferiscono per volontà e virtù del Salvatore che le ha istituite.

337. *Ditemi più brevemente che cosa sieno i Sacramenti.*

I sacramenti sono de' segni sensibili della grazia insensibile, istituiti da Gesù Cristo a nostra santificazione.

338. *Quanti sono i Sacramenti del Salvatore?*

I Sacramenti del Salvatore sono sette.

339. *Come si chiamano i sette Sacramenti?*

I sette Sacramenti si chiamano:

- | | |
|------------------------------------|-----------------------|
| 1. il Battesimo | 4. la Penitenza, |
| 2. la Cresima, o la Confermazione, | 5. l'Estrema unzione, |
| 3. l'Eucaristia, | 6. l'Ordine sacro, |
| | 7. il Matrimonio. |

340. *I sette Sacramenti ci santificano tutti allo stesso modo?*

I sette Sacramenti non ci santificano tutti allo stesso modo, ma comunicandoci ciascuno quella specie di grazia che rappresenta.

DEL BATTESIMO DEL SALVATORE.

341. *Che cosa è il sacramento del Battesimo?*

Il Sacramento del Battesimo è quella funzione ordinata dal Salvatore, onde si lava l'uomo coll'acqua preferendosi insieme queste parole: « lo ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo. »

342. *In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia?*

Questa funzione segna e rappresenta la grazia colla lavanda esterna del corpo, la quale è segno della lavanda interna dell'anima nostra, la quale resta nello stesso tempo mondata dal peccato.

343. *Qual è dunque la grazia che si riceve mediante il Battesimo?*

La grazia che si riceve mediante il Battesimo è quella per la quale l'uomo

1. viene lavato dal peccato originale, e da ogni altro peccato commesso avanti il Battesimo:

2. viene assolto da qualsiasi pena del peccato eterna e temporale:

3. viene vestito degli abiti delle virtù:

4. viene incorporato a Cristo, fatto figliuolo di Dio, e coerede della vita eterna:

5. viene consacrato in perpetuo al servizio e culto divino, partecipando del sacerdozio di Cristo.

344. *Come si chiama questa partecipazione del sacerdozio di Cristo, onde l'uomo viene consacrato al culto divino in perpetuo?*

Questa partecipazione del sacerdozio di Cristo, onde l'uomo viene consacrato al culto divino in perpetuo, si chiama il *carattere* indecibilmente impresso nell'animo del battezzato, e con esso il battezzato acquista l'abilità di ricevere gli altri Sacramenti, e di fare offerte e sacrifici accettabili al Signore.

345. *Come l'acqua unita alle divine parole può avere tanta virtù, che toccando il corpo rimondi l'anima?*

L'acqua unita alle divine parole riceve tanta virtù, che toccando il corpo rimonda l'anima, dalla onnipotenza del Salvatore e dal diritto ch'egli si acquistò colla sua morte di distribuire i suoi doni a salute degli uomini.

346. *In qual maniera il Salvatore comunica della sua virtù onnipotente alle acque del Battesimo in salute degli uomini?*

Il Salvatore comunica della sua virtù onnipotente alle acque del Battesimo in salute degli uomini mediante la sua umanità (1), in una maniera invisibile ed ineffabile.

347. *Perchè il Battesimo è il primo de' Sacramenti?*

Il Battesimo è il primo de' Sacramenti perchè mediante il Battesimo l'uomo è generato alla vita eterna, e prima che l'uomo sia generato alla vita eterna, egli non può fare gli atti appartenenti a questa vita, e perciò non può ricevere alcun altro Sacramento.

348. *È egli necessario il Battesimo alla salvezza?*

Sì, il Battesimo è il Sacramento più di tutti necessario, giacchè nessuno si salva senza il Battesimo, nè anco i fanciulli.

349. *Ma e non potrebbero supplire alla mancanza del Battesimo quelli che non potessero riceverlo?*

I bambini possono supplire alla mancanza del Battesimo col martirio, il quale si chiama *Battesimo di sangue*; e gli adulti possono supplirvi col desiderio di esser bat-

(1) S. Th. Summ. III, LXII, v. — *Catech. ad Paroch.* P. II, c. I, 29.

tezzati, congiunto ad una viva contrizione dei loro peccati, il quale si chiama *Battesimo di desiderio*, ed anco unitamente a questo desiderio. col martirio.

350. *Il Battesimo si può egli ricevere più volte?*

No, il Battesimo non si può ricevere più volte, perchè il carattere che conferisce una volta è indelebile.

351. *Chi può dare il Battesimo?*

In caso di necessità può dare il Battesimo ogni persona, uomo, o donna, anco un eretico, o un infedele.

352. *Come si fa a battezzare?*

A battezzare si versa l'acqua sul capo della persona che si battezza, dicendo nel medesimo tempo queste parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo.*

353. *Che intenzione dee avere chi battezza?*

Chi battezza dee avere l'intenzione di fare quello che fa la santa Chiesa, cioè, i fedeli di Cristo; ovvero dee avere l'intenzione di fare quella lavanda che da Gesù Cristo fu instituita.

354. *Se uno versasse l'acqua e un altro proferisse le parole, quello che si vuol battezzare resterebbe battezzato?*

Se uno versasse l'acqua e un altro proferisse le parole, quello che si vuol battezzare non resterebbe battezzato: perciò è necessario che la medesima persona versi l'acqua e pronuncii le parole.

355. *Chi adoperasse a battezzare altra cosa che acqua, o tralasciasse alcune delle suddette parole, o non avesse intenzione di battezzare, battezzerebbe egli validamente?*

Chi adoperasse a battezzare altra cosa che acqua, o tralasciasse alcune delle suddette parole, o non avesse intenzione di battezzare, non battezzerebbe validamente, perchè mancherebbe alcuna di quelle cose che sono essenziali al Sacramento del Battesimo.

356. *A che si obbliga chi riceve il Battesimo?*

Chi riceve il Battesimo si obbliga a professare mai sempre la fede e la legge di Gesù Cristo Salvatore.

357. *A che cosa rinunzia colui che riceve il Battesimo?*

Colui che riceve il Battesimo rinunzia al demonio, alle sue opere ed alle sue pompe.

358. *Siamo noi obbligati a stare a tali promesse e a tali rinunzie?*

Si, noi siamo obbligati a stare a tali promesse e a tali rinunzie, nè Iddio ci ha ricevuti nella sua grazia senza tali condizioni.

CAPITOLO XXXVII.

DEL SACRAMENTO DELLA CRESIMA.

359. *Che cosa è il Sacramento della Cresima?*

Il Sacramento della Cresima è quella funzione ordinata dal Salvatore, onde si unge in fronte l'uomo battezzato con olio e balsamo misto insieme, la qual mistura si chiama *Crisma*, facendosi un segno di croce, e dicendosi insieme queste parole « Io ti segno te col segno della croce, e confermo te col crisma della salute, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo. »

360. *In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia?*

Questa funzione segna e rappresenta la grazia col segno della croce che è il segno della *fortezza* che riceve il cristiano in questo Sacramento, e col sacro crisma, che rappresenta lo Spirito santo il quale viene infuso in questo Sacramento.

361. *Perchè dite voi che la croce è il segno della fortezza del cristiano?*

Dico che la croce è il segno della fortezza del cristiano, perocchè la fortezza del cristiano non è che una partecipazione della fortezza di Gesù Cristo, di cui la croce è il segno, avendo Gesù vinti colla sua croce i nostri nemici, che sono il demonio, il peccato e la morte.

362. *Perchè il segno della croce si fa in fronte all' uomo che si cresima?*

Il segno della croce si fa in fronte all' uomo che si cresima, per indicare che egli non dee vergognarsi del vangelo e della croce di Gesù Cristo, ma anzi dee confessarla in faccia a tutto il mondo colle parole e colle opere.

363. *Perchè dite che il crisma è il segno dello Spirito santo?*

Dico che il crisma è il segno dello Spirito santo, perchè il crisma è composto di più sostanze, il che rappresenta la varietà dei doni dello Spirito santo; e perchè è composto di olio, la cui proprietà è quella di dilatarsi, e di balsamo, la cui proprietà è quella di spargere buon odore, il che significa che lo Spirito santo entrato in un' anima la dilata colla carità, e fa sì che ella spanda l' odore delle sue buone opere che edificano i fedeli.

364. *Qual' è dunque la grazia che riceve l' uomo nel Sacramento della Cresima?*

La grazia che riceve l' uomo nel Sacramento della Cresima si è lo stesso Spirito santo, che entrando in esso vi conferma la grazia del Battesimo, e lo fortifica a vivere in un modo conforme alla sua fede, a confessarla coraggiosamente in faccia al mondo, e a superare le tentazioni de' suoi spirituali nemici. Olttracciò l' uomo viene di nuovo consacrato in perpetuo al culto divino partecipando in maggior copia del sacerdozio di Cristo.

365. *Come si chiama questa nuova consacrazione perpetua dell' uomo al culto divino?*

Questa nuova consacrazione perpetua dell' uomo al culto divino, che è una conferma ed un aumento di quella del Battesimo, si chiama *carattere indelebile* impresso nell' animo del cresimato.

366. *Si può egli ricevere più volte il Sacramento della Cresima?*

No, il Sacramento della Cresima non si può ricevere che una sola volta, perchè il carattere che imprime nell' anima è indelebile.

367. *Che disposizione si richiede per ricevere degnamente la Cresima?*

Per ricevere degnamente la Cresima si richiede che l' uomo sia in istato di grazia: e gli adulti debbono essere bene istruiti in tutto ciò che riguarda il Sacramento a cui si accostano, e debbono ancora prepararvisi coll' orazione e con altre opere buone.

368. *Da chi vien data al sacro crisma unito alle divine parole la virtù di comunicare all' anima la grazia di cui egli è segno?*

Al sacro crisma unito colle divine parole vien data la virtù di comunicare all' anima la grazia di cui egli è segno, dal Salvatore, il quale comunica ad esso tale virtù mediante la sua umanità, in un modo invisibile ed ineffabile.

CAPITOLO XXXVIII.

DEL SACRAMENTO DELL' ORDINE.

369. *Col Battesimo e colla Cresima l' uomo riceve il carattere indelebile, col quale partecipa al Sacerdozio di Cristo: ma vi ha qualche altro Sacramento che conferisca il carattere del sacerdozio di Cristo?*

Sì, vi ha un altro Sacramento che conferisce il carattere del sacerdozio di Cristo con maggior pienezza, e questo è il sacramento dell' Ordine.

370. *Qual' è la differenza che passa fra il sacerdozio che ricevono tutti i*

fedeli ne' Sacramenti del Battesimo e della Cresima, e il sacerdozio che vien conferito col Sacramento dell'Ordine?

La differenza che passa fra il sacerdozio che riceverono tutti i fedeli ne' Sacramenti del Battesimo e della Cresima, e il sacerdozio che ricevono solo alcuni fedeli col Sacramento dell'Ordine, è grandissima: perocchè il sacerdozio comune a tutti i fedeli è solamente interno e privato, e il sacerdozio che si conferisce coll'Ordine è esterno e pubblico (1), ed ha congiunte delle mirabili potestà.

371. Quali potestà vengono conferite col Sacramento dell'Ordine?

Col Sacramento dell'ordine viene conferita l'altissima potestà di rappresentare e di rinnovare il sacrificio medesimo col quale il Salvatore espì i peccati del mondo e molte altre potestà che da questa principale si derivano in salute degli uomini.

372. Quali sono queste altre potestà che derivano da quella di rinnovare il sacrificio del Salvatore?

Le potestà che derivano da quella di rinnovare il sacrificio del Salvatore sono quelle di benedire e di consacrare al culto di Dio tutte le cose, di amministrare i Sacramenti, e di governare i fedeli.

373. Quali furono i primi uomini ai quali il Salvatore comunicò con tale pienezza il suo sacerdozio?

I primi uomini ai quali il Salvatore comunicò con tale pienezza il suo sacerdozio, furono dodici de' suoi discepoli da lui eletti, i quali si chiamano Apostoli.

374. Che vuol dire Apostolo?

Apostolo è una parola della lingua greca, che vuol dire *mandato*; poichè in quella guisa che il Padre celeste ha mandato al mondo il Salvatore, così anche il Salvatore mandò gli Apostoli, uomini con lui incorporati; e questi per suo ordine ne mandarono degli altri; e questi degli altri ancora, acciocchè non mancassero mai sopra la terra de' Sacerdoti che vi facessero le veci del Salvatore, e che vi offerissero il suo sacrificio, e procacciassero la salute degli uomini sino alla fine del mondo.

375. Che cosa è dunque il Sacramento dell'Ordine?

Il Sacramento dell'Ordine è una funzione, colla quale coloro che hanno ricevuta la pienezza del sacerdozio del Salvatore, comunicano a degli altri uomini battezzati in tutto o in parte la potestà sacerdotale che hanno essi medesimi, imponendo loro le mani, e proferendo insieme le divine parole, che dichiarano qual sia la potestà che viene conferita, e tutto ciò secondo l'istituzione del Salvatore.

376. In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia?

Questa funzione segna e rappresenta la grazia, poichè mediante l'imposizione delle mani, la persona che le impone, e che rappresenta Cristo sommo Sacerdote e fonte della grazia, si unisce colla persona a cui vengono imposte le mani, il che dimostra la trasfusione della potestà ad un tempo e della grazia annessa per far buon uso della potestà, dall'una all'altra persona.

377. Qual è dunque la grazia che riceve il fedele nel Sacramento dell'Ordine?

La grazia che riceve il fedele nel Sacramento dell'Ordine comprende tutti quei doni che sono necessari ad esercitare santamente ed utilmente la potestà sacerdotale che viene conferita in questo Sacramento.

378. Si può egli ricevere più volte il Sacramento dell'Ordine?

No, il Sacramento dell'Ordine non si può ricevere più volte perocchè il carattere sacerdotale che conferisce è indelebile.

379. Che disposizione si richiede acciocchè il fedele riceva degnamente il Sacramento dell'Ordine?

(1) *Catech. ad Paroch. P. II, c. VII, 23.*

Acciocchè il fedele riceva degnamente il Sacramento dell' ordine si richiede primieramente che egli sia eletto e chiamato da Gesù Cristo a un tanto onore, e di poi ch' egli abbia l' anima in istato di grazia, e fornita di un zelo ardente pel culto divino.

CAPITOLO XXXIX.

DEL SACRIFICIO EUCARISTICO.

380. *I Sacerdoti, che rinnovano il sacrificio che fece il Salvatore, mettono essi di nuovo il Salvatore a morte?*

No, i Sacerdoti che rinnovano il sacrificio che fece il Salvatore, non mettono di nuovo il Salvatore a morte, poichè essendo egli risorto glorioso, non può più morire.

381. *In qual maniera adunque i Sacerdoti rappresentano e rinnovano il sacrificio del Salvatore?*

I Sacerdoti rappresentano e rinnovano il Sacrificio del Salvatore colla consacrazione del pane e del vino.

382. *Che cosa è la consacrazione del pane e del vino?*

La consacrazione del pane e del vino è una trasmutazione, per la quale tutta la sostanza del pane si cangia nel corpo di Cristo, e tutta la sostanza del vino si cangia nel sangue di Cristo, al profetire che fa il Sacerdote certe divine parole.

383. *Quali sono le divine parole, colle quali il Sacerdote trasmuta la sostanza del pane nel corpo di Cristo?*

Le divine parole, colle quali il Sacerdote trasmuta la sostanza del pane nel corpo di Cristo, pronunciate da lui in persona di Cristo, sono: *Questo è il mio corpo.*

384. *Quali sono le divine parole, colle quali il Sacerdote trasmuta la sostanza del vino nel sangue di Cristo?*

Le divine parole, colle quali il Sacerdote trasmuta la sostanza del vino nel sangue di Cristo pronunciate da lui in persona di Cristo, sono: *Questo è il calice del mio sangue, del nuovo ed eterno testamento; misterio di fede; che per voi e per molti sarà sparso in remissione de' peccati.*

385. *Come è possibile che il Sacerdote col solo pronunziare queste parole trasmuti la sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo?*

Egli è possibile, che il Sacerdote col solo pronunziare queste parole trasmuti la sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, perchè non lo fa il Sacerdote per propria virtù, ma per la virtù a lui comunicata da Cristo nel Sacramento dell' Ordine; e Cristo stesso è quegli che pel ministero del Sacerdote opera una sì stupenda trasmutazione.

386. *Nel pane consacrato vi è egli il solo corpo di Cristo?*

Nel pane consacrato non vi è il solo corpo, ma ben anco il sangue, l' anima e la divinità di Gesù Cristo; perocchè il corpo di Cristo dopo la sua risurrezione non può più star diviso dal suo sangue, dalla sua anima e dalla sua divinità; e però il corpo dove egli si trova, tira anco seco tutte queste cose.

387. *E nel vino consacrato vi ha egli il solo sangue di Cristo?*

Nel vino consacrato non vi è il solo sangue, ma ben anco il corpo, l' anima e la divinità di Gesù Cristo; perocchè il sangue di Cristo dopo la sua risurrezione non può più star diviso dal suo corpo, dalla sua anima e dalla sua divinità; e però il sangue dove egli si trova, tira parimente seco tutte queste cose.

388. *Che cosa è dunque l' ostia prima della consacrazione?*

L' ostia prima della Consacrazione è pane.

389. *Che cosa è l' ostia dopo la consacrazione?*

L'ostia dopo la consecrazione non è più pane, ma è il vero corpo di N. S. Gesù Cristo, unito però al suo sacratissimo sangue, all'anima ed alla divinità.

390. *Nel calice prima della consecrazione che cosa vi è?*

Nel calice prima della consecrazione vi è vino.

391. *Dopo la consecrazione che cosa vi è?*

Dopo la consecrazione non vi è più vino, ma il vero sangue di N. S. Gesù Cristo, unito però al corpo, all'anima ed alla divinità.

392. *Dunque dopo la consecrazione non resta più niente nè del pane, nè del vino?*

Dopo la consecrazione altro non resta del pane e del vino, che le sole specie, e ciò miracolosamente per virtù di Dio.

393. *Che cosa sono le specie del pane?*

Le specie del pane sono la bianchezza, la forma, il sapore, e l'altre qualità apparenti al senso.

394. *Che cosa sono le specie del vino?*

Le specie del vino sono il colore, la fluidità, l'odore, il sapore, e l'altre qualità appartenenti al senso.

395. *Quando Gesù Cristo viene sotto le specie sacramentali, parte egli dal cielo?*

Quando Gesù Cristo viene sotto le specie sacramentali non parte dal cielo, ma si trova nel medesimo tempo in cielo e nel santissimo Sacramento.

396. *Si trova Gesù Cristo in tutte le ostie consacrate che sono nel mondo?*

Sì, Gesù Cristo si trova in tutte le ostie consacrate che sono nel mondo, per virtù della sua divina onnipotenza, alla quale niente è impossibile.

397. *Quando si rompe l'ostia si rompe egli il corpo di Gesù Cristo?*

Quando si rompe l'ostia non si rompe il corpo di Gesù Cristo, ma solamente la specie del pane.

398. *In qual parte dell'ostia resta il corpo di Gesù Cristo?*

Il corpo di Gesù Cristo resta intero in tutte le parti divise dell'ostia.

399. *Il corpo di Gesù Cristo vi è tanto in un'ostia grande, quanto in una particella dell'ostia?*

Sì, il corpo di Gesù Cristo vi è tanto in un'ostia grande, quanto in una particella dell'ostia.

400. *Spiegate mi come la consecrazione del pane e del vino sia una rappresentazione del sacrificio del Salvatore.*

La consecrazione del pane e del vino è una rappresentazione del sacrificio del Salvatore, perchè il Sacerdote colle parole che pronuncia chiama il corpo e il sangue di Cristo in separato l'uno dall'altro, dicendo sopra il pane: « Questo è il mio corpo, » e sopra il vino: « Questo è il mio sangue: »; che rappresenta la separazione del corpo dal sangue, sebbene la morte non avvenga effettivamente perchè Cristo glorioso non può più morire, nè il suo sangue può più separarsi dal suo corpo.

401. *Spiegate mi come la consecrazione del pane e del vino sia anche una rinnovazione del Sacrificio del Salvatore.*

La consecrazione del pane e del vino è anche una rinnovazione del sacrificio del Salvatore, perchè il Salvatore nella consecrazione offerisce di nuovo per mezzo del Sacerdote la sua vita al Padre celeste, come la offerì sulla croce; laonde da parte sua il sacrificio non cessa di rinnovarsi; sebbene non possa effettuarsi colla morte reale.

402. *Il sacrificio del pane e del vino, o il sacrificio della croce, sono adunque un medesimo Sacrificio?*

Il sacrificio del pane e del vino e il sacrificio della croce sono nella sostanza un

medesimo sacrificio; poichè è la vittima medesima che si offerisce, ed è il medesimo Sacerdote Gesù Cristo che la offerisce.

403. *Ma non differiscono adunque in nulla tra loro il sacrificio del pane e del vino e il sacrificio della croce?*

Il sacrificio del pane e del vino e il sacrificio della croce differiscono tuttavia tra loro,

1.° perchè l'effettiva morte della vittima e lo spargimento del sangue non avvenne che sulla croce; e nel sacrificio del pane e del vino non se ne fa che la commemorazione e la rappresentazione: e perciò come il sacrificio della croce si chiama *in-cruento*, che vuol dir sanguinoso, così il sacrificio del pane e del vino si chiama *in-cruento*, che vuol dir non sanguinoso:

2.° perchè Gesù Cristo sacrificato sulla croce non ha forma di cibo; mentre Gesù Cristo sacrificato nella Eucaristia ha la forma di cibo, e viene ricevuto da' fedeli come nutrimento delle loro anime.

404. *Come si chiama questo sacrificio del pane e del vino?*

Questo sacrificio del pane e del vino si chiama *eucaristico*, parola della lingua greca che significa di *ringraziamento*; perocchè Cristo nell'istituirlo, alzati gli occhi al cielo, rese grazie al celeste suo Padre.

405. *Quando istituì Cristo il sacrificio eucaristico?*

Cristo istituì il sacrificio eucaristico la vigilia della sua morte, cioè la sera del Giovedì santo, dopo di aver cenato co'suoi Apostoli, e fu allora che li fece Sacerdoti, dando loro la potestà, e il comando di fare anch'essi quel sacrificio.

406. *Narratemi in qual modo Gesù Cristo istituì il sacrificio eucaristico?*

« Mentre essi cenavano, Gesù prese il pane e lo benedisse e lo spezzò, e il diede a' discepoli suoi e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. E prendendo il calice rese grazie, e il diede loro dicendo: Bevete tutti di questo; perocchè questo è il sangue mio del nuovo testamento: fate questo in mia commemorazione. Poichè ogni qualvolta mangerete questo pane, e berete il calice, voi annunzierete la morte del Signore fin a tanto ch'egli venga. »

407. *Come si chiama quella sacra funzione, nella quale anche presentemente i Sacerdoti del Salvatore fanno il sacrificio eucaristico?*

Quella sacra funzione, nella quale anche presentemente i Sacerdoti del Salvatore fanno il sacrificio eucaristico, si chiama la *Messa*.

408. *Gesù Cristo continua a trovarsi presente anche dopo la Messa nella santissima Eucaristia che si conserva ne' tabernacoli?*

Sì, Gesù Cristo continua a trovarsi presente anche dopo la Messa nella santissima Eucaristia che si conserva ne' tabernacoli.

409. *Perchè si conserva la santissima Eucaristia?*

La santissima Eucaristia si conserva nelle Chiese per esservi adorata dai fedeli, e portata agl'infermi secondo il bisogno.

CAPITOLO XL.

DELLE DIVERSE POTESTÀ CHE CONTIENE IL SACERDOZIO DEL SALVATORE, E CHE VENGONO CONFERITE COL SACRAMENTO DELL' ORDINE; — DELL' EPISCOPATO, E DEL PRESBITERATO.

410. *Come si chiamano quelli che hanno la piena potestà sacerdotale in modo da poterla comunicare altrui?*

Quelli che hanno la piena potestà sacerdotale in modo da poterla comunicare altrui, si chiamano *Fescovi*, de' quali il primo fu Cristo, di poi furono gli Apostoli, e finalmente i loro successori sino alla fine del mondo.

411. *I Vescovi conferiscono sempre nel Sacramento dell'Ordine la potestà sacerdotale in tutta la pienezza nella quale essi la posseggono?*

No, i Vescovi nel Sacramento dell'ordine non conferiscono sempre la potestà sacerdotale in tutta la pienezza nella quale essi la posseggono, ma talora la conferiscono in un grado più limitato, come allorchando conferiscono il solo *Presbiterato*, e non l'*Episcopato*.

412. *Come si distinguono fra di loro questi due ordini sacerdotali da voi nominati l'Episcopato e il Presbiterato?*

Questi due ordini sacerdotali l'Episcopato ed il Presbiterato si distinguono fra di loro per un diverso grado di potestà sacerdotale, secondo i diversi oggetti e fini per gli quali furono istituiti.

413. *Qual è l'oggetto e il fine del Presbiterato?*

L'oggetto e il fine del Presbiterato si è quello di offerire e di sacrificare Gesù Cristo all'eterno Padre nel sacrificio eucaristico, che è la principale potestà del sacerdozio del Salvatore.

414. *Qual è l'oggetto e il fine dell'Episcopato?*

L'oggetto e il fine dell'Episcopato non è solo quello di offerire e di sacrificare Gesù Cristo all'eterno Padre nel sacrificio eucaristico, ma ben anco quello di santificare gli uomini, e di renderli insieme con Cristo ostia viva ed immacolata a Dio Padre.

415. *In qual maniera il Vescovo santifica gli uomini, e li rende insieme con Cristo vittima accettabile a Dio Padre?*

Il Vescovo santifica gli uomini, e li rende insieme con Cristo vittima accettabile a Dio Padre, coll'ammastrarli nella dottrina di Cristo, coll'incorporarli a Cristo mediante il Battesimo e gli altri Sacramenti, col benedire e consacrare al culto divino tutte le loro cose, e massime la loro vita, e finalmente col governarli e dirigerli all'acquisto dell'eterna salute.

416. *Quali sono adunque gli uffici del Vescovo?*

Gli uffici del Vescovo sono:

- 1.° L'ammaestramento degli uomini,
- 2.° L'amministrazione de' Sacramenti,
- 3.° Il Sacrificio di Cristo, e del popolo insieme con Cristo, e la benedizione di

tutte le cose.

4.° Il governo spirituale del popolo cristiano.

417. *Il Vescovo è egli sempre anche prete?*

Sì, il Vescovo è sempre anche prete; perocchè la potestà principale ed essenziale del Sacerdote è quella di sacrificare Gesù Cristo, e da questa deriva quella d'incorporare con lui, e di santificare gli altri uomini.

418. *Perchè l'Episcopato chiamasi anche il compimento del sacerdozio?*

L'Episcopato chiamasi anche il compimento del sacerdozio, perocchè il Presbiterato ha per oggetto il *corpo reale* di Cristo, e l'Episcopato ha per oggetto oltre a ciò il *corpo mistico* di Cristo che è come il compimento di Cristo stesso.

419. *Che cosa è il corpo mistico di Cristo?*

Il corpo mistico di Cristo è l'unione de' fedeli incorporati con Cristo, a quella guisa come le membra di un corpo sono incorporate col loro capo: e si dice che i fedeli formano un compimento di Cristo sì per l'unione che hanno con lui, e sì perchè sono a Cristo di ornamento e di gloria quali oggetti di sua conquista.

420. *Come si chiama ancora il corpo mistico di Cristo?*

Il corpo mistico di Cristo si chiama ancora la Chiesa.

421. *La Chiesa di Cristo non si divide ella in due parti, cioè nella Chiesa docente, e nella Chiesa discente?*

Sì, la Chiesa di Cristo si divide in due parti: una parte si chiama docente, per-

chè insegna e governa, ed è composta di Vescovi e di Sacerdoti; ed on' altra parte si chiama discente, perchè impara ed è governata, ed è composta di semplici fedeli.

CAPITOLO XLI.

CONTINUAZIONE. — DEL DIACONATO, E DEGLI ALTRI ORDINI INFERIORI.

422. *Oltre l' Episcopato e il Presbiterato, l' Ordine sacro contiene degli altri gradi inferiori?*

Sì, oltre l' Episcopato e il Presbiterato, l' ordine sacro contiene degli altri gradi inferiori, il principale de' quali è il Diaconato.

423. *Che cosa è il Diaconato.*

Il Diaconato è un ufficio istituito da Gesù Cristo in aiuto de' Vescovi e de' Preti nelle sacre loro funzioni.

424. *In qual maniera i Diaconi aiutano i Preti nelle sacre loro funzioni?*

I Diaconi aiutano i Preti nelle sacre loro funzioni servendoli nell' Eucaristico Sacrificio, e nella distribuzione dell' Eucaristia ai fedeli.

425. *In qual maniera i Diaconi sono di aiuto anche ai Vescovi?*

I Diaconi sono di aiuto anche ai Vescovi nel governo del popolo cristiano, e principalmente in ciò che riguarda l' amministrazione o la distribuzione delle cose temporali in ordine a santificare il popolo, acciocchè questo sia con Cristo ostia accettevole all' eterno Padre.

426. *Chi riceve il Diaconato, riceve egli un Sacramento?*

Sì, chi riceve il Diaconato riceve un Sacramento consistente nell' imposizion delle mani fatta dal Vescovo colle parole dichiarative della potestà che egli conferisce.

427. *Oltre l' ordine dei Diaconi, quali altri ordini, o gradi inferiori di ministri vi sono?*

Oltre l' ordine dei Diaconi vi sono cinque altri ordini, o gradi inferiori di ministri.

428. *Come si chiamano questi cinque ordini o gradi inferiori di ministri?*

Questi cinque ordini o gradi inferiori di ministri si chiamano il *Soddiaconato*, l' *Accolitato*, l' *Esorcistato*, il *Lettorato* e l' *Ostiariato*.

429. *Perchè furono istituiti questi cinque ordini?*

Questi cinque ordini furono istituiti acciocchè fossero di aiuto ai Diaconi, e insieme coi Diaconi ai Preti ed ai Vescovi nei santi loro ministeri.

430. *Fra i cinque ordini nominati qual è il principale?*

Fra i cinque ordini nominati il principale è il *Soddiaconato*, che chiamasi anch' egli, come i tre primi, ordine sacro; mentre gli ultimi quattro non si chiamano ordni sacri, ma ordini minori.

431. *Perchè il Diaconato chiamasi ordine sacro come i tre primi?*

Il Diaconato chiamasi ordine sacro come i tre primi per la sua vicinanza al Diaconato in servizio del quale è immediatamente istituito, e perchè ha seco l'obbligo di un perpetuo celibato.

CAPITOLO XLII.

DELL' EUCARISTIA COME SACRAMENTO.

432. *Che cosa è il Sacramento dell' Eucaristia?*

Il Sacramento dell' Eucaristia è quella funzione ordinata dal Salvatore, colla quale si mangia e si bece il pane ed il vino consacrato, cioè il vero corpo ed il vero sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino.

433. *I fedeli che si comunicano soltanto coll'ostia consecrata, ricevono forse meno dei sacerdoti, che prendono l'ostia e anche il vino consecrato?*

I fedeli che si comunicano soltanto coll'ostia consecrata non ricevono meno dei sacerdoti, perocchè anche nell'ostia sola si trova tutto intiero Gesù Cristo glorioso in corpo, sangue, anima e divinità.

434. *In qual maniera questa funzione esterna segna e rappresenta la grazia interna?*

Questa funzione esterna segna e rappresenta la grazia interna, poichè le specie del pane e del vino che esternamente si ricevono, segnano e rappresentano il cibo spirituale che invisibilmente si riceve, e che è Gesù Cristo stesso.

435. *Qual è dunque la grazia che riceve l'uomo mediante l'Eucaristia?*

La grazia che riceve l'uomo mediante l'Eucaristia è la massima di tutte, poichè egli riceve in sè Gesù Cristo, vero cibo celeste, autore della grazia, che si unisce all'uomo nel modo il più intimo a similitudine di cibo, e diffonde nell'anima di lui la divina sua carità.

436. *Qual differenza vi ha dunque fra il Sacramento dell'Eucaristia e gli altri Sacramenti?*

Fra il Sacramento dell'Eucaristia e gli altri Sacramenti vi ha questa differenza, che gli altri Sacramenti ci comunicano solamente la grazia del Salvatore; ma questo Sacramento ci comunica lo stesso Salvatore, Dio e Uomo, autore della grazia; che si rende in modo invisibile nostro cibo e nostra bevanda.

437. *Siamo noi obbligati di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia?*

Sì, noi siamo obbligati di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, avendo Gesù Cristo detto: « Fate questo in commemorazione di me.

438. *Quando siamo noi obbligati di comunicarci?*

Noi siamo obbligati di comunicarci nel pericolo di morte, ed ogni anno almeno, alla Pasqua di Risurrezione:

439. *In qual età incomincia ad obbligare il precetto della Comunione Pasquale?*

Il precetto della Comunione Pasquale incomincia ad obbligare a quell'età in cui l'uomo è capace di discernere che cosa si contiene in questo Sacramento, e di accostarvisi colle dovute disposizioni.

440. *Peccano i fanciulli che hanno l'età capace per essere ammessi alla Comunione, e non si comunicano?*

I fanciulli che hanno l'età capace per essere ammessi alla Comunione, e non si comunicano, peccano senza dubbio, se conoscono quest'obbligo, e per loro difetto non vogliono istruirsi, oppure non vogliono comunicarsi. Che se la mancanza è del padre o della madre, o di qualche altro che ne abbia la cura, anche questi dovranno renderne gran conto a Dio.

441. *È cosa buona ed utile il comunicarsi spesso?*

Il comunicarsi spesso è cosa ottima ed utilissima, purchè si faccia deguamente.

442. *Quanto spesso si può andare alla Comunione?*

Non si può dar regola sopra di questo, ma ciascuno dee regolarsi secondo il consiglio di un savio direttore, a cui tocca di esaminare anche il profitto che i penitenti riportano dalla Comunione, e i loro bisogni spirituali.

CONTINUAZIONE. — DELLE DISPOSIZIONI A BEN COMUNICARSI,
DELLA PREPARAZIONE, E DEL RINGRAZIAMENTO.

443. *Che si dee fare prima di ricevere il Sacramento dell' Eucaristia?*

Prima di ricevere il Sacramento dell' Eucaristia si dee disporre con diligenza tanto l'anima, quanto il corpo nostro.

444. *In che consiste la disposizione dell'anima?*

La disposizione dell'anima consiste nella purità della coscienza, e nella divozione del cuore.

445. *Chi sa di essere in peccato mortale, che cosa dee fare prima di comunicarsi?*

Chi sa di essere in peccato mortale, prima di comunicarsi dee pentirsi del suo peccato e fare una buona Confessione.

446. *Non basta allora un atto di perfetta contrizione?*

Non basta un atto di perfetta contrizione, ma è necessaria la Confessione.

447. *Che peccato commette chi si comunica in peccato mortale?*

Chi si comunica in peccato mortale commette un orribile sacrilegio simile a quello di Giuda, e si mangia la propria condanna.

448. *In che consiste la disposizione del corpo?*

La disposizione del corpo consiste

- 1.° nell'esser digiuno dalle dodici ore della notte precedente;
- 2.° nel comparire in abito decente e modesto, ed accostarsi alla mensa del Signore con atteggiamento di sommo rispetto.

449. *Qual è il digiuno che si ricerca prima della Comunione?*

Il digiuno che si ricerca prima della Comunione è il digiuno naturale; il quale si rompe per ogni piccola cosa che si prenda per modo di cibo, o di bevanda, o di medicina.

450. *Se uno contro sua voglia inghiottisce qualche cosa rimasta fra' denti, o qualche goccia d'acqua entrata gli inavvertentemente nella bocca nel lavarsi la faccia, si può ancora comunicare?*

Si può ancora comunicare, perchè queste cose non passano in gola per modo di cibo e di bevanda, ma per modo di saliva; bisogna però procurare che questo non accada.

451. *È qualche volta permessa la Comunione a chi non è digiuno?*

Sì, la Comunione è permessa a gl' infermi che non sono digiuni, quando però la malattia sia così grave, che li faccia giudicare in pericolo della vita, e non possano star digiuni; e allora si chiama Comunione per viatico.

452. *In che consiste l'apparecchio prima della Comunione?*

L'apparecchio prima della Comunione consiste in trattenersi per qualche tempo a considerare chi andiamo a ricevere, e chi siamo noi, e in fare atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, di adorazione, di umiltà, e di desiderio di ricevere in noi Gesù Cristo.

453. *Come si fanno questi atti?*

Questi atti si possono fare brevemente così:

« Signor mio Gesù Cristo, io credo fermamente che voi siete realmente presente
« nel santissimo Sacramento col vostro corpo, sangue, anima e divinità.

« Signore, io vi adoro in questo Sacramento, e vi riconosco per mio Creatore, Redentore, e sovrano Padrone, sommo e unico mio Bene.

« Signore, io non sono degno che voi entriate in casa mia, ma dite una sola parola, e l'anima mia sarà salva.

« Signore, io detesto tutti i miei peccati, che mi rendono indegno di ricevervi e nel mio cuore; propongo colla vostra grazia di non più commetterli per l'avvenire, e di schivarne le occasioni, e di farne penitenza.

« Signore, io spero, che dandovi voi tutto a me in questo divin Sacramento, « mi userete misericordia, e mi concederete tutte le grazie necessario per la mia eterna salute.

« Signore, voi siete infinitamente amabile, voi siete il mio Padre, il mio Redentore, il mio Dio, e perciò vi amo, e voglio amarvi con tutto il mio cuore sopra ogni cosa, e per amor vostro amo il mio prossimo come me stesso, e perdono di cuore a « chi mi ha offeso.

« Signore, io desidero ardentemente che voi veniate nell'anima mia, affinché io « non mi separi mai più da voi, ma resti sempre con voi, e voi con me colla vostra divina grazia. Amen. »

454. *Basterà l'esprimere questi, o altri simili atti colla bocca?*

Non basta, ma bisogna esprimere questi, o altri simili atti più col cuore che colla bocca, e basterebbe anche concepirla col solo cuore senza pronunciarli colla bocca.

455. *Come bisogna presentarsi a ricevere la santissima Comunione?*

Nell'atto di ricevere la santissima Comunione bisogna essere inginocchiati, tenere la testa mediocremente alzata, gli occhi modesti, e rivolti solamente alla sacra particola, la bocca sufficientemente aperta, e la lingua un poco avanzata sul labbro inferiore.

456. *Come bisogna tener la tovaglia della Comunione?*

La tovaglia della Comunione bisogna tenerla distesa sotto il mento.

457. *Quando si deve inghiottire la sacra particola?*

La sacra particola si dee procurare d'inghiottirla il più presto che si può, e per qualche tempo astenersi dallo spuntare.

458. *E se si attacca al palato, che si ha da fare?*

Se si attacca al palato, si dee distaccarla colla lingua, ma non col dito.

459. *In che consiste il ringraziamento dopo la Comunione?*

Il ringraziamento dopo la Comunione consiste in trattenersi raccolti ad onorare dentro di sé il Signore, rinnovando gli atti di fede, di speranza, di carità e di adorazione, e facendo anco atti di ringraziamento, di offerta e di domanda, soprattutto di quelle grazie, che maggiormente sono necessarie così per noi, come per gli altri.

460. *Che cosa si dee fare nel rimanente del giorno della Comunione?*

Nel rimanente del giorno della Comunione si dee star raccolto, per quanto è possibile, e impiegarsi in opere di pietà.

CAPITOLO XLIV.

DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

461. *Che cosa è il Sacramento della Penitenza?*

Il Sacramento della Penitenza è quella funzione, nella quale chi ha peccato dopo il Battesimo confessa i suoi peccati al Vescovo, o al Prete destinato dal Vescovo, e questi, giudicando che il peccatore sia pentito, gl'impone una penale soddisfazione, e lo assolve in nome della santissima Trinità per l'autorità ricevuta da Gesù Cristo.

462. *In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia?*

Questa funzione segna e rappresenta la grazia, poichè il giudizio e l'assoluzione che dà il Sacerdote esternamente in terra, è segno e rappresentazione del giudizio e dell'assoluzione interna ed occulta, che dà Dio stesso in cielo.

463. *Ondè sapete voi, che il peccatore prosciolto dalle sue colpe dal Sacerdote, rimanga anco prosciolto da Dio stesso?*

ROSMINI Vol. VI.

Io so, che il peccatore prosciolto dalle sue colpe dal Sacerdote rimane anco prosciolto da Dio stesso, per quelle parole di Gesù Cristo: « In verità vi dico, tutte quelle cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate anche in cielo; e quelle che avrete slegate sopra la terra, saranno slegate anche in cielo. »

464. *Qual' è dunque la grazia che riceve l' uomo mediante il Sacramento della Penitenza ?*

La grazia: che riceve l' uomo mediante il Sacramento della Penitenza consiste

1.° nel perdono de' peccati,

2.° nella remissione della pena eterna,

3.° nell' abito della santità, o grazia santificante, di cui Iddio di nuovo lo adorna.

465. *Che cosa si richiede a ricevere fruttuosamente il Sacramento della Penitenza ?*

A ricevere fruttuosamente il Sacramento della Penitenza si richieggono cinque cose, oltre la fede nella virtù del Sacramento.

466. *Quali sono queste cinque cose ?*

Queste cinque cose sono: 1.° l' esame di coscienza, 2.° il dolore, 3.° il proponimento, 4.° la confessione, 5.° la soddisfazione.

467. *Ma prima di tutto che cosa dobbiamo fare ?*

Prima di tutto dobbiamo pregar di cuore il Signore a darci lume all' intelletto per conoscere tutti i nostri peccati, e forza alla volontà per detestarli.

468. *Dobbiamo noi pregar molto, o poco ?*

Se abbiamo un vero desiderio di ottenere per mezzo della confessione la remissione de' peccati, dobbiamo pregar molto, e non aspettare il giorno della Confessione, ma farlo anche prima, e spesso e di cuore.

469. *Perchè ci si raccomanda di pregar tanto ?*

Ci si raccomanda di pregar tanto, perchè senza la grazia del Signore noi non ci possiamo convertire, e questa grazia è così grande, che merita bene che noi la domandiamo incessantemente e con tutta l' istanza.

470. *All' orazione, che cosa dorrebbe si aggiungere ?*

All' orazione dorrebbe si aggiungere l' esercizio della mortificazione cristiana, specialmente in quelle cose che riguardano i peccati commessi.

471. *E perchè all' orazione dovremmo aggiungere la mortificazione ?*

All' orazione dovremmo aggiungere la mortificazione, perchè la mortificazione rende più efficace appresso Dio l' orazione, e distaccando il nostro cuore da' piaceri di questa vita, lo dispone a convertirsi a Dio.

CAPITOLO XLV.

CONTINUAZIONE. — DELL' ESAME, DEL DOLORE, E DEL PROPONIMENTO.

472. *Che cosa è l' esame di coscienza ?*

L' esame di coscienza è una diligente ricerca che si fa de' peccati commessi dopo il Battesimo, o dopo l' ultima assoluzione degnamente ricevuta, alline di confessarli al Sacerdote.

473. *Come dobbiamo fare questo esame ?*

Dopo invocato lo Spirito santo, dobbiamo far ricerca de' peccati da noi commessi co' pensieri, co' desideri, colle parole, colle opere e colle omissioni, contro i comandamenti di Dio, contro i precetti della Chiesa, e contro tutte le altre nostre obbligazioni.

474. *Sopra qual' altra cosa ancora dobbiamo esaminarci ?*

Dobbiamo ancora esaminarci sopra gli abiti cattivi, e sopra le occasioni del peccato.

475. *Dobbiamo ricercare anche il numero dei peccati ?*

Se i peccati sono mortali, dobbiamo ricercarne anche il numero.

476. *Chi non ne trova il giusto numero, che cosa dee fare ?*

Chi non ne trova il giusto numero, dee appigliarsi a quel numero che più si accosta al vero, oppure andar considerando quanto tempo ha continuato in quel peccato, e presso a poco quante volte al mese in esso è caduto, quante volte alla settimana, o quante volte al giorno.

477. *Oltre al numero dei peccati, dobbiamo ancora notare qualche circostanza ?*

Oltre al numero dei peccati, dobbiamo notare quelle circostanze che mutano la specie, o aggravano molto la malizia del peccato (1).

478. *Dobbiamo ancora esaminarci sopra i peccati veniali ?*

Non vi è obbligazione rigorosa di farlo ; ma è però bene di esaminarci anche sopra i peccati veniali, e specialmente sopra quelli che più aggravano la coscienza, e che sono stati commessi con volontà deliberata.

479. *È facile il distinguere se un peccato è mortale o veniale ?*

In molti casi è difficilissimo ; e perciò ogni buon cristiano dee essere sollecito di esaminarsi bene, e di aprire intieramente la sua coscienza al Confessore.

480. *Qual diligenza si dee usare nell'esame ?*

Nell'esame si dee usare quella diligenza che si userebbe in un affare di grande importanza.

481. *Quanto tempo dee impiegarsi nell'esame ?*

Nell'esame dee impiegarsi più o meno tempo, secondo il bisogno, cioè secondo il numero e la qualità dei peccati che aggravano la coscienza, e secondo il tempo passato da che uno si è confessato.

482. *Come si può facilitare questo esame ?*

Si può facilitare con fare ogni giorno un esame di coscienza prima di andar a dormire, o anco fra il giorno in mezzo al lavoro, se non si può la sera, pensando ai luoghi in cui siamo stati, alle persone con cui abbiamo trattato, ai discorsi fatti o ascoltati, alle cose nelle quali ci siamo occupati.

CAPITOLO XLVI.

CONTINUAZIONE. — DEL DOLORE DEL PROPOSITO.

483. *Che cosa è il dolore ?*

Il dolore, che si chiama anche contrizione, è un rinrescimento d'aver offeso Iddio, e una detestazione de' peccati commessi.

484. *Quale dee essere la contrizione ?*

La contrizione dee essere interna, soprannaturale, grande sopra ogni cosa, e universale.

485. *Quando è interna la contrizione ?*

La contrizione è interna quando non è solamente nella bocca, ma anco nel cuore.

486. *Quando è soprannaturale la contrizione ?*

La contrizione è soprannaturale quando il peccatore è mosso al pentimento dalla grazia dello Spirito santo per motivi soprannaturali.

487. *Quando è puramente naturale la contrizione ?*

La contrizione è puramente naturale quando il peccatore si pente de' peccati per motivi meramente naturali, come ad esempio, perchè il suo peccato gli reca vergogna o danno temporale.

(1) Cath. Rom. P. II, de Sacram. Pœn. c. V, § 37.

488. È sufficiente la contrizione puramente naturale per ottenere da Dio il perdono?

No, la contrizione puramente naturale non è sufficiente per ottenere da Dio il perdono.

489. Quante specie di contrizione soprannaturale vi sono?

Vi sono due specie di contrizioni soprannaturali: perfetta e imperfetta.

490. Qual è la contrizione perfetta?

La contrizione perfetta è una detestazione soprannaturale del peccato commesso pel motivo di avere disubbidito a Dio, sovrano Signore, e sommo bene, degno di essere ubbidito ed amato sopra ogni cosa.

491. Che cosa si dee fare per eccitare in noi la contrizione perfetta?

Per eccitare in noi la contrizione perfetta si dee 1.° considerare chi sia Dio, a cui noi abbiamo disubbidito peccando; 2.° domandare a Dio stesso la grazia della perfetta contrizione; 3.° esercitarsi a fare di frequente simili atti di contrizione.

492. Che cosa opera la contrizione perfetta?

La contrizione perfetta opera la remissione dei peccati in coloro che hanno volontà di confessarsi tosto che sarà loro possibile.

493. Che cosa è la contrizione imperfetta o sia l'attrizione?

La contrizione imperfetta o sia l'attrizione è una detestazione soprannaturale del peccato commesso pel motivo di aver perduto il paradiso, e meritato l'inferno, con una volontà risolta di non commettere più alcun peccato.

494. Che cosa opera la contrizione imperfetta?

La contrizione imperfetta o attrizione dispone l'anima alla giustificazione, essendo anch'essa un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito santo, il quale per verità non abita ancora nell'anima del peccatore, ma lo muove, onde con questo aiuto s'incammina a ricevere nel Sacramento della Penitenza la grazia santificante di Dio (1).

495. Quanto è grande sopra ogni cosa la contrizione?

La contrizione è grande sopra ogni cosa quando il peccatore si pente di aver violata la legge di Dio più che di aver perduto tutto il mondo.

496. Perché la contrizione dev'essere sì grande?

La contrizione dev'essere sì grande perchè il peccato è il maggiore di tutti i mali.

497. Quando è universale la contrizione?

La contrizione è universale quando si stende sopra tutti i peccati senza eccettarne alcuno.

498. Che cosa è il proponimento?

Il proponimento è una ferma risoluzione di non peccare mai più.

499. A che dee esser risoluto colui che ha un sincero proponimento di non più peccare?

Colui che ha un sincero proponimento di non più peccare dee essere risoluto 1.° di fuggire i peccati, e i pericoli prossimi di peccare; 2.° di resistere a tutte le inclinazioni e tentazioni al peccato; 3.° di restituire la roba d'altri, e riparare gli scandali, e i danni cagionati al prossimo nell'occasione, o in qualunque altro modo; 4.° di perdonare di cuore per amore di Gesù Cristo a tutti i suoi nemici; 5.° di adempiere esattamente tutti gli obblighi del proprio stato.

(1) Conc. Trid. Sess. XIV, c. iv.

500. *Dopo esservi ben disposto alla confessione coll' esame, col dolore e col proponimento, che cosa farete?*

Dopo essermi ben disposto coll'esame, col dolore e col proponimento, andrò a fare la mia confessione.

501. *Che cosa è la confessione?*

La confessione è l' accusa de' suoi peccati, che il peccatore contrito fa ad un sacerdote, che ha la potestà di amministrare il Sacramento della penitenza, per ottenere dal medesimo l'assoluzione sacramentale.

502. *Che condizioni dee avere la confessione?*

La confessione dee essere umile, intiera e sincera.

503. *Quando è umile la confessione?*

La confessione è umile quando il penitente sta davanti al suo confessore come un reo sta davanti al suo giudice, anzi come davanti a Dio stesso, con grande sommissione e confusione di aver peccato.

504. *Quando è intiera la confessione?*

La confessione è intiera quando il peccatore con esattezza si acenna al confessore di tutti i suoi peccati non ancora confessati ed assolti, in quella maniera in cui egli dopo un diligente esame di coscienza li conosco.

505. *Quando è sincera la confessione?*

La confessione è sincera quando il penitente dichiara i suoi peccati senza doppiaggia alcuna quali li conosce, senza scusarli, o diminuirli, o accrescerli, confessando i certi per certi, i dubbj per dubbj.

506. *È valida la confessione, quando il peccatore per timore o per vergogna tace nel confessarsi un peccato grave?*

Quando il peccatore nel confessarsi tace volontariamente un peccato grave per timore, o per vergogna, o per altra simile cagione, egli fa una confessione invalida, e commette di più un nuovo peccato gravissimo, cioè un sacrilegio.

507. *Che cosa dee fare il peccatore, il quale ha taciuto con animo deliberato o per negligenza colpevole nella confessione un peccato grave?*

Il peccatore, il quale ha taciuto con animo deliberato, o per negligenza colpevole nella confessione un peccato grave, dee confessare il peccato taciuto, ed in oltre 1.° dee accusarsi in quante confessioni abbia egli taciuto questo peccato; 2.° dee ripetere la confessione nella quale tacque il peccato; ed anco tutte le altre confessioni posteriori a quella, nelle quali siasi accusato di peccati gravi; 3.° dee confessare, se abbia ricevuto in questo stato il santissimo Sacramento dell' Eucaristia, e quante volte; e se abbia ricevuti altri Sacramenti.

508. *Vi è anche obbligo di confessare i peccati veniali?*

Non vi è obbligo di confessare i peccati veniali, ma tuttavia è molto utile il confessarli.

509. *Come si dee esprimere il peccatore nella confessione?*

Il peccatore nella confessione si dee esprimere con parole chiare e decenti, per quanto è possibile, in modo che non sia inteso dai circostanti, e senza scoprire i peccati degli altri.

510. *Che cosa dee fare il penitente prima di cominciare a confessare i suoi peccati?*

Prima di cominciare a confessare i suoi peccati il penitente dee inginocchiarsi, e fattosi il segno della croce, dire al confessore: « Prego Vostra paternità di darmi la

« santa benedizione, acciocchè io possa bene ed interamente confessare i miei peccati. »

511. *Che cosa dee fare il penitente dopo di aver ricevuta la benedizione dal sacerdote ?*

Dopo di avere ricevuta la benedizione dal sacerdote, se il tempo lo permette, il penitente dee recitare il *Confiteor* sino alle parole *mea maxima culpa*, oppure dirà come segue: « Io povero peccatore mi confesso a Dio onnipotente, a Maria sua madre santissima, a tutti i santi, ed a voi, Padre in vece di Dio, che dal tempo della mia ultima confessione, fatta da me sono ora . . . » (qui accennerà il tempo passato dopo essersi confessato l'ultima volta), « ho peccato molte volte con pensieri, con parole, e con opere: e in particolare poi mi acenso, che io ec. » (qui comincerà a confessare i suoi peccati).

512. *Come terminerà la sua confessione ?*

Terminerà la sua confessione colle seguenti o simili parole: « Di questi, e di tutti gli altri miei peccati che io non mi ricordo, e di quelli che io stesso ho commesso, ovvero che sono stato causa che altri commettano, mi dolgo di cuore, perchè con essi ho offeso Iddio, il mio sovrano Signore, e sommo bene. Propongo fermamente di non mai più peccare, e di fuggirne tutte le occasioni: e supplico Vostra Paternità d'impormi la sacramentale penitenza, e di darmi l'assoluzione. »

513. *E dopo tutto ciò che cosa farà ?*

Dopo tutto ciò, se il confessore lo interroga di qualche cosa, gli risponderà adeguatamente e con sincerità: ascolterà gli avvisi che gli darà: riceverà da lui umilmente la penitenza, e proporrà di farla; e mentre riceve l'assoluzione, rinoverà l'atto di contrizione.

514. *Che cosa farà dopo d'aver ricevuta l'assoluzione?*

Dopo d'aver ricevuta l'assoluzione si ritirerà in disparte, e ringrazierà il Signore della misericordia che gli ha usata; farà la penitenza: e si profitterà degli avvisi datigli dal confessore.

515. *Debbono i confessori dar sempre l'assoluzione a quelli che si confessano ?*

I confessori debbono dare l'assoluzione solamente a tutti quelli, che possono giudicare essere ben disposti per riceverla.

516. *Possono dunque differirla, o negarla qualche volta ?*

Non solamente possono, ma debbono differirla o negarla in certi casi, per non profanare il Sacramento.

517. *Chi sono coloro che debbono riguardarsi come mal disposti, ai quali d'ordinario il confessore dee negare, o differire l'assoluzione ?*

Coloro che debbono riguardarsi come mal disposti, ai quali d'ordinario il confessore dee negare o differire l'assoluzione, sono principalmente:

1.° Coloro che non sanno i Misteri principali della Fede, o trascranano d'imparare le altre cose della Dottrina Cristiana, che sono obbligati a sapere secondo il loro stato.

2.° Coloro che sono gravemente negligenti nel fare l'esame di coscienza, o non danno segni di dolore e di pentimento.

3.° Coloro che non perdonano di cuore ai nemici.

4.° Coloro che non restituiscono, potendo, la roba d'altri, o la riputazione tolta.

5.° Coloro che non si emendano dai loro abiti cattivi.

6.° Coloro che non lasciano l'occasione prossima del peccato.

7.° Gli scandalosi, e i pubblici peccatori, come i pubblici usurai, e tutte quelle persone che esercitano qualche infame mestiere.

518. *Non è egli troppo rigoroso il confessore, che differisce l'assoluzione al penitente, non credendolo ancora bene disposto ?*

Non è troppo rigoroso un tal confessore, anzi si mostra molto caritatevole, regolandosi come un buon medico, che tenta tutti i rimedi anche disgustosi e dolorosi per salvar la vita all' ammalato.

519. *Ma il peccatore, al quale viene differita o negata l'assoluzione, dovrà disperarsi, e ritirarsi affatto dalla confessione?*

Il peccatore al quale viene differita o negata l'assoluzione, non dee disperarsi o ritirarsi dalla confessione, ma dee umiliarsi, riconoscere il suo deplorabile stato, approfittare de' buoni consigli che il confessore gli propone, e seguirli, e così mettersi in stato di meritare l'assoluzione.

520. *Che cosa accade a quelli che cercano confessori che gli adulino e li lusinghino?*

A quelli che cercano confessori che gli adulino e li lusinghino accade ciò che dice il Signore: « Se un cieco conduce un altro cieco, cadono ambedue nella fossa; » cioè tanto il confessore, quanto il peccatore corrono pericolo di dannarsi.

521. *E perchè?*

Perchè il peccatore fa una cattiva confessione e si arvezza a non usare i necessari rimedi per astenersi dal peccato; e il confessore manca all'obbligo suo di procurar la salute del peccatore.

522. *Che cosa deve dunque fare un vero penitente?*

Un vero penitente deve raccomandarsi molto a Dio per la scelta di un confessore pio, dotto e prudente, e poi dee mettersi nelle mani di lui, e sottomettendosi a lui come al suo giudice ed al medico.

CAPITOLO XLVIII.

CONTINUAZIONE — DELLA SODDISFAZIONE.

523. *Che cosa è la soddisfazione.*

La soddisfazione, che si dice anco penitenza, sono quelle opere penali, che il sacerdote inginige al peccatore in pena de' suoi peccati.

524. *Le opere penali che fa l'uomo possono soddisfare a Dio offeso?*

Le opere penali che fa l'uomo possono soddisfare a Dio offeso, purchè egli sia cristiano, e le faccia colla debita condizione.

525. *Perchè dite voi, che le opere penali che fa l'uomo possono soddisfare a Dio offeso, purchè egli sia cristiano?*

Dico che le opere penali che fa l'uomo possono soddisfare a Dio offeso, purchè egli sia cristiano, perchè il cristiano mediante i Sacramenti del Battesimo e della Cresima ha ricevuto il carattere, col quale partecipa al sacerdozio di Cristo, e perciò quando offerisce a Dio delle opere penali, queste acquistano un valore soprannaturale, e in certo modo infinito, per gli meriti di Gesù Cristo.

526. *E qual è la condizione che si richiede, perchè le opere penali che fa il cristiano possano soddisfare alla giustizia di Dio offesa dal peccato?*

La condizione che si richiede, perchè le opere penali che fa il cristiano possano soddisfare alla giustizia di Dio offesa dal peccato, si è questa; che chi fa quelle opere sia veramente contrito, e che vi abbia aggiunto il Sacramento della Penitenza, nel quale il sacerdote a nome di Dio gli determina la misura della soddisfazione, e lo assolve dalle colpe.

527. *Ma se Cristo Salvatore ha soddisfatto alla divina giustizia colla sua morte, ond'è poi necessario che i peccatori facciano altre opere di penitenza?*

È necessario che i peccatori facciano opere di penitenza, quantunque Cristo abbia soddisfatto alla divina giustizia soprabbondantemente colla sua morte, perchè Gesù Cristo non vuole comunicare i suoi meriti se non a condizione, che gli uomini usino

de' Sacramenti da lui istituiti, e uniscano le loro penitenze alle sue, conformandosi a lui per quanto è possibile, e cooperando anch'essi con lui alla propria salvezione.

528. *Nel Sacramento della Penitenza dunque vien' ella rimessa ogni pena del peccato?*

Nel Sacramento della Penitenza viene rimessa la colpa, e la pena eterna del peccato, ma non ogni pena temporale; che anzi questa viene ingiunta dal sacerdote, a meno che il peccatore non sia nella impossibilità di eseguirla.

529. *Quando si dee fare la penitenza imposta dal confessore?*

La penitenza imposta dal confessore, se il confessore non ha assegnato verun tempo, si dee far al più presto, e procurar di farla in istato di grazia.

530. *Com'ella si dee fare?*

Ella si deve fare intera, e con divozione.

531. *La penitenza che dà il confessore basta ella sempre per cancellare la pena temporale dovuta ai peccati?*

La penitenza che dà il confessore per l'ordinario non basta a cancellare la pena temporale dovuta ai peccati, per mancanza di disposizione nel penitente; e perciò bisogna procurar di supplire con altre penitenze volontarie.

532. *Quali sono le opere di penitenza?*

Le opere di penitenza si possono ridurre a tre, cioè alla preghiera, al digiuno ed alla limosina.

533. *Che cosa intendete voi qui per la preghiera?*

Per la preghiera intendo ogni sorta d' esercizi di pietà.

534. *Che cosa intendete per digiuno?*

Per digiuno intendo ogni sorta di mortificazione.

535. *È per limosina?*

Per limosina intendo qualsiasi opera di misericordia spirituale o corporale.

536. *Quelli che muoiono dopo aver ricevuta l'assoluzione, ma prima d'aver pienamente soddisfatto alla pena dovuta alla giustizia di Dio, o d'essersi interamente purgati dalle colpe veniali, vanno in luogo di salvezione?*

Quelli che muoiono dopo aver ricevuta l'assoluzione, ma prima d'aver pienamente soddisfatto alla pena dovuta alla giustizia di Dio, o d'essersi interamente purgati dalle colpe veniali, vanno al Purgatorio, per ivi soddisfare alla pena che loro rimane da fare, e purificarsi interamente.

537. *Che altro dee fare il penitente dopo la confessione?*

Il penitente dopo la confessione dee riparare più presto che può al male che ha fatto, restituendo al prossimo il mal tolto, e rendendogli il suo onore, se non l'ha fatto prima, come avrebbe dovuto; così pure chi ha dato scandalo dee rimediarsi.

538. *Come si può rimediare allo scandalo dato al prossimo?*

Si può rimediare allo scandalo dato al prossimo togliendo il motivo dello scandalo, se tuttavia esiste ed edificando col buon esempio quelli a cui lo scandalo fu dato.

539. *In qual maniera si dee soddisfare al prossimo, quando è stato da noi offeso?*

Si dee soddisfare al prossimo, quando è stato da noi offeso, col domandargli perdono, o con prestargli qualche altra conveniente riparazione dell'offesa.

540. *Ditemi per ultimo, quali sono i frutti di una santa confessione?*

I frutti di una santa confessione, fra gli altri, sono questi: 1.° ci rimette i peccati commessi, e ci dà la grazia di Dio; 2.° ci restituisce la pace e la quiete della coscienza; 3.° ci riapre le porte del Paradiso, e commuta la pena eterna dell'inferno in una temporale; 4.° ci preserva dalle ricadute; 5.° ci rende capaci delle sante indulgenze.

CAPITOLO XLIX.

DELLE INDULGENZE.

541. *Che cosa è l' indulgenza ?*

L' indulgenza è la remissione della pena temporale, che resta a farsi dal peccatore o nella vita presente o nella futura dopo che ha ottenuto la remissione delle colpe e della pena eterna.

542. *Quante specie d' indulgenze vi sono ?*

Vi sono due specie d' indulgenze, cioè indulgenze plenarie e non plenarie.

543. *Che cosa è l' indulgenza plenaria ?*

L' indulgenza plenaria è la remissione di tutta la pena temporale, che resta a fare al peccatore.

544. *Che cosa è l' indulgenza non plenaria ?*

L' indulgenza non plenaria è la remissione non di tutta, ma di una parte della pena temporale, che resta a fare al peccatore.

545. *Che cosa si richiede per guadagnare le indulgenze ?*

Per guadagnare le indulgenze si richiede 1.° che l' uomo sia in istato di grazia, 2.° che adempisca le condizioni prescritte.

CAPITOLO L.

DEL SACRAMENTO DELLA ESTREMA UNZIONE.

546. *Che cosa è il Sacramento della estrema Unzione ?*

Il Sacramento della estrema Unzione, che si chiama anche Olio santo, è una funzione ordinata dal Salvatore, che consiste nell' ungere che fa il sacerdote coll' olio santo gl' infermi, recitando intanto sopra di essi delle preghiere prescritte.

547. *In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia ?*

Questa funzione segna e rappresenta la grazia, perchè l' olio con cui si unge il corpo dell' infermo a foggia di medicamento, rappresenta la medicina interna, cioè la grazia che medica le infermità dell' anima, che sono i peccati veniali, e le conseguenze lasciate dai peccati mortali, dopo che sono stati perdonati, fra le quali conseguenze è da contarsi la debolezza di operare il bene.

548. *Qual è dunque la grazia che riceve l' uomo mediante l' estrema Unzione ?*

La grazia che riceve l' uomo mediante l' estrema Unzione consiste 1.° nella guarigione di quelle infermità dell' anima, che sono le reliquie de' peccati ; 2.° in un sollevamento di spirito, che rimane rinforzato contra le tentazioni diaboliche e il terrore della morte ; 3.° e in un sollevamento anche di corpo, dietro a cui talvolta vien anco la sanità corporale.

549. *Onde l' olio unto alle preghiere può avere tanta virtù, che toccando il corpo guarisca anche le infermità dell' anima ?*

L' olio unto alle preghiere riceve tanta virtù che toccando il corpo guarisca anche le infermità dell' anima, dall' onnipotenza del Salvatore, e dal diritto che il Salvatore si acquistò colla sua morte di distribuire i suoi doni a salute degli uomini.

550. *In qual maniera il Salvatore comunica la sua virtù onnipotente all' olio santo in sollievo e salute degl' infermi ?*

Il Salvatore comunica la sua virtù onnipotente all' olio unto in sollievo e salute degl' infermi mediante la sua umanità, in una maniera invisibile ed ineffabile.

551. *Come dee prepararsi l' infermo a ricevere l' estrema Unzione ?*

L' infermo dee prepararsi a ricevere l' estrema Unzione, mettendosi in istato di

grazia col mezzo del Sacramento della Penitenza, ovvero, quando non si possa confessare, con un atto di perfetta contrizione de' suoi peccati: dee oltre di ciò eccitare in sè una viva fede nella virtù del sacramento, e una piena rasseguazione ad ogni divino volere.

552. Il Sacramento dell' estrema Unzione è egli necessario per salvarsi?

Il Sacramento dell' estrema Unzione non è necessario per salvarsi; ma l' infermo cristiano dee avere una somma premura di riceverlo, per le maravigliose grazie che esso ha congiunte.

CAPITOLO LI.

DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO.

553. Che cosa è il Sacramento del Matrimonio?

Il Sacramento del Matrimonio è quella funzione ordinata dal Salvatore, per la quale l' uomo e la donna cristiana contraggono insieme una perpetua unione maritale.

554. In qual maniera questa funzione segna e rappresenta la grazia?

Questa funzione segna e rappresenta la grazia, perchè l' unione perpetua dell' uomo e della donna significa l' unione perpetua di Cristo col corpo de' suoi fedeli, il qual corpo si chiama la Chiesa; e i figliuoli carnali che acquistano gli sposi dall' unione maritale rappresentano i figliuoli spirituali che acquista Iddio e la Chiesa mediante la santificazione e la buona educazione di que' figliuoli che nasceranno.

555. Qual è dunque la grazia che ricevono quelli che si maritano mediante il Sacramento del Matrimonio?

La grazia che ricevono quelli che si maritano mediante il Sacramento del Matrimonio si è quella 1.° di vivere santamente insieme fino alla morte, 2.° di nutrire una famiglia benedetta con prosperità spirituali e temporali, 3.° e di rendere i figliuoli, che da loro nasceranno, veri figliuoli di Dio, mediante una buona educazione.

556. Che cosa debbono fare quelli che vogliono ricevere il Sacramento del matrimonio?

Quelli che vogliono ricevere il Sacramento del matrimonio debbono prima mettersi in grazia di Dio col ricevere il Sacramento della Penitenza, e prepararsi colla purità del cuore e colla orazione.

557. Che cosa oltre a ciò debbono fare?

Dopo precedute le tre pubblicazioni prescritte, debbono scambievolmente darsi il consenso di legarsi in matrimonio alla presenza di due testimoni, e avanti il proprio Parroco, che a nome di Dio e della Chiesa riconosce e benedisce la indissolubile loro unione.

558. Quali sono gli obblighi vicendevoli dei maritati?

Gli obblighi vicendevoli dei maritati sono: 1.° che essi vivano pacificamente e cristianamente insieme sino alla morte, senza che mai uno abbandoni l' altro nelle avversità; 2.° che il marito ami e nutrisca la sua moglie come il suo proprio corpo, e all' incontro che la moglie sia ubbidiente al marito in tutto ciò in cui non vi sia peccato; 3.° che scambievolmente osservino la fedeltà coniugale.

559. Quali sono gli obblighi de' maritati verso i loro figliuoli?

Gli obblighi de' maritati verso i loro figliuoli sono: 1.° di nutrirli e di allevarli; 2.° di dar loro una cristiana e santa educazione; 3.° di lasciar loro in mano un onesto mezzo di sussistenza.

CAPITOLO LII.

DELLA CHIESA DEL SALVATORE. — DELL' ANTICA, E DELLA NUOVA CHIESA.

560. *Che cosa è la Chiesa del Salvatore?*

La Chiesa del Salvatore è l'unione di tutti quelli, co' quali Iddio ha stretto un'alleanza ed un patto di prenderli sotto la sua protezione, e di salvarli per mezzo del Salvatore, a condizione che non nieghino fede alle sue parole, ed a quelle del Salvatore, e che non disubbidiscano alle sue leggi.

561. *Quando fece Iddio quest'alleanza e questo patto cogli uomini?*

Iddio fece quest'alleanza e questo patto cogli uomini prima che venisse al mondo il Salvatore, e questo si chiama l'*antico patto*, o l'*antico Testamento*, e poi lo fece di nuovo quando venne il Salvatore al mondo, e questo si chiama il *nuovo patto*, o il *nuovo Testamento*.

562. *Con chi fece Iddio il suo patto, prima che venisse il Salvatore al mondo?*

Iddio, prima che venisse il Salvatore al mondo, fece il suo patto con Adamo, e poi lo rinnovò con Noè, ai quali promise il Salvatore: finalmente fermò un patto più speciale con Abramo e colla sua discendenza, e per sogno di questo patto gli diede la circoncisione, colla quale gli Ebrei diventavano membri dell' antica Chiesa.

563. *E il Salvatore, dopo che è venuto, con chi fa il suo patto e in qual maniera?*

Il Salvatore, dopo che è venuto, stringe il suo patto con tutti quelli che credono in lui, e lo stringe mediante il *Battesimo*, col quale gli uomini diventano membri della nuova sua Chiesa, e se non gli negano fede e ubbidienza, acquistano la salute eterna.

564. *Vi sono adunque due Chiese, cioè la Chiesa antica, e la Chiesa nuova?*

Sì, vi sono due Chiese, cioè la Chiesa antica, e la Chiesa nuova; poichè furono fatte da Dio due alleanze, o due patti cogli uomini, e promulgò loro due volte solennemente le sue leggi; ma queste due Chiese hanno tuttavia un solo spirito, ed un solo capo, che è Cristo il Salvatore, e perciò si può dire che in sostanza formino una Chiesa sola.

565. *Quando promulgò Iddio solennemente le sue leggi ai membri della Chiesa antica?*

Iddio promulgò solennemente le sue leggi ai membri della Chiesa antica quando sul monte Sinai fra folgori e tuoni diede agli Ebrei per mezzo di Mosè le due tavole di pietra sulle quali erano scritti i dieci comandamenti.

566. *Quando promulgò Iddio solennemente le sue leggi ai membri della Chiesa nuova?*

Iddio promulgò solennemente le sue leggi ai membri della Chiesa nuova nel dì della Pentecoste, quando discese lo Spirito santo sopra gli Apostoli.

567. *Raccontate-mi in qual modo discese lo Spirito santo sopra gli Apostoli.*

Il Salvatore, prima di ascendere al cielo, promise agli Apostoli che avrebbe mandato loro il suo Spirito, e loro ordinò che stessero uniti in Gerusalemme ad aspettarlo. Tornati dunque dal monte Oliveto, dove avevano veduto salire al cielo il Signore Gesù, s'unirono in una casa della città di Gerusalemme, e stettero insieme con Maria Vergine aspettando lo Spirito promesso in continua ed unanime orazione. E dopo dieci giorni, di subito si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffiava, ed esso riempì tutta la casa dove essi sedevano. Ed apparvero loro delle lingue spartite come di fuoco, e si posarono sopra ciascuno di loro. E tutti furono ripieni di Spirito santo, e cominciarono a parlare lingue straniere; e tosto uscirono a predicare il Vangelo, e a battezzare quelli che credevano, e così fondarono la nuova Chiesa per tutta la terra.

568. *Mi sapreste voi dire i nomi de' dodici Apostoli, che hanno fondata la nuova Chiesa del Salvatore per tutta la terra?*

I dodici Apostoli, che hanno fondata la nuova Chiesa del Salvatore per tutta la terra, e che ricevettero in Gerusalemme lo Spirito santo, si chiamavano il primo Pietro, e poi Andrea suo fratello, Giacopo figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo, Giacopo di Alfeo o Taldeo, Simone, e Mattia, che fu sostituito, dopo la morte di Gesù, in luogo di Giuda il traditore.

569. *In qual maniera dite che la discesa dello Spirito santo fu la solenne promulgazione della legge del nuovo Testamento?*

Dico che la discesa dello Spirito santo fu la solenne promulgazione della legge del nuovo Testamento, perchè allora gli Apostoli acquistarono dal santo Spirito la piena infallibilità nel giudicare in materia di fede, e questa infallibilità rimase nella Chiesa perpetua, secondo la promessa di Gesù Cristo, e rimarrà sino alla fine de' secoli.

CAPITOLO LIII.

DELLA CHIESA DOCENTE, E DELLA CHIESA DISCENTE.

570. *Come si dividono i membri della Chiesa?*

I membri della Chiesa si dividono in quelli che insegnano, e che governano, e questi sono i sacerdoti, e si chiamano la *Chiesa docente*: e in quelli che imparano, e che sono governati, e questi sono i semplici fedeli, e si chiamano la *Chiesa discente*.

571. *Chi è il primo fra i sacerdoti, che ha nella nuova Chiesa, cioè nella Chiesa cristiana, autorità d'insegnare e di governare?*

Il primo fra i sacerdoti, che ha nella Chiesa cristiana autorità d'insegnare e di governare, e a cui tutti gli altri debbono ubbidire è il Vescovo di Roma, o sia il Papa, successore del primo degli Apostoli san Pietro, e Vicario universale di Gesù Cristo sopra la terra.

572. *Chi è presentemente il Papa, successore di san Pietro?*

Presentemente il Papa, successore di san Pietro, è..... Vescovo di Roma, e di tutto il mondo.

573. *Il Papa, o sia il Romano Pontefice non si dice ancora il Capo visibile della Chiesa?*

Sì, il Papa, o sia il Romano Pontefice si dice ancora il Capo visibile della Chiesa, perchè rappresenta visibilmente in terra il Capo di essa Chiesa Gesù Cristo, che presentemente è invisibile, perchè è salito al cielo.

CAPITOLO LIV.

CONTINUAZIONE. — DELLE QUATTRO PROPRIETÀ DELLA CHIESA DEL SALVATORE.

574. *Donde si conosce la nuova Chiesa del Salvatore?*

La nuova Chiesa del Salvatore si conosce da quattro proprietà.

575. *Quali sono le quattro proprietà della nuova Chiesa?*

Le quattro proprietà della nuova Chiesa sono, ch'ella è una, santa, universale o cattolica, ed apostolica.

576. *Come dite che la Chiesa cristiana è una?*

Dico che la Chiesa cristiana è una, 1.º perchè essa ha un solo Capo, Gesù Cristo autore di essa, di cui è Vicario visibile il Romano Pontefice; 2.º perchè ha la medesima dottrina; 3.º perchè ha i medesimi sacramenti.

577. *Come dite che la Chiesa cristiana è santa?*

Dico che la Chiesa cristiana è santa, 1.° perchè Gesù Cristo che l'ha fondata, e a cui è unita, è santo; 2.° perchè la sua dottrina è santa; 3.° perchè i sacramenti ch'essa ha sono santi; 4.° perchè essa conduce i suoi membri alla santità; 5.° e perchè in essa vi sono sempre dei santi.

578. *Come dite che la Chiesa cristiana è universale o sia cattolica?*

Dico che la Chiesa cristiana è universale o sia cattolica, perchè Gesù Cristo l'ha fondata per tutti gli uomini, e per tutti i tempi.

579. *Come dite che la Chiesa Cristiana è apostolica?*

Dico che la Chiesa cristiana è apostolica, 1.° perchè i suoi Vescovi sono i successori degli Apostoli, avendo essi ricevuto la potestà vescovile col sacramento dell'Ordine, conferito dagli Apostoli ai primi Vescovi, e da questi di mano in mano ad altri Vescovi fino ai presenti; 2.° perchè essa crede ed insegna ciò che hanno creduto ed insegnato gli Apostoli, avendo ricevuto dagli Apostoli la sua dottrina, e avendola conservata intatta per lo Spirito santo che l'assiste; 3.° perchè gli Apostoli l'hanno fondata e propagata pel mondo.

CAPITOLO LV.

DELLE POTESTÀ DELLA CHIESA DOCENTE.

580. *Quali sono le potestà conferite alla Chiesa docente da Gesù Cristo?*

Le potestà conferite alla Chiesa docente da Gesù Cristo nella persona de' suoi Apostoli e de' loro successori, sono:

- 1.° La potestà d'insegnare a tutte le genti;
- 2.° La potestà di amministrare i santi Sacramenti, di celebrare l'incruento sacrificio, e di benedire tutte le cose;
- 3.° La potestà di comandare e di reggere i fedeli;
- 4.° La potestà di legare e di sciogliere le anime dai vincoli de' peccati e delle loro pene, e di unire o separare gli uomini dalla partecipazione de' beni spirituali di cui gode il corpo de' fedeli di Cristo.

581. *Quali sono i doveri de' fedeli verso la Chiesa docente?*

I doveri de' fedeli verso la Chiesa docente sono:

- 1.° Di credere a tutto ciò che ella insegna e propone da credere, perocchè essa è infallibile;
- 2.° Di riverirla ed amarla come madre, perocchè ella li genera alla grazia, e li nutre e conforta coi sacramenti;
- 3.° Di ubbidire alle sue leggi;
- 4.° Di temere i suoi castighi.

CAPITOLO LVI.

DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA, E DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI.

582. *Che cosa insegna la Chiesa?*

La Chiesa insegna tutto quello che Iddio ha rivelato agli uomini, specialmente per mezzo del Salvatore.

583. *La Chiesa ha ella mai fatto un compendio della sua dottrina?*

Sì, la chiesa ha fatto diversi compendi della sua dottrina, ai quali ella ha imposto il nome di *Simboli*, e il più celebre di questi Simboli è quello degli Apostoli.

584. *Recitatemmi il Simbolo degli Apostoli.*

Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Ed in Ge-

« sù Cristo, suo Figliuolo unico, Signor nostro: il quale fu concepito di Spirito santo, nacque di Maria Vergine: pati sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto, e sepolto: discese all'inferno: il terzo di risuscitò da morte: ascese al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. « Credo nello Spirito santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Così sia. »

585. *Quante parti contiene il Simbolo degli Apostoli?*

Il Simbolo degli Apostoli contiene tre parti, che trattano delle tre persone della santissima Trinità. La prima espone ciò che noi dobbiamo credere intorno a Dio Padre: la seconda espone ciò che noi dobbiamo credere intorno al suo Figliuolo il Salvatore del mondo: la terza espone ciò che noi dobbiamo credere intorno allo Spirito santo mandato sopra gli Apostoli, ed alla santa Chiesa da essi propagata.

586. *Recitate la prima parte del Simbolo degli Apostoli, quella che riguarda Iddio Padre.*

« Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del Cielo e della terra. »

587. *Recitate la seconda parte del Simbolo degli Apostoli, quella che riguarda il Figliuolo.*

« Ed in Gesù Cristo, suo Figliuolo unico, Signor nostro: il quale fu concepito di Spirito santo, nacque di Maria Vergine: pati sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto, e sepolto: discese all'inferno: il terzo di risuscitò da morte: ascese al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. »

588. *Recitate la terza parte del Simbolo degli Apostoli, quella che riguarda lo Spirito santo e la santa Chiesa.*

« Credo nello Spirito santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione de' Santi, la remissione de' peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. »

CAPITOLO LVII.

CONTINUAZIONE.

589. *In quanti articoli si divide il Simbolo degli Apostoli?*

Il Simbolo degli Apostoli si divide in dodici articoli: uno riguarda Iddio Padre, e forma la prima parte del Simbolo; sei riguardano il Figliuolo, e costituiscono la seconda parte; e cinque riguardano lo Spirito santo e la Chiesa, e costituiscono la terza parte.

590. *Ditemi il primo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. »

591. *Che cosa si professa di credere nel primo articolo del Simbolo?*

Nel primo articolo del Simbolo si professa di credere che vi ha un solo Dio onnipotente, che ha create tutte le cose, e che si chiama Padre in quanto che egli ha generato un Figliuolo uguale a sè stesso, e nente in sua stessa divinità.

592. *Ditemi il secondo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Ed in Gesù Cristo, suo Figliuolo unico, Signor nostro. »

593. *Che cosa si professa di credere nel secondo articolo?*

Nel secondo articolo si professa di credere che l'unico Figliuolo di Dio Padre, Dio come il Padre si è incarnato, e fu chiamato Gesù Cristo, ed è diventato il nostro Salvatore, e il nostro Signore.

594. *Ditemi il terzo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Il quale fu concepito di Spirito santo, nacque di Maria Vergine. »

595. *Che cosa si professa di credere nel terzo articolo?*

Nel terzo articolo si professa di credere che il Figliuolo di Dio ha preso carne

nel seno purissimo di Maria Vergine, non già per opera d'uomo, ma per opera dello Spirito santo.

596. *Ditemi il quarto articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Pati sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto, e sepolto. »

597. *Che cosa si professa di credere nel quarto articolo?*

Nel quarto articolo si professa di credere la passione e morte di croce, e la sepoltura del salvatore Gesù Cristo, avvenuta mentre Ponzio Pilato governava la Giudea a nome de' Romani.

598. *Ditemi il quinto articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Discese all' inferno: il terzo di risuscitò da morte. »

599. *Che cosa si professa di credere nel quinto articolo?*

Nei quinto articolo si professa di credere che, dopo che Gesù Cristo fu morto, l'anima sua benedetta discese ne' luoghi dove erano le anime de' morti, e specialmente quelle de' giusti dell' antica Chiesa, che aspettavano la sua venuta, per essere liberate e condotte al cielo: e che il terzo giorno dopo che fu seppellito, l'anima sua si riunì al suo corpo, e risuscitò glorioso.

600. *Ditemi il sesto articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Ascese al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente. »

601. *Che cosa si professa di credere nel sesto articolo?*

Nel sesto articolo si professa di credere che il Salvatore risorto ascese al cielo ad occuparvi il seggio più elevato e glorioso sopra tutte le creature.

602. *Ditemi il settimo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. »

603. *Che cosa si professa di credere nel settimo articolo?*

Nel settimo articolo si professa di credere che il Salvatore Gesù Cristo ritornerà un giorno dal cielo a giudicare tutti gli uomini, tanto i vivi, quanto i morti.

CAPITOLO LVIII.

CONTINUAZIONE.

604. *Ditemi l'ottavo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« Credo nello Spirito santo. »

605. *Che cosa si professa di credere nell'ottavo articolo?*

Nell'ottavo articolo si professa di credere nella terza persona della santissima Trinità, cioè nello Spirito santo.

606. *Ditemi il nono articolo del Simbolo degli Apostoli?*

« La santa Chiesa cattolica, la comunione de' Santi. »

607. *Che cosa si professa di credere nel nono articolo?*

Nel nono articolo si professa di credere che v'ha una Chiesa del Salvatore, che è santa, perchè possiede lo Spirito santo disceso sopra gli Apostoli, e che è cattolica che vuol dire universale, perchè ad essa sono chiamati tutti gli uomini; e che tutti i santi non fanno che un solo corpo, di cui è capo Cristo, e partecipano in comune degli stessi beni spirituali, e de' meriti scambievoli.

608. *Ditemi il decimo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« La remissione de' peccati. »

609. *Che cosa si professa di credere nel decimo articolo?*

Nel decimo articolo si professa di credere che il Salvatore ha potestà di rimettere i peccati, e che questa potestà egli la comunica alla sua Chiesa insieme col suo Sacerdozio.

610. *Ditemi l'undecimo articolo del Simbolo degli Apostoli*

« La risurrezione della carne. »

611. *Che cosa si professa di credere nell' undecimo articolo ?*

Nell' undecimo articolo si professa di credere che tutti gli uomini, dopo esser morti, un giorno risusciteranno.

612. *Ditemi il duodecimo articolo del Simbolo degli Apostoli.*

« La vita eterna. »

613. *Che cosa si professa di credere col duodecimo articolo ?*

Col duodecimo articolo si professa di credere che dopo la risurrezione gli uomini non moriranno mai più, e che i giusti goderanno di una vita beata, la quale non verrà meno giammai.

614. *Che cosa avviene all' uomo subito dopo la morte ?*

All' uomo subito dopo la morte avviene, che il suo corpo separato dall' anima rimane in terra e si discioglie fino al dì della risurrezione; e all' anima all' incontro separata dal corpo comparisce Iddio, e la giudica secondo che ella avrà operato bene o male.

615. *Che cosa avviene all' anima separata dal corpo, se ella avrà operato bene, in conseguenza del giudizio che ne fa Iddio ?*

All' anima separata dal corpo, se ella avrà operato bene, avviene in conseguenza del giudizio che ne fa Iddio, o di esser ammessa subito in Cielo a vedere Iddio, e colla visione di Dio beatificarsi; ovvero di essere mandata al purgatorio a patire fino a tanto che sia fatta degna di entrare in Cielo.

616. *Quando l' anima separata dal corpo, che abbia operato bene, viene ammessa subito a vedere Iddio in Cielo ?*

L' anima separata dal corpo, che abbia operato bene, viene ammessa subito a vedere Iddio in Cielo, quando è giudicata da Dio pienamente giustificata, cioè a dire non solo monda da ogni peccato mortale, ma in oltre monda da ogni peccato veniale e senza che le resti alcuna pena temporale da scontare.

617. *Quando l' anima separata dal corpo, che abbia operato bene, viene mandata al purgatorio ?*

L' anima separata dal corpo, che abbia operato bene, viene mandata al purgatorio, quando è giudicata da Dio non appieno giustificata, cioè ancor rea di qualche peccato veniale, o debitrice alla divina giustizia di qualche pena temporale non ancora scontata.

618. *Quanto tempo rimane l' anima nel purgatorio ?*

L' anima rimane nel purgatorio fino a tanto che ella sia pienamente purificata, e che abbia scontate tutte le pene che le rimanevano; e allora viene ammessa subito a vedere Iddio in Cielo.

619. *Possiamo noi sollevare le anime del purgatorio dalle loro pene, e affrettar loro l' andata al Cielo ?*

Sì, noi possiamo sollevare le anime del purgatorio dalle loro pene, e affrettar loro l' andata al Cielo, mediante il Sacrificio del corpo e del sangue di Cristo, e mediante preghiere, digiuni, ed altre opere buone, che per la comunione de' santi possiamo applicare a loro vantaggio, e particolarmente mediante le indulgenze accordate dalla Chiesa in loro suffragio.

620. *E che avviene all' anima separata dal corpo se trovasi in grave peccato ?*

Se l' anima separata dal corpo trovasi in grave peccato, ella viene condannata alle pene eterne dell' inferno.

CAPITOLO LIX.

DEI PRECETTI DELLA CHIESA.

621. *Avete detto che la Chiesa ha la potestà di comandare, e di reggere i fedeli; quali sono i comandi ossia le leggi della Chiesa?*

Le leggi della Chiesa sono molte, e tutte debbono osservarsi fedelmente; ma le più comuni sono sei, che si chiamano i sei precetti della Chiesa.

622. *Quali sono i sei precetti della Chiesa?*

I sei precetti della Chiesa sono:

1.° Santificare le Domeniche, e le Feste comandate.

2.° Udire la santa Messa intiera le Domeniche e le altre Feste colla dovuta divozione.

3.° Diginnare la Quaresima, le quattro Tempora, ed altre Vigilie comandate, ed astenersi dalla carne il Venerdì ed il Sabato.

4.° Confessarsi almeno una volta all'anno, e ricevere il santissimo Sacramento dell'Eucaristia al tempo di Pasqua.

5.° Non celebrare le nozze ne' tempi proibiti, e

6.° Pagare le decime secondo l'usanza.

623. *Perchè la Chiesa prescrive di santificare le Domeniche?*

La Chiesa prescrive di santificare le Domeniche, perchè al Sabato, che era il giorno da santificarsi nell'antica Chiesa, sostituì la Domenica in memoria della risurrezione del Salvatore.

624. *Che cosa comanda il primo precetto della Chiesa, ordinando di santificare le Domeniche e le Feste?*

Il primo precetto della Chiesa, ordinando di santificare le Domeniche e le Feste, comanda

1.° Di astenersi da' peccati, e da tutti quei divertimenti profani che inducono al peccato, o distraggono la mente dal pensare a Dio, o tolgono il tempo dovuto alle opere sante.

2.° Di astenersi dalle opere servili a meno che non se n'abbia necessità o licenza ottenuta dalla Chiesa per giusti motivi.

3.° Di fare orazioni, ed altre opere di pietà e di carità intervenendo specialmente alle funzioni ed istruzioni nella Chiesa.

625. *Che cosa comanda il secondo precetto della Chiesa, ordinando di ascoltare la Messa le Domeniche e le altre Feste?*

Il secondo precetto della Chiesa, ordinando di ascoltare la Messa le Domeniche e le altre Feste, comanda di esser presente alla Messa col corpo e collo spirito, senza intralasciarne alcuna parte notabile.

CAPITOLO LX.

CONTINUAZIONE. — DELLA MANIERA DI ASCOLTARE LA SANTA MESSA.

626. *Come comincia la santa Messa?*

La santa Messa comincia con degli atti preparatori al Sacrificio; colla confessione pubblica che fa il Sacerdote, ed il ministro dopo di lui, de' propri peccati; con delle umili preghiere, in cui si chiede a Dio misericordia, e si esprimono altri devoti affetti e colla lettura di una parte delle divine Scritture e del Vangelo.

617. *Quali sono poi le parti principali del santo Sacrificio?*

Le parti principali del santo Sacrificio sono l'Offertorio, la Consecrazione e la Comunione.

628. *Che cosa fa il Sacerdote all' offertorio ?*

Il Sacerdote all' offertorio, e alle orazioni seguenti offre all' eterno padre il pane ed il vino, e ad un tempo Gesù Cristo che dee fra poco convertire in sè quel pane e quel vino, e che è la vittima principale del Sacrificio : offre ancora all' eterno Padre tutti i fedeli, che a Gesù Cristo sono incorporati, e specialmente sè stesso, e quelli che assistono presenti al Sacrificio.

629. *Che cosa dee fare il fedele che ascolta la Messa, all' offertorio ?*

Il fedele che ascolta la Messa, all' offertorio dee unire la sua intenzione con quella del Sacerdote, offerendo anch' egli all' eterno Padre Gesù Cristo, che dee fra poco venire sotto le specie del pane e del vino, sè, i suoi fratelli in Cristo, e tutte le cose sue.

630. *Che cosa fa il Sacerdote alla consecrazione .*

Il Sacerdote alla consecrazione eseguisce il Sacrificio col pronunziare sopra il pane e sopra il vino le divine parole, per le quali la sostanza del pane e del vino si cangia nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

631. *Che dee fare il fedele che ascolta la Messa, alla consecrazione ?*

Il fedele che ascolta la Messa, alla consecrazione dee adorare Gesù Cristo che viene o che è già venuto sull' altare, dee ricordarsi della morte di Gesù Cristo che in quel momento si rappresenta, dee battersi il petto pentendosi di avere col peccato data occasione alla morte di Cristo, dee meditar l' infinito amore che Cristo mostra agli uomini col rendersi loro cibo e bevanda, corrispondendogli con degli atti della più accessa carità.

632. *Che cosa fa il Sacerdote alla comunione ?*

Il Sacerdote alla comunione riceve Gesù Cristo sacrificato per nostro amore sotto le specie del pane e del vino.

633. *Che cosa dee fare il fedele che ascolta la Messa, alla comunione ?*

Alla comunione, il fedele che ascolta la Messa, se è in grazia di Dio, e se le circostanze lo comportano, procurerà di partecipare anch' egli col Sacerdote della vittima sacrificata, ricevendo il corpo di Cristo dalle mani del Sacerdote medesimo ; e se non potrà far questo, farà almeno la comunione spirituale.

634. *Come si fa la comunione spirituale ?*

La comunione spirituale si fa coll' eccitare in sè il desiderio di ricever Cristo, e coll' invitare umilmente il Signore sacramentato a visitar l' anima propria colla santa sua grazia.

CAPITOLO LXI.

CONTINUAZIONE. — DEI QUATTRO ULTIMI PRECETTI DELLA CHIESA.

635. *Avete detto che il terzo precetto della Chiesa comanda il digiuno la Quaresima, e le Vigilie comandate, e l' astinenza dalle carni il Venerdì ed il Sabato : perchè la Chiesa comanda queste opere penali ?*

La Chiesa comanda queste opere penali.

1.° A sconto della pena temporale che dobbiamo sostenere per gli nostri peccati.

2.° Per raffrenare e umiliare la carne.

3.° Per preparare lo spirito nostro a celebrar santamente le maggiori feste.

4.° Per ottenere da Dio delle grazie sopra il popolo fedele.

636. *Che cosa è la Quaresima ?*

La Quaresima sono quei quaranta giorni circa, ne quali il popolo cristiano si prepara col digiuno, e con altre opere penitenziali, a celebrare la Pasqua, cioè l' anniversario della risurrezione del Salvatore.

637. *Che cosa è Vigilia?*

Per Vigilia s' intende la notte, e anco il giorno che precede immediatamente una festa solenne; a celebrar la quale il popolo cristiano si prepara col digiuno, ed altre opere penitenziali.

638. *Che cosa sono le quattro Tempora?*

Le quattro Tempora sono i digiuni ordinati dalla Chiesa nelle quattro stagioni dell' anno per tre giorni ogni stagione, che sono il mercoledì, il venerdì e il sabato, affine di ottenere da Dio le grazie spirituali e temporali necessarie al popolo cristiano durante quella stagione, e particolarmente acciocchè Iddio doni alla sua Chiesa dei buoni ministri, i quali sogliono ordinarsi ne' sabbati delle Tempora.

639. *Che cosa comanda il quarto precetto della Chiesa?*

Il quarto precetto della Chiesa comanda che ogni fedele si confessi e si comunichi almeno una volta l' anno, in tempo di Pasqua, dal proprio Parroco.

640. *Che cosa proibisce il quinto precetto della Chiesa?*

Il quinto precetto della Chiesa proibisce di celebrare le nozze dalla prima Domenica di Avvento sino all' Epifania, e dal primo giorno di Quaresima sino all' ottava di Pasqua.

641. *Che cosa comanda il sesto precetto della Chiesa?*

Il sesto precetto della Chiesa comanda di pagare le decime de' prodotti pel mantenimento de' Sacerdoti e del culto divino, dove e come la legittima usanza lo prescrive.

CAPITOLO LXII.

DELLA CHIESA MILITANTE, PURGANTE E TRIONFANTE.

642. *Quelli che muoiono vanno fuori della Chiesa?*

Quelli che muoiono, se si dannano, vanno fuori della Chiesa, perchè entrano in uno stato in cui non può più avere luogo il fine dell' alleanza, o del patto di Dio cogli uomini; ma quelli che vanno in Purgatorio e in Paradiso rimangono nella Chiesa.

643. *I fedeli atunque che compongono la Chiesa non sono tutti sopra la terra?*

No, ma alcuni sono sopra la terra, e questi si chiamano la Chiesa *militante*, perchè questa Chiesa sta militando contro i nemici spirituali. Alcuni sono in Purgatorio, e questi si chiamano la Chiesa *purgante*, perchè questa Chiesa nelle pene del Purgatorio si sta purificando dalle macchie, e scontando le pene che ancor le rimangono. Alcuni finalmente sono già in Cielo, e questi si chiamano la Chiesa *trionfante*, perchè essa trionfa de' suoi nemici in perpetua sicurezza.

644. *È egli utile onorare i santi che sono già in Cielo?*

Sì, ella è cosa giusta ed utile onorare i santi che sono già in Cielo, e massime la Beata Vergine Maria Madre del Salvatore.

645. *In che modo la Chiesa onora i santi che sono in Cielo?*

La Chiesa onora i santi che sono in Cielo in molte maniere, e principalmente

- 1.° Col conservare quai preziosi tesori le loro reliquie, ed esporle alla pubblica venerazione;

- 2.° Coll' istituire in loro onore dei giorni solenni, cioè delle feste, ed eriger pure in loro onore dei templi e degli altari;

- 3.° Col venerare le loro immagini, e

- 4.° Col fare in loro onore delle pubbliche funzioni, e rivolger loro delle preghiere.

646. *Recitatemì la preghiera più comune con cui la Chiesa invoca la Beata Vergine Maria Madre del Salvatore.*

« Dio ti salvi, Maria, piena di grazia: il Signore è teco: tu sei benedetta fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre, Gesù. Santa Maria Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso, e nell' ora della morte nostra. Così sia. »

647. *Come si chiama quest' orazione?*

Quest' orazione si chiama l' *Ave Maria*, o la salutatione angelica.

648. *Perchè quest' orazione si chiama la salutatione angelica?*

Quest' orazione si chiama la salutatione angelica, perchè essa comincia colle parole, colle quali Maria fu salutata dall' Angelo Gabriello, quaudò le venne annunziato che ella sarebbe divenuta Madre del Salvatore.

CAPITOLO LXIII ED ULTIMO.

DELLE PRINCIPALI FESTE.

§ 1.

L' Avvento.

649. *Poichè mi avete detto che la Chiesa ha istituito delle feste, vorrei che mi parlaste delle principali feste dell' anno; e prima di tutto ditemi, che cosa è il sacro tempo dell' Avvento?*

Il sacro tempo dell' Avvento è quel tempo che precede la festa del Natale del nostro Signor Gesù Cristo.

650. *Perchè questo tempo, che precede la festa del Natale del nostro Signor Gesù Cristo, è sacro?*

Questo tempo, che precede la festa del Natale del nostro Signor Gesù Cristo, è sacro, perchè la Chiesa vuole che in esso tutti i fedeli si preparino con opere sante a celebrar degnamente il Natale del Salvatore.

651. *Che cosa rappresenta il sacro tempo dell' Avvento?*

Il sacro tempo dell' Avvento rappresenta i quattro mila anni, che sono scorsi da Adamo fuo alla venuta di Gesù Cristo; e rammenta i desiderii de' patriarchi e dei profeti che sospiravano la venuta del Salvatore.

652. *Che cosa si dee fare per passar bene il sacro tempo dell' Avvento?*

Per passar bene il sacro tempo dell' Avvento conviene 1.° astenersi da ogni peccato, e purificarsi maggiormente col Sacramento della Penitenza e dell' Eucaristia; 2.° sospirare la venuta di Gesù Cristo nell' anima nostra, ad imitazione de' patriarchi, che ardentemente lo invocavano, acciocchè venisse sopra la terra; 3.° assistere alle sacre funzioni che celebra la Chiesa in questo tempo; 4.° meditare il mistero della Natività di nostro Signor Gesù Cristo, eccitando in noi gratitudine, e tenera divozione verso l' umanità sua santissima; 5.° e far opere di penitezza.

§ 2.

8. Dicembre. — La Concezione di Maria Vergine.

653. *Che cosa è la festa della Concezione di Maria Vergine?*

La festa della Concezione di Maria Vergine è quel giorno, nel quale la Chiesa celebra il fortunato momento, in cui Maria fu concepita nel seno della sua santa genitrice.

654. *Come si chiamano il padre e la madre di Maria.*

Il padre di Maria si chiama Gioachino, e la madre si chiama Anna, e sono santi tutti e due.

655. *La Chiesa celebra ella la Concezione di altri santi?*

No, la Chiesa non celebra la Concezione di altri santi, ma solamente la concezione di Maria.

656. *Perchè la Chiesa celebra la Concezione di Maria?*

La Chiesa celebra la Concezione di Maria 1.° per muovere i fedeli a render grazie a Dio, il quale ha dato in questo di l'esistenza alla Madre del Salvatore; 2.° per onorare Maria Vergine fino dal primo istante di sua esistenza; 3.° perchè piamente si crede che Maria Vergine sia stata concepita senza il peccato originale; onde anche la sua concezione si dice immacolata.

657. *Perchè si crede piamente che la Concezione di Maria Vergine sia stata immacolata?*

Si crede piamente che la Concezione di Maria Vergine sia stata immacolata, perchè egli pare troppo conveniente alla santità e maestà del Salvatore Gesù Cristo, che la Vergine destinata ad essergli madre non fosse nè anche un sol momento infetta di peccato, e schiava del demonio.

658. *Che cosa dee fare il cristiano per celebrare degnamente la festa della Concezione di Maria Vergine?*

Il cristiano per celebrare degnamente la festa della Concezione di Maria Vergine deve in particolare 1.° render grazie a Dio, che abbia mandata al mondo la Madre del Salvatore; 2.° favorire la pia credenza della sua immacolata concezione, venerando in lei questo singolarissimo privilegio; 3.° ricordarsi con umile confusione del peccato originale, in cui egli è stato concepito.

§ 3.

25. Dicembre. — Il Natale di Gesù Cristo.

659. *Che cosa è il santo Natale?*

Il santo Natale è una festa istituita per celebrare la memoria della nascita temporale di Gesù Cristo.

660. *Perchè celebra la Chiesa in questa festa gli uffici divini nella notte precedente?*

La Chiesa celebra in questa festa gli uffici divini nella notte precedente, per rinnovare con viva riconoscenza la memoria di quella notte, in cui nacque il Salvatore in una stalla.

661. *Perchè i sacerdoti in questo dì di Natale celebrano tre Messe?*

I sacerdoti in questo dì di Natale celebrano tre Messe, fra le altre ragioni, anche per significare i tre nascimenti del Salvatore; il primo eterno nel seno del Padre, come Dio; il secondo temporale nel seno di Maria Vergine, come uomo; il terzo spirituale nel cuore de' giusti.

662. *Si fa forse qualche menzione di questi tre nascimenti del Salvatore nelle tre Messe che si celebrano la festa di Natale?*

Si, nelle tre Messe che si celebrano la festa di Natale si fa qualche menzione di questi tre nascimenti del Salvatore perocchè nel Vangelo della prima Messa si narra il nascimento temporale del Salvatore da Maria Vergine; nel Vangelo della seconda Messa si narra la venuta de' Pastori al presepio, nel cui cuore nacque spiritualmente per la fede il Salvatore; finalmente nel Vangelo della terza Messa si narra l'eterna e ineffabile generazione del Verbo di Dio.

663. *Sono obbligati i fedeli ad ascoltare tre messe nel dì del Natale?*

No, i fedeli non sono obbligati ad ascoltare tre Messe nel dì del Natale, bastan-

do una sola all'adempimento del precetto ecclesiastico; ma è cosa molto buona, e conforme alle intenzioni della Chiesa l'ascoltarle tutte e tre.

664. *Che cosa devono fare oltracciò i fedeli in questa solennità del Natale?*

I fedeli oltracciò in questa solennità del Natale devono 1.° apparecchiarsi nella Vigilia col digiuno e col raccoglimento; 2.° assistere, se le circostanze loro il permettono, agli uffici divini della notte precedente con singolar divozione e tenerezza; 3.° ricevere il Salvatore nel Sacramento eucaristico, con acceso desiderio di cominciare colla sua grazia una vita nuova e santa.

§ 4.

1. Gennaio. — La Circoncisione di Gesù Cristo.

665. *Che festa è la festa della Circoncisione di Gesù Cristo?*

La festa della Circoncisione di Gesù Cristo è una festa istituita per celebrare la memoria dell'ottavo giorno, da che il Salvatore era nato; perchè in questo giorno egli fu circonciso, e gli fu imposto il nome di GESÙ.

666. *Che cosa era la Circoncisione?*

La Circoncisione era un rito sacro, con cui si tagliava via un pezzetto di carne, ed era stato ordinato da Dio al patriarca Abramo, ed a tutta la nazione ebrea, per segno del patto che Iddio avea fatto con essi di proteggerli e di salvarli, se avessero nbbidito alla sua legge, e creduto in lui e nel futuro Salvatore.

667. *Gesù Cristo era egli soggetto alla legge della Circoncisione?*

No, Gesù Cristo non era soggetto alla legge della Circoncisione, perocchè egli come Salvatore dovea anzi abrogare l'antica legge cerimoniale; ed anche perchè quella era legge fatta per servi e per peccatori, e Gesù Cristo era Signore ed era santo.

668. *Se Gesù Cristo non era soggetto alla legge della Circoncisione, perchè dunque fu circonciso?*

Sebbene Gesù Cristo non fosse soggetto alla legge della Circoncisione, tuttavia fu circonciso, perchè essendo venuto a salvare il mondo col suo sangue, volle cominciare a spargerlo fin da bambino nella circoncisione; e perchè volle dar esempio di osservanza di quella legge fino al tempo nel quale egli l'avrebbe abrogata.

669. *Che cosa dobbiamo noi fare per celebrare debitamente la festa della Circoncisione di Gesù Cristo?*

Per celebrare debitamente la festa della Circoncisione di Gesù Cristo noi dobbiamo 1.° pregare il Salvatore, che per li meriti del sangue sparso nella sua circoncisione, voglia colla sua grazia circoncidere il nostro cuore, cioè mortificare le nostre disordinate passioni; 2.° eccitare in noi una gran confidenza nel santissimo nome di GESÙ, e proporci d'invocarlo sempre nei nostri bisogni; 3.° chieder perdono a Dio dei peccati commessi nell'anno trascorso, e offerirci tutti al suo divino servizio per l'anno nuovo.

§ 5.

6. Gennaio — L'Epifania di Gesù Cristo.

670. *Che festa è l'Epifania?*

L'Epifania è una festa istituita per celebrare la memoria dei tre grandi avvenimenti della vita del Salvatore: de' quali il primo e principale si è la venuta de' Magi ad adorarlo; il secondo è il suo battesimo; il terzo il suo primo miracolo nelle nozze di Cana di Galilea, ove convertì l'acqua in vino.

671. *Perchè questa festa si chiama Epifania?*

Questa festa si chiama Epifania, che è una parola greca, che vuol dire *apparizione o manifestazione*, perchè in que' tre avvenimenti si cominciò a manifestare agli uomini la gloria del Salvatore.

672. *Chi'erano i Magi?*

I Magi erano personaggi ragguardevolissimi per potenza, sapienza e bontà, che abitavano nei paesi dell' Oriente.

673. *Narratemi brevemente come vennero i Magi ad adorare il nato Salvatore del mondo?*

Avendo i Magi veduto nei loro paesi dell' Oriente una nuova stella, conobbero per lume divino, ch' essa era indizio della nascita del Salvatore, Presi adunque seco di molti doni preziosi da offerirgli, si misero in viaggio, seguendo il corso e la direzione della stella. La quale menollì a Gerusalemme; ove nella corte del re Erode intesero dai sacerdoti, che il Salvatore dovea nascere, secondo i profeti, in Betlemme. Laonde essi partirono tosto per colà; e appena usciti di Gerusalemme, con infinita loro allegrezza rvidero la stella prodigiosa, che li guidò dirittamente a Betlemme, e si fermò sopra la casa ove era il Salvatore bambino. Entrati dentro, si prostrarono a terra e l'adorarono; e aperti i loro tesori, gli offerirono oro, incenso e mirra, riconoscendolo con questi doni Re, Dio, e Uomo.

674. *Che cosa dee fare il cristiano per santificar debitamente la festa dell' Epifania?*

Il cristiano per santificar debitamente la festa dell' Epifania dee 1.° meditare con singolar gratitudine la vocazione alla fede dei Gentili, de' quali i Magi furono i primi, e dai quali Gentili, discendiamo noi pure; 2.° pregare Iddio che si degni di estendere il lume della fede a tutti i popoli che ancora non l'hanno; 3.° offerire a Gesù Cristo, a imitazione dei Magi, tutto sè stesso, e tutte le cose, riconoscendolo Re, Dio, e Uomo.

§ 6.

2. Febbraio — La Purificazione di Maria Vergine.

675. *Che festa è la festa della Purificazione di Maria Vergine?*

La festa della Purificazione di Maria Vergine è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del quarantesimo giorno dopo la natività del Salvatore, nel qual giorno la beata Vergine andò al tempio di Gerusalemme, prima per adempire alla legge della purificazione, e in secondo luogo per offerire a Dio Padre il suo divin figliuolo.

676. *Che cosa era la legge della purificazione?*

La legge della purificazione era una legge cerimoniale data da Dio agli Ebrei per mezzo di Mosè, la quale obbligava tutte le madri a venirsi a purificare nel tempio coll' offerire in sacrificio un agnello, e una tortora o un colombo; ovvero un paio di tortore, o di colombi, se erano povere; e ciò quaranta giorni dopo il parto, se avevano partorito un figlio, e ottanta se avevano partorito una figlia.

677. *La beata Vergine era ella obbligata ad osservare la legge della purificazione?*

No, la beata Vergine non era obbligata ad osservare la legge della purificazione perocchè ella avea concepito il Salvatore per opera dello Spirito santo, e restando Vergine purissima anche dopo il parto.

678. *Perchè dunque Maria volle osservare la legge della purificazione?*

Maria volle osservare la legge della purificazione, perchè nè voleva manifestare agli uomini la sua divina maternità, nè voleva scandalizzarli col parere dissubdiente alla legge.

679. *Che cosa offeri in sacrificio la beata Vergine per la sua purificazione?*

La beata Vergine per la sua purificazione offerì in sacrificio un paio di tortore, o di colombe, perchè era povera.

680. *Voi avete detto, che in questa occasione la beata Vergine offerì anche a Dio Padre il suo divin figliuolo: perchè fece ella questa offerta?*

La beata Vergine in questa occasione offerì anche a Dio il suo divin figliuolo per adempire un'altra legge cerimoniale dell'antica Chiesa, la quale ordinava che i genitori offerissero a Dio i primogeniti, e poi li ricomperassero con un certo prezzo; e ciò affine che riconoscessero il supremo dominio di Dio sopra tutte le cose.

681. *Che cosa avvenne di maraviglioso in questa occasione?*

In questa occasione avvenne, che essendovi in Gerusalemme un santo vecchio, chiamato Simeone, il quale aspettava ardentemente il Messia, e aveva avuta promessa dallo Spirito santo, che non sarebbe morto prima di vedere il Salvatore; questi per movimento dello stesso Spirito santo venne nel tempio allora appunto che Maria, e Giuseppe suo sposo, vi portavano il bambino Gesù per offerirlo secondo la legge. E Simeone lo prese, e recatoselo sulle braccia, benedisse Iddio, e disse, che allora moriva contento, poichè li suoi occhi aveano veduto il Salvatore del mondo. E aggiunse altre parole profetiche della passione del Salvatore, e delle pene di Maria.

682. *Perchè in questo giorno si fa anche una processione colle candele accese in mano?*

In questo giorno si fa anche una processione colle candele accese in mano, per rappresentare il viaggio a Gerusalemme di Giuseppe e di Maria col bambino Gesù, del quale è figura la candela accesa, poichè egli è la luce del mondo.

683. *Che cosa devono fare i cristiani per celebrare con frutto la festa della Purificazione di Maria Vergine?*

I cristiani per celebrare con frutto la festa della Purificazione di Maria Vergine devono 1.° procurare d'intervenire con ispirito d'intelligenza e di pietà alla processione; 2.° i padri e le madri devono, a imitazione di Maria, offrire sinceramente i propri figliuoli al servizio di Gesù Cristo e della sua Chiesa, considerando che a questo fine Dio li ha loro dati, e che egli è sovrano Signore di tutte le persone e le cose; 3.° tutti poi devono offrire se stessi a fare la volontà del Padre celeste, così nelle cose prospere, come nelle avverse.

§ 7.

Le Domeniche e settimane di Settagesima, Sessagesima e Quinquagesima.

684. *Che cosa sono le Domeniche e settimane di Settagesima, Sessagesima e Quinquagesima?*

Le Domeniche e settimane di Settagesima, Sessagesima e Quinquagesima, sono la settima, la sesta e la quinta Domenica e settimana avanti la Domenica di Passione, le quali perciò precedono immediatamente la prima Domenica di Quaresima. Con queste tre settimane la Chiesa incomincia a preparare i fedeli con sentimenti di penitenza e segni di duolo al sacro tempo della Quaresima.

685. *Quali sono i sentimenti di penitenza, co quali la Chiesa in questo tempo prepara i fedeli al sacro tempo di Quaresima?*

I sentimenti di penitenza, co quali la Chiesa in questo tempo prepara i fedeli, sono specialmente la memoria del peccato di Adamo e di Eva, e del loro giusto castigo; e di questo si fa menzione nell'ufficio divino della Domenica e settimana di Settagesima: la memoria del Diluvio universale mandato da Dio in castigo de' peccati del mondo; e se ne fa menzione nella Domenica e settimana di Sessagesima: la

vocazione e il sacrificio del patriarca Abramo; e se ne fa menzione nella Domenica e settimana di Quinquagesima.

686. *E quali sono i segni di duolo, co' quali la Chiesa in questo tempo prepara i fedeli al sacro tempo della Quaresima?*

I segni di duolo, co' quali la Chiesa in questo tempo prepara i fedeli al sacro tempo della Quaresima, sono il tralasciare negli uffici divini l'*Alleluja*, che è una parola della lingua ebraica significante allegrezza; e l'usare che ella fa le vesti ed arredi sacri di colore violaceo, che è colore di lutto e di penitenza.

687. *Che cosa devono fare i veri cristiani durante il tempo di queste tre settimane?*

I veri cristiani durante il tempo di queste tre settimane devono 1.° astenersi dai vani divertimenti del mondo, per non insultare alla pia mestizia della Chiesa; 2.° accrescere le opere di pietà e di penitenza, massime le preghiere per sè e per gli altri; 3.° prepararsi col desiderio e colla purità del cuore al digiuno o ai santi misteri della Quaresima.

§ 8.

La Quaresima.

688. *Che cosa è la Quaresima?*

La Quaresima è un tempo di digiuno e di penitenza, istituito dalla Chiesa fino dai tempi degli Apostoli, in preparazione alla Pasqua di Risurrezione.

689. *Per qual fine la Chiesa ha istituito questo tempo di digiuno e di penitenza?*

La Chiesa ha istituito questo tempo di digiuno e di penitenza 1.° perchè i cristiani imitassero in qualche modo il Salvatore, il quale passò quaranta giorni e quaranta notti in un deserto senza mangiare nè bere; 2.° perchè facessero delle opere penali in soddisfazione de' loro peccati; 3.° per rendere colla mortificazione della carne più atto lo spirito a intendere e gustare la parola di Dio, che in questo tempo più abbondantemente si sparge; 4.° per prepararli colla penitenza a celebrare degnamente la Pasqua di Risurrezione.

690. *Che si dee fare adunque per passar bene il tempo di Quaresima?*

Per passar bene il tempo di Quaresima si dee 1.° osservare esattamente il digiuno e la mortificazione in generale; 2.° accrescere più che in altro tempo le opere di pietà, come le preghiere, l'elemosine, ecc.; 3.° ascoltare la parola di Dio con umiltà di cuore, e desiderio di trarne profitto; 4.° purificare al più presto col Sacramento della Penitenza l'anima dal peccato, che impedisce il merito e il frutto delle buone opere che si fanno nella Quaresima.

§ 9.

Continuazione.

691. *Quali sono i giorni principali della Quaresima?*

I giorni principali della Quaresima sono il primo giorno, che si chiama il dì delle Ceneri; la settimana di Passione, e la settimana Santa.

692. *Perchè il primo giorno di Quaresima si chiama il dì delle Ceneri?*

Il primo giorno di Quaresima si chiama il dì delle Ceneri, perchè in esso la Chiesa per mezzo de' suoi sacerdoti sparge sul capo de' fedeli la cenere benedetta in forma di croce, dicendo a ciascuno in distribuendola: « O uomo, ricordati che sei polvere, e che in polvere dei ritornare. »

693. *Perchè la Chiesa nel primo giorno di Quaresima sparge la cenere sul capo de' fedeli?*

La Chiesa nel primo giorno di Quaresima sparge la cenere sul capo de' fedeli, acciocchè rammentino che il loro corpo in origine è di terra, e che in pena del peccato dee colla morte ritornare in terra.

694. *Che cosa è la settimana di Passione?*

La settimana di Passione è la penultima settimana di Quaresima, e si chiama di Passione, perchè in essa la Chiesa ricuopre gli altari e le croci con veli di lutto per eccitare i fedeli a prepararsi con sentimenti di pia compassione e di mestizia alla celebrazione de' misteri della settimana Santa.

695. *Che cosa è la settimana Santa?*

La settimana Santa è l'ultima settimana di Quaresima, e si chiama Santa, perchè in essa si celebrano con solenni funzioni i sacrosanti misteri della passione e morte del Salvatore.

696. *Quale mistero si celebra principalmente nella Domenica della settimana Santa?*

Nella Domenica della settimana Santa si celebra principalmente il mistero della entrata del Salvatore in Gerusalemme sopra un asinello, accompagnato da' suoi discepoli, e incontrato da una gran moltitudine di gente, che distendeva le vestimenta nella via, e tagliava de' rami dagli alberi, e gettavali nella via, e andando innanzi a Gesù Cristo, gridava: « Osanna al figliuolo di Davide: benedetto Colui che viene nel nome del Signore. » Laonde anche in questo dì si fa la processione colle palme in mano, e si chiama la Domenica delle Palme, cioè dei rami.

697. *Che cosa sono i mattutini delle tenebre?*

I mattutini delle tenebre sono i tre mattutini del Giovedì, Venerdì e Sabato santo, che si recitano nella sera precedente, nei quali si leggono e si cantano i salmi, le profezie ed altre lezioni sacre, che trattano della passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo, avvenute in que'di.

698. *Che significa quello strepito che si fa nel fine dei mattutini?*

Lo strepito che si fa nel fine dei mattutini significa le percosse e gli strapazzi che i Giudei e i Gentili fecero soffrire al Salvatore nel tempo della sua passione.

699. *Quale mistero si celebra specialmente nel Giovedì santo?*

Nel Giovedì santo si celebra specialmente il mistero della istituzione del Sacrificio e del Sacramento eucaristico, fatto dal Salvatore nell'ultima cena, la sera del Giovedì, vigilia della sua morte.

700. *In quale sacra funzione del Giovedì santo si rappresenta questa istituzione?*

Questa istituzione si rappresenta nell'unica Messa, che nel Giovedì santo si celebra nella chiesa principale; perocchè in essa il sacerdote celebrante rappresenta Gesù Cristo, che solo celebrò il Sacrificio eucaristico nell'ultima cena; e i sacerdoti che in oggi non celebrano, ma ricevono il corpo del Signore dalle mani del sacerdote celebrante, rappresentano gli Apostoli, che nell'ultima cena furono comunicati dal Salvatore.

701. *Quale mistero si celebra specialmente nel Venerdì santo?*

Nel Venerdì santo si celebra specialmente la morte in croce del Salvatore.

702. *In quale sacra funzione del Venerdì santo si celebra principalmente la morte in croce del Salvatore?*

La morte in croce del Salvatore si celebra principalmente nella Messa del Venerdì santo; perocchè in essa non si consacra nè pane, nè vino, ma solo si fa l'elevazione dell'Ostia consacrata il dì avanti, e poi si consuma dal sacerdote: onde in questo dì non si fa propriamente il Sacrificio incruento, in venerazione e memoria del Sacrificio eruento operato in tal giorno dal Salvatore sulla croce.

703. *Quali funzioni si celebrano specialmente nel Sabato santo?*

Nel Sabato santo si celebrano specialmente due funzioni: la benedizione del cereo pasquale, e del fonte battesimale.

704. *Che cosa rappresenta il cereo pasquale?*

Il cereo pasquale rappresenta il Salvatore, luce del mondo, risorto glorioso.

705. *Perchè nel Sabato santo si fa la benedizione del fonte battesimale?*

Nel Sabato santo si fa la benedizione del fonte battesimale, perchè questo Sabato santo è uno dei giorni in cui si conferisce solennemente il Sacramento del Battesimo.

706. *Come devono assistere i fedeli alle sacre funzioni della settimana Santa?*

I fedeli devono assistere alle sacre funzioni della settimana Santa, 1.° procurando d'intenderne il significato; 2.° compatendo alle pene del Salvatore; 3.° detestando i propri peccati, che ne furono la cagione; 4.° desiderando di morire al peccato, e di risorgere a Dio.

§ 10.

25. Marzo. — L'Annunziazione di Maria Vergine.

707. *Che festa è l'Annunziazione di Maria Vergine?*

L'Annunziazione di Maria Vergine è una festa istituita in memoria del giorno, nel quale l'angelo Gabriele comparve alla Vergine Maria, nella città di Nazaret, e le annunziò com'ella era destinata ad esser madre del Salvatore; al quale annunzio avendo essa creduto e ubbidito, in quell'istante stesso il Figliuolo, o sia Verbo di Dio, s'incarnò nel seno di lei per opera dello Spirito santo.

708. *Che dobbiamo noi fare per ben celebrare questa solennità?*

Per ben celebrare questa solennità, noi dobbiamo 1.° ad irare profondamente il Verbo incarnato per la nostra salute, e ringraziarlo di sì gran beneficio; 2.° congratularci colla santa Vergine della sua dignità di Madre di Dio, e come tale debitamente venerarla; 3.° risolvere di recitare sempre, e con singolar divozione l'*Angelus Domini*.

709. *Che cosa è l'Angelus Domini?*

L'*Angelus Domini* è una preghiera, che i fedeli fanno tre volte il dì, al mattino, al mezzodì, e alla sera, al suono della campana; nella qual preghiera ricordano il mistero dell'incarnazione, ed invocano la Vergine.

710. *Recitatemi questa preghiera.*

✽. *Angelus Domini nuntiavit Mariae.*

W. *Et concepit de Spiritu Sancto.*

✽. *Ave Maria etc.*

W. *Sancta Maria etc.*

✽. *Ecce ancilla Domini.*

W. *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

✽. *Ave Maria etc.*

W. *Sancta Maria etc.*

✽. *Et Verbum caro factum est.*

W. *Et habitavit in nobis.*

✽. *Ave Maria etc.*

W. *Sancta Maria etc.*

✽. *Ora pro nobis, sancta Dei Genitricis.*

W. *Ut digni efficiamur promissionibus Christi.*

Gratiam tuam, quaesumus, Domine, mentibus nostris infunde; ut qui, Angelo nuntiante, Christi Filii tui incarnationem cognovimus, per passionem ejus, et erueam, ad resurrectionis gloriam perducamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. R. Amen.

711. *Recitatemì la stessa preghiera in italiano.*

R. L' Angelo del Signore annunziò a Maria.

R. Cho avrebbe concepito per opera dello Spirito santo.

R. Dio ti salvi Maria ec.

R. Santa Maria ec.

R. Ecco la serva del Signore.

R. Sia fatto a me secondo la tua parola.

R. Dio ti salvi Maria ec.

R. Santa Maria ec.

R. E il Verbo fu fatto carne.

R. Ed abitò fra di noi.

R. Dio ti salvi Maria ec.

R. Santa Maria ecc.

R. Prega per noi, santa Madre di Dio.

R. Acciò siamo fatti degni delle promesse di Cristo.

PREGHIAMO.

Ti supplichiamo, o Signore, d'infondere nelle nostre menti la tua grazia; affinché, avendo noi conosciuto, coll' annunzio dell' Angelo, l'incarnazione di Cristo tuo Figliuolo, in virtù della sua passione e morte possiamo arrivare alla gloria della risurrezione. Pel medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.

§ 11.

La Pasqua di Risurrezione.

712. *Che festa è la Pasqua di Risurrezione?*

La Pasqua di Risurrezione è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del giorno, nel quale il Salvatore il terzo dì, da che fu seppellito, risuscitò per propria virtù glorioso, impassibile, e trionfatore della morte, del demonio e del peccato.

713. *Perchè la Chiesa celebra la risurrezione del Salvatore con una festa tanto solenne?*

La Chiesa celebra la risurrezione del Salvatore con una festa tanto solenne, perchè questo mistero è il compimento della nostra redenzione, ed il fondamento più fermo della nostra religione.

714. *Come dite che la risurrezione del Salvatore è il compimento della nostra redenzione? non ci avea egli già redenti colla sua morte?*

Dico che la risurrezione del Salvatore è il compimento della nostra redenzione, perocchè egli colla sua morte ci avea liberati dal peccato e reconciliati con Dio: ma per mezzo della sua risurrezione ci aprì l'entrata alla gloria e beatitudine eterna anco del corpo nostro, che è il compimento della nostra salvazione.

715. *Come dite che la risurrezione del Salvatore è il fondamento più fermo della nostra religione?*

Dico che la risurrezione del Salvatore è il fondamento più fermo della nostra religione; perocchè la sua risurrezione comprovò più che mai, ch'egli era anco vero

Dio, e che divina per conseguenza era pare la sua dottrina, sulla quale fondasi appunto tutta la religione.

716. *Che cosa vuol dire Pasqua?*

Pasqua è una parola della lingua ebraica, che vuol dire *trapassamento*, o sia passaggio, col quale nome si chiamava una delle principali feste dell'antica Chiesa.

717. *Che festa era la Pasqua dell'antica Chiesa?*

La Pasqua dell'antica Chiesa era una festa istituita in memoria della liberazione, e uscita della nazione ebraica dalla schiavitù di Faraone re dell'Egitto; così chiamata perchè in questa occasione Iddio, per costringere Faraone a dimettere gli Ebrei, mandò di notte un Angelo ad uccidere tutti i primogeniti egiziani, trapassando, senza far nocimento, le case degli Ebrei segnate per ordine di Dio col sangue di un agnello sacrificato e mangiato da essi il dì avanti: e per questo trapassare dell'Angelo questa festa fu poi chiamata *trapassamento*, che nella lingua ebraica dicesi *Pasqua*.

718. *Perchè la festa di Risurrezione dicesi anche Pasqua?*

La festa di Risurrezione dicesi anche Pasqua, perchè la Pasqua degli Ebrei era una figura profetica della risurrezione del Salvatore, che avvenne appunto nel tempo in cui gli Ebrei celebrano la loro Pasqua.

719. *Come la Pasqua degli Ebrei era una figura profetica della risurrezione del Salvatore?*

La Pasqua degli Ebrei era una figura profetica della risurrezione del Salvatore, poichè nel dì della risurrezione il nuovo popolo di Dio, i Cristiani, furono liberati dalla schiavitù del Demonio, e dalla morte, ed avviati alla patria beata per virtù del sangue dell'agnello divino Gesù Cristo, onde sono segnate e lavate le anime de' battezzati, come gli Ebrei in quel giorno furono liberati dalla schiavitù di Faraone.

720. *In che giorno dell'anno cade la Pasqua di Risurrezione?*

La Pasqua di Risurrezione cade nella prima Domenica dopo il plenilunio di Marzo.

721. *Che cosa dee fare principalmente il cristiano nella Pasqua di Risurrezione?*

Il cristiano nella Pasqua di Risurrezione dee principalmente 1.° esultare di santa allegrezza sì per la gloria che ottenne in questo dì il Salvatore, e sì per gli beni che da questo mistero provengono a lui stesso; 2.° adorare e vagheggiare l'amabilissima umanità di Cristo risorto; 3.° ricevere, se può, il corpo di Cristo con desiderio di risorgere spiritualmente a nuova vita; 4.° pensare alla sua futura risurrezione.

§ 12.

L'Ascensione di Gesù Cristo.

722. *Che festa è l'Ascensione di Gesù Cristo?*

L'Ascensione di Gesù Cristo è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del giorno, nel quale il Salvatore veggente i suoi discepoli, salì al cielo, dove ora siede alla destra di Dio Padre.

723. *Che cosa vuol dire, Gesù siede alla destra di Dio Padre?*

Gesù siede alla destra di Dio Padre, vuol dire, che essendo egli come Dio uguale in tutto al Padre suo, è innalzato anche come uomo sopra tutte le creature, ed è fatto Signore sovrano di tutte le cose.

724. *Perchè il Salvatore salì al cielo?*

Il Salvatore salì al cielo 1.° per dare alla sua santissima umanità quel seggio di gloria, e beatitudine perfetta, che le era dovuto; 2.° per apparecchiare colassù il luogo a' suoi eletti, e per infiammarli nel desiderio di raggiungerli a lui in cielo;

3.° per essere loro mediatore e avvocato presso il padre; 4.° per mandare di colà lo Spirito santo a' suoi Apostoli.

725. *Sali solo il Salvatore al cielo?*

Il Salvatore non sali solo al cielo, ma vi condusse seco le anime de' giusti dell' antica Chiesa, che egli avea già liberate dal limbo subito dopo la sua morte, ancor prima di risorgere.

726. *In qual giorno dell' anno cade la festa dell' Ascensione?*

La festa dell' Ascensione cade nel quarantesimo giorno dopo la Pasqua di Risurrezione, perocchè il Salvatore sali al cielo quaranta giorni dopo che egli era risorto.

727. *Che devono fare i fedeli nella festa dell' Ascensione?*

I fedeli nella festa dell' Ascensione devono specialmente 1.° disprezzare santamente questo mondo, e sospirare al cielo; 2.° annarsi a patire con Cristo e per Cristo, alline di essere poi glorificati insieme con Cristo.

§ 13.

La Pentecoste.

728. *Che festa è la Pentecoste?*

La Pentecoste è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del giorno, nel quale lo Spirito santo venne in forma di lingue di fuoco sopra gli Apostoli, che dal giorno dell' ascensione del Salvatore al cielo lo stavano aspettando in una casa di Gerusalemme insieme con Maria Vergine ed altri discepoli, secondo che il Salvatore medesimo avea loro ordinato.

729. *Perchè questa festa dicesi la Pentecoste?*

Questa festa dicesi la Pentecoste, perchè lo Spirito santo venne sopra gli Apostoli il cinquantesimo giorno dopo la risurrezione del Salvatore; e *pentecoste* nella lingua greca vuol dire appunto *cinquantesimo*.

730. *La Pentecoste non era ella una festa anche dell' antica Chiesa?*

Sì, la Pentecoste era una festa anche dell' antica Chiesa, istituita in memoria del giorno cinquantesimo dopo la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù di Faraone, nel qual giorno Iddio promulgò loro la sua legge sul monte Sinai fra tuoni e lampi, scrivendola sopra le due tavole di pietra, che diede a Mosè.

731. *Non ha forse qualche corrispondenza figurativa il mistero della Pentecoste degli Ebrei col mistero della Pentecoste de' Cristiani?*

Sì, il mistero della Pentecoste degli Ebrei ha una piena corrispondenza figurativa col mistero della Pentecoste de' Cristiani; perocchè anche nel dì della Pentecoste dei Cristiani Iddio promulgò tra lo strepito di un vento impetuoso, e l' apparizione di lingue di fuoco, la sua legge di carità, scrivendola per mezzo dello Spirito santo non sulle tavole di pietra, ma nel cuore degli Apostoli, e per mezzo poi degli Apostoli comunicandola a tutta la Chiesa.

732. *Quali effetti produsse lo Spirito santo ne' gli Apostoli?*

Lo Spirito santo produsse negli Apostoli i seguenti effetti: 1.° una straordinaria cognizione delle divine cose; 2.° una straordinaria purità e santità di vita; 4.° una straordinaria forza in patire per la giustizia; 4.° o finalmente la comunicazione di tutti i doni del santo Spirito in grado eccellente.

733. *Quali sono i doni dello spirito santo?*

I doni dello Spirito santo sono sette seguenti, cioè: 1.° lo spirito di sapienza e 2.° d' intelletto, 3.° lo spirito di consiglio e 4.° di forza, 5.° lo spirito di scienza e 6.° di pietà, e 7.° lo spirito di timor di Dio.

734. *Che cosa opera continuamente lo Spirito santo nella Chiesa?*

Lo spirito santo nella Chiesa 1.° conserva contianamente la purità e integrità della dottrina del Salvatore; 2.° produce la santità ne' suoi membri; 3.° comunica l'abbondanza de' suoi doni ai membri della Chiesa distribuendoli come vuole.

735. *Che cosa dobbiam noi fare in particolare nella Pentecoste?*

Nella Pentecoste in particolare noi dobbiamo 1.° adorare e ringraziare lo Spirito santo, cioè la terza persona della divina Trinità; 2.° pregarlo, che in questo di specialmente voglia comunicarsi con abbondanza a tutti i membri della Chiesa, e massime ai Vescovi, successori degli Apostoli, e agli altri ministri di Dio.

§ 14.

La festa della divina Trinità.

736. *Che festa è la festa della divina Trinità?*

La festa della divina Trinità è una festa istituita dalla Chiesa per dare alla divina Trinità in un modo più speciale quella adorazione e quel culto che essa le presta sempre in tutte le feste e domeniche, anzi in tutti i giorni dell'anno e in tutte le sacre funzioni.

737. *In qual giorno si celebra la festa della santissima Trinità?*

La festa della santissima Trinità si celebra nella prima domenica dopo la Pentecoste.

738. *Mi sapreste dire qualche ragione, per cui la Chiesa celebra la festa della Trinità dopo la Pentecoste?*

La Chiesa celebra la festa della Trinità dopo la Pentecoste anche per farci intendere, che il fine di tutti i misteri celebrati nelle feste precedenti si fu quello di condurre i fedeli a conoscere ed amare la divina Trinità.

739. *Che cosa dunque debbono fare i fedeli nella festa della Trinità?*

I fedeli nella festa della Trinità devono particolarmente: 1.° pensare che sono stati battezzati, cresimati, e hanno ricevuto altri sacramenti e benedizioni nella virtù della divina Trinità, cioè nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo, e che per tali modi furono fatti abitazione di lei, e a lei totalmente consecrati; 2.° rinnovare questa consecrazione di sè all'onore e servizio di lei; 3.° adorare e glorificare colla Chiesa la divina Trinità.

740. *Mi sapreste voi indicare qualche modo particolare e proprio di glorificare la divina Trinità?*

Un modo particolare e proprio di glorificare la divina Trinità si è quello di farsi spesso il segno della croce, dicendo devotamente: « In nome del Padre, e del Figliuolo » e dello Spirito santo: » ed anche quello di recitare la seguente lode: « Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito santo: » « siccome era in principio, e ora, » e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia. »

741. *Recitatemi la stessa lode in latino.*

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto: sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen.

§ 15.

La festa del Corpo del Signore.

742. *Che festa è la festa del Corpo del Signore?*

La festa del Corpo del Signore è una festa istituita dalla Chiesa per tributare una speciale adorazione e riconoscenza al grande mistero del Sacramento eucaristico

nel quale si trova il Corpo reale del Salvatore sotto le specie di pane, fatto cibo dei fedeli.

743. *Ma non celebra la Chiesa questo stesso mistero anche nel Giovedì santo?*

Sì, la Chiesa celebra questo stesso mistero anche nel Giovedì santo; ma essendo essa allora occupata principalmente in funzioni di lutto per la passione del Salvatore, perciò ha voluto istituire un'altra festa particolare nel Giovedì dopo la festa della SS. Trinità, affine di poter celebrare quel mistero colla debita pompa e allegrezza.

744. *In qual maniera la Chiesa dimostra la sua allegrezza in questa solennità del Corpo del Signore?*

La Chiesa dimostra la sua allegrezza in questa solennità del Corpo del Signore, con una solennissima processione, nella quale si porta in trionfo il Sacramento eucaristico.

745. *Perchè la Chiesa in questo dì porta con tanta pompa in processione il Sacramento eucaristico?*

La Chiesa in questo dì porta con tanta pompa in processione il Sacramento eucaristico, 1.^o per celebrare la vittoria, che la fede di questo mistero riportò sopra tanti eretici, che lo impugnarono; 2.^o per compensare in qualche modo con questo onore le tante irriverenze e ingiurie, che Gesù Cristo soffre dagli empj e malvagi in quel Sacramento di amore; 3.^o per ravvivare la fede, e accrescere la divozione nei Cristiani verso di esso.

746. *Che cosa si dee fare dai fedeli particolarmente in questo giorno?*

I fedeli in questo giorno devono particolarmente, 1.^o procurar d'intervenire alla processione con raccoglimento, pietà, e con una santa ambizione di concorrere anch'essi ad accrescere il trionfo di Gesù Cristo nel Sacramento eucaristico; 2.^o fare frequenti e accesi atti di fede, di adorazione, e di amore verso il divin Sacramento, con intenzione anche di compensare le ingiurie che soffre dai malvagi; 3.^o riceverlo se possono, dentro di sé con singolare preparazione, e ringraziamento.

§ 16.

29. Giugno. — La festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

747. *Che festa è la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo?*

La festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del giorno, nel quale questi due Apostoli terminarono la santa loro vita col martirio.

748. *Chi era Pietro?*

Pietro era un povero pescatore della nazione ebrea, chiamato da Gesù Cristo a seguirlo, e da lui costituito principe degli Apostoli, e lasciato, dopo la sua ascensione al cielo, suo primo Vicario in terra, e capo visibile di tutta la Chiesa.

749. *Chi è il successore di Pietro?*

Il successore di Pietro è il Vescovo di Roma; il quale perciò è anch'egli, come fu Pietro, principe di tutti i Vescovi, primo Vicario di Gesù Cristo in terra, e Capo visibile di tutta la Chiesa; onde anco chiamasi Sommo Pontefice.

750. *Perchè il successore di Pietro è il Vescovo di Roma?*

Il successore di Pietro è il Vescovo di Roma, perchè Pietro fissò la sua sede in Roma, capitale allora dell'impero romano, e in Roma terminò col martirio la sua vita.

751. *Chi era Paolo.*

Paolo fu un uomo dotto della nazione ebrea, il quale di fierissimo persecutore

della Chiesa, che prima era, fu poscia convertito in un zelantissimo Apostolo dal Salvatore Gesù Cristo, che gli apparve prodigiosamente nel cielo, ove già era asceto.

752. *Perchè si fa la festa di san Paolo insieme con quella di san Pietro?*

La festa di san Paolo si fa insieme con quella di san Pietro, perchè egli soffrì il martirio in Roma nel medesimo giorno, e perchè egli faticò con Pietro più di tutti gli altri Apostoli nello stabilire e dilatare la Chiesa.

753. *Che cosa devono fare i Cristiani nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo?*

I Cristiani nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo devono 1.° ringraziare il Salvatore Gesù Cristo di aver lasciato alla sua Chiesa un Capo visibile nella persona di Pietro, e de' suoi successori i Pontefici romani; 2.° pregare Iddio che voglia abbassare ed umiliare i nemici della santa Chiesa; 3.° eccitare in sè la venerazione e l'affetto verso la sacra persona del regnante Sommo Pontefice, e pregare Iddio per lui con tutta l'effusione dello spirito.

§. 17.

15. Agosto. — L'Assunzione di Maria Vergine.

754. *Che festa è la festa dell'Assunzione di Maria Vergine?*

La festa dell'Assunzione di Maria Vergine è una festa istituita dalla Chiesa in memoria del giorno, in cui Maria passò con una morte preziosa dalla terra al cielo; ove le fu dato un seggio di gloria sublimissimo sopra tutte le altre creature.

755. *Fu assunto in cielo anche il corpo di Maria Vergine.*

Quantunque la Chiesa non abbia definito esser ciò cosa di fede, tuttavia la comune e pia credenza dei fedeli si è, che Maria dopo morta sia risorta, e che anco il suo corpo sia salito al cielo.

756. *Perchè Maria Vergine fu sollevata ad una gloria superiore a quella di tutte le altre creature?*

Maria Vergine fu sollevata ad una gloria superiore a quella di tutte le altre creature, perchè ella è madre del Salvatore Gesù Cristo, ed è stata la più umile e la più santa e perfetta di tutte le creature.

757. *Che cosa dobbiamo noi fare nella festa dell'Assunzione di Maria?*

Nella festa dell'Assunzione di Maria noi dobbiamo specialmente 1.° congratularci con lei della gloria e beatitudine somma che ella gode in cielo; 2.° eccitare in noi una grandissima confidenza nel potentissimo patrocinio di lei, risolvendo d'invocarla sempre nei nostri bisogni; 3.° pregarla che colla sua intercessione ella salvi noi ancora, acciocchè possiamo vederla e glorificarla quanto merita per tutta l'eternità.

§ 18.

8. Settembre. — La Natività di Maria Vergine.

758. *Che festa è la festa della Natività di Maria Vergine?*

La festa della Natività di Maria Vergine è una festa istituita dalla Chiesa per celebrare il nascimento di lei.

759. *Perchè la Chiesa celebra con festa solenne il nascimento di Maria?*

La Chiesa celebra con festa solenne il nascimento di Maria, 1.° perchè Maria nacque in istato di grazia, a differenza degli altri uomini che nascono peccatori; 2.° perchè, siccome ogni ben costumata civile società suol celebrare il giorno natalizio de' suoi principi e sovrani, così la società cristiana, la Chiesa, con molto maggior ragione vuole festeggiare il nascimento di Maria, predestinata Regina del cielo e della terra, e Madre del Salvatore del mondo.

ROMANI Vol. VI.

760. *Che cosa dobbiamo fare nella festa della Natività di Maria Vergine?*

Nella festa della Natività di Maria Vergine dobbiamo in particolare, 1.° congratularci con Maria del privilegio a lei concesso da Dio di nascere santa; 2.° ricordare con dolore e confusione come noi siamo nati peccatori; 3.° pregarla che ci aiuti colla sua potentissima intercessione a cominciare in questo di una vita tutta nuova, cioè santa e giusta.

§ 19.

1. Novembre. — La festa di Ognissanti.

761. *Che festa è la festa di Ognissanti?*

La festa di Ognissanti è una festa istituita dalla Chiesa per onorare i meriti, e celebrare la gloria di tutti insieme i membri della Chiesa trionfante, anche di quelli di cui non si conosce il nome.

762. *Perchè la Chiesa ha istituita la festa di Ognissanti?*

La Chiesa ha istituita la festa di Ognissanti 1.° per tributare con questa festa il debito culto anche a quei Santi, de' quali fra l'anno non si fa una festa particolare; 2.° per tenere viva e presente allo spirito de' fedeli, che compongono la Chiesa militante, la speranza della patria beata, affinchè per essa si confortino a sostenere le prove, onde la vita de' giusti non è mai scompagnata; 3.° per invocarne il patrocinio.

763. *Che cosa devono fare i fedeli nel dì d' Ognissanti.*

I fedeli nel dì d' Ognissanti devono conformarsi alle intenzioni che ha la Chiesa nel celebrare questa festa, cioè 1.° onorare colla debita divozione i Santi tutti del cielo, 2.° invocarne il patrocinio, 3.° e sospirare il momento nel quale sia loro dato di trovarsi tra di essi.

§ 20.

2. Novembre. — La Commemorazione de' fedeli defunti.

764. *Che cosa è la Commemorazione de' fedeli defunti?*

La Commemorazione de' fedeli defunti è un giorno stabilito dalla Chiesa per sollevare con pubbliche e universali preghiere tutti i membri della Chiesa purgante dalle loro pene, e affrettare la loro entrata in cielo.

765. *Come possiamo noi sollevare dalle pene, ed affrettare la entrata in cielo dell' anime de' fedeli che sono nel purgatorio?*

Noi possiamo sollevare dalle pene, ed affrettare la entrata in cielo dell' anime dei fedeli che sono nel purgatorio, con preghiere, con elemosine, e con ogni altra opera buona, e specialmente col Sacrificio encaristico, e colle indulgenze della Chiesa.

766. *Che cosa dobbiamo noi fare oltre a ciò nel giorno della Commemorazione de' fedeli defunti?*

Nel giorno della Commemorazione de' fedeli defunti noi dobbiamo oltre a ciò, 1.° pensare alla morte, ed al giudizio di Dio; 2.° concepire un grande orrore non solo al peccato mortale, ma anco al veniale, considerando quanto rigorosamente esso viene punito da Dio nel purgatorio; 3.° risolvere di far vera penitenza de' nostri peccati con delle opere penali, affine di soddisfare in questa vita alla divina giustizia, per non avere a soddisfarle nell'altra.

CATECHESI

DETTE

DALL'ARCIPRETE

DI SAN MARCO DI ROVERETO

L'ANNO 1834-35

RACCOLTE DALLA VIVA VOCE

E COMPENDIATE

DAL SACERDOTE FRANCESCO PUECHER.

Queste Catechesi furono stampate nel secondo volume dell'opera intitolata: Discorsi parrocchiali, Istruzioni catechistiche ed altri scritti di Antonio De Rosmini Serbati già arciprete e Decano di Rovereto. Milano, tipografia Pirota, 1837.



Che sia bisogno di riformare la ecclesiastica eloquenza che suol correre oggidì, questo è quello in cui sembra che tutti gli uomini più ed assennati convengano, e che aspettino impazientemente i popoli cristiani. Egli pare altresì certo, che questa riforma, che tanto viene desiderata, non debba cercarsi altrove se non in un procedere più semplice e meno artificiato, in maniere più proprie di chi parla, e meno tolte ad imprestito, in una dottrina più sana nel fondo, e più logica nella forma, ma sopra tutto in un insegnamento più chiaro e aperto all'intelligenza delle plebi, più esplicito, più ben connesso in un tutto solo, e più applicato a corregger non l'uno o l'altro difetto de' cristiani, ma tutti, ad infondere non l'una o l'altra virtù, ma tutte, a soddisfare non all'uno o all'altro bisogno della vita, ma alla vita umana e sociale vestita di tutte le tante sue varietà e accidenti. La dottrina di Gesù Cristo dee insomma esser trasfusa non quasi da una memoria in un'altra memoria, ma tutta intera da una intelligenza in un'altra intelligenza, da un cuore in un altro cuore, se pur si vuole che d'ora in avanti gli spiriti se ne pascano e l'assaporino, e ne sentano la manna nascosta, e per così dire se ne rinsanguinino. Al che le formole delle scuole teologiche, utilissime e da aversi come ancora da gittare per tutto dove convenga assicurare la navigazione del cristiano insegnamento, debbon esser dichiarate ampiamente alla maniera dignitosa e piena di spirito di Dio, che facevano i più gran Padri, un s. Basilio, un s. Cirillo Alessandrino, un s. Giovanni Grisostomo, un s. Ambrogio, un s. Agostino, ed altrettali principali maestri. E ne' tempi a noi più vicini, niun esemplare è forse che vada prossimo a quegli antichi, più di Bossuet in Francia, e del Cesari in Italia: il quale (chechè altri si dica) aprì ultimamente una via nuova, della trita assai migliore, benchè non iscorra forse privo al tutto di pagliuzze. Le istruzioni seguenti sembreranno un nuovo esperimento nel genere delle Catechesi; ma esse non furono un esperimento, furono per chi le fece il semplice adempimento di un dovere parrocchiale.*

* L' Ab. Orsi, che pubblicò la prima volta queste Catechesi colle stampe, stimò, dandole così in compendio come furon raccolte, che esse potessero giovare di una total traccia a' Parrochi, o ad altri, che ne volessero usare.

CATECHESI PRIMA

9 Novembre 1834.



Per consolazione e conforto di quelli che intervengono, o fanno opera che altri, massime figliuoli o servi intervengano, o anche insegnano la Dottrina cristiana, comincerò dal pubblicare il ricco tesoro delle sacre Indulgenze che i Sommi Pontefici concedono alle suddette persone.

Indulgenze concesse dal Sommo Pontefice Paolo V, con Breve dei 6 Ottobre 1607, a quelli che insegnano od apprendono la Dottrina cristiana.

1.° « A chi sarà causa che i fanciulli, i servitori, o altre persone vadano ad imparare la Dottrina cristiana, *Indulgenza di giorni 200.* »

2.° « A tutti i maestri di scuola, che nei giorni di festa condurranno i loro discepoli alla Dottrina cristiana, o gliela insegneranno, *per ogni volta sette anni d'Indulgenza.* E se nei giorni di lavoro nelle proprie scuole la spiegheranno, *Indulgenza di giorni 100.* »

3.° « A tutti i padri e le madri di famiglia, i quali nelle proprie loro case spiegheranno la Dottrina cristiana ai figliuoli ed alle persone di loro servizio, *per ciascuna volta 100 giorni d'Indulgenza.* »

4.° « A tutti i fedeli cristiani, che per mezz'ora studieranno o per insegnare o per imparare la Dottrina cristiana, *per ogni volta 100 giorni d'Indulgenza.* »

5.° « A tutti i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso, e di qualsivoglia età, soliti radunarsi nelle scuole o nelle chiese per imparare la Dottrina cristiana, se si confesseranno in tutte le feste della Beatissima Vergine, *Indulgenza di tre anni in ciascuna di dette feste:* e gli abili alla santa Comunione, se riceveranno devotamente il SS. Sacramento, *indulgenza di cinque anni.* »

« A tutte queste Indulgenze la Santità di PP. Clemente XII, con suo Breve dei 28 Giugno 1735, aggiunge l'Indulgenza di *sette anni ed altrettante quarantene* a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso ogni volta che confessati e comunicati assisteranno al Catechismo, o insegneranno la Dottrina. »

« Finalmente a quelli che avranno il pio costume di assistere o d'insegnare la Dottrina, lo stesso PP. Clemente XII nel citato Breve concede (confessati e comunicati) Indulgenza plenaria nei giorni del Santo Natale di N. S. G. C., di Pasqua e di Risurrezione, e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. » (*Qui seguì così:*)

I quali eccitamenti delle sacre Indulgenze, comechè fortissimi per chi ha viva la fede, non debbono tuttavia essere nè i soli, nè i più efficaci, per muovervi a frequentare, e dar opera che si frequenti la Dottrina cristiana.

Il primo e sovrano motivo vuol essere l'apprendimento della VERITÀ, di quella verità che non fu altrimenti escogitata da alcun uomo o angelo, ma che il medesimo Id-

dio comunicò agli uomini. I quali per natura erano bisognosi di un esterno maestro, e dopo il peccato originale sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte, cioè erano soggetti all'errore ed alla menzogna, che gli avrebbe menati in vie maggior perdizione. Laonde il pietoso Signore per grande sua misericordia si fece loro, fino dal principio del mondo maestro di verità: la quale venne sempre più ampliando, fino a insegnarla poi, per bocca di Cristo, nella sua perfezione possibile ad uomini viatori. E questo fece Iddio, veracemente buono, per darci alle mani, nella cognizione della verità, il grande mezzo con cui noi potessimo pervenire a quella FELICITÀ, a cui tutti continuamente e necessariamente aspiriamo perchè ad essa noi tutti siamo da natura ordinati e fatti. Chè veramente, o cari, nella sola verità è bene, come nella sola menzogna è male: e come chi seguita questa, corre a certa rovina, così chi seguita quella, arriva a sicura salute. Conciossiachè la verità che apprenderete nella Istruzione cristiana, vi insegnerà due cose, che formeranno in sostanza il soggetto di tutte le mie Istruzioni, e sono: il *fine* pel quale noi esistiamo, e siamo da Dio lasciati vivere sulla terra; e i *mezzi* che a questo nostro fine conducono.

E qui, o cari, osservate, come tutte le cose, sia naturali che artificiali, hanno un proprio fine, e come esse cose nulla valgono se non conseguono questo lor fine. — Prendasi per esempio un prato, che è una cosa naturale: fine del prato è produrre fieno, con che alimentare i bovi e i cavalli. Ora ponete che questo prato non producesse fieno di sorta: si conterebbe egli nulla come prato? nulla. — Prendete una cosa artificiale, esempigrazia una casa: fine della casa è il prestare abitazione all'uomo e sicuro ripostiglio alle cose sue. Fingete ora che questa casa, o per vecchiezza, o per sostegno manco, od altro minacciasse rovinare; o non riparasse dalle piogge, dai venti, dai ladri: a che varrebbe questa casa? a nulla, perchè come casa non ottiene il fine suo. — Dite il medesimo di un oriuolo: l'oriuolo è destinato a segnare l'ora del dì, in qualunque momento vi piaccia saperla. Fosse anche d'oro; se fallisse al suo fine, e non segnasse le ore, come oriuolo nulla varrebbe. — Ora fate voi le medesime ragioni per riguardo all'uomo; il quale, rispetto alla causa prima, a Dio, è un essere artificiale, e rispetto alle cause seconde è un essere naturale. L'uomo ha pure anche egli il suo fine, al quale fallendo, nulla vale più l'uomo; come il prato, la casa e l'oriuolo, che non servono al loro fine. Di che vedete, o miei cari, quanto importi conoscere il nostro *fine*, e i *mezzi* che a questo ci menano: importa quanto è tutto quel valore di cui per natura siamo capaci. Ora quanto è questo valore di cui siamo capaci? Attendete, e vi mostrerò che il valore di un uomo, se ottiene il suo fine, è smisurato, più che non vi possiate mai pensare.

In vero, tanto vale un essere, come dicevamo, quanto vale il fine a cui egli è fatto, e cui effettivamente consegue. Vedete la cosa apertamente nella esperienza. Di due campi, l'uno dei quali risponda di un'entrata come cento, e l'altro come mille, qual vale di più? ditemel voi. Certo il secondo. E perchè? perchè il secondo ottiene più il suo fine, ottiene un fine che ha più valore. Pigliamo in esempio una cosa che mostri differenza di fine per qualità, anziché per quantità: come sarebbe a dire, tra un fiore, il quale non ha altro fine che di rallegrare co' suoi colori la vista, e deliziare di sua fragranza l'odorato; ed un frutto, il quale, oltre allo avere pur esso quel fine del fiore, di dilettare l'occhio ed il naso, che sono mere parti e accidenti della vita animale, è di più ordinato a nutrire e mantenere la stessa vita animale: qual preferireste? nuno è che non prezzì il frutto più del fiore, perchè ha un fine più utile ed eccellente.

Or bene; osservate ora la mirabile dispensazione di Dio nella varietà de' fini assegnati alle diverse creature.

Havvene una classe di queste nature di esseri, che sono senza movimento proprio e senza organi, come le pietre, l'aria, l'acqua, la luce, ec. Havvene una seconda classe, che hanno movimento, hanno organi ma non sentono, come sono le piante e tutti i

vegetabili. Ora sapete voi donde prendono vita e alimento le piante? Appunto dall'acqua e dall'aria, le quali cose sono ordinate a nutrire il regno vegetabile, e questo è il loro fine. I vegetabili poi sono ordinati anch'essi ad un fine; cioè a mantenere la vita ad un'altra classe di esseri più nobili e più eccellenti, perchè oltre alla *vegetabilità*, hanno anche la *sensibilità*, e sono detti animali. Finalmente gli animali sono ordinati a servire all'uomo; e l'uomo a Dio. Ora applicate qui quella sentenza, che tanto vale una cosa, quanto vale il fine che ella ottiene e che è nata ad ottenere, e voi conoscerete incontanente quanto smisurata sia la eccellenza dell'uomo che ottiene il suo fine, essendo questo fine Dio stesso, sommo di tutti gli esseri, in cui è ogni bellezza, ogni perfezione, ogni bene in infinito. Ma questa è cosa grande, che io dichiarerò meglio un'altra fiata. Amen.

CATECHESI II.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE

Tra l'Arciprete e un Parrocchiano.

16 Novembre 1834.

Parrocchiano. Se non dovessi temere di mancare alla debita riverenza; nè di arrecarle troppa molestia, vorrei dirle, Reverendissimo mio signore, con sua buona licenza, una cosa.

Arciprete. Mi contento: dite pur francamente.

P. Oh! la bella dottrina che ci ha fatto la scorsa domenica! La mi è andata propriamente al cuore! e io per me ho fatto proponimento, se Dio mi tenga sano, di non mancare giammai alle sue istruzioni. Sebbene, a dir vero, alcune cose non le abbia intese. Sa bene, Reverendissimo; noi, povera gente, non abbiamo studiato; siamo ignoranti, e tardi d'intendimento: onde avviene che per quanto i nostri pastori si sfiatino bene spesso a spezzare e sgranellare il pane della divina parola, per accocciarlo ai nostri denti e al nostro stomaco, difficilmente riescono, e bisogna dirci le cose due e più volte. Ed anche certe cose, finchè siamo alla predica e alla dottrina, ci pare di capirle benissimo, che le sieno tutte giuste e vere; ma usciti quasi appena di chiesa, ci sfuggono, o ei vengono alla mente certe nostre ragioni, dubbiezze, difficoltà che ci oscurano e confondono la testa. Tanto più, veda, Reverendissimo, che nè anche tra di noi mancano degli uomini di mondo, che vanno spargendo certe lor massime e lor principi in tutto o in parte contrari a quello che s'insegna dal pulpito. Sicchè vorrà perdonarmi se, come le dicevo, anche la domenica scorsa, sebbene la più parte delle cose le abbia intese, tuttavolta alcune poche non così.

A. Di questo non maravigliarmi tanto: e molto son consolato che la più parte delle cose come voi dite, vi sieno entrate. Orsù, ditemi adunque quello che avete imparato, che io godo a sentirlo.

P. Primamente ci ha pubblicate di molte sante indulgenze, le quali si possono locrare da tutte le classi di persone, dai genitori, dai padroni, dai maestri, dai figliuoli, dai servi, dai discepoli, da tutti in somma i Fedeli di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, che frequentano o insegnano la Dottrina cristiana.

A. Benissimo: ma vorrei che più specificatamente mi ridiceste queste sacre indulgenze.

genze. Ricordereste voi quali Indulgenze possono lucrare i padri e le madri di famiglia, se insegnano a' loro figliuoli la Dottrina cristiana, o ad essa li menano?

(*Qui il Parrocchiano venne ripetendo, di mano in mano che glien'era fatta dimanda, le Indulgenze indicate nella Catechesi precedente; poscia seguì l'Arciprete*):

A. Ultimamente: e certo questo tesoro di spirituale ricchezza molto dee muovere a frequentar la Dottrina chiunque ha viva la fede; la quale insegna, che sebbene colla confessione ben fatta si rimetta la colpa e la pena eternale, rimane tuttavia bene spesso la pena temporale dovuta a' nostri peccati, la quale si vuole scontare co' castighi temporali in questa vita, o col purgatorio nell'altra, ovvero ci vien rimessa coll'applicazione delle sacre Indulgenze.

Tuttavia non vorrei, come vi dissi, che le Indulgenze fossero nè il solo, nè il più forte motivo che vi tira alla Dottrina cristiana: e io so di avervi addotto un altro motivo molto più nobile, più degno di noi. Saprestem voi dire?

P. Mi ricorda benissimo, che Vostra Reverenza ha detto, che il principal motivo dell'intervenire all'istruzione dee essere l'imparare la stessa Dottrina cristiana, come quella che insegna la verità. E non mica la verità del mondo, ma la verità insegnataci fin da principio del mondo dal medesimo Iddio, poi per mezzo de' santi Profeti, e finalmente pel suo Figliuolo Gesù Cristo a noi poveri uomini. I quali, per cagione del peccato originale, eravamo caduti in grave ignoranza attalchè a chiusi occhi, tutti, niuno eccettuato, correvamo a rovinar nello inferno. Dalla quale infinita miseria e pericolo ci ha Dio liberati, appunto insegnandoci la sua verità, secondo la quale noi umilmente credendo e fedelmente operando, saremo felici e beati già in questa vita per quanto è possibile, e poi arriveremo senza fallo alla gloria sempiterna del Cielo.

A. Vedo che avete inteso benissimo; ma questo vorrei io anche odire da voi: quali sono queste verità, ridotte a compendio, che insegna la divina rivelazione, e che s'imparano nella Dottrina cristiana.

P. Mi sovengo che Vostra Reverenza ha detto, che tutte le verità della Dottrina si riducono a queste due sole: al *fine* pel quale noi siamo creati, e ai *mezzi* che a quello conducono. Ciochè a dir vero mi parve un po' strano: perocchè a preudere i soli catechismi che io, comechè non sia dei più vecchi della parrocchia, ho udito spiegare, egli insegnano tante cose, che non si potrebbero dire: e i Misteri, e il Simbolo degli Apostoli, e il Paternostro, e il Decalogo, e i Sacramenti, e i Novissimi, e non so quante altre cose.

A. Eppure, se ben considerate, tutte queste cose si riducono e restringono a quelle due. Infatti il nostro *fine* in altre parole è Dio, che goderemo in Paradiso; e i *mezzi* la sua santa legge, e tutte le sue divine istituzioni. Ora che cosa insegnano i Misteri, il Decalogo, i Sacramenti e l'altre parti del Catechismo, se non a conoscere, amare e servire Iddio in questa vita, per poi goderlo eternamente nell'altra? — Ma vi ricordate poi voi quello che io vi ho detto sulla importanza di conoscere e conseguire quel fine al quale siamo creati?

P. L'ho freschissimo nella memoria, massime per gli esempt o similitudini colle quali Ell' ha proprio tritata la cosa. Disse dunque in prima, che le cose non valgon nulla se falliscono al loro fine. Così un prato, che è fatto per produrre il fieno, se non ne produceasse, nulla varrebbe. Così una casa che non si potesse abitare: così un orologio che non segnasse le ore, nulla varrebbero. E così è, concludeva dirittamente, di ciascuno di noi, i quali siamo pure opera delle mani di Dio; se non otteniamo quel fine pel quale siamo creati, nulla il resto ci giova, e nulla vagliamo.

A. E quanto credete che importi all'uomo conseguire il suo fine?

P. Oh! qui non posso a meno di dirle, che quando domenica Vostra Reverenza ce l'ha insegnato, mi ha fuor di modo colpito. Non avrò forse bene nella memoria

tutte le cose che Ella ha dette in proposito; ma mi ricorda, che prima ci ha detto, che tanto vale una cosa, quanto vale il fine che essa è atta a conseguire e che consegue. E a questo provare s'è fatto strada osservando, come nel mondo sono diverse classi di esseri gli uni agli altri inferiori, e quindi gli uni inservienti agli altri: così, a modo di esempio, l'acqua è fatta per le piante, le piante per gli animali, gli animali per l'uomo, ma l'uomo è fatto per Iddio; e quindi se l'uomo arriva a conseguire il suo fine, vale infinitamente, e per così dire quanto Dio stesso.

A. Voi non mi lasciate nulla a desiderare: così nettamente avete colte e affermate le cose spiegate. Le quali, se ben mirate, tutte si riducono a queste quattro proposizioni, che vorrei imprimeste profondamente nell'animo vostro, e sono:

1.° Il principale motivo che vi dee spingere a frequentar la Dottrina cristiana, ha da essere l'apprendimento di quella divina verità che ci dee fruttar la beatitudine eterna.

2.° Tutto quello che si contiene nella Dottrina cristiana, si compendia in questo solo: *a)* nel fine per cui siamo creati, *b)* e nei mezzi che a quello conducono.

3.° Conoscere il proprio fine è importantissimo, perchè senza conoscerlo non si potrebbe ottenere, e chi non l'ottiene perde ogni eccellenza, ogni valore.

4.° Finalmente chi consegue quel fine pel quale è creato, vale infinitamente; perchè un essere ha tanto di valore, quanto ha di valore il fine al quale è ordinato, se effettivamente l'ottiene; e il fine dell'uomo è Dio stesso, cioè il bene infinito.



PARTE PRIMA

DEL FINE PEL QUALE L'UOMO È CREATO

CATECHESI III.

23 Novembre 1834.

Io non dubito, che voi tutti abbiate udito sonarvi alle orecchie, e letti nel Catechismo molte volte, i vocaboli di *Creatore* e di *Creatura*; ed anche che vi sia stato detto che Iddio è il *Creator* nostro, e noi, con tutte le cose da cui siamo circondati, visibili ed invisibili, siamo sue creature. Ma avete voi poi egualmente compreso mai, e penetrato l'altissimo significato di queste due voci *Creatore* e *Creatura*? Sapete bene che cosa voglia dire essere Iddio nostro creatore, e noi sue creature? Di tanto io credo dover dubitare. Il perchè egli è mio intendimento stasera, o fratelli, di occuparmi coll'aiuto di Dio pure in questo, a farvi cioè comprendere il legittimo senso di queste due so'enni parole di *Creatore* e di *creatura*. Nò crediate con questo, che io venga a rompere la serie delle idee spiegata nelle precedenti Istruzioni; no. Chè, se ben vi ricorda, in sostanza io venivo a dire, essere di somma importanza all'uomo conseguire il suo fine, e questo fine essere appunto Dio stesso. Ma ciò io non potei provare allora, per manco di tempo; il quale se mi fusse bastato, vi avrei dimostrato come noi siamo fatti per Iddio, appunto perchè noi siamo sue creature, egli nostro *Creator*: la necessità della quale illazione può conoscere solamente colui che ben comprende che cosa voglia dire *Creator* e *creatura*. E questo, come dicevate, formerà appunto il soggetto della presente Istruzione.

E prima convien bene distinguere l'atto della creazione da qualsiasi altro atto, che, per certa apparente somiglianza che tiene con quello, potrebbesi agevolmente nelle nostre corte menti scambiare l'un coll'altro e confondere. Al qual fine vi prego di udire attentissimi quello che dico.

Certo, l'uomo può fare di molte e mirabili cose; ma *creare* non mai. Vedete, per modo di esempio, uno scultore: quanto, non è ammirabile il lavoro ch'egli fa d'una statua! Ecco, egli manda suoi uomini alla miniera; i quali, cavatone un informe masso di pietra, e condottolo nella officina, ivi lo acconciano bene alla mano industrie del valente artefice. Questi, armato di scarpello e martello, comincia, secondo l'ideato disegno, a digrossare quel sasso: e spicca di qua delle scaglie, e taglia

di là del soverchio; già cominciano ad apparire tracciate le forme di varie membra, il capo, le braccia, il casso, le gambe. Indi, pigliando le lime e le raspe ed altri suoi ordigni, comincia a lavorare più sottilmente quella bozza, e già ne scava e scuopre gli occhi, il naso, le dita, e fino il tessuto de' museoli e il pannelleggiamento delle vestimenta: in fine, la statua è compiuta e perfetta. Ora io non voglio che siamo scortesi ed ingiusti frodatori della debita lode al nostro scultore. Lodisi pure, e si chiami autore e formatore della sua statua; ma *creatore* sarà egli per questo? non mai. Chè, se bene attendeste, nulla veramente egli creò: non fece altro che dare una forma novella alla pietra che già preesisteva; e questo egli ottenne staccando un gran numero di schegge e di particelle di pietra per tutto attorno quel masso, secondo i modi e le ragioni dell'arte, tanto che ne riuscì una pietra figurata nella umana sembianza. Ma per tutto questo egli non erò pure un granello, un briciolo, un atomo di quegli infiniti che compongono la materia della sua statua; i quali granelli u atomi tutti preesistevano nella miniera, ed esistono tuttora comechè dai ferri dell'arte separati e disgiunti dal loro rimanente. Dell'artefice adunque è la forma, la figura, l'accidente della statua; ma la materia e la sostanza di lei viene da altra mano, è produzione di altro autore, ella è opera solo di Dio, il quale quella materia ha fatta esister dal nulla, in che prima era; e questo è propriamente *creare*, cioè che importa una potenza al tutto infinita, propria solo di Dio. Pigliate pure, se vi piace, altri esempl. Certo, nè il falegname che fa il tavolino, nè il calzolaio che fa la scarpa, hanno a dirsi creatori l'uno del tavolino, l'altro della scarpa. Essi non sono che fabbricatori, i quali la materia già preesistente, già creata da Dio nel legno e nella pelle, figurarono, secondo loro arte, separando e congiungendo le parti, a certe forme e disegni.

Ma v'ha ancora di più. Chè come l'uomo non può con tutto suo ingegno e potere dare esistenza al minimo pezzuolo di materia, così e converso non può veppure nessuna cosa distruggere. Potrà bene lo scultore fraccassare la statua, potrà il falegname rompere il tavolino, potrà il calzolaio guastare la scarpa, potrà il vasaio stritolare il suo vaso; ma con ciò non faranno più che distruggere la forma di quelle loro opere, separare le parti che prima si trovavano unite: la materia però e la sostanza rimane, loro malgrado, sempre la stessa. Ecco pertanto, o cari, a che si riduce tutta la potenza, lo ingegno, l'operazione degli uomini tutti: a questo solo, di poter dare o togliere la forma alla materia, l'accidente alla sostanza. Sebben che dico? Favellando a rigore, non si può nè anco affermar questo dell'uomo, che egli sia autore della forma delle cose che fa. Conciossiachè, lasciando stare che l'artefice stesso è opera di Dio, chi ben riguarda, vedrà, che lo scultore, a modo di esempio, non aggiunge egli stesso alla pietra quella forma o figura umana della statua, ma non fa che scoprirla, cavarla fuori, svilupparla da quel masso, in cui già innanzi trovavasi coperta sotto l'ingombro della rimanente materia.

Adunque certo è, che tutti i monarchi, tutti gli artefici famosi, tutti i sapienti dell'universo, non potrebbero però mai creare, cioè far esistere da nulla, o anco nel nulla tornare, una sola formica, un filo di erba, una gocciola d'acqua, un atomo di materia.

Mettete ora a petto della umana impotenza la smisurata possa e infinita di Dio, che parla al nulla, e ne trae quest'immeuso universo popolato d'innumerevoli intelligenti creature: parla di nuovo, se vuole, e il torna nel nulla! E tanto può dunque l'uomo, o cari, insuperbire delle sue opere al cospetto di Dio creatore dell'universo? — Tanto più, che le opere dell'uomo non potrebbero durare un solo momento, se una mano invisibile, onnipotente, cioè la mano stessa di Dio creatore, non le conservasse e mantenesse di continuo. Di che vedete, che tutte le cose, e noi pure, veniamo dalle mani di Dio, e in quelle pur siamo: e che dobbiamo però starci con umiltà profonda, con adorazione infinita al grand'Essere che ei possiede, ci pone, ci fa durare.

Ma forse alcun di voi mi opporrà, avervi in natura una operazione, nella quale

si dà veramente aumento di materia, e non pura mutazione di forma o accidente, quale veggiamo nella vegetazione, che di un piccolo e informe seme produce le piante, le quali sovracciano di grandezza centomila tanti la prima semente: or ecco qui aumento di materia. — Non punto così, o fratelli. Chè quella grandezza o aumento è venuta alle piante non già per una ereazione di materia che prima non esistesse, ma si bene perchè altra materia, come aria, acqua, ec., nutricando per invisibile modo quel piccolo seme, lo sviluppò, erebbe, e condusse a quella grandezza. Siccome veggiamo tuttodì intervenire per la nutrizione a' fanciulli, i cui corpiceciuoli impinguati dal cibo e dalla bevanda crescono fino all' essere di corpo adulto e perfetto, non per ereazione di alcuna materia, ma per trasformazione dell' alimento, che viene assimilato alla carne ed al sangue rimanente del corpo. Di che vedete, come eziandio nella generazione altro non avviene che mutazione di forma, di luogo, e di accidenti nella materia e sostanza già preesistente.

La quale materia e sostanza viene pur solamente da Dio, che dal nulla l' ha tratta, e dalle sue mani onnipotenti continuamente dipende. Sì, o miei cari: Dio solo ha cavato dal nulla i bellissimoi cieli, e questa terra vaghissima; operazione delle sue mani sono le cose tutte, anche gli angeli e gli uomini: e dalla sua onnipotente bontà il nostro continuo essere essenzialmente dipende. Ora voi ben vedete, quanto agevole mi sarebbe tirare dalle cose fin qui ragionate la conseguenza, che dunque se l' uomo, se noi esistiamo per Dio, necessaria è pure la nostra *dipendenza* da lui. Chè certamente se ogni diritto concede all' autore della statua, del tavolino, della scarpa, del vaso ec., un pieno e proprio potere sulle sue opere, quanto più giustamente non si dovrà egli concludere, che Dio, autore di tutte le cose, ne sia anche l' assoluto e vero signore, al quale perciò debba tutto essere soggetto. Chè finalmente, come dicevo, gli uomini non sono che meri scuopritori della *forma* nelle opere loro: laddove Iddio è il creatore della *materia* e della sostanza, e quindi anco *causa prima e finale* delle forme e degli accidenti.

Si ravvedano adunque gli uomini di loro ingiusta ribellione contro al loro Creatore, al quale diminegano suggestione e ubbidienza; mentre essi così duramente pretendono di essere ubbiditi, e riconosciuti padroni dei loro figli, dei loro servi, e di tutte le opere loro. Amen.

CATECHESI IV.

30 Novembre 1834.

Per P. Arciprete occupato nella visita delle scuole della Dottrina cristiana de' fanciulli, disse il sacerdote F. P. come segue:

Essendo a quest' ora il reverendissimo Arciprete inteso nel fare la visita mensile ai fanciulli della Dottrina cristiana, sono mandato io qua a far le sue voci. —

Nell' ultima Istruzione, se ben vi ricorda, egli vi diceva, che il nostro fine è Dio stesso; il che vuol dire, che noi siamo qui sulla terra, e abbiamo questo corpo e quest' anima per assoggettarli interamente alla volontà del Signore. Ora la ragione primaria di questa totale dipendenza nostra dinora appunto in ciò, che Dio è il nostro Creatore, e noi siamo sue creature: sicchè basta ben intendere questo per convenire subito in quello. Ecco perchè nella passata Istruzione tanto si procurò di far bene entrare nella mente vostra la giusta idea di Creatore.

Al qual fine vi si faceva vedere la differenza che è tra l'operazione del crear che fa Dio, e qualunque altra operazione dell'uomo e della natura. Avrete ancor fresco nella memoria lo esempio dello scultore, che formando una statua, altro in fine non fa che mutar forma alla pietra che già esiste creata da Dio, anzi solo toglierle via del superfluo, sicchè rimanga visibile la forma desiderata che è già nella pietra; ma della sostanza o materia della pietra stessa egli nè crea nè annienta la più minima particella. In somma, tra il *creare* che fa Iddio, e il *produrre* che fa l'uomo o la natura, è quella differenza che passerebbe tra due architetti, entrambi chiamati a fabbricare una casa, ma con questa diversità dell'uno dall'altro. Il primo comincia a idearne il disegno; poscia, secondo questo, vi dirà: ci bisognano tante carra di sassi, tante di calce, tanta quantità di legname, tanta di ferramenta, poi questo, poi quello e quell'altro, che mai non finisce, come sanno già troppo quelli che vogliono fabbricare. Ed ecco in movimento muratori, falegnami, fabbri, ferrai, gente di ogni arte e mestiere, che va, viene, torna, occupata in cento cose diverse, con un strepito che assorda a grande spazio d'intorno. Così questo primo architetto, dopo un anno, due, tre, vi darà bella e fatta la casa. Ora fingete che il secondo avesse l'abilità di farvi la casa in tutt'altra maniera. Chiamato da voi, egli vi chiede: Or bene, dove volete che io vi fabbrichi questa casa? — In quello spazio che vedete colà. — Quanto alta, lunga, larga? — Tanto e tanto. — E con quante camere, sale, loggie, cc.? — Con queste e con queste. — E come la vorreste arredata e fornita? — Così e così. — Ebbene, come bramate, così vi sia fatto. — Detto, fatto. Eccovi innanzi a un batter d'occhio la casa bella e compiuta secondo tutti i vostri desideri, senza un artefice, senza una pietra, senza una cazzuola di calce, senza un frusto di legno. — L'applicazione è evidente. — L'operare di quel primo architetto rende somiglianza dell'operare degli uomini, che torna a un mutar luogo alle cose già esistenti e create, per guisa che dal loro collocamento se n'abbiano diverse forme utili agli usi che di esse far vogliamo; laddove l'operare del secondo architetto rende somiglianza della potenza creatrice di Dio, che crea tutte le cose veramente dal nulla. Ma osservate ancor di vantaggio, che quel primo architetto potrà sibbene la casa fabbricata disfare; ma annientare non mai. Perchè se anche appiccandole il fuoco riducessela in cenere, e la cenere al vento sperdesse, nulla veramente avrebbe annientato; chè tutte le materie componenti la casa sarensi mutate in aria, acqua, ed altri elementi forse invisibili, ma certo ancora esistenti per l'universo nella medesima lor quantità. All'incontro il secondo, come poté la casa cavare dal nulla, così potrebbe anche annientarla; e questa virtù è propria solo del divino architetto, di cui è scritto: *Dixit, et facta sunt — Avertente autem te faciem... deficiem* (1).

Grandi verità, voi direte, elle son queste, e che a voler esser giusti, convien confessare innegabili. — Benissimo. Ma io non vorrei mica che vi steste contenti a solo ricever le verità nella mente. Quello che mi preme si è, che ne caviamo le ancor più grandi conseguenze. Perchè, o cari, nulla varrebbe che veniste ad indire la verità, se poi non vi curaste di ridurla alla pratica: Eh! Dio non vuol parole: vuol fatti, vuol opere: *Non enim audiores legis*, dice s. Paolo, *justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur* (2). Altrove lo stesso s. Paolo paragona la parola di Dio ad una spada tagliente. E quindi conviene che, dopo ascoltatala, esaminando noi stessi, e trovando pensieri, affetti, parole, pratiche contrarie ad essa, con questa spada mettiamo mano a tagliare, sino a tanto che non vi sia più contraddizione tra la nostra *fede* e la nostra *vita*.

Or bene, quali son adunque queste conseguenze che dalla esposta dottrina ci conviene tirare? — Ve l'ho detto: che dobbiamo totalmente e continuamente ricono-

(1) Ps. CXLVIII et CIII.

(2) Rom. II.

servici dipendenti da Dio. — E come potremo noi accertarne se siamo dipendenti da Dio? — E mel dimandate? Ditemi, quando è che si dice un figlio dipendere dal proprio padre; un servo dal proprio padrone, un suddito dal proprio principe? Certo voi mi direte, quando il figlio fa la volontà del padre, il servo quella del padrone, il suddito quella del principe. — Ottimamente. Ora concludete, che quelli adunque saranno perfettamente da Dio dipendenti, che adempiranno perfettamente la sua volontà, la quale ci è manifesta nei dieci comandamenti. Scormiamoli dunque veramente; vediamo che comandano, e che divietano, e così avremo alle mani un fedelissimo specchio a cui riscontrare i sudditi veri di Dio, e i suoi nemici e ribelli. — 1.° « Non avrai altro Dio avanti di mè. » Secondo questo comandamento, quelli hanno a dirsi sudditi e dipendenti di Dio, che lo amano sopra ogni cosa, che la sua grazia ed amicizia stimano infinitamente, e sono pronti a metter la vita anzichè offenderlo almen gravemente. Ma quelli che amano solo sè stessi e il mondo, e fannosi da Dio delle passioni, conculecano la divina grazia, e bevono come l'acqua i peccati, sono ribelli. — 2.° « Non assumerai il nome di Dio invano. » Secondo questo, appartengono a servi di Dio quelli che spesso pregano e lodano Dio e i suoi Santi in pubblico e in privato, benedicono la divina Provvidenza anche nelle tribolazioni, desiderano di vedere glorificato il santo suo nome sempre e da tutti, nè sanno arrossire dell' Evangelio. Ma chi ad ogni tratto bestemmia Dio e i suoi Santi, chi mormora contro le disposizioni divine, e non teme di farsi maestro ancora ai figli ed alle innocenti creature di questo infernale linguaggio; costui è fellone e rebello al Signore. — 3.° « Ricordati di santificare le feste. » I buoni sudditi di Dio, non contenti di ascoltare devotamente la santa Messa, e cessare dalle opere servili, occupano gelosamente il dì delle feste nell'udire la parola di Dio, nell'intervenire agli uffici divini, nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, nell'esercizio di qualche opera di misericordia spirituale e corporale. All'incontro i servi ribelli, odita malamente una Messa, non curano altro: e in vece prolungano le due e tre ore le opere servili, stanno ozinando per le vie e le piazze, o peggio rifuggono in qualche bettola dove mentre i lor fratelli attendono nella Chiesa di Dio a lodarlo, essi in questi templi del diavolo lo bestemmiano, e consumano nella crapola e nel giuoco quel poco danaro che la divina Provvidenza avea lor procurate durante la settimana pel sostegno della propria famiglia. — 4.° « Onora il padre e la madre. » Chi porta la debita riverenza ai genitori, ai superiori, così civili come specialmente ecclesiastici, certo dipende da Dio. Laddove chi sprezza i suoi superiori e i genitori, e spesso lascia questi languire nella miseria per propria colpa e durezza, non è servo, ma ribelle. — 5.° « Non ammazzare. » Secondo questo precetto, coloro dipendono da Dio, che rispettano e difendono la fama del prossimo: che promouono la vita dell'anima col buono esempio, colle opere di spirituale misericordia. Quelli poi che mordono il buon nome del prossimo, quelli che cogli scandali e colle seduzioni uccidono barbaramente la propria anima e l'altrui, sono rei di lesa divina Maestà. — 6.° « Non fornicare. » Appartengono a leali servitori di Dio quelli che, memori delle parole di Cristo, « Beati i mondi di cuore, » si studiano a tutto potere di rimuovere dalla mente, dal cuore, dalla lingua e dalla vita qualunque pensiero, desiderio, parola, fatto men che onestissimo. Ma quelli che hanno sempre la mente e il cuore, e la lingua e la vita tuffata nelle immondezze della lussuria, e massime quelli che non hanno orrore di farsi ministri di seduzione anche agli innocenti, ah! costoro sono rei di lesa divina Maestà. E piacesse a Dio, che vero non fosse quello che affermano i Santi, che di questa razza di ribelli più che mai è popolato l'inferno. — 7.° « Non rubare. » Secondo questo, i veri sudditi di Dio dividono, secondo loro potere, i lor guadagni con Dio, promuovendo il culto e l'onore de' templi, e en'poverelli facendo limosina; ritenendo poi il resto per sè e per la propria famiglia. Dove chi non teme per un po' di roba di usare frodi, ingiustizie, male arti, e mai fanno parte a Dio e al prossimo delle loro sostanze, questi sono fuori del numero de' buoni servi.

Ma basti sin qui. Ora ognuno di voi si metta nna mano al petto, e sguardando sè stesso, giudichi dinanzi a Dio, se appartenga ai servi, o ai ribelli del Signore. Ah! cari, per me, ogni volta che guardo con un occhio alla legge divina, e coll'altro alla vita comunale de' cristiani, parmi ogoor rinnovellato fra noi quel fatto, di cui raccon- ta la sacra Scrittura.

Avea Iddio suscitato Nabucodonosor per punire i peccati de' popoli che allora erano al mondo. Protetto adunque dal braccio onnipotente di Dio, in poco tempo conquistò mezzo il mondo, e divenne il più ricco e potente re della terra. Ma egli, abusando i doni di Dio, pieno di superbia e di orgoglio, non sapendo che fare dell'oro infinito che avea rammassato, fece innalzare in una valle, nomata Dura, vicina di Babilonia, una statua tutta d'oro, alta sessanta e larga sei cubiti. Indi mandò fuori per tutto l'impero un editto, col quale dinunziava ai governatori, a' principi, a' giudici, a' prefetti, a' generali, a tutti insomma i maggiori maestrati, di venire ad una gran festa, nella quale volea solennemente dedicar quella statua. Accorsero ubbidienti da ogni parte, e nel dì convenuto si raccolsero tutti nella valle attorno alla statua. Or da una parte della valle era un drappello di elettiissimi musici d'ogni maniera, e dall'altra nna fornace piena di fuoco. E un banditore, con quanto aveva di voce in gola, a nome del re dinunziava, che appena udissero il suono de' musicali strumenti, incontanente prostrandosi a terra, quella statua adorassero; o che chiunque di far ciò ricusasse, sarebbe sull'istante gittato ad arder vivo in quella fornace.

Erano allora in Babilonia come schiavi gli Ebrei, alcuni de' quali per le loro egregie doti erano stati innalzati ai primi onori del regno. Ora, quando avvenne questo fatto, tra i grandi invitati alla dedicazione della statua si trovavano tre giovanetti ebrei, chiamati eolà Sidrach, Misac, ed Abdénago: i quali, esecrando quella idolatrata empietà, non comparvero punto alla festa. Fu denunziata la cosa a Nabucco, il quale, montato in grandissima ira, comandò che gli fossero tratti innanzi quei giovani; e venuti, disse loro così: « Se voi volete riparare incontanente alla vostra disubbidienza, adorando, come prima udirete il suono de' musicali strumenti, la statua, io vi perdono. Se no, apparecchiatevi ad esser gittati nel fuoco: e allora, qual Dio vi potrà torre dalle mie mani? » — Essi brevemente e con grande animo risposero, che Dio, volendo, potrebbe certo scamparli dal fuoco: che se pur ciò non gli piacesse di fare, egli, pel timor del supplizio, mai non s'indurrebbero ad adorar quella statua. —

L'applicazione è pur facile. Nabucodonosor significa il demonio, che in questa valle di lagrime e di peccato tiene in piedi l'idolo appariscente della terrena felicità, composto dal piacere di tutte le umane passioni. Quel banditore sono i seducitori, e la musica il moto vario della seduzione. La fornace indica la temporanea tribolazione dei buoni. Oh Dio! non piaccia a lui che quella proporzione sia tra gli empt seguitatori delle passioni e tra i fedeli servi di Dio, che fu tra la moltitudine dei grandi che adorarono la statua di Nabucco e i tre giovanetti che ricusarono! Noi, o cari, pensiamo, che questi trovarono nel fuoco l'angelo del Signore che li refrigerò nelle fiamme, sicchè cantarono laudi a Dio; dove i carnefici che ve li gittarono, furono dalle vampe, uscite loro contro, divorati.

CATECHESI V.

7 Dicembre 1834.

Una sola parola del catechismo io vi spiegavo nell'ultima Istruzione, la parola *Creatore*: e di qui traevo quella conseguenza, che dunque Dio creatore è il nostro fine, e noi tutti a lui solo dobbiamo servire. Oggi vi spiegherò un'altra sola parola del catechismo, la parola *Conservatore*; e dal mostrarvi che cosa significhi « Dio è nostro conservatore, » conoscerete, che non pure dobbiamo servire a Dio per giustizia ed equità, ma necessariamente: sicchè, o vogliamo o non vogliamo, a lui ci conviene esser soggetti: con questa differenza però, che coloro i quali lo servono volentieri e con amore, sono trattati come suoi figliuoli; dove quelli che nol vogliono, quanto è in loro, servire, sono da Dio trattati come schiavi ribelli, e tenuti sotto la sferza di sua onnipotente giustizia.

Ma prima di passare a questo, gioverà ribadire quello che v'incitavo nell'ultima Istruzione, ed era che, essendo Dio, come creatore, il nostro assoluto padrone, egli è pure il nostro fine, al quale per conseguente ci conviene di servire. Infatti osservate, che tutte le cose hanno sempre per fine il loro *padrone*, per forma che, conosciuto il padrone, incontante tu ne conosci anche il *fine*. Vediamolo in esempi. Piglia una giubba, un paio di scarpe, o che altro ti piace; qual è il fine loro? Se tu ne se' il padrone, il fine loro è che servano a te, e non ad altri. E ciò tanto è vero, che per avere quelle robe, mandasti per l'artista sarto e calzolaio, acciocchè quegli la giubba al tuo dosso; questi la scarpa al tuo piè, e non punto al dosso e piè d'alcun altro accomodasse o la facesse a caso, senza misura. E se per avventura qualche ladroncello la tua roba involasse, incontante denunzierestilo alla signoria, acciocchè questa trovasse modo di ritornarti al possesso di quelle cose, chè intendi a te e non ad altri dover esse servire; perchè appunto tu ne sei il padrone, e quindi stesso anche il fine. — E il somigliante si può dire di una cosa animata qualunque che tu abbia; come sarebbe un bue. Certo il fine del tuo bue vuol esser, che serva a te, perocchè tu ne se' il padrone. — Anzi puro di una persona vale il medesimo, per esempio di un servo. Certo in quanto è tuo servo, tu vuoi e intendi che a te, non ad altri egli debba servire; che si proponga a fine continuo il tuo servizio, perchè tu sei il suo padrone: e in ciò hai tutte le ragioni del mondo.

Ora così bene sanno fare gli uomini le ragioni per riguardo a sè stessi: ma in tutt'altra maniera adoperano poi quando trattasi di Dio e dell'anima loro. Chè, vedete come la gente per la massima parte tutta si occupa nello attendere ai propri interessi terreni, ai negozi, ai traffichi, a crescere il patrimonio, ad aumentare le ricchezze, a migliorare la condizione, il ben essere temporale, a procacciarsi ogni maniera di sollazzo e consolazione mondana: trascurando intanto il servizio di Dio; chiudendo gli orecchi ai suoi comandamenti, cessandosi dalla sua soggezione, altri per ignoranza e sventatezza, altri, più perversi, rifiutandosi di servirlo, sebbene conoscano aperto il dovere e la giustizia di servire a lui; e di più offendendolo con mille iniquità. Le quali due classi di servi infedeli, ossia di uomini che riescano di riconoscere Dio per loro Signore, voglio che nella seguente parabola veggiate raffigurate.

Erano due padroni, ciascuno de' quali aveva nella sua bottega del mestiere un garzone. Ora uno di questi garzoni, comechè fosse disordinatamente stordito e smemorato, non era tuttavia malvagio e perverso, come era quell'altro garzone, ve-

racemente rio e maligno quanto non si potrebbe dire. Ora avvenne che li due padroni per loro interessi dovettero andare in un certo luogo: ma prima ciascuno così disse al suo garzone: « Tu dei sapere, che io questa settimana devo essere altrove. Vedi adunque che tu mi compia ed eseguisca questi e questi lavori; acciocchè sabato ritornando, io possa far contenti i miei avventori che me li comandarono, e possa avere la rispondente mercede. » Ciò detto, procedettero al loro viaggio. Ma come furono partiti i due padroni, il primo garzone, come smemorato giovane che era, non più ricordandosi che cosa si dovesse fare pel suo padrone, passò quella settimana in ciancie e disutili cose, mangiando nulladimeno e beendo alle spese del suo padrone. L'altro garzone poi, come scellerato e rio, pensò fra sè, che quella dovea essere la settimana che si cavasse la voglia di divertirsi: ondè gittate da un canto le occupazioni, e rubato anche il danaro al padrone, diedesi a mangiare, bere, giocare e peggio colla più infame compagnia di altra gente simile a lui. Intanto eccoci al venerdì; e il malvagio garzone, aspettandosi quello che s'avea meritato, si fuggì dalla casa e dalla terra del padrone lontano quanto più potè. In questo mezzo vennero i padroni: e quello che avea lo garzone sventato, lo richiese de' lavori che raccomandato gli avea; ma inutilmente; chè lo stordito giovane gli rispose scusandosi, che avea dimenticata ogni commissione. Al quale il padrone sdegnato, « Ah! gaglioffo, gli disse, avesti tu bene cervello per mangiare, bere e divertirti, e attendere alle tue ciancie; e solo per apprendere ed eseguire i miei comandamenti mostri di avere men testa di un'oca? Or bene, quello che mi mangiasti senza guadagnartelo lavorando, voglio che mel compensi faccendolo ora e digiunando. E credo usarti molta pietà a non cacciarti via di casa col bastone. » — L'altro padrone al contrario, veduta la bottega disarta, tolta la pecunia, nessuna opera compiuta, indovinò quello che era; e rapportata la cosa alla signoria, il fece prendere e cacciare in prigione, dove assai caro scontò le sue furfanterie.

L'applicazione è troppo naturale, per non mi distendere in essa. Voi intendete, la bottega essere questo universo; il padrone Dio; il garzone sventato quella infinita porzione non pure di uomini ma di cristiani, che usano continuo i naturali doni e benefizi di Dio, senza curarsi intanto di ben conoscere quale sia la volontà di lui, affine di metterla in effetto. Costoro vorranno per avventura, quando compariranno al giudizio, scusarsi colla ignoranza e colla smemorataggine, ma avranno la risposta che udiste. Il garzone poi malvagio rappresenta quegli scellerati, li quali, comechè conoscano la volontà di Dio, la sua santa legge, nulladimeno non pure fanno gli smemorati, ma usano i medesimi doni di Dio, la mente, le mani, i piedi, la lingua a commettere mille ribalderie e peccati enormissimi. Ma facciano pure a loro posta costoro. Verrà il sabato di loro età, che dovranno rendere strettissimo il conto, e ricevere la mercede dovuta alla loro ribellione. Nè potranno i meschini già imitare quel garzone fuggendo via dal padrone, poichè Dio non si può fuggire giammai. E la ragione che Dio non si può fuggire si è appunto perchè Dio è conservatore di tutte le cose; il che vuol dire che Dio comunica, partecipa con un atto continuo la reale sussistenza a tutte le cose tanto materiali come spirituali, e fa che sussista la materia e la sostanza medesima delle cose. Non in tal modo conserva le cose l'uomo: questi per conservar le cose altro non può fare, che rinnovere dalle cose che vuole conservate, tutte quelle forze di altre cose che potrebbero mutare, o alterare comechessia la loro forma e figura: così volendo conservare le frutta, egli cerca di allontanare da esse gli minori corrompenti e il contatto dell'aria. Ma nella sussistenza della materia, della sostanza, delle nature, nulla può la conservazione dell'uomo: essa è tutta e solo nelle mani di Dio. Egli agisce a tal fine continuo nelle creature, e queste altro non sono che il termine dell'atto divino; atalchè chi ben vede, tutte le cose sono in Dio, e Dio è in tutte le cose. — Vedete ora se alcuno potrà mai fuggire dalle mani di Dio! Di qui anche capirete ragione, per la quale Dio adopera altrimenti degli uomini nel fare la vendetta de' suoi nemici. Gli uomini vogliono

subito vendicarsi de' loro nemici; Dio invece aspetta talvolta lunghissimo tempo. Perchè questo? Perchè l' uomo, come debole e impotente, teme che il suo nemico gli fugga dalle mani: ma Dio, come potentissimo e fortissimo, che tiene nella mano tutte le cose, anche i suoi nemici, questo non teme. Permettetemi di usare questo paragone, un po' basso a dir vero, ma molto espressivo. Vedeste voi mai, quando il gatto per sue industrie poté arrappare alcun sorcio, quello che egli fa? Non l'uccide già di tratto, come certo potrebbe, ma, sbalzandolo di qua e di là, lasciandolo ire un poco, poi raggiugnendolo, ora levandolo alto, ora gittandolo a basso, di lui si prende gioco e sollazzo fino che gli piace; e all'orchè è stanco, ficcandogli nella carne le unghie e i denti, sì lo strazia e l'ingoa. Tal fa Dio coi suoi nemici. Li sopporta dieci, venti, quarant'anni, per dar loro luogo a pentirsi; ma in fine poi li punisce. Nè può temer che gli scappino. Andassero anche nel seno della terra, o tra le stelle, o dall'uno all'altro termine del mondo, essi sono sempre nella sua mano, perchè sempre egli è quegli che li conserva in essere, e che li mantiene. Intanto che sono in questa vita bene spesso li ricolma perfino di benefizi; ma venuto il tempo del castigo, egli li conserva per circondarli e penetrarli tutti de' più orrendi dolori della sua giustizia, e colla loro panrosa punizione glorificherà la sua giustizia al cospetto di tutte le intelligenze, le quali giubileranno di veder servire per forza e tra le pene quelle perverse creature, che osarono ricusare al loro *Creatore e Conservatore* una soggezione di volontà e di amore. Amen.

CATECHESI VI.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

14 Dicembre 1834.

P. Le dico la verità, Reverendissimo signor Arciprete, che domenica, in quella sua istruzione, ci ha trovate fuori certe cose, e toccati certi tasti, che al tutto mi lasciarono poca voglia di ridere.

A. E che vi ha messo panza?

P. Eh! quel certo paragone del gatto e del sorcio mi ha per poco rimescolato il sangue d'orrore. Perchè sono andato tra la settimana facendo tra me e me queste ragioni: « Tu certo hai offeso Iddio con infiniti peccati nella tua vita: è vero che ti sei confessato: ma per questo non puoi essere del tutto certissimo, che non abbi tuttavia sull'anima alcun peccato mortale: » ed eccomi allora nel caso del povero sorcio, cioè nelle mani di Dio, che ad ogni momento mi potrebbe mandare all'inferno.

A. Avete poi capita bene la ragione per la quale noi siamo continuo nelle mani di Dio?

P. L'ho capita benissimo, perchè l'ha spiegata a lungo; ed io medesimo tanto ci ho pensato sopra anche dopo, da me, che mi pare che Le saprei fare la ripetizione di tutto quello che ha detto.

A. E voi ripetetelo adunque.

P. Come nell' antecedente istruzione avea tolto a spiegare una sola parola del

Catechismo, la parola *creatore*, così nell'ultima prese a spiegare un'altra parola, la parola *conservatore*: e come da quella istruzione cavava la conseguenza, che dunque l'uomo è fatto per Dio, a cui deve sempre e in ogni cosa servire, come creatura al proprio Creatore; così da quest'ultima tirava il corollario che l'uomo deve servire a Dio necessariamente, cioè o voglia o non voglia. Sicché quelle creature che non glorificavano la sua misericordia, glorificavano la sua giustizia: e così nessuna creatura può cessarsi dal servire, o per amore o per forza, ai fini di Dio. La ragione di ciò si è la infinita potenza di Dio, in virtù della quale egli si fa obbedire da tutte le creature; poichè per essa potenza opera in essa continuamente creandole, il che vuol dir conservarle. E qui ha dichiarata la differenza che tra il conservare le cose ebo fanno gli uomini, e che fa Iddio. Quelli, per conservare le cose, altro più non fanno che rimuovere loro dattorno quelle forze, che potrebbero comechessa alterare, guastare e corrompere la forma, la figura delle cose; le quali si conservano poi da sè, cioè indipendentemente dall'azione dell'uomo, che nulla può direttamente per conservarle. Laddove Iddio le mantiene creandole ogni istante, e ponendo continuamente in essere la materia e la sostanza delle nature e cose tutte, operando nel più intimo di esse; dalla quale attuale operazione cessandosi Iddio, esse sarebbero incontanente anientate. Ecco adunque manifesto, che tutte le creature, o ubbidienti, e fedeli a Dio, o disubbidienti e sleali, pendono continuo, e interamente, e solo nelle mani, nella potenza di Dio, che le sostiene e conserva: ecco dunque aperto che le stelle, i monti, le acque, le messi, gli animali, gli uomini in ogni loro parte sono come sospesi all'atto di Dio; ed egli è che mantiene, creando, il corpo e l'anima, il vitto, il vestito, la casa, e fino quelle membra e quelle cose che l'empio usa ad offenderlo: ecco aperto, che nessuno può scappare dalle sue mani, o vada dall'uno all'altro confine del mondo, o sopra le stelle, o nel sen degli abissi; chè pure ivi sta Iddio.

A. Veggo che avete inteso ogni cosa ottimamente; ciuchè assai mi consola, perciocchè la esposta dottrina di Dio conservatore ingenera quasi naturalmente la cognizione di due suoi importantissimi attributi, quali sono la sua *onnipotenza* e la sua *onnipresenza*; odoe poi si tirano in tutta la loro forza delle utilissime conseguenze per la vita dell'uomo, quali sono il continuo timore e tremore di Dio.

Infatti osservate, che è regola di prudenza, conoscitissima e universalmente praticata, quella, che il più debole stia con timore dinanzi al più forte, e si guardi, quanto ha caro sè stesso, di mai irritarlo contro di sè. Immaginate un viaggiatore, che, smarrito nella notte per entro a un'orrida bosaglia, udisse ad ogni passo in qualche maggiore o minore distanza ruggire i lions, ululare i lupi, fremere le tigri, sibilar le serpenti: con qual timore non camminerebbe, con quanta diligenza non studierebbe di andare pianissimo, senza fare strepito co' piedi, senza dar indizio di sè, per non tirarsi sopra quegli animali fortissimi e ferocissimi? Immaginate, che le montagne che si levano alto intorno a questa valle avessero l'anima, e facessero una legge agli abitatori della valle di Lagaro, minacciando, in caso di violazion, di rovesciarsi impetuosamente loro in capo, s'hiacciandoli miseramente: quale spavento! quale ubbidienza a questa legge! che bel vedere i magistrati a vietare, sotto severissime leggi, la più leggera inobbedienza! Dite il meslesino di un terribile conquistatore, che, venendo alla testa di un esercito trionfante e invincibile, bandisse alcun comandamento: quanta vigilanza, quanta premura in adempirlor! Or bene, eom'è dunque che questa regola di prudenza non si usa con Dio? non è egli forse bastevolmente potente per doverci mettere timore della sua forza? Ma non è egli il creatore e conservatore di tutte le cose? non sono tutte le forze e potenze create nelle sue mani? Chi mette la ferocia nei lions? chi mantiene il peso o sia la gravità delle montagne? chi crea la potenza de' conquistatori e delle loro schiere armate? E non sono tutte le create forze del cielo e della terra, delle acque, del fuoco, dei fulmini nelle mani di Dio? non le potrebbe usare tutte ogni momento contro cui egli volesse? quale insensata temerità

non è adunque quella di un misero uomo, che non pure non teme Iddio, ma lo sfida, peccando, a battaglia?

Ma Iddio come conservatore non solo è *potentissimo*, ma di più è *vicinissimo*, è *presentissimo* a tutte le creature con tutta la sua potenza infinita. Di fatto, se Dio come conservatore crea con un atto continuo le cose tutte, crea la materia, crea l'essere loro ogni istante; dunque necessariamente dee esser sempre eoll'atto suo ne' visceri delle cose, in tutte le cose, in tutte le parti loro le più minimissime. Chè questa è la differenza dell'essere presente di una creatura all'altra creatura, e di Dio alle creature; chè una cosa può bene stare presso dell'altra, anche toccarla, aache mescolarsi coa essa, ma non potranno però mai le particelle elementari dell'uaa cosa essere nel medesimo luogo e spazio di quelle dell'altra. Non così Iddio; egli è necessariamente in ogni più miaino elemento, perchè questo elemento è pure creatura di Dio, è operazione continua di Dio, e quindi è là dove Iddio opera; e Iddio dove opera anco esiste, perocchè la sua operazione non è distinta dalla sua essenza e dalla sua esistenza. Vedete ora, che Dio è dunque nell'aria che ne circonda, nella carne e nelle ossa e nel sangue di che si compone il nostro corpo; è nell'anima stessa, nei pensieri, negli affetti, negli atti tutti di lei. Ora capirete anche meglio la sciocchezza e l'audacia strana di chi non teme di offendere Iddio; mentre è aperto che i peccatori nell'atto stesso che l'offendono stanno nelle mani di Dio, e non possono a lui fuggire. Ora vedrete aperto quello che vi dicea più sopra, cioè che tutti, o vogliono o non vogliono, devono servire a Dio, lavorare per lui, realizzare i suoi grandi fini e disegni, o glorificando la sua misericordia, servendolo con amore, o glorificando la sua giustizia e potenza, servendolo per forza.

P. A proposito di questa verità, Reverendissimo signor Arciprete, mi viene a mente un bellissimo paragone, da me udito altre volte da un predicatore, che, con sua licenza, vorrei dirle.

A. Lo sentirò volentieri.

P. Mi pare che queste due classi di persone, di cui ora Ella ha parlato, si potrebbero assomigliare a due sorta di uccelli. V'hanno degli uccelli che si acciappano nel loro nido, indi si crescono con grande amore e cura dell'uomo, fino che divengono grandicelli. Allora queste bestiuole, rese mansuete e ubbidienti al proprio padrone, formano la delizia della famiglia; si lasciano liberamente volare per le stauze, e talvolta ancora fuori della finestra; e in tanto sono lautamente trattate, ed esse nell'abbondanza di ogni cosa vivono servendo con amore al proprio benefattore. Ora questi uccelli, mi pare, rendono somiglianza de'buoni e giusti che servono a Dio per amore: questi Dio li tratta come suoi cari figliuoli. — V'ha poi un'altra classe di uccelli infelici, i quali si attaccano eoi getti al zimbello, dove loro malgrado, sono costretti a saltare in alto e in basso, a patir fame e sete, e a cantar di rabbia, e mordono invano le funicelle che li costringono a servire al loro padrone, o le gretole delle gabbie. Così gli empi sono legati al volere di Dio, e questo devono fare aache contro voglia; egli si serve di loro a' suoi fini, ed essi sono costretti a impiegare tutta la loro natura in ossequio, comechè forzato, del loro Creatore.

A. L'esempio fa bene a proposito; e ei giovi a ritenere ben fermo nella mente, che tutti siamo nelle mani del Creatore, il quale, come potentissimo e vicinissimo, non può essere da nessuna creatura deluso o impedito nell'ottenere e compiere i suoi eterni consigli, ai quali, o per amore o per forza, tutti dobbiamo cooperare.

CATECHESI VII.

21 Dicembre 1834.

Quando un artefice umano ha condotto a termine alcuna sua opera, questa non abbisogna più di lui per sussistere; sicchè potrebb'egli anche morire, e la cosa rimane tuttavia. La ragione di questo si è, che l'artefice umano non fa più che scoprire la forma già esistente nell'interno della materia ch'egli lavora, e questa materia dura ed esiste indipendentemente dall'artefice umano, perchè conservata sempre da Dio. Così, a modo di esempio, una colonna sopravvive de' secoli alla morte del tagliapietra, per la consistenza e solidità di sua materia. Ma il marmo della colonna, come tutte l'altre materie o dure o tenere abbisognano continuamente dell'opera di Dio per sussistere, poichè la loro materia stessa, la sostanza è opera di lui, è una continua creazione di sua onnipotente virtù. Ed è appunto perchè Iddio in ogni momento, o per dir meglio continuamente le produce e producendole le conserva, che l'uomo non le può annientare giammai, trattassesi pure d' un briciolo invisibile di esse.

Tanto io vi dicevo nelle passate Istruzioni. Di che nell'ultimo Dialogo procuravo poi di tirare la vostra mente a considerare due grandi attributi di Dio, cioè la sua *onnipotenza* e la sua *onnipresenza*; riconoscendosi quella da ciò, che essendo Dio creatore ed autore continuo di tutte le sostanze, ed essendo annesse alle sostanze le forze, perciò Dio doveva essere autore e principio di tutte le forze, di tutte le potenze. L'*onnipresenza* poi si deduceva dall'aver considerato come Dio è conservatore, cioè creatore continuo di tutti gli elementi delle cose, le quali non sono che termini e apparenze di una operazione continua creatrice di Dio: dunque egli deve essere dovunque, perchè ogni luogo ed ogni ente è fatto dal suo operare. — Ma forse qualcuno vorrebbe rispondermi: « Or se Dio è così presente e vicino come voi dite, perchè nol veggiamo noi mai cogli occhi nostri? » — A costui si potrebbe rispondere che Dio, come purissimo spirito, si cela per natura sua agli occhi nostri carnali, che non hanno virtù di vedere la sostanza spirituale, ma solo la luce corporea, e i colori suoi. Ma gli dimandiamo inoltre: Col farvi meraviglia di non vedere Iddio, sebbene presente, cogli occhi del corpo, voi venite a supporre che non vi sia cosa alcuna d'invisibile agli occhi di questa carne: ovvero venite ad affermare che gli unici testimoni dell'esistenza delle cose sieno gli occhi. Ma vi par dunque vero, che voi non dobbiate affidarvi, per saper le cose, che agli occhi vostri? — Ditemi, quando vi viene veduta alcuna fabbrica, non concludete voi tosto alle fondamenta di lei? — Eppure non le vedete cogli occhi, perchè stanno sepolte sotterra. — Ecco un bell'albero, che si leva altissimo e stende ampiamente i suoi rami. Ditemi, veggendolo voi combattere con tutti i venti e non fiaccarsi giammai, non concludete che esso dee tenersi a salde e profonde radici? Eppure voi non vedete le radici. — Il medesimo dite di una voce che vi chiamasse dal di dietro di alcuna parete: voi subito, riguardando a quella volta onde muove la voce, credereste esservi colà dietro alcuna persona, comechè non la veggiate. Ora io vi dico: al medesimo modo, veggendo noi questa immensa fabbrica dell'universo, dobbiam pur credere esservi un fondamento, una radice, un autore di lei, sebbene non lo veggiamo cogli occhi corporei. Vedendo l'*effetto* in somma, noi, come esseri non pure di occhi, ma e di ragione forniti, subito dobbiamo conchiudere alla *causa*, attalchè chi ciò negasse, converrebbe doverlo eredere pari, anzi peggior delle bestie, poichè fino le bestie par che credano eziandio a cose che non veggono. Vedete là quel bue che ara cacciato dal pungolo del contadino: se questi per alcun

suo bisogno, lasciato l'aratro, si discosta dal buo tanto che gli si renda invisibile, la povera bestia piega addietro il suo collo, e leccandosi il muso, muggisce al padrone che non vede, quasi cercandolo. Eccolo il buo che ricorda il padrone che più non vede. Vedete quel cane, chio, perduto nella foresta il suo padrone cacciatore, latra, fiuta, corre, guaisce, cercando il suo signore, cui ricorda e conosce, per così dire, sebbene assente. E l'uomo non ricorderà il suo Signore Iddio, perchè non lo vede cogli occhi del corpo? l'uomo, dotato di ragione, per cui può con sicurezza concludere dall'effetto alla causa, non conoscerà Iddio, perchè è invisibile? Oh! quanto è giusto il rimprovero che lo Spirito santo fa a costoro, là dove dice: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praeceps domini sui: Israel autem me non cognovit, et populus meus non intellexit* (1). A costoro pertanto sarebbe da rispondere: « Vi prego, non vogliate con questi vani sofismi avviliti sotto ai bovi ed ai cani; e per amore almeno della vostra riputazione, tacete queste vostre ragioni, che vi fanno senza ragione. »

Ora dal sapere che Dio ci è continuo e dappertutto presente e vicinissimo, trovandosi egli dentro e fuori di noi, fino nell'intimo dell'anima nostra, procede quasi spontanea la bellissima e ottissima conseguenza, che noi possiamo e dobbiamo fare di continuo l'*esercizio della presenza di Dio*. Intendo dire, che tutti noi cristiani dobbiamo ricordarci sempre di camminare alla divina presenza. Questo esercizio guarderebbe gli uomini, che lo facessero fedelmente, da ogni peccato, anzi li farebbe santi. Imperocchè come mai saria possibile offendere Iddio a chi lo tenesse con viva fede sempre presente? E questo tener Dio presente, o tener noi continuo presenti a Dio, conviene col precetto della vigilanza cristiana, la quale Gesù Cristo vuole che abbiamo senza posa. *Vegliate*, ci dice Gesù Cristo: gran parola da intendersi bene! Non ci divieti con essa, che prendiamo un moderato riposo a ristoro delle forze perdute; ma ci comanda che abbiamo sempre in mira Iddio che ci vede. E al *vigilate* di Cristo si contrappone il *dormiunt multi* di s. Paolo; con che l'Apostolo non intendeva punto di dire che dormissero molti di sonno naturale (chè sapeva bene quanto gli uomini sieno svegliati sui loro terreni interessi), ma intendeva di quella spensieratezza, per la quale, quantunque sieno del continuo circondati ed involti dalla maestà di Dio, tuttavia poco o nulla a lui pensano e lui ricordano. Ed ecco qui la fonte di tante iniquità che i peccatori così audacemente commettono, il dimenticarsi di Dio presente. Laddove se tenessero presente Dio, si farebbero santi. E quanto non sarebbe facile pigliare questo esercizio della presenza divina, avvezzandosi a vederlo in tutte le creature e in tutti gli avvenimenti? La mattina col sorgere dal letto, quanto non è naturale il rivolgersi al Creatore e Conservatore, ringraziandolo della vita e dell'esistenza che ci mantiene tuttavia? E mettendosi alle occupazioni del proprio stato, quanto non è facile ricordarsi del Creatore al cristiano che pensa essere Dio in tutte le cose che vede e tocca continuo, nella luce, nell'aria, negli stromenti che tratta? Così, entrando a mensa, non è egli spontaneo che l'uomo ragionevole riconosca nell'alimento un singolare beneficio della divina Provvidenza, e dopo mangiato, con grato animo fa la ringrazia? E quando egli si corica, sapendo come la sua esistenza in quel giorno fu una gran serie di miracoli e di benefici di Dio, come non lo ringrazierà, e non gli chiederà perdona delle colpe commesse contro di lui? Questo, questo, o cari fecero i Santi, senza più: e Dio, volendo, dopo la universale prevaricazione dei discendenti di Noè conservare la verità e la giustizia sulla terra, e volendo a questo fine eleggersi e santificare un uomo che la propagasse ne' suoi discendenti, chiamò Ahramo fuori della sua patria e famiglia paterna, e gli diede questo comandamento, udite: *Ego Deus omnipotens: ambula coram me, et esto perfectus* (2); quasi fosse una cosa

(1) Isai. I.

(2) Gen. XVII.

sola e indivisibile, il camminare alla preseuza di Dio onnipotente creatore e conservatore, e l'essere perfetti. Ora questo documento vorre' io che altamente v'imprimeste nell'animo, e riduceste a pratico esercizio; ciò che non vi tornerà punto dillicile, se mediterete come tutte le cose che vi circondano sono un'opera incessante della mano onnipotente di Dio; il qual legamo di Dio colle cose viene appunto espresso dalla frase scritturale allegata: *Ego Deus omnipotens*; onde il precetto, *ambula coram me*, e la natural conseguenza, *et esto perfectus*. Amen.

CATECHESI VIII.

28 Dicembre 1834.

Per l'Arciprete inedito nella visita delle scuole de' fanciulli, disse il sacerdote F. P. ciò che segue.

Nell'ultima Istruzione vi fu continuato a parlare di due attribuzioni di Dio, cioè della *onnipotenza* e della *onnipresenza*; dalle quali, come natural conseguente, il Reverendissimo vostro signor Arciprete procedette a parlare dell' *esercizio della presenza di Dio*. Ora passiamo ad altri corollari, che nascono spontaneamente in chi ha bene inteso che cosa voglia dire che « noi siamo continuo alla presenza di un Essere onnipotente, e viciuissimo a noi e a tutte quante le cose. »

Primamente nna tal cogiuzione induce in noi il *santo timore*, il quale è un sentimento di riverenza verso Dio, suscitato nell'auimo nostro dal credere e sapere che noi siamo continuo innanzi a un Essere potentissimo e in sue mani: di che noi temiamo sempre di offenderlo, e di provocare così contro di noi la sua terribilissima forza. E qui osservate una cosa, ed è, che l'uomo teme in ragione diretta della propria impotenza e pochezza, e dell'altrui forza e autorità. Così si teme più un uomo armato, che un uomo disarmato; e se volete parlare di timore riverenziale, un reo temerà sì beue la presenza del giudice, ma più quella di tutto intero il tribunale, e sopra tutto quella dell'Imperatore. — Similmente un soldato si terrà in riverente soggezione alla comparsa di un ufficiale; ma più di un capitano, più ancora di un generale, e sopra tutto del supremo comandante. — Così, con rispetto si sta innanzi all'Arciprete; ma più innanzi al Vescovo, e con somma riverenza innanzi al Sommo Pontefice, al quale fino i re della terra, pietosi figliuoli della Chiesa, s'incurvano umilmente a baciargli i piedi. Or fate voi ragione, quanto grande dovrebbe essere in noi, se avessimo punto di fede la riverenza e il timore di Dio, mentre egli racchiude in sè solo una *potenza* ed un' *autorità* infinitamente superiore a tutte le accennate dei re, de' comandanti, de' Sommi Pontefici, anzi di tutte le possibili creature. Sicchè vedete, o fratelli, che il *timore di Dio* dee essere il primo e il sommo di tutti i timori; la riverenza di Dio dee star sopra ad ogni altra riverenza: dobbiamo in somma temere più di Dio, che di tutti gli uomini e di tutto il mondo. E questo appunto volle Gesù Cristo insegnarci, quando disse: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timere eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (1). Colle quali parole ci comanda espressamente di anteporre il timore

(1) Matth. X.

di Dio a tutti gli altri timori e terrori, e vuole che guardiamo il timor santo di Dio a costo della medesima vita. E ue dà questa fortissima ragione, che gli uomini tutti, con tutto il loro potere, in fine altro non possono fare che uccidere il corpo, ma l'anima non la possono offendere menomamente; dove Iddio può non pure il corpo, ma l'anima stessa mandare nell' inferno, dove, privata di Dio, sarebbe morta per sempre nella verace vita, o da tutti i mali circondata e straziata. Tanto più che nessuno può nè anebe torcere un capello del nostro capo, senza esserue licenziato da Dio.

Orn qual è il timore di Dio che hanno al presento il più de' cristiani? Non è egli vero, che più si tome bene spesso il potere e le minacce di un uomo, che non sia il potere e le minacce di Dio? Non è egli vero, che per non iscontentare quell' avventore, quel signore, quel padrone, non si teme di offendere Iddio, violando la santificazione delle feste col prolungare i lavori servili le due, le tre, le sei ore? e col fare i negozi, delle vendito ingiuste? non è vero, che per paara di essere derisi e beffati dagli uomini mondani, non temiamo di star lontani dalla chiesa, da' sacramenti, e di permettere che le nostre case e botteghe risuocino continuo di bugie, di bestemmie e di turpi avvelle? E questo sarà aver timore di Dio? Sarà questo ubbidire al comandamento di Cristo, di dover temere più della morte l'ira e la vendetta di Colui, che può mandare e l'anima e il corpo nostro nell' inferno? Oh! come diversamente adoperaruo i primi Cristiani, i quali, più tosto che fare un minimo atto opposto alla legge divina, si lasciavano straziare il corpo col fuoco e col focco, temendo assai più lo sdegno del Signore, che non tutta la rabbia e la forza de' tiranni imponenti! — Orsù dunque, o fratelli, cominciamo almeno adesso a temere Iddio; e non istiamo contenti di temerlo noi, ma diamo opera che il santo timor di Dio regni anche nelle nostre famiglie e nelle nostre botteghe. Imitino i padri di famiglia gli notichi Patriarchi, i quali non cessavano mai dallo inculare a' loro figli, che temessero Iddio sopra ogni cosa. Veggano i padroni, che nello loro botteghe il santo timor di Dio sia la prima legge che dia regola a tutto, e non permettano che venga violata giammai. Allora, o cari, vedremo rianovellarsi e riformarsi le persone, le famiglie, le borgate, le ville, le città, le provincie e i regni. Allora si vedranno verificati gli effetti salutari e le benedizioni che le sacre Scritture dappertutto attribuiscono al timore di Dio: delle quali mi contenterò di accennarvi quello che Davide ne predica in un suo salmo (1), che sempre sentite cantare ai Vespri, o che comincia così: « Beato l' uomo che teme Iddio: egli « animosamente ubbidirà ai comandamenti di Dio: » *Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis ejus volet nimis.* E in premio di sua « ubbidienza e timore, riceve « verà da Dio anche sulla terra ogni più vera benedizione, sì per le cose del corpo, « come specialmente per le cose dell' anima: » *Potens in terra erit semen ejus: generatio rectorum benedicetur. Gloria et divitiae in domo ejus: et justitia ejus manet in saeculum saeculi.* « Ma in particolare il santo timor di Dio gli sarà scorto in « questa vita, piena di ignoranza e d' errore, a conoscere il bene ed il male, e farlo « conoscere altrui: e questo lo renderà uomo misericordioso verso del prossimo, e giusto innanzi a Dio: » *Exortum est in tenebris lumen rectis: misericors, et miserator, et justus.* « La vita di carità e di giustizia gli frutterà l' amore di tutti, ed egli « anebe dopo morte sarà eternamente ricordato: e non avrà da temere che si metta « di lui mala voce, e che questo gli rechi del danno: » *In memoria aeterna erit justus: ab auditione mala non timebit.* « Perciocchè l' aver temuto il Signore, l' avrà « condotto alla sua ubbidienza, e la sua ubbidienza gli metterà in cuore una dolce « speranza e mirabile forza, per la quale non farà alcun conto de' suoi nemici: » *Paratum cor ejus sperare in Domino, confirmatum est cor ejus; non commovebitur donec despiciat inimicos suos.* « Al contrario il peccatore, cioè chi non teme Id-

(1) CKL.

« dio, si accorgerà un giorno quanto si è ingannato in temer più il mondo che Dio: « ma allora non sarà più tempo di ravvedersi, e quindi fremerà vanamente di rabbia, « digrignerà i denti, e si struggerà per immenso dispetto, e tutte le sue speranze se le « vedrà sfuggite dalle mani, come il fumo si dilegua per l'aria: » *Peccator videbit, et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet: desiderium peccatorum peribit.*

Veniamo ora ad un altro atto, che procede anche spontaneo dal sapere che siamo sempre sotto gli occhi di un Dio potentissimo, creatore e conservatore di tutte le cose: e quest'atto è l'atto di *adorazione*; parola molto usata, ma forse pochissimo e male intesa. Osservate, o cari, anche qui un costume, una regola che si usa nel mondo; ed è, che quanto è più eccellente e superiore a noi la persona al cui cospetto veniamo, tanto più profondo è pure l'atto di riverenza che le facciamo. Così, per esempio, ad un amico che incontrate per via, non gli direte più che: buon dì. Ma se vi passa appresso un superiore, vi trarrete il cappello. Dinanzi all'Imperatore vi chinereste fino a terra: e al cospetto del Papa vi prostrereste a baciargli i piedi. Or con questa gradazione di atti più o men riverenti, noi intendiamo di riconoscere e riverire la maggiore o minore dignità delle persone alla cui presenza veniamo. Fate voi adesso le ragioni, quale atto di riverenza saria dovuto a Dio, se volessimo procedere innanzi gradatamente. Somma e infinita essendo la potenza e signoria di Dio creatore e conservator nostro e di tutte le cose, anche del Papa e dell'Imperatore, somma e infinita convien pure che sia la nostra riverenza e umiliazione verso di lui. Ora l'atto di questa nostra riverenza, col quale riconosciamo e confessiamo il supremo dominio e l'infinita potenza e grandezza dell'Essere supremo creatore e conservatore di tutte le cose, grandi e piccole, dell'universo, chiamasi *adorazione*; e se si fa solo internamente col l'animo, dicesi interna, se poi si congiunge e manifesta eziandio con qualche segno esteriore, dicesi adorazione anche esterna. E perchè Iddio, come abbiain detto, ci è sempre vicino e presente, frequentissimi, anzi continui, se fosse possibile, converrebbe che fossero gli atti nostri di adorazione. Ciò che facevano di fatto que' santissimi giusti dell'antico patto, i quali uscendo frequente alla campagna, si prostravano colla faccia per terra, e chiamando sù stessi polvere e cenere, Dio adoravano come supremo e onnipotente Signore di tutte le cose. Ah fratelli! quanto dobbiamo anche in questo vergognarci noi altri, che così poco e così male adoriamo Iddio! Si narra di molti Sauti, e massime di s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, che genufletteva le centinaia di volte il dì, per adorare Iddio con quest'atto, il quale è propriissimo a significare l'atto interno dell'adorazione. Perciocchè a quella guisa che il corpo per la genuflessione si appiccolisce e s'incurva e quasi cade in terra, così l'animo nostro deve innanzi a Dio abbassarsi e riconoscere il proprio nulla e la propria assoluta dipendenza in tutte le cose da lui. Or dunque questo esercizio vi raccomando caldamente a tutti, massime la mattina appena alzati, al mezzodì quando si suona l'*Angelus Domini*, e la sera prima di coricarvi. Ma non vi contentate di questo; fatelo frequente frequente, in casa, in campagna, e massime nella chiesa; ma procurate sempre di congiungere all'atto esterno anche l'interno, che dà il vero valore all'atto esteriore, acciocchè voi siate veri adoratori; perciocchè ha detto Gesù Cristo: « I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. » *Vcri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (1). Amen.

(1) Io. IV.

Il primo di dell'anno 1835.

Abbiamo fin qui dimostrato, *fine* dell'uomo essere servire a Dio. Ma questa parola di *servitù* potrebbe farci credere, che il nostro fine fosse qualche cosa di duro e di aspro; perocchè noi veggiamo che la servitù fra gli uomini quasi sempre è di peso, e trae seco molestie ed asprezze. Non già, o cari: se la cosa va così cogli uomini, non va però così con Dio; anzi perciò appunto che il nostro fine è la servitù di Dio, esso fine è amabilissimo, dolcissimo; mentre la servitù di Dio non può essere altro che pienamente amabile e desiderabile; cioè appunto io imprendo questa sera a provarvi. E prima mi conviene distinguere come v'ho ancor detto tra chi serve a Dio per forza, e chi serve a Dio per amore. Certo la servitù che prestano a Dio i primi, non può tornar loro dolce e gradita, anzi acerba e durissima: e loro sta bene. Ma chi serve a lui per amore, questi, dico, io, è che nella sua servitù trova il maggior contento, il solo vero contento; e vel provo.

Osservate innanzi tratto, come anche la servitù che si presta agli uomini non è sempre dura, anzi molte fiate financo desiderata. Ma andiamo per gradi: prima ponete un servitore, cui la mercede che ne trae, muove a servire un padrone. Costui servirà sì bene volontariamente; ma essendo indotto a ciò fare dal duro bisogno di campare la vita, egli non avrà molto cara la sua servitù. Or ponete mo, che costui servisse il suo padrone non per la necessità di vivere, ma per un motivo più nobile, come saria per un sentimento di gratitudine venuto in conseguenza di un beneficio precedente: ditemi, pensate voi, che in tal caso gli sembrerebbe dura la sua servitù? Non già; perchè essa sarebbe affatto spontanea, e voluta da lui per titolo di riconoscenza. Darà luce alla cosa il fatto seguente di Alessio De Marchis, celeberrimo dipintore.

Preso costui una fiata da vivissimo estro di ritrarre in tela un incendio nel modo il più naturale e'l più vero, venne all'atroce stravaganza di appiccare il fuoco a dei fenili e cuscine, per poi copiarne le alte ed ampie vorticoose fiamme. Or qui mentre l'incendio ardeva e inceneriva ogni cosa a grande spazio d'intorno, Alessio stava in certo sito ritraendo tranquillamente il tristo spettacolo delle fiamme divoratrici, e de' globi fumosi, e della gente impanrita o affaccendata a fuggire, e salvare dello masserizie, del bestiame, de' bambini e degl' infermi più che potea. Se non che, scoperto agevolmente l'autore di questa tragedia, fu dalla signoria menato prigioniero, e dopo breve processo, come incendiario condannato alla morte. Ci ebbe allora in Roma una potentissima famiglia, la quale ravvisando in questo fatto, più che malizia di animo, pazzia di cervello, e forte dolendole che dovesse morire un pittor sì perito, tanto fece e brigò per iscamparlo da morte, facendo valere l'antico assioma di giure, *Peritua in arte non debet mori*, che in fine ottenne di liberarlo dalla pena; a patto però che lavorasse un dipinto, il quale fosse da tutti i maestri dell'arte giudicato per squisitamente eccellente; come anche di fatto, messosi all'opera, e colorito no paese in fiamme, tale appunto riuscì. Allora il buon pittore, riconoscendo la vita dall'amorevolezza di que' signori, li pregò che il volessero ricevere in casa loro, dove egli, senz'altra mercede che il pane, avrebbe lavorato tutta la vita per essi. Or ditemi, pensate voi, che una tal servitù potesse parer dura al pittore? Non già perchè ella era tutta di sua volontà, mossa questa dalla ragione di un singular beneficio ricevuto; sicchè anzi, quando quei signori avessero rifiutato l'offerta servizio, non poco egli avrebbe patito nell'animo suo riconoscente. Vedete adunque, che non ogni servitù torna dura, anzi bene spesso ella è voluta ed amata dagli uomini stessi, così amanti di libertà che sem-

brano d'essere; e questo avviene ogni qualvolta eglino si assoggettano all'obbedienza di alcuno, mossi da' benefici che da lui precedentemente ebbero ricevuti.

De' quali avvenimenti sono piene le storie, massime de' tempi vetusti, quando se alcun uomo valoroso sorgeva a difendere la repubblica da' suoi nemici, incontinentemente lui per riconoscenza eleggevano a Re, come fu de' Giudici d'Israello. Similmente se alcun personaggio colle sue liberalità e magnificenze benemeritava de' popoli, questi lo creavano loro Principe, e volentieri a lui obbedivano: come avvenne anche a Gesù Cristo, cui le turbe, pasciute dal pane e dal pesce moltiplicato miracolosamente, volevano eleggere a loro Re. Così pure se alcuno giovava la patria di prudenti e utili leggi e ordinamenti, gli era conferita quasi regia autorità, come narrano di Licurgo e di Solone. O anche più, se la bontà e la giustizia rendevano alcun uomo caro e reverendo alle genti: come avvenne segnatamente de' Papi, i quali come padri governavano i popoli, quando a questi mancavano i buoni reggimenti. E veggiamo tuttodì, come un buon padre è abbidito pienamente da' buoni figliuoli, nè questi lamentano la loro servitù, anzi l'hanno carissima.

E or non vorrem noi dire dolcissima la servitù che i buoni prestano a Dio, provenendo essa loro in conseguenza non di una o d'altra delle accennate beneficenze, ma di tutte insieme? perocchè tutte quelle accennate, e infinite altre in sè solo acchiude e comprende il beneficio della *creazione* e *conservazione* che Dio fa delle cose; chè la nostra servitù verso Dio nasce appunto dall'esser egli, come vedemmo, *creatore* e *conservatore* di noi, e di tutti quanti gli enti dell'universo che noi osiamo. Di che vedete, come dalla nozione stessa di Creatore e creatura risulta, che il nostro servizio a Dio non pure è *necessario*, ma ancora *amabilissimo*, perocchè originato da un beneficio infinito che precedette.

Or questa medesima dottrina, cioè la servitù di Dio dover esser amabile, si prova cziandio col seguente argomento.

La *potenza di operare* di un artefice fa direttamente conchiudere ad un' almeno uguale *potenza di conoscere*; poichè certo nessuno può fare quello che non sa, che non conosce. Di che voi ben capite, che essendo Dio l'autore di tutte le cose create, e potendo egli creare quanti altri universi volesse, dee tutte queste cose perfettamente conoscere. Di più, l'*abilità* di un artefice è sempre commisurata a queste due qualità, di *conoscere* e di *potere*; e le sue opere tengono tanto più della perfezione, quanto maggiore è la cognizione e la potenza, cioè l'abilità dell'artefice. Così i dipinti di Rafaele e le statue di Canova sono un miracolo di bellezza, appunto perchè l'uno era un miracolo di abilità nella pittura, e l'altro nella scultura. Vedete dunque che le opere di Dio non possono non essere nel loro genere sommamente perfette, perchè perfettissima vuol essere l'abilità di un sapientissimo e potentissimo artefice. Quindi anche l'uomo, che è opera di Dio, dee essere in sè perfettissimo. Argomento poi di perfezione di un'opera si è, ch'ella ottenga perfettamente il suo fine al quale è ordinata. Ora non uomo è al mondo, che non senta sè essere fatto per la *felicità*, il suo fine essere una compiuta beatitudine. Ma più sopra abbiamo veduto ancora, fine dell'uomo essere di servire a Dio. Dunque nella *servitù* volontaria che si presta a Dio, dee l'uomo di certo trovare la propria felicità, e tanto più sicuramente e compiutamente, quanto più intera e perfetta sarà la sua servitù al Signore; perocchè se nella servitù al Signore non trovasse la sua felicità, non rinverrebbe in essa quel fine a cui pure aspira. Convien dunque dire che la volonterosa servitù a Dio debba esser cosa dolcissima e felicissima, appunto perchè ella è il fine di quell'uomo che è fatto per la felicità. Ed eccovi anche da questo capo mostrato, che dolce ed amabile cosa sia servire a Dio, per gli amatori suoi: è cosa dolce ed amabile come la felicità. Certo nulla può avervi di più dolce e di più amabile della felicità stessa.

Ma qui alcuno forse entrerà ad opporre, che la felicità non può dirsi fine dell'uomo, perchè molti, andando dannati, fallirebbero al loro fine; cioè che non può concii-

liarsi coll'idea di nn' opera uscita dalle mani di un perfettissimo artefice. — Egli conviene, o cari, riflettere, che Iddio ha legato l'ottenimento di questo fine alla libertà dell' uomo : il quale in quanto è opera di Dio, infallibilmente è portato alla felicità, e quindi è opera perfetta ; ma in quello che l' uomo aggiunge a sè stesso cogli atti suoi propri, egli può errare e gostarsi, e così fallire in parte al suo fine ; nel qual caso l'imperfezione è tutta dell' uomo ; il quale però anche allora viene da Dio coordinato per forza ad un altro ultimo e supremo fine, che forma lo scopo finale dell' operazione divina, cioè alla sua gloria, la quale risplende anche nell' infelicità, che l' uomo trova nel sottrarsi alla servitù divina, a cui era stato creato ; risplende, dico, agli occhi de' santi che ne ritraggono gioia ed esultanza, e cresce da ciò stesso la lor beatitudine.

Or dunque fin qui noi abbiamo veduto, che l' uomo è fatto per servire a Dio ; che questa servitù è necessaria insieme ed amabile ; e ciò abbiamo provato considerando par la nzione di creatore e creatura, di conservatore e di cosa coconservata, senza più. Vediamo ora ad un terzo argomento, col quale si dimostra a nn tempo che il nostro fine vuol essere la servitù di Dio, e che questa servitù è del tutto amabilissima. Il quale argomento trarremo noi dal considerare qual fine possa aver voluto Iddio dare all' uomo : e qui sarà dove chiaramente vedremo, che Dio non altro fine può aver voluto dare all' uomo se non il suo proprio servizio, e questo servizio esser necessariamente amabilissimo.

Prima osservate, che chiunque opera, mette sempre a fine di sua attività una cosa amata e utile a sè. Così l' artefice presta l' opera sua a fine di ritrarne la mercede che ama e da cui è giovato ne' suoi bisogni. Ma Dio nell' operare non poteva proporsi a fine altra cosa che sè medesimo, perocchè altra cosa fuori di sè non v' avea per lui amabile e vantaggiosa ; non prima della creazione, chè nulla cosa esisteva ; non dopo, perchè quanto nelle creature potea essere di amabile ed utile, tutto già egli possedeva ab eterno in sè stesso in perfettissimo grado ed in modo eminente. Oude è facile dedurre due altri attributi di Dio, la sua *santità* e la sua *beatitudine* : la sua santità, perchè questa dimora appunto nell' amore di Dio ; la sua beatitudine, perchè questa viene necessaria dall' amore e godimento di un bene infinito, quale si è Iddio. Fine adunque dell' azione di Dio è, e non può essere che Dio stesso.

Or quale sarà poi il fine delle opere di Dio ? Certo noi veggiamo nel mondo, che altro è il *fine dell' operatore*, altro il *fine dell' opera* stessa. Verbigrazia, il fine per cui un calzolaio lavora una scarpa, sarà la mercede ; ma il fine della scarpa è di calzare il piede : il fine per cui un pittore fa una pittura eccellente, sarà l' amor della gloria ; ma il fine della pittura è di rappresentare quella scena, quel fatto che è l' argomento del quadro. Ora dunque, dopo che noi abbiamo veduto che Dio opera per fine ed amore di sè, sta a vedere ancora qual fine s'abbiano le opere sue, le sue creature.

Mostra la sperienza, che ognuno ama singolarmente le cose proprie, perciò stesso che sono proprie. Colui ama la propria casa, in cui nacque e visse, si fattamente, che non la baratterebbe forse a un palagio altrui : un pittore, comechè meschinissimo, amerà forse e stimerà le sue dipinture quasi come quelle di un Rafaele : quella madre poi avrà un affetto sì tenero alla sua prole, comechè grossa di animo e sformata di corpo, che non vorrebbe cangiarla con un angelo di paradiso. E questo amore alle cose nostre proprie è in noi tutto maggiore, quanto più esse cose partecipano in certo modo di noi. Oud'è la viscerata carità de' genitori verso de' figliuoli, a cui diedero il proprio sangue, massime se molto loro assomigliano nella faccia e nell' animo. Effetto poi constantissimo dell' amore si è la brama che la persona amante prova di dover comunicare alla cosa amata, per quanto le è possibile, ciò che trova essere utile e buono a sè. Così quella sposa o quella madre trovando saporoso alcun cibo, subito cerca di farne parte allo sposo o al figliuolo che ama, talvolta anche quasi sforzandoli a nutricarsene. E di Caligola imperatore si narra, che per l' affetto singolare che avea posto al suo cavallo,

desiderando di fargli parte delle glorie e delle ricchezze ch'egli godeva, lo ebbe creato console, e ntrivolo di biada dorata; nella qual pazzia quel furioso mostrava però di ubbidire alla legge naturale di cui noi facciam parola. Ora voi intendete, che Dio non può non amare perfettamente le sue creature, mentre quanto è in esse, tutto è suo; e per conseguenza ancora capite, ch'egli dee voler partecipare sè stesso alle creature (quanto secondo loro natura ne sono capaci, e non se ne rendono indegne), essendo egli a sè stesso l'unico infinito bene, che lo rende eternamente e compiutamente pago e beato. L'amore adunque e la fruizione di Dio dee essere il fine dell'uomo e di tutte le creature di Dio: Iddio non poteva prefiggergliene altro che questo; e questo fine dell'uomo è essenzialmente amabilissimo, perchè è Dio stesso, sede della beatitudine, complesso di tutti i beni, e, come lo chiama s. Agostino, bene di ogni bene *bonum omnium boni*.

Concludiamo adunque; e la conclusione sia, che nelle cose dette voi avete in mano, o fratelli, l'intima ragione del primo dei dieci comandamenti, il quale dal nostro Catechismo viene espresso così: « Tu devi credere ed adorare un solo Dio: » avete ancora in mano la ragione del primo de' due precetti della carità, base e fondamento di tutta la legge: « Amerai il Signore Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in tutta l'anima tua, e in tutta la mente tua (1). » Coll'amore l'uomo serve a Dio; e col servire a Dio l'uomo s'unisce con Dio; e coll'unirsi a Dio l'uomo si rende felice; e reuendosi felice, egli ottiene il fine pel quale è stato da Dio creato. Andiamo dunque a questo fortunato termine, miei cari; prendiamo questa dolce servitù una volta; crediamo a quello che disse Gesù Cristo: *Jugum meum suave est, et onus meum leve*. Amen.

CATECHESI II.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

4 Gennaio 1835.

A. Nella passata domenica fece un sì mal tempo, che io dubito forte, se voi, mio caro parrocciano, abbiate potuto intervenire alla mia istruzione.

P. Non pensi, Vostra Reverenza, che io sia per mancare alla Dottrina per così leggieri cagioni. Troppo sento per esperienza, quanto la parola di Dio sia diletto e utile cibo dell'anima mia. Veramente col frequentare la parola di Dio si gnsa sempre più la divina nostra religione, e la mente ne resta più illuminata, e la volontà più avvalorata ad operare la giustizia, per resistere alle tentazioni, e fuggire quelle occasioni, nelle quali mettendosi, appena è mai che se n'escia senza danno dell'anima. E sebbene alcuna volta la istruzione metta timore e panra; tuttavia non so come, piace anche questo, e viene largamente compensato dalla consolazione che se ne riceve: come avvenne l'ultima fiata, quando ci fece vedere, che dolce ed amabile cosa sia il servire al nostro Creatore.

A. Sieno grazie a Dio di questo forte amore che egli vi mise nell'animo di ascol-

(1) Matt. XXII.

tare la sua parola: e certo molto strana e ingiusta cosa si è, che l' uomo sostenga, come sostiene, tanti travagli e disagi per procacciarsi nutrimento e sollazzo al corpo, e poi abborrisca da ogni pena e incomodità per dare il convenevole cibo alla parte migliore di sè, che è lo spirito. Ma lasciamo questo, e veniamo al proposito.

Io credo bene, che voi siate convinto, per le dette ragioni e per altre, come servire a Dio sia una cosa felicissima. Ma voi non vi saprete, che non tutti gli uomini pensano a questo modo; de' quali veggiam tanta parte servire più volentieri a troppo diverso padrone, che a Dio: eppure egli dicono di far questo appunto per avere vita dolce e beata. Or donde crediam noi ciò provenire?

P. Questa ingiustizia e vergogna e miseria che veggiamo nel mondo, a me pare non poter provenire da altro, se non dall' ignorare che cosa vogliam dire servire a Dio; ed io credo, che se molti di cotali fossero intervenuti nell' ultima Istruzione, e avessero posto mente alle bellissime cose da Lei dette sopra di ciò, forse che sarebbero di questa chiesa usciti con tutt' altro animo, e persuasi, che di vero non v' ha, nè può avervi più dolce e più dilettevole cosa all' uomo, che quella di servire a Dio.

A. Se vi accadesse adunque di abbattervi in alcuno di questi infelici di cui parliamo, sapreste voi trarlo dell' inganno suo?

P. Non so da vero se il saprei fare. Io sono fatto così, che mentre ascolto le istruzioni di Vostra Reverenza, e' mi par di capire così nettamente ogni cosa, che se io sapessi scrivere, si vorrei distenderle in carta. Ma finita la Dottrina, comechè me ne rimanga nel fondo dell' animo tutta la buona impressione, m' avveggo però, che non sarei da tanto di potere con distinzione e sicurezza ripetere molte delle cose udite. Tuttavia a un bisogno vorrei provarmi a far quello che mi potessi.

A. Provatevi: fingete che foss' io un uom del mondo, e che caduto il ragionamento sul grande bene che è servire a Dio, vi opponessi, che il servire è sempre servire, cioè sempre cosa misera e dura, e che non può credersi che uomo savio riputasse più beata cosa lo star sotto e servire, che non farla da signore e da re. Or che cosa rispondereste voi?

P. Gli racconterei il fatto del pittore da Lei contattoci (non mi ricorda il nome), il quale servì spontaneamente que' signori che l' avean liberato da morte; e gli farei osservare il diletto che avea costui in dar prova di sua riconoscenza a' suoi benefattori. Vorrei tirarne la conseguenza, che adunque non è altrimenti vero che sia sempre duro il servire, mentre quando ci ha un motivo nobile e dolce, come è appunto la gratitudine, non pure la servitù non è spiacevole nè grave, ma piuttosto il non servire tornerebbe al cuore umano ingrato e doloroso. E confermerei questo vero coll' esempio de' buoni cittadini, che prestano alla patria i loro servigi, assai lieti di poter ciò fare; e con quello de' buoni figliuoli, che servono i genitori con gusto indicibile; ed altri simiglianti. E alla fine concluderei: Or se questo è a cui dovrà l' uomo più volentieri servire, anche per ragione di riconoscenza, che a Dio, il quale essendo creatore e conservatore di tutte cose, dà pur all' uomo di continuo tutti i beni che egli si ha, o per mezzo de' genitori, o della patria, o di altre cause seconde, tutte create e conservate ogni momento da Dio.

A. Ottimamente. Nondimeno costui vi replicò, che egli sente di esser fatto per la felicità, alla quale è dalla stessa natura invincibilmente e continuo sospinto: volerla adunque cercare liberamente dove la può trovare; al che gli sarebbe assoluto impedimento l' essere legato al servizio di Dio.

P. Risponderei, che quanto egli ha in carn la sua felicità, tanto appunto dee esser sollecito di servire a Dio: perciocchè una cosa stessa è servire a Dio, ed esser beato; nè mai altrove l' uomo può rinvenire il pieno contentamento de' suoi insaziabili desideri, che nel servizio divino. Della quale verità mi argomenterei, secondo mie forze, di farlo persuaso con quella ragione recata da Vostra Reverenza. L' uomo è fatto per servire a Dio: ma l' uomo è anche fatto per esser beato. Ora egli è impossibile che

L'uomo sia fatto per due fini ultimi tra loro contrari: convien dunque dire che questi due fini sieno apparentemente due fini, ma che in sostanza tornino a un solo, e che quindi nel servire a Dio dimori anche la felicità, e che la felicità non sia altra cosa che lo stesso servire a Dio. Che noi siamo fatti per la felicità, il mio avversario lo confessa: che poi siamo anche fatti per servire a Dio, si prova cogli argomenti che altre volte Le ho ripetuti.

A. Certo a questo vostro ragionamento non si può oppor nulla di solido. Solamente rimane che spieghiate un po' più manifestamente, come sia che si concilino e quasi compenetrino in una sola cosa questi due termini apparentemente tanto contrari, voglio dire il *servire* a Dio, e il *viver beato*. Sapreste voi soddisfarmi?

P. Intendo che cosa Ella vuole: ma la cosa è per me alquanto difficile. Io dovrei far vedere, come l'uomo è stato fatto per la virtù, per la giustizia: a questo toedere egli per natura, con una forza più possente di tutte le altre forze che sono dentro e fuori dell'uomo: dal violare questa giustizia l'uomo provare un' amarezza peggiore di tutte le amarezze, cioè il rimorso; dunque non poter mai colla violazione della giustizia, che commettesi ricusando di servire a Dio, stare la felicità. All' incontro dall' osservanza della virtù e della giustizia crearsi in lui una pace, una gioia, che vince ogni altro piacere: dunque se v' ha beatitudine, dover trovarsi da quella parte dove è la giustizia, e però dove è il giustissimo servizio di sua divina Maestà.

A. Ultimamente. E quindi appunto si può dimostrare quanto sia lagrimevole la cecità e la stoltezza de' peccatori, i quali, disservendo a Dio per isfogare le loro passioni, vanno cercando invano la loro beatitudine per una via diametralmente opposta a quella che sola può condurveli, che è una vita menata conformemente alla santa legge e volontà del Signor nostro Iddio. Ma per viepiù confermare questa verità importantissima, cioè che il nostro fine è di servire a Dio, e che in questo consiste la nostra verissima beatitudine, sapreste voi ridirmi quell' altro argomento che io ve ne recai?

P. Brevemente mi parve che l' argomento fosse questo. Chi opera, Ella diceva, si propone a scopo ultimo di sua attività una cosa a sè utile e cara; come l' artiere, che lavora per aver la mercede, che il provvede del necessario ne' suoi bisogni. Ora Iddio operando non poteva prefiggersi altro fine che sè medesimo; perciocchè altra cosa non può essere veracemente cara e utile a Dio, fuori di Dio, nel quale è ogni buona e utile cosa in perfettissimo grado. Dio è beato di sè stesso; Dio dunque nel creare l' uomo non poteva avere altro fine che sè stesso. Oltre questo fine però dell' *operatore*, v' ha, Ella soggiunse, il fine dell' *opera*; essendo diverso il fine del calzolaio, che è la mercede, dal fine della scarpa, che è di calzare il piede. Riman dunque a vedere qual fine Iddio abbia dato alle sue opere, come tali, e quindi anche all' uomo. E qui innanzi tratto fece osservare, come ognuno ama peculiarmente le cose sue perciò che sono sue. Onde la madre ama più teneramente e ha più caro il suo figlio misero e sformato che non quello di un' altra donna, fosse un angelo di bellezza. Ora poi effetto di questo amore si è la brama di comunicare, e far parte alla cosa amata, per quanto è possibile, di ciò che la persona amata trova esser utile e buono a sè. Ma nuoto è che non intenda, come Iddio deve amare infinitamente le sue creature, e come per conseguente debba voler partecipar loro quello che è ben a sè medesimo, per quanto ne sono capaci. Noi poi vedemmo, che Iddio non gode che di sè stesso, vedemmo che altra cosa a Dio non è buona, se non Dio: dunque egli dee voler comunicare sè stesso alle sue creature, e quindi anche all' uomo. L' amore dunque e la froizione di Dio, cioè di tutto il bene, è il fine avventuratissimo dell' uomo e di tutte le creature.

A. Lodato Iddio! vedo ch' egli vi aiuta ad intendere queste belle verità. — Deh! mio caro parrochiano, quanta riconoscenza non dobbiamo noi sentire alla divina bontà, a cui piacque di crearci per un fine sì eccelso e sì beato! e come non dobbiamo ri-

putare nulla tutti i sacrifici che ci convenisse di sostenere pel conseguimento di quello! Ora non maraviglierete più, che tanto per esso abbiano operato i Santi: e ben in quella vece piangerete la stolizia di coloro, che o nulla fanno per conseguirlo, o fanno altrettanto per perderlo.

P. Nondimeno mi permetta Vostra Reverenza, che le chieda come si converrebbe rispondere ad una difficoltà, che parmi venire alla mente a proposito de' Santi. Potrebbe dire taluno: Malgrado di tutte le vostre belle ragioni per provare che il servire a Dio è una cosa buona, se io debbo credere a' miei occhi, voi non mi persuadereste mai; conciossiachè il servire a Dio fruttò ai Santi troppo altro che felicità: se pur non volete dire, contro tutto il mondo, che esser felice voglia dire sostenere fame, sete, freddo, vituperi, strazi e supplizi di ferro e di fuoco.

A. A quello che facesse questa difficoltà, che pur fanno i mondani, basterebbe dimandare: Ditemi con vostra pace, che cosa era mai che sforzava i Santi a sostenere que' patimenti e a fare que' paurosi sacrifici? Non stava per avventura in loro balia l'elegerli una vita beata secondo il mondo, quando l'avessero voluto?

P. Certo che sì.

A. E pur non l'hanno tuttavia voluto fare: dunque convien dire che volontarie e spontanee erano quelle sofferenze, e per conseguenza anche dolci e amate più che non sieno tutte le delizie de' peccatori. Questa è cosa ignorata dal mondo, ma pur vera. L'uomo presceglie sempre quello che crede a sè migliore. Ah, mio caro! l'amore rende dolci i più duri patimenti. Questo si può scorgere tuttodì fin anco nell'amore profano o naturale. Vedete quel cacciatore: che non fa, che non soffre per amore della caccia? Levarsi per tempissimo dalle tepide piume; correre immensi tratti di via; mettersi per orridi boschi; aggrapparsi ad ardue roccie; patire freddo, caldo, fame, sete; sudare, trafelare le intere giornate; esporre ad evidenti pericoli la sanità, e la vita medesima, preziosissimo di tutti i beni temporali. Eppur tutto questo gli è reso dolce dalla passione della caccia: domandatene a lui.

Concludiamo adunque, che dove sia in noi l'amore di Dio, che è il più potente e il più beato, il solo beato di tutti gli amori, tutto ci parrà dolce e soave; trattisi pure del più doloroso rinnegamento di noi stessi, anche del sacrificio della vita. L'amore divino spargerà dolcezza sopra tutte le pene che nella bassa natura mai ci convenisse sostenere per conseguire quel fine amabilissimo a cui tutti siamo creati.

CATECHESI XI.

11 Gennaio 1835.

Dovrei seguitare a parlarvi del grande argomento che noi abbiamo avuto fin qui tra le mani, io dico del *fine* dell'uomo. Piacemi tuttavia questa sera di farvi in mezzo una piccola digressione, a intendimento di cavare una conseguenza, la quale, ridotta che fusse in pratica da tutti i cristiani, apporterebbe la pace e la concordia nelle famiglie e ne' popoli. Che questo dee essere lo scopo continuo delle sacre Istruzioni, cioè il condurre i cristiani alle pratiche virtù.

Voi avrete senza dubbio dalle antecedenti Dottrine raccolto, che; essendo Dio la prima e sostanzial causa di tutte le cose, come creatore e conservatore del tutto, da lui debbono procedere eziandio tutte le mutazioni e gli avvenimenti delle creature, tanto quelli che per essere a noi piacevoli son detti fortune, quanto quelli che per esserci contrari son da noi detti disgrazie o sfortune. Conciossiachè essendo Dio quegli che tiene continuo in atto l'essere delle cose tutte, la loro materia, la loro sostanza,

ne conseguita che dunque nessun accidente può avvenire in esse, per esse, o intorno ad esse, che Dio non lo voglia e permetta. Il perchè voi vedete obbligazione che noi abbiamo di ringraziare di continuo Iddio quando ci accorda i beni e le prosperità temporali, essendo esse un continuo suo dono, e non già della cieca fortuna, nè un prodotto della propria industria, nè insomma un effetto delle mere cause seconde, come mostrano di pensare tanti ingrati od ignoranti.

Ma di più, come si conviene ringraziare Iddio delle prospere, così bisogna soggettarsi a lui nelle avverse cose. Le quali pure per la medesima ragione non vengono propriamente dalle cause seconde, ma sì dalla prima che è Dio. Dove non so se sia più lacrimevole o ridicola la irragionevolezza del più degli uomini, i quali si arrabbiano contro alle cause seconde, cioè contro alle cose o alle persone cui credono autori di loro sventure: mentre quando pure credessero aver ragione di querelarsi, non le cause seconde, che sono meri stromenti, ma la prima, che tutto in sostanza opera, dovrebbero incolpare. Infatti il sole, le nubi, i venti, il fuoco, la terra, gli animali e gli uomini stessi non operano nè più nè meno di quanto Dio loro comanda o permette: cose e persone sono mezzi che la volontà di Dio adopera come le piace per ottenere i suoi fini. Perchè dunque adirarci contro le cause seconde, imitando il cane che morde il bastone anzichè la mano che lo percuote? Fingete che alcuno di noi fosse stato condannato a morte. Ora la sentenza uscì dal tribunale supremo di Vienna: dal quale scritta sopra una carta, fu poi consegnata a un postiglione, e tirata dai cavalli; e ora viene dal carnefice eseguita. Avrebbe ragione il reo, quaud'anco fosse giusto il suo querelarsi, di montare in collera contro il boia, o contro il postiglione, o contro i cavalli che hanno recata la sentenza fin qua? Non mai: chè la causa prima sarebbe stato il tribunale; le altre son cause seconde, intermedie, mere esecutrici dell'ordine altrui. Non altrimenti, o cari, le tribolazioni che ci vengono dalle cose o persone, sono sentenze del supremo tribunale di Dio; e le cose o gli uomini che le eseguiscano non sono che i cavalli di posta che tirano queste sentenze, e i carnefici che le mettono in effetto, ma sempre o con ordine o con permissione di Dio. Dunque o non irritarvi con nessuno, o irritarvi contro Dio: scegliete. Questo secondo, credo io che agli ocelli di tutti sarebbe un partito non meno empio che ridicolo. Conciossiachè chi è l'uomo da voler cozzarla con Dio? il nulla contro l'Omnipotente. E non siamo noi di continuo pendenti nelle sue mani, le quali come ci cavano ogn'istante dal nulla, così ogni istante nel nulla potrieno tornarci?

Ed anche, non è Dio assoluto signore dell'uomo? non è questo opera sua, creatura sua? non può adunque farne quello che meglio gli piace, anche farlo patire? Che direste voi udendo la pentola lagnarsi del vasaio, perchè battandola a terra, l'ebbe stritolata? Tale egli è dell'uomo: è cosa fatta da Dio, e quindi egli ne può fare quello che vuole, quanto al diritto, anco disfarla, se volesse.

Di più, tutti i beni che abbiamo, così naturali come soprannaturali, ci vengono pur da Dio. Or quale ingiustizia e petulanza non è quella dell'uomo, che si adira contro a Dio perchè gli toglie alcuno di que' tanti beni che sono tutti suoi? Ponete un miserabile e pezzente uomo, il quale veduto da un principe pietoso giacere sulla via, fosse da lui raccolto, e messo in un magnifico palazzo, dove ogni possibile agio e delizia ricevesse, colla giunta del dono di tutte quelle ricchezze. Or una fiata quel larghissimo principe venuto a visitare questo uomo, si prende per suo conforto un pane, od un bicchiere di vino. Ma che? Quello sconoscente gli rimprovera come una usurpazione de' suoi diritti un tal fatto, e contro al suo larghissimo benefattore si adira, dal quale teneva la cantina piena di vino e i granai colmi di grano. E questo fa appunto l'uomo con Dio, anzi peggio infinitamente, quando si lagna delle tribolazioni, le quali non gli tolgono che qualche piccolissimo beve, mentre però gli lasciano infiniti altri bevi di natura e di grazia.

Vorrei pertanto, o cari, che queste verità fruttassero la pazienza e la mansuetu-

dine in tutti voi. E giacchè qui non vi sono donne che ascoltino (1), vi dirò candidamente, che la impazienza e l'ira è molto più comune degli uomini che delle donne. Le quali ad ogni mancamento, e spesso anche senza ragione: sono il bersaglio delle imprecazioni e de' furori dell' uomo bestiale, che, dopo aver ingozzato cibo e vino intemperatamente, e dato fondo ai guadagni della settimana in un' ora, torna a casa senza ragione, e come un demonio strapazza e perenote la innocente e affamata famiglia. Non così, o cari, non così. Convien compatire ai difetti della moglie e de' figliuoli, pensando che tutti ne siam pieni: conviene far parte dei guadagni alla famiglia che Dio vi ha data acciocchè l'alimentiate e la caregiate: convien portare in pazienza la croce della povertà e della miseria che Dio ha messa in collo ad alcuni di voi. Allora si vedrà, tornato colla pane e colla concordia l'amore nelle famiglie, tornarvi coll'amore la felicità; cesseranno infinite miserie; e le tribolazioni che rimarranno, più facili e soavi diverranno a portarsi. Amen.

CATECHESI XII.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

18 Gennaio 1835.

P. Nell'ultima sua Istruzione, Reverendissimo signor Arciprete, Ella disse una cosa, . . . che le donne abbiano più pazienza degli uomini! Io ho sempre creduto il contrario; se si chiede a quanti sono qui, non pare che la pazienza sia giusto il privilegio delle donne. Come fare a tenere la mansuetudine con esse, che hanno una lingua da vipere che farebbe risentire un morto?

A. Io non niego, caro parrochiano mio, che alcuna volta le donne, colpa la loro mala lingua, non rendano difficile agli uomini la mansuetudine. Ma se gli uomini vorranno esser giusti, si dovranno confessare, che se le donne talvolta li mordono come le vipere egli è perchè eglino i primi pestano loro addosso, malamente trattandole: molti e molti co' loro stravizzi e disordini le violentano e aizzano a riprenderli, e financo inginriarli; di che la colpa è pur sempre maggiore nell'uomo che nella donna. Nè l'esser capo, pone l'uomo in diritto di dar cagione alla donna di ricevere e di soffrire tante abbominazioni, maltrattamenti e ingiustizie da lui; si al contrario gl'impone obbligazione strettissima di andarle innanzi colla virtuosa vita e paziente: perciocchè l'uomo, e massime il padre di famiglia, è costituito da Dio, acciocchè egli sia maestro colle parole e coll'esempio alla donna ed a' figliuoli, i quali da lui devono poter ritrarre la viva forma di un viver cristiano. Ma guai se le donne e i figliuoli imitassero troppo perfettamente tanti mariti e tanti padri loro! Voi intendete, che saria del mondo. Confessiam dunque, che le donne, parlando in generale, ci vincono assai in virtù ed in dolcezza, sicchè al confronto ne dobbiamo troppo arrossire. Vedete, per tacere dell'altre virtù, dove abbondi meglio la pietà, se negli uomini o nelle donne! Uno per dieci di esse vedesi usare alla chiesa ed ai sacramenti.

(1) Le catechesi alle donne si facevano in altra chiesa.

E questo dico, o mio caro, non tanto per farvi vedere in ciò la realtà degli nomi, quanto per desiderio di accendero tra voi altri e le donne una vicendevole e santa gara di chi sa esser migliore, come in tutte le virtù, così in questa principalissima della pazienza, sopportando gli uni i pesi degli altri, come ci ammonisce s. Paolo, che in questo appunto fa consistere tutto l'adempimento della legge di Cristo: *Emulamini charismata meliora. — Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

P. Io intendo bene, che ci conviene al tutto ricevere in pazienza dalle mani di Dio quelle croci che ci vengono dalle cose irrazionali, come sono i venti, le acque, il sole, gli animali, le malattie e simili, le quali cose fanno nè più nè meno, ne altramente da quello che Dio loro fa fare. Ma non so poi intendermi, come si debbano ricevere pazientemente, quasi venienti dalle mani di Dio, anche quelle tribolazioni che ci muovono le creature ragionevoli colla loro ingiustizia e malignità.

A. Datevi pace, o caro, ed io m'ingegnerò di mostrarvi, come anche queste afflizioni si debbono meritamente portare in pazienza come venienti da Dio medesimo non men che l'altre. Dovete certamente tenere, che non è già che Iddio approvi la malizia de' tristi; anzi egli la condanna e punisce severamente: tuttavolta egli la permette fino a un certo segno, e questo perchè vuole cavarne del bene: permette il male per amore del bene: e per tacere di altri beni, un bene è ancora la nostra umiliazione e la nostra pazienza; le quali utilissime e preziosissime virtù, come vedete, non potremmo noi esercitare, se non ci avessero al mondo i tristi che ci umiliassero e ci facessero patire. Così Iddio colla sua meravigliosa sapienza sa trarre il bene dal male: ed ecco perchè permette che i cattivi tribolino i buoni; sebbene essi non possano fare più di quello che Dio loro concede, e nè anche torcere un capello a chicchessia. Volete vedere questa verità in un fatto il più solennissimo? Sguardate Gesù Cristo: nella sua persona fu commesso dagli uomini il massimo di tutti i delitti; e Dio ordinò questo massimo male al massimo bene, quale si è la massima gloria di Dio e la più copiosa redenzione e salute degli eletti. E quindi fu che il Padre celeste permise quel nefando delitto; e gli Ebrei, commettendolo, fecero appunto, come dice Pietro, quello che la mano di Dio avea ab eterno segnato che si facesse. Non già che egli volesse la loro perfidia; ma si la permise, perchè voleva quel sommo bene che ne trasse. Rimane dunque fermo, che qualunque sia la tribolazione, e ond'ecchessia essa ci venga, non possiamo giammai ragionevolmente lagnarcene, nè contro alle cose, le quali fanno ciecamente la volontà del loro Creatore, nè contro alle persone, le quali in ultimo fanno pure, anche contro lor voglia, la volontà del loro creatore, perocchè la loro malizia non impedisce che Iddio volga i loro misfatti al nostro bene; nè contro a Dio, per la grande ragione che egli è assoluto signore, ottimo e sapientissimo padre e governatore di tutte le sue creature.

P. Intendo tutte queste bellissime ragioni. Ma chi ne volesse abusare non potrebbe forse dire così: — Se Iddio cava sempre del bene dalla malizia de' tristi, non sarebbe egli meglio che si schiantassero dal mondo tutti i tribunali di giustizia, le prigioni, le pene pubbliche, e tutti gli altri mezzi che tengono un po' in freno i birbanti dal fare troppo peggio più che non fanno?

A. Attendete a quello che sono per dirvi, e sentirete pienamente quanto sia stolta una sì fatta maniera di ragionare. Ilu già avvertito, che Iddio lascia operare il male fino a un certo segno. Ora fino a tanto che i cattivi non sono pervenuti a questo termine stabilito da Dio alle loro iniquità, egli continua a cavare dal male che fanno, del bene maggiore. Ma quando sono giunti a quel termine, Iddio non vuole più servirsi de' loro peccati per trarre del bene; ed allora improvviso fa succedere qualche impedimento che loro toglie di poter nuocere più oltre, una disgrazia, una malattia, la morte, una prigione, un patibolo. Perciocchè nell'ordine della sua provvidenza Dio ha voluto, che tra i mezzi che mettessero un freno, un confine alle ree operazioni de-

gli uomiai, quello anche vi fosse della umana giustizia. Di che vedete, o mio caro, come la umana giustizia, i tribunali, le leggi, le pene, anzichè impedire i disegni di Dio, li promnovano; e in generale, Iddio si serve di tutto a' suoi santissimi fini: si serve delle opere buone e delle malvagie; si serve di quelli che amministrano la pubblica giustizia, e di quelli che ne infrangono le leggi. E tuttavia, sebbene Iddio si serva di tutto per produrre quel bene che si è proposto, non è per questo che si debbaro confondere le opere buone colle malvagie, la giustizia coll'ingiustizia, l'ordine pubblico col disordine che teadono di far nascere i tristi. Sono duaque lodevoli le leggi, i tribunali, i magistrati; e sono biasimevoli i rei che infrangono i diritti pubblici e privati: gli uni fanno bene, e gli altri male: Iddio poi fa sempre bene, tanto col mezzo di quelli, che col mezzo di questi.

P. Mi pareva bene anche a me di vedere una cosa simile nella mia testa: ma trarla fuoril Bellissime queste cose! Mi par di vedere per esse, come un mondo nuovo tutto bello, non brutto come l'antico: la pazienza ora mi diventa stimabile e cara troppo più che una volta non mi era. — Sieno grazie, dopo Dio, alla sua carità, Reverendissimo signor Arciprete, che ha tanta pazienza con questo povero suo parrochiano.

A. Ed io vi assicuro, mio caro, che nessuna cosa più mi consola, quanto l'amarvi, secondo mie forze, a profittare nella verità e nella virtù. Di che avendovi sino a qui provato colle ragioni la bellezza e la necessità della pazienza, ora voglio che la veggiate in un perfettissimo esempio, che lo Spirito santo registrò nella Scrittura a conforto e insegnamento di tutte le umane generazioni; e questo esempio è il patriarca Giobbe. Era Giobbe naturale di Hus, a cui la divina Scrittura fa il più invidiato panegirico, chiamandolo semplice, retto, tomente Iddio, e fuggente il male. Era padre di dieci figliuoli, de' quali sette erano maschi, e tre femmine. La sua ricchezza era smisurata, e consisteva, come a que' tempi voleva esser la ricchezza di tutti i ricchi, in copiosissime mandre di pecore, delle quali avea settemila; di cammelli, che ascendevano a tremila; di bovi, fiao ad averne cinquecento paia; e di asine, che erano pur cinquecento: oltre alla smisurata famiglia della gente di servizio, che bisognava alla custodia di sì grandi dovizie: attalchè Giobbe era un principalissimo signore di tutto l'Oriente, non meno per la ricchezza, che per la pietà. Della quale questo singolarmente nota la Scrittura, che Giobbe, levandosi ogni giorno di buon mattino, offeriva sacrifici a Dio per ciascuno de' suoi figliuoli, dicendo: Non forse i miei figli avessero peccato, e ingiuriato nei loro cuori il Signore. Ora un tal dì, venendo gli Angeli al cospetto di Dio, ci venne pure il Demonio; al quale disse il Signore: « Onde vieni tu? » — Ed egli: « Ho girata e misurata la terra. » — E Dio, che si compiace de' buoni, ripigliò: « Ora hai tu considerato il mio servo Giobbe, che non « ha un eguale sulla terra, uomo semplice e retto, e timorato di Dio, e schivo del mal « le? » — E il Demonio, malignando sulla virtù di Giobbe, rispose: « Eh, Giobbe non « ti teme senza il suo interesse: tu hai protetto fin qui lui, la sua famiglia, le sue ric- « chezze, hai benedetto le industrie delle sue mani, e erebbe assai il suo patrimonio « sulla terra. Ma aggrava ma un poco la tua mano, e tocca le sue sostanze, e vedrai se non ti maledirà in faccia. » —

Disse in tale occasione il Demonio quello che dicono tuttavia molti de' Cristiaai, i quali, non potendo diaegare la virtù di certi buoni ricchi signori, malignano sui motivi che li fanno esser virtuosi, dicendo che sono ipocriti, egoisti, che sono buoni perchè loro non manca nulla, ma che non sarebbero tali se Dio li mettesse nella condizione stentata de' poveri. Veggano costoro quale maestro abbiano, e a cui facciano torto! —

P. Queste due parole non vorranno essere state inutili. — Quanto a me, mi piglio la mia parte. — Non mica, veda, che proprio giudichi e creda sempre così dei signori; ma tuttavia alcuna volta, massime se mi trattano duramente, mi sento an-

ch'io tentato a pensare, come fa l'altra povera gente, che il paradiso non sia fatto pei ricchi, che i ricchi non sieno buoni e virtuosi se non in apparenza, e perchè nulla soffrono. — Or però veggo bene, che è la sventura che mi fa talora così pensare e parlare a torto.

A. « Ebbene, disse Iddio a Satanasso, purchè non mi tocchi la persona di Giobbe, tutto il rimanente metto nelle tue mani. » — Ora il Demonio, partito dal Signore, co' suoi iogegni mosse a Giobbe la seguente tribolazione. Meotre un dì i figliuoli di Giobbe banchettavano allegramente in casa del primogenito, ecco presentarsi a Giobbe un messaggero, e dirgli: « Esseodo i bovi in sull'arare, e gli asioi li presso a « pascere, vconero ostilmente i Sabei, menarooo bottino di tutto, uccisero ogni persona, ed io solo campai a recartene la noova. » — Parlava ancora questo primo messo, ed ecco un altro a dirgli: « I Caldei, spartiti in tre schiere, assalirono i tuoi « cammelli, ne menarono via ogui cosa, misero a fil di spada i guardiaoio, e io solo « campai per recartene la noova. » — Non avea costui ben finito, ed ecco entrare un terzo nunzio, che disse: « Banchettando i tuoi figli e le tue figlie nella casa del « primogenito, mosse improvviso dal deserto una bufera sì forte, che crollaodo i « quattro angoli della casa, la ebbe rovesciata, schiacciandone i tuoi figli, rimanendo « io solo per recartene la noova. » —

Ora che vi pensate voi che dicesse e facesse Giobbe, a sì fiere sventure l'una radossata in sull'altra? Forse che bestemmiasse, e desse nelle disperazioni, maledicendo i Sabei, i Caldei, e il vento del deserto? Ah, mio caro! Giobbe non era uo cattivo, nè uo sciocco Cristiano, sì bene un santo patriarca. Sentì egli, come nomo che era, sensitivo alle sventure e al dolore come noi, tutto il peso di queste disgrazie; e ne diede anche segni, come era usato in que' tempi e io que' luoghi, levandosi, stracciandosi le vesti, tondendosi la chioma, e quindi buttandosi colla faccia per terra. Se non che stando in questo modo, egli adorò Iddio, cioè ricooobbe il supremo dominio di lui su tutte le cose, e proferì queste sublimi parole: « Nudo io sono uscito dal « l'utero di mia madre, e nudo rientrerò nel seno della terra: il Signore mi avea date « queste cose, il Signore me le ha tolte: come piacque al padrone, così ne avvenoe: « sia beoedetto il nome del Signore. » —

Vedete, o cari, come Giobbe non riversa già la colpa nè si adira contro le cause seconde, nè contro la umana malizia, non contro il vento, non contro i Caldei, i Sabei, il Demooio; anzi nè pur nomioa tutti questi ageoti malefici, come se non c'entrassero per nulla; ma egli ricooosce a dirittura la cosa come veoiente da Dio, causa prima dalla quale tutte l'altre si muovooo; e questo pensiero, invece di eccitarlo all'impazienza, l'eccita ad adorare e beoedire il saoto volere dell'Onnipotente, e a praticare una eroica rassegnazione. Così operate anche tutti voi. Amen.

25. Gennaio 1835.

Per l' Arciprete occupato nella visita delle scuole de' fanciulli, disse il sacerdote F. P. ciò che segue.

La pazienza e la mansuetudine sono virtù tanto necessarie al Cristiano e di noi sì frequente, che stimo prezzo dell' opera l' occuparmi anche questa sera nell' inculcarle.

Al qual fine ritorneremo colla nostra considerazione alla storia già incominciata del pazientissimo Giobbe.

Recato adunque questo patriarca all' estrema indigenza, e orbatò fino de' figliuoli; avvenne, che un' altra fiata gli Angeli venuti essendo al cospetto di Dio, ci venisse pure il Demonio: al quale disse il Signore: « Onde vieni tu? » — Ed egli « Ho girata la terra, e tutta l' ho passeggiata. » — Disse Iddio: « Or bene, hai tu considerato il mio servo Giobbe, che non ve n' ha secondo sulla terra, uomo semplice, giusto, timorato di Dio, nemico del male, e che conserva tuttavia l' innocenza? E tu mi hai pure eccitato contro di lui, perchè lo affliggessi, inutilmente. » — A cui Satanasso: « Eh! l' onore di nulla si cura, purchè si abbia la sanità: ma stendi mo la tua mano, e tocca le sue ossa e le sue carni, e allora vedrai se non ti bestemmierà in sulla faccia. » — Qui disse il Signore: « Fa' tu; io tel metto nelle mani, purchè non gli tolga la vita, » — Così licenziato Satana da Dio, percosse il povero Giobbe di una pessima ulcere, che dal capo alle piante de' piedi non gli lasciò un punto di sano, attalchè fu gittato da' suoi crudelmente sovra un letamaio, dove sedendo, radevasi con un coccio il marciume di che tutto il corpo gli grondava! E per colmo di sciagura, la stessa sua moglie, anzichè consolarlo, maggiormente lo affliggeva, insultando alle sue miserie, e dicendogli: « E ancora tu rimani ostinato nella tua semplicità? Orsù, lo dane tuttavia Iddio, che ti verrà anche la morte. » — Che ne dite, o fratelli? potrebbersi trovare tra noi un tribolato al pari di Giobbe? Eppure, che fece Giobbe in tanto travaglio? che disse? La divina Scrittura conchiude questa istoria con dire: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis.* Oh quanta confusione per noi! Ma sapete onde Giobbe traeva sì eroica pazienza? Appunto da quelle tre ragioni principalmente che vi furono accennate, e che dominano di continuo nel sublime libro di Giobbe; io dico dal considerare Iddio come *onnipotente*, dal considerarlo come *padrone*, e dal considerarlo come *autore* di tutti i beni; onde rendesi *inutile, ingiusto e ingrato* ogni lagnò contro di lui.

E quanto alla prima ragione, della divina *onnipotenza*, udite come parla il santo Giobbe: « E perchè mai, o Signore, mi sfidi a battaglia? — Tu mostri la tua potenza contro una foglia che il vento rapisce, e perseguiti un' arida pagliuzza: » *Quare posuisti me contrarium tibi? (1) — Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris (2).*

Quanto alla seconda, della *padronanza* assoluta di Dio, son pur belle le parole che disse: *Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc:*

(1) Job. VII.

(2) Ibid.

Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum (1). Vedete come tutto riconosce cosa di Dio, e sè povero e nudo!

Finalmente quanto alla terza ragione dell' essere Iddio *autore* di tutte le cose udite ciò ch' egli rispose alla moglie che lo insultava nella detta maniera: « To hai « favellato da femmina stolta: se noi abbiamo ricevuti i beni dalle mani di Dio, e « perchè non ne riceveremo noi ancora i mali? » *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipimus?* (2).

Eccovi, o cari, le ragioni che rendevano Giobbe pazientissimo, anzi lo consolavano grandemente, com' egli stesso confessa, perciò appunto che non gli lasciavano luogo a lagnarsi: *Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti* (3).

Questi conforti alla rassegnazione ci vengono dalla sola nozione di Dio *creatore* e *conservatore*. Ma quanto non divota inescusabile l' impazienza e l' intolleranza dei mali per chi lo considera creatore e *conservatore ottimo* e *sapientissimo*, come abbiamo più sopra veduto esser pure Iddio?

Iofatti, essendo Dio *ottimo*, non può non cercare e volere il nostro massimo bene; questa è una dolce necessità di sua natura. Essendo *sapientissimo* poi, nessuno meglio di lui conosce quali sieno i mezzi più acconci e sicuri, co' quali noi a questo massimo bene arriviamo. Ora uno di questi mezzi veggiamo essere le tribolazioni; dunque le tribolazioni non sono che mezzi di bene maggiore, che stromenti co' quali noi, umilmente usandone, ci fabbrichiamo infallibilmente la nostra felicità; attalchè relativamente i mali medesimi sono veri beoi.

Ma voi pur direte che il male è male, e non sapete come possa essere bene. — Eppure vedete, che il male diventa bene ancora nelle cose del mondo. Eccovi quel contadino, che con un sacco di grano in spalla, traendosi dietro un piccolo figliuolino, esce fuori alla campagna. Ivi giunto, non mano a spargere la terra già apparecchiata del recato frumento. Vede questo l' inesperto fanciullo, e ne sgrida il padre, come uomo che gitta via quel buon grano. A cui il padre: Non punto così, figliuol mio; chè sappi, che questo perdere di ora, è un guadagnare per l' avvenire; e per un sacco che al presente perdiamo, ne ricoglieremo un giorno forse i trenta e i cinquanta sacchi: onde intendi, che questo che ti pare un male, è anzi un bene, riguardato nell' avvenire. — Or questo appunto suol fare Iddio: egli considera l' uomo non pure dentro il breve giro di questa vita, ma come un essere che dee durare eterno, così nell' anima come nel corpo. Di qui è, che Iddio conosce come il privarci di pochi beni terreni, quali sono la roba, l' onore, la salute e simili, assai spesso non è che una semioatura felice, che poscia ci dà il trenta, il cento, il mille per uno. — Vedete là quella nave sbattuta da furiosa tempesta, e mioacciata da imminente naufragio. Gli infelici naviganti per alleggerire il lego gittano in mare sacchi, panni, casse, fin oro e pietre preziose. E perchè? perchè si vuol salvare la vita, che è un bene maggiore di tutte queste cose. Ecco dunque come la prudenza insegna agli uomini a lasciare un bene presente e minore, per avere un bene o fuggire un male futuro e maggiore. E questo appunto fa Iddio, quando colle tribolazioni ci toglie alcun misero bene, per darci il bene sommo, e cessare da noi il sommo male. — Così quell' infermo piglia pure la medicina comechè amara, per riavere la salute; e il buon padre punisce il figliuolo discolo, per ritrarlo dalla via del vizio e condurlo alla virtù. Non altrimenti adopera Iddio: egli medico, egli padre amoroso, che porge amara bevanda e batte colla ver-

(1) Job I.

(2) Job II.

(3) Job VI.

ga, ma per sanare e salvare eternamente noi tutti. Sicchè a noi altro a far non rimane, se non che riposare con rassegnazione nelle disposizioni di sua provvidenza, accettare con fede e pazienza le tribolazioni, certi che queste non sono che tratti di amore e di carità di Dio, il quale solo conosce quale sia la via regia che ci mena al nostro massimo bene ed ultimo fine.

Forse alcuno dirà: ma e non poteva Iddio, come ottimo e sapientissimo ch'egli è, ordinare in modo le cose, che noi arrivassimo al nostro fine per altra via che non è quella del patire?—No, fratelli; appunto perchè Dio è ottimo e sapientissimo, doveva condurci al nostro fine per la via delle tribolazioni, essendo questo evidentemente il mezzo più acconcio e spedito a conseguire quel fine a che siamo destinati. Volete convincerene? Udite. —Noi avevamo nelle antecedenti Istruzioni mostrato, che il fine ultimo pel quale siamo sulla terra è pur questo, di *servire* con tutti ooi stessi a Dio. Or ditemi, quando è che un servo si mostra più fedele e affezionato al suo padrone? quando nulla fatica, nulla patisce per lui, o quando soffre e patisce? Certo quando patisce. Egualmente, noi allora potremo sapere se siamo a Dio servi leali e affezionati, quando non ricuseremo la sua servitù anche dov'ella esiga cose dure e spiacevoli.

Similmente noi abbiamo veduto, che il nostro fine sta pure nell'*amore* di Dio. Or ditemi, il vero amore si dimostra egli io belle parole? noo già; si bene nel patire per l'amata persona: e quindi è che gli amati tanto godono di poter mostrare alle loro amate un qualche sacrificio e patimento tollerato per loro, come massimo segno di forte e sincero affetto. Dite lo stesso dell'amore a Dio. Ed eccovi ragione per la quale i Santi tanto desideravano di patire stenti, travagli, e di far sacrifici per amore di Dio.

Finalmente nostro fine vedemmo essere di godere al *godimento* di Dio. Ora qual dubbio, che Dio si compiace e gode di tutte le opere sue? E sue opere, come dicemmo, sono pure le tribolazioni; dunque noi pure dobbiamo godere di esse, e in esse, per cooformarci in questo al gusto di Dio. Così narrasi aver detto s. Francesco Borgia, il quale, arrivato di notte a un convento, nè avendol sentito, a malgrado del suono del campanello, i religiosi che colà abitavano, si rimase buon tratto della notte fuori al freddo, e, che è più, alla neve che abbondantemente cadevagli addosso. La mattina, a quelli che gli chiedevano scusa per non avergli aperta prontamente la porta, egli rispose: Sappiate che io non ho, come voi pensate, patito, ma anzi goduto grandemente, considerando che Dio era beato di quell'atto stesso, col quale mandava quella neve addosso al suo povero servo: perchè Iddio si bea di qualsiasi suo atto.

Dalle cose dette risulta, che tre sono i gradi della cristiana pazienza. Il primo è quello della semplice *rassegnazione*, comechè si vorrebbe altramente se non fosse contro il voler divino. Il secondo è quello di accettare con forte animo tutte le croci, *tollerandole in prova di amore*. Il terzo è quello di *godere* e giubilare delle tribolazioni, godendo in esse del gusto di Dio medesimo: e questo, come il più perfetto, desidero a me e a tutti voi. Amen.

CATECHESI XIV.

1. Febbrajo 1835.

Vicin di Napoli è una città chiamata Pompeia la quale nei secoli addietro fu tutta sepolta da un diluvio di materie vulcaniche, che il monte Vesuvio in una sua straordinaria irruzione le ebbe a vomitar sopra. Ed ora si continua l'opera, già da qualche tempo incominciata, di scavare e dissotterrare quelle rovine, che danno diletto o vantaggio agli amatori delle antichità e a' professori delle belle arti, per le cose di pittura, scultura, architettura e simili, che vi si rinvencono. Tra le quali si vanno scoprendo anche certi ordigni a noi sconosciuti e disusati, ma di cui pare, studiando la costruzione e la forma, s'indovina, e anzi si trova accertatamente quale fosse l'uso. E qui non vi lasciate sfuggire all'attenzione quella riflessione, alla quale ho volto il pensiero con questo proemio. Vedete dunque, come noi, quand'anco non conoscessimo altronde il fine o la destinazione d'una cosa, la possiamo tuttavia indovinare o scoprire dal considerare come quella cosa sia fatta, come congegnata, come costruita. E applicando il principio all'uomo, io dico che noi possiamo conoscere quale sia il fine dell'uomo, quale la sua destinazione, comechè non lo sapessimo altronde, pur dal considerare in qual modo egli sia costruito.

Noi abbiamo fino a qui cercato di scoprire il fine dell'uomo studiando la natura, l'intenzione, la volontà dell'artefice eterno; e vedemmo che quel fine non è, nè potrebbe essere riposto in alcuna cosa terrena, finita, limitata e caduca, ma dover consistere in un bene eterno, infinito, in Dio stesso. Ora questo medesimo noi troveremo considerando la natura e la costituzione dell'uomo.

L'uomo, come tutti voi sapete, si compone di due parti essenziali, l'anima e il corpo. Ora si l'una che l'altra, considerate attentamente, ne dà che l'uomo è fatto per Iddio. E veniamo primamente all'anima. Che cosa è l'anima? L'anima è quel principio, quel noi che pensa, si ricorda, immagina, sente, vuole, desidera, parla, muove il corpo: ella è uno spirito, cioè a dire una sostanza semplice, senza parti, e quindi indivisibile, incorruttibile di natura sua, e per conseguenza immortale, ordinata a durar sempre. Ora fingete ch'ella fosse fatta per le cose di questo mondo: in tal caso essa non otterrebbe il suo fine che solo durante la brevissima vita mortale, e ne rimarrebbe affatto priva dopo la morte durante la vita immortale, nella quale nulla è di questi miseri beni. Convien dunque dire che l'uomo, avendo un'anima immortale, debba quanto a questa essere ordinato a un bene immortale, immancabile, eterno. Chi vorrà dire, se pur abbia fior di senno, che essendo l'anima destinata a scir così presto della vita presente, e rimanere eternamente nella futura, nulladimeno in quella debba essa avere il suo fine, non in questa? Vedete là quel viaggiatore, che corre le poste per ritornare da lontano paese alla patria nel seno della sua cara famiglia. Or chi dirà mai che il fine, la meta di questo viaggiatore e del suo viaggio, sieno quelle locande, quelle città, quei sollievi che piglia alla sfuggiansa qua e colà, e non la sua patria e i suoi cari, ai quali s'affretta correndo di pervenire per fissar tra essi una dolce e perpetua dimora? Non altramente l'anima nostra corre del continuo alla eternità, per ivi dimorare perpetuamente. E si potrà dire che sieno suo fine le manchevoli cose di quaggiù, che ella trapassa via, anzichè un bene eterno? Vedete dunque, come, considerato l'uomo nel suo primo e più nobile elemento, lo spirito, bisogna concludere ch'egli sia fatto non per la terra, ma per il cielo, non per tempo, ma per la eternità, non per un bene caduco, ma per uno eternamente durevole.

Ma si potrà egli dire altrettanto del corpo? Non pare egli nato fatto per gli beni di questa terra? — Non già, fratelli; non già; e ve ne persuaderete ponendo mente ai seguenti riflessi. Osservate, come il nostro corpo cerca e desidera incessantemente di trovarsi forte, sano, contento. Ma è egli appagato questo suo desiderio? o non anzi continuamente contrariato e deluso? Lasciando stare le innumerevoli malattie che così spesso lo cruciano, non è egli tribolato continuo dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, dalla stanchezza, dal sonno, e da cento altri incomodi che ad ogni passo incontra? Or chi vorrà credere che questo corpo sia fatto per la vita presente, nella quale dimanda sempre di esser felice, ed è pur sempre infelice? — Di più, osservate quanto il nostro corpo abborrisce naturalmente la morte, e quanto egli pena e geme e combatte prima di separarsi dalla diletta sua compagna, l'anima. Or questo, più che da altro, avviene da un profondo e possente desiderio ch'egli ha di rimanersi all'anima perpetuamente congiunto, da un secreto sentimento della natura che gli dice: « Tu dei viver sempre: dei eternamente godere. » Eppure questo ingegnito e irresistibile desiderio viene al più tardi dalla morte interamente fraudato. Chè la morte, sprigionando dal corpo lo spirito, rende quello in tutti i suoi sentimenti stupido e insensitivo. Vedete un corpo morto: è negato a' suoi occhi ogni spettacolo di colori e di luce, agli orecchi ogni suono di soave armonia, al palato ogni dolce delizia di cibi, all'odorato ogni ricreatrice fragranza, al tatto ogni qualunque morbidezza. Anzi la natura gli fa il più orrido oltraggio. Or come si accorda, dico io, che il nostro corpo per una parte aspiri incontentabile alla felicità e dall'altra ne rimanga così crudelmente e prestamente deluso? Nella sentenza di coloro che ammettono il fine del corpo racchiudersi dentro a questa vita, la questione rimane una inesplicabile e mostruosa contraddizione. Non così camminando noi nel lume di nostra santissima Religione: questa ne discioglie l'arcano, e rende ragione di tutto, insegnando come il corpo non è fatto altramente per questa vita, nè i beni presenti essere il suo fine: dover esso in prima scontare colla morte la colpa originale, e per questo patir nella morte, perchè la morte gli è pena e castigo: del resto avvicinarsi un giorno, nel qualo risorgendo egli dalla polvere in che fu ridotto, tornerà a ricongiungersi all'anima per fruire con esso lei nella beata patria de' giusti quella interissima e immancabile felicità che irresistibilmente ora desidera. Vedete adunque come anche la natura del corpo ci dice, che il fine dell'uomo è fuori della terra e del tempo: è nella vita immortale.

E se questo non vi bastasse a persuadervi di tale verità, proseguiamo a considerare l'uomo più partitamente. Tutto grida nell'uomo ch'egli è fatto per un bene eterno, sommo, per Iddio. Le sue potenze, i suoi affetti, le sue inclinazioni sono altrettante lingue che predicano questo vero. Prendiamo per esempio una sola parte dell'anima umana, il cuore. Il cuore, come sapete è la sede degli affetti e delle passioni, le quali sono buone o ree secondo che buono o reo si è il fine a cui sono ordinate. Ora dico io, che se noi consideriamo la natura delle passioni non pure de' buoni, ma ben anche de' cattivi, di quei medesimi che sono perditissimi dietro ai beni fallevoli di questa vita, apparirà chiaramente, che fine dell'uomo non può essere alcun bene creato e finito, ma si dee essere un bene increato, infinito. Prendiamo a considerare qual più vi piace di queste umane passioni, per esempio quella che porta l'uomo al peccato dell'avarizia. Voi ndirete cui, che dice; Oh! se io potessi rannarmi tanto danaro da saldare quel mio debituozza, io non vorrei altro a questo mondo. — Bene, avvega che sconti quel debito. È egli vero che non ne voglia altro? uditelo, che dice: Eh! se potessi avere una piccola facoltà, colla quale cavare me e la mia famiglia da queste miserie, sarei pur contenta. — Ponete che gli riesca: ma è egli contento? non credete. Egli allarga il cuore a proporzione che cresce la roba: quanto più ha, più vorrebbe avere: non dice mai, basta: e stende le sue brame ogni giorno più in là, fino a divenire insaziabile, potess'egli anche cibare il mondo intero. Onde questo, miei cari? S'inganna forse l'uomo nel cercare così insaziabilmente il bene? Nun dimura in que-

sto il suo inganno: chè l' uomo ha veramente da natura un cuore così vasto e smisurato, che solo un bene infinito il può riempire. L' inganno sta solamente nel cercare il bene in ciò che non è suo bene, nel pigliare de' beni falsi, illusori pel vero ed unico bene.

Vi spiegherò meglio tutto questo con un breve racconto. Dicono che Apelle, celeberrimo dipintore ateniese, dipingesse in una tela dell' uva con sì maravigliosa verità, che gli uccelletti veggendola, veniano a beccarla. Ora chiedo io, s' inganoavano per avventura quegli uccelletti nel cercare dell' uva? non già: essa è un cibo fatto tutto per loro: s' illudevano solamente nel prendere quell' uva dipinta, che non era altro che un po' di colori e di tempera, per l' uva naturale e vera. Non altramente gli uomini appassionati, non s' illudono già nel cercare il bene, s' ingannano solo nel togliere per vero bene un ben falso.

Dite il medesimo di qualsiasi altra passione, ponete l' ambizione, la lussuria ec.; e voi vedrete che quanto gli uomini accordano di soddisfazioni alle loro passioni, tanto più queste diventano rabbiose, e dopo il pasto hanno più fame che pria: a modo che veggiamo avvenire dell' idropico, il quale quanto più tracanna dell' acqua per ristoro della sua sete, tanto la sete gli si rende più ardeute e incontentabile. Tanto è vero, o cari, che i beni di questo mondo non possono contentare l' uomo; tanto è certo che noi siamo fatti per un bene eterno, infinito! che a tutti vi desidero. Amen.

CATECHESI XV.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

8 febbrajo 1835.

P. Lodato Dio, ch' ella è arrivata anche questa Domenica! Tanto avea desiderio di sentire l' istruzione di V. R., che questa settimana mi parve ben lunga. — Oh! le belle cose che ci disse l' ultima volta! Nè fa, che V. R. parli metafisico: chè noi, comechè povera gente e ignorante. Le so dire che la capiamo abbastanza noi, e ce ne andiamo così soddisfatti e contenti, che non potrebbesi dire.

A. Voi mi fate ridere con dirmi che parlo metafisico: nè so che v' intendiate di dire.

P. Intendo dire che ci dice delle cose sottili, attalchè dobbiamo stare attentissimi, come stiamo tutti per ben capirle, e dobbiamo adoperare tutto il nostro ingegno.

A. Questo non vi paia punto strano. Considerate che per venire al conoscimento della verità, Iddio ci ha forniti di un doppio lume, cioè del lume della ragione, e del lume della fede. Or questi due lumi, beochè sieno diversi tra loro, e il primo sia come un principio del secondo, non sono però contrari, anzi quasi due amici o fratelli carissimi si aiutano e soccorrono a vicenda. Nè sono io il primo, nè il solo, vedete, che spieghi la Dottrina cristiana così: ma tutti i più grandi e santi maestri e pastori, e massime ne' primi tempi della Chiesa, adoperavano similmente. Leggendo i loro libri che ci rimangono tuttavia fa maraviglia il vedere come spesso e costantemente alle verità della fede aggiungono quelle del lume naturale, accompagnando sempre l' una cosa coll' altra. Nè ciò solamente quando scrivevano, o disputavano nelle scuole; ma si predicando alla plebe cristiana nelle chiese, la quale era tanto lungi dal non inten-

dere que' santi e sublimi oratori, che anzi forse non fu mai così intelligente e così istruita come quando si teneva un sì fatto metodo. Il quale metodo se altre volte fu grandemente utile, in questa nostra età reputo che sia necessario. Ma lasciamo andar questo, e veniamo a ciò che più importa. Avete voi dunque ben capite le cose da me ultimamente spiegate? e avreste voglia di ripetermele, secondo il solito?

P. Ell' abbia la bontà d'interrogarmi, ed io spero di rispondere.

A. Innanzi tratto ditemi netto l'argomento di che trattò l'ultima Istruzione.

P. L'argomento era di provare, che il fine dell'uomo non può esser altro che l'eterno ed infinito bene, cioè Dio: e la prova si traeva dal considerare com'è fatta la natura dell'uomo; pigliando prima in esame la natura dell'anima, poscia anco la natura del corpo, e finalmente la natura di tutto l'uomo e quella del suo cuore sede delle passioni a cui l'uom va soggetto.

A. Or bene, sentiamo il nostro caro parrochiano come sa ben ripetere l'una dopo l'altra queste importantissime cose.

(*Qui il Parrochiano si diè a ripetere tutto quello che è scritto in proposito nell'antecedente Istruzione; e ciò detto, continuò:*)

P. Or mi sovviene che Vostra Reverenza diceva, potersi mostrare di ogni altra passione quello che fu osservato dell'avarizia, come sarebbe dell'ambizione, della insuria e simili.

A. Così veramente. Fatevi pure a considerare un ambizioso. Egli per avventura in sulle prime vi dirà che le sue brame diverriano appieco contente, quando potesse diventar consigliere, o commissario. Avvenga. E pago? — Uditelo ora lagnarsi del suo stato, e ambire la dignità di preside, poi di consiglier d'appello o di governo, poi al senato, poi altro ed altro, e su su senza fine. E di siffatti esempt abbondano troppo le storie passate presenti e future. Ma non è bisogno che cerchiamo troppo sottilmente quello che noi medesimi abbiamo così solennemente veduto cogli occhi nostri. Ognuno ricorda quell'ambiziosissimo, che, nato di non grande famiglia, aiutandolo la fortuna e l'ingegno, divenne grandissimo secondo il mondo, sino a montare sopra un trono imperiale. Ne fu contento? Voi vel sapete: guadagnata una nazione, volevano un'altra: vinto uno stato, combattevano un altro: a misura che si ampliavano le sue conquiste, cresceva pure la sete di conquistare: attalchè oggimai meditava di rannarsi in capo tutte le corone d'Europa; e guadagnata questa parte del mondo, pensava di passare coll'armi al conquisto dell'Asia, dell'Africa e dell'America: e fatto padrone del mondo, avrebbesi come già un altro suo pari pensato che il mondo fosse troppo piccola cosa per lui. E avrebbe pensato verissimo; perocchè veramente è troppo piccola cosa all'anima umana, che non è fatta per questi poveri beni: ell'ha un vuoto in cuore, che non può esser empuito se non da un bene in ogni sua parte infinito, che è quanto dire da Dio. — Dite il medesimo del lussurioso. Quanto più si pasce di brutti diletti, tanto più ne diventa insaziabile: eol soddisfare alla sua passione, la rende più feroce e rabbiosa, tanto ch'ella diventa tiranna crudelissima, che comanda spesso all'uomo il sacrificio di tutti i più cari suoi beni, della roba, dell'onore, della pace, della salute, dell'ingegno, e reca l'infelice a sì duro servaggio, che il fa insieme baciare e mordere le sue ignominiose e intollerabili catene.

Si potrebbe dire il somigliante delle altre passioni, ma basti sin qui.

P. Io ne sono persuaso in tutta l'anima mia. — Come no? Le sono cose che si veggono e si toccano ogni di queste. — La cosa è proprio come Ella dice: noi uomini non siamo fatti per questo mondo; ma se vogliamo esser contenti, conviene che stiamo con Dio.

A. Piuttosto, se vi piace, addurrovi un altro argomento, tratto anch'esso dal considerare la natura dell'anima umana, per rendere più e più evidente la nostra proposizione, che l'uomo non è fatto per le cose di questa vita: e l'argomento si trae dal considerar bene la natura delle potenze dell'uomo.

P. Già Ella sa con che piacere io ascolti le sue parole.

A. Ebbene, prendiamo a considerare l'intendimento. L'intendimento è la potenza di conoscere; e a questa potenza corrisponde un istinto insaziabile di sapere, che talora si chiama *curiosità*. Vedete i fanciullini come si mostran avidi di sapere, come curiosi, come attenti fino ad ogni baia che loro raccontiate, vi chieggono il perchè di ogni cosa, e vogliono spiegazione di tutto. Cresce poi questa brama del sapere a misura che più si apre in essi l'ingegno e si aumentano le loro cognizioni. E noi sappiamo dalle storie, come gli antichi savi erano recati dall'amore della sapienza a rinunziare a tutti gli altri beni, e, lasciata la patria, intraprendere lunghe e perigliose peregrinazioni, per far tesoro di cognizioni; e dopo tutto questo, si morivano invidiando ai corvi la più lunga età, e querelandosi che, quando appena cominciavano ad aprire gli occhi dell'intelletto, la morte toglieva loro d'apprendere più innanzi; come narrano aver detto Teofrasto moriente. E questo veggiamo tuttodì cogli occhi nostri di tanti letterati, a' quali l'amore della scienza toglie quasi ogni altro amore, e patiscono di molte dure cose per arrivare a sapere alcune verità e a farle sapere agli altri.

P. Tutto ciò che Ella dice è verissimo.

A. Ve ne darò un'altra prova; perchè da mille parti si può provare, che l'uomo non è fatto per gli beni finiti, ma per lo bene infinito.

Fingete un uomo fatto secondo il cuor del mondo, fornito di regia potenza, di smisurate dovizie, di prosperevole salute, di amabile famiglia, di acutissimo ingegno, di singolare sapienza, e checchè altro vi piaccia, in somma un Salomone, e più se volete. Ora ditemi, pensate voi che tutto questo gli valga a cattivarsi la stima e la benevolenza sincera degli uomini, quando egli fosse uno scellerato uomo e un vizioso? Non già: che anzi in cuor loro tutti lo sprezzerebbero. — E perchè questo? or non ha egli tutti i beni della terra? — Non fa: egli è privo di quel bene, che solo rende venerato e caro l'uomo innanzi agli uomini stessi, i quali non possono sinceramente onorare ed amare altro che il *bene morale*, per cui si sentono fatti.

E come tutta la gloria del mondo non può cancellare l'infamia e la turpitudine del vizioso; così egualmente tutte le delizie e le felicità della terra non bastano a sopprimere il dolore e medicare la piaga dell'animo ulcerato dalla colpa e dal vizio. Or la virtù è cosa eterna veramente, e non temporale. Tutto adunque grida nell'uomo, che egli è fatto per un'altra vita, per altri beni che non sieno questi caduchi. Imperocchè l'uomo cerca e vuole beni che sieno infiniti, sublimi, durevoli e certi; nè queste doti son proprie de' miseri beni della vita mortale: solo a Dio si convengono, e alla virtù che dura quanto Dio che unisce a Dio.

Concludiamo. Faccia il Signore che questa grande verità del nostro vero fine ci si scolpisca altamente negli animi; chè allora viveremo da santi. Come appunto avvenne di Stanislao Kostka, amabilissimo angioletto polacco, venuto a Roma, vivuto e morto nella Compagnia di Gesù. Egli ad ogni assalto che, ancora nel secolo, gli dava il demonio per tirarlo all'amore delle cose terrene, valendosi o della beltà delle creature, o dello splendore dell'oro, o delle lusinghe de' piaceri, o delle vane pompe, di tutto trionfando diceva: Io sono fatto per il cielo, io sono fatto per il cielo! — Questo era il suo costante pensiero, questo la sua arma di difesa, questo il gran principio della sua santità nella presente, e della sua beatitudine nell'altra vita.

15 febbrajo 1835.

Lunga via, o fratelli, noi abbiamo percorsa colle Istruzioni fatte sin qui. Goverrà che oggi facciamo come nna fermata, e ci volgiamo indietro a riguardare la via fino a questo punto fornita.

Vi ricorderete, come io colà sul principio vi dicea, che tutto ciò che s'insegna nel Catechismo, va a parare a due cose: al *fine* pel quale l'omo è creato, e ai *mezzi* che a quello il conducono.

E intorno al *fine* vi mostravo, come l'omo non sia fatto per nessuna di queste cose terrene, nè manco per tutte insieme, ma per Dio medesimo: suo fine essere servire, amare e godere il suo Creatore nel tempo e nella eternità. Il qual vero venendo io diffusamente spiegandovi, altro non ho fatto che sviscerare e sgranellare alquanto la prima di quelle due verità fondamentali del Catechismo, sopra di cui esso tutto quanto si appoggia e s'innalza. E infatti il Catechismo ha due parti essenziali, o piuttosto si può considerare in due aspetti: l'uno *dogmatico*, e sotto questo aspetto contiene le verità che noi dobbiamo credere, che principalmente si racchiudono nel Simbolo degli Apostoli: l'altro *morale*, e sotto questo contiene i precetti che formano la regola del nostro operare, a' quali appartengono i Comandamenti della legge di Dio. Ora il primo articolo del Simbolo degli Apostoli dice appunto così: « Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. » — E voi vi ricorderete, come io ho cercato di appianare e sminuzzare il senso di queste sublimi parole « Dio creatore. » — Così egualmente il primo precetto del decalogo suona: « Tu devi credere ed adorare un solo Iddio. » — E voi vi ricorderete come io, parlandovi del fine dell'omo, ho avuto occasione di spiegarvi che cosa significhi appunto *adorare* Iddio, e di ragionarvi dell'*amore* di Dio come fine dell'omo. Vedete adunque che io non sono uscito punto dal Catechismo; anzi mi vi sono tenuto stretto più che mai, mentre vi ho spiegate quelle due prime verità di esso, dalle quali s'ingenerano e germogliano tutte le altre della Religione. E piacemi di confermare questo vero anche coll'autorità di Cristo, il quale ha detto quello che dico ora io, cioè tutta la legge evangelica pendere da questa massima verità, di credere ed amare Iddio: « Amerai, dice egli, il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze. »

E veramente, o fratelli, chi bene comprendesse ed usasse questa grandissima verità, che l'omo non è fatto per la terra ma pel cielo, non per le creature ma pel Creatore, non pel secolo ma per la eternità, qual dubbio ch'egli avrebbe un lme maraviglioso che gli rischiarerebbe le tenebre, e il farebbe camminare costantemente per la via della giustizia, e pervenire alla mercede eternale? Acconciamente nna tal verità si può assomigliare alla bussola de' naviganti. Prima che si discoprisse questo utilissimo ingegno, la navigazione prendeva direzione dalla postura e dal corso delle stelle. Ma questo nulla valeva quando rannovolatasi l'aria toglieva agli occhi de' nocchieri quelle vaghe maestre e guidatrici fedeli. E quindi arvenivano troppo più spesso che non al presente, i naufragi; e sempre troppo più incerti, lunghi e stentati tornavano i viaggi per mare. La bussola giovò in immenso alla navigazione; e conciossiachè l'ago calamitato tenendosi pur sempre rivolto colla punta al polo settentrionale, i nocchieri possono ad ogni ora, e in qualunque sia sconvolgimento di cielo e di acqua, risapere a qual direzione corre il vascello, e così provvedere. Non altramente questa verità del

fine dell' uomo ci aiuta mirabilmente a discernere continuo a qual parte cammini il naviglio dell' anima vostra, se a porto di salute, o a miserevol naufragio. Volete sapere se quei pensieri, quegli affetti, quelle parole, quelle opere, vi guidino al paradiso o all' inferno? Domandate a voi stessi: Questi pensieri, affetti, parole, azioni, mi conducono a Dio? sono di Dio? sono per Dio? Se sì, bene sta: il mio viaggio procede felice verso il mio fine. — O pure mi tolgono forse a Dio, mi rubano la sua grazia, il suo amore? Misero di me! io m' allontano dal fine della mia navigazione, corro all' inferno.

E qual dubbin, o cari, che chi così adoperasse, al lume di questa face o lucerna risplendentissima si vedrebbe dileguare d' innanzi infinite ombre e illusioni e pregiudizi, onde il demonio, il mondo e il senso tengono ingannate e ottenebrate innumerevoli anime, che credono di giungere alla felicità per quella via che li mena dirittamente a disperata miseria? Rilettete un poco, e si vedrete se io dica il vero. Se noi udiamo il senso, questo giudica incontante che sieno da fuggirsi ed abborrirsì le cose dure e spiacevoli, e che sienn da cercar continuo e da apprezzare solo le dolci, le vistose e le grate. Ma se noi appelliam da questo giudice precipitoso, prosuntuoso, corrotto, e perciò anche necessariamente fallace, al giudice più maturo e più grave della ragione illuminata dalla gran verità del fine dell' uomo, troviamo ingiuste ed errate le sentenze di quel primo tribunale così sperticamente, che ci conviene giudicare quasi sempre tutto il contrarin.

Voglio che veggiamo la cosa investita in un fatto, quanto acconcio all' uopo, altrettanto innegabile, perchè uscito dalla bocca della Verità. — Vedete colà un ricco, il quale, nuotando nell' abbondanza di tutte le cose, passa i ginrai in continui banchetti, dove coronato da una turba di allegri compagni, si empie a gola de' cibi i più ghiotti, e de' viai i più squisiti. Sulla soglia della porta, che mette dentro al palazzo del ricco fortunatissimo, secondo l' umano giudizio, giace un poverello affamato, ignudo, al quale son negate fin le miche che cadno della mensa del ricco, e che avanzano alla voracità de' caui domestici. E per soprappiù, al tormento della fame e della nudità, si aggiunge il dolore del corpo, tutto ulcerato a tal segno, che i cani stessi ne hanno pietà, e vengono a lambire le sue piaghe. Or che giudica il senso? cui crede meglin beato? il ricco Epulone, o il povero Lazzaro? — Epulone, Epulone, grida egli incontante: Lazzaro no, che è la più vil cosa e miserabile della terra. Ma giudica egli beato? — Lasciamolo decidere al processo della storia. Questa narra, che morì finalmente Lazzaro, e che morì pure Epulone: ma quegli fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo, e questi fu seppellito nel profondo dell' inferno. Così disse Cristo; ed aggiunge, che Dio permise che Epulone dalle fiamme inestinguibili vedesse Lazzaro beato nel seno di Abramo; e veggendolo il richiedeva umilmente pur d' una gocciola d' acqua che refrigerasse quell' arsura che provava tormentosissima delle fauci; ma gliela negò Abramo, dicendo che ciò era impossibile, atteso l' immenso caos che separavali l' uno dall' altro. Allora il meschino pregò, che almeno il padre Abramo mandasse Lazzaro a casa de' suoi parenti, a narrar loro la sciagura incontratagli, e così evitassero di perdersi come lui. Ma Abramo di nuovo rispose, che i suoi parenti avevan bene Mosè ed i Profeti, i quali loro minacciavano questo castigo; onde, a cessarli, bastava l' udirli. — Ed eccovi, o cari, quanto al lume della fede cangiano aspetto le cose, sicchè quell' che al giudizio del senso è buono, a quell' della fede è malo, e viceversa! Al presente, o fedeli, ci convien vivere di fede: Dio, per lasciarci il merito della fede, ci tiene nascoste le belle e grandi cose della vita futura: vuole che crediamo alla sua parola, anche quando essa ci comanda di giudicare e di operare in opposizione del senso. Del rimanente viviamo sicuri, che trapasseranno i cieli e la terra, ma la sua parola non verrà meno in eterno.

22 Febbraio 1835.

Per l'Arciprete occupato nella visita delle scuole della Dottrina cristiana pe' fanciulli, il sacerdote F. P. disse come segue:

Ciascuna verità di nostra Religione, sviluppata e meditata profondamente, torna seconda d' infinite altre verità. Come appunto veggiamo avvenire nelle miniere. Un po' di schiuma, un po' di sabbia dorata accenna la nascosta miniera: alla qual ricercare ponendo la mano gli scavatori, entrano tal fiata le miglia e le miglia per le viscere della montagna, cavando di su, di giù, di qua, di là oro o argento in quantità smisurata. O come incontrerebbe a chi potesse levarsi, dietro a un raggio del sole fino al sommo astro che lo genera; che arriverebbe finalmente a inabissarsi in un pelago di luce. Non altrimenti, io dicevo, avviene di ciascuna verità della Religione: studiatela, meditatela, e voi ne caverete innumerevoli altre. Di che voi aveste una prova nelle Istruzioni della Dottrina cristiana che fin qui avete ricevute: le quali tutte in sostanza altro non fecero che sviscerare e sviluppare due sole parole del Catechismo, cioè Dio *creatore* e *conservatore* del tutto. Nulladimeno io intendo che stasera continuiamo l'opera dello scavar questa stessa miniera; e lo faremo deducendo dall' esposte verità quattro corollari di sovrana importanza.

Il primo corollario suona così: « Un solo vero e assoluto bene ha l' uomo, e questo è l' ottenimento del proprio fine. » E in vero, voi ricorderete aver noi dimostrato che l' uomo, come ogn' altro essere, ha quel valore che ha il fine al quale è destinato, quando l' ottenga; e che essendo un tal fine Dio stesso, cioè l' abisso di tutti i beni, se egli ottiene questo fine, ottiene tutto, ma se gliene fallisce l' ottenimento, perde per tutto. Vedete dunque con quanta ragione dimandava Gesù Cristo: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (1) Che giova, miei cari, a tanti milioni di uomini, l' esser vivuti pienissimamente dannati? Che manra ora in quella vece a tanti altri, che colla perdita di questi beni fuggevoli hanno assicurato a sé stessi nel cielo il godimento perpetuo di Dio?

Di qui nasce spontaneo il secondo corollario, che dice: « Tutte le altre cose che sono e accadono sulla terra, per sé stesse non sono nè beni nè mali, ma pigliano più o meno la natura di bene o di male, secondochè più o meno servono a farci ottenere o perdere il nostro fine. » No, assolutamente parlando, nè le ricchezze nè la povertà, nè l' onore nè l' infamia, nè la sanità nè il malore, nè la vita nè la morte possono chiamarsi beni o mali. Poichè, servono esse cose a condurci al nostro fine? sono beni: servono ad allontanarcene? sono mali. Di che noi cristiani illuminati da Cristo dobbiamo vivere affatto *indifferenti* a queste cose, e riceverle con animo docile e ubbidiente, quali ce le manda la divina Provvidenza, la qual sola, come ottima e sapientissima, vuole il nostro vero bene, e sa per quali vie a quello ci convenga venire. E di vero noi veggiamo, che il Signore conduce variamente i suoi eletti alla loro destinazione. Altri santificò nelle ricchezze, altri nella povertà; altri nelle dignità, altri nella oscurità; alcuni nella sanità, alcuni nelle malattie; alcuni tolse nel

(1) Matth. XVI.

fiore della età, alcuni in decrepitezza. E troviamo anche, che molti Sauti passarou la vita ora in uno, ora in un altro di questi stati; e tutti, benchè spesso opposti, furono buoni, perchè li ricevettero dalle mani di Dio come mezzi al loro fine. Bisogna dunque che ci teniamo coll' animo indifferente a qualsiasi delle umane cose, pronti ad accettare quali più piace a Dio di mandarci. Immaginate ognuno di voi di essere ammalato, e che abbiate bisogno di medicina. Voi sapete bene, che nella spezieria ci sono delle medicine in quantità e variatissime: di nere, di bianche; di liquide, di solide; di care, e a buon prezzo; di dolci e di amare. Ora trovandovi voi infermi, venite forse a patti col medico, e pretendete che la medicina da pigliare debba essere come vi aggrada a voi, o non più tosto prendete quella che il medico giudica opportuna al bisogno di guarire? Certo così. Ebbene, egualmente voi dite delle umane cose; noi dobbiamo essere contenti di quelle che il medico divino giudica a noi convenienti.

V' ha tuttavolta una cosa essenzialmente mala, e questa è il peccato; come pure una cosa essenzialmente buona, e questa è la virtù.

E la ragione si è, che il peccato allontana sempre e necessariamente l' uomo dal suo fine, come al contrario la virtù a quello sempre lo mena e per così dire in esso lo colloca. E in vero noi abbiamo veduto, che il fine dell' uomo dimora nel servire, amare e godere Iddio: in queste cose non v' è peccato. Ma chi commette il peccato serve al mondo, alle passioni, ama le vane cose di questa vita, e gode il mele avvelenato de' peccaminosi dilette: laddove la virtù, intendo la soprannaturale e perfetta, che è la nostra propria, o Cristiani, induce nell' uomo disprezzo e disgusto di queste basse cose, e lo assoggetta a Dio solo, e in Dio gli fa collocare ogni amore, ogni bene, la beatitudine sua.

Di qui agevolmente si cava il quarto ed ultimo corollario, ed è, che « dunque l' uomo non può ricevere vero danno da altri che da sè stesso, nè può perdere il suo vero bene se egli medesimo non ne fa getto. » Questo pure, comchè alla prima paia strano, è un vero bellissimo e al tutto evidente.

Se il peccato è il solo male, se la virtù è il solo bene assoluto dell' uomo, e se il peccato e la virtù dipendono sempre dal nostro libero volere (aiutato dalla grazia di Dio, che mai non fallisce agli uomini di buona volontà e che pregano); dunque, dico io, il bene ed il male noi lo teniamo nelle nostre mani: nessuna violenza, nessuna forza può costringerci a danneggiare noi stessi col peccato, nessuna può strapparci il nostro vero bene, la virtù, se noi non vogliamo. Potrà bene il mondo, la carne, l' inferno, colle lusinghe, cogli scandali, colle minacce, coi tormenti, scotererci, combatterci, straziarci; ma superarci non mai: in fine, se noi vogliamo, sempre fia nostra la vittoria, nostro il trionfo, tanto più splendido, più vantaggioso e pereunte, quanto più sanguinosa fu la battaglia.

Mentre inferiva la persecuzione dell' imperator Diocleziano contro a' cristiani, era in Antinoo, città di Egitto, un certo nomato Ariano, che in ufficio di prefetto governava, o piuttosto straziava quella città. Avea dunque costui fatto arrestare molti cristiani, e fra questi era un certo Filemone, convertito di poco alla fede. Non si può dire le infinite e fine arti che lo scellerato prefetto usò attorno al servo di Cristo, per indurlo a rinnegare la cristiana religione. Venne finalmente ai supplizi, e dopo datogliene un terribile saggio, lo stimolava pure a rinnegare, e a piegarsi alla sua volontà, e così cessare nuovi tormenti. Allora Filemone, in atto grave e pensoso, gli disse: « Se tu vuoi che io ascolti te, ascolta tu me inuanzi. » Udite queste parole, sperando che per si arrendesse, lo licenziò a dire sicuramente. Ed egli: « Fate venir qua un gran vaso di bronzo, e ponetevi dentro un bambino, e copritene la bocca del vaso. » Fu fatto. Allora Filemone: « Fate saeltar questo vaso da tutti i lati. » Fu obbedito: quanto aveano di frecce furono scoccate contro quel vaso, le quali, intaccata pure la superficie, caddero tutte quivi sconfitte. — « Scoperciate ora il vaso, e vedete che

« ne sia del fanciullo. » Fu trovato e cavato sano, senza una puntura. Volto allora Filemone al giudice, « Questo vaso l'insegni, disse, quel che non sai. Come tutte le « sactte non poterono attraverso il vaso ferire il fanciullo, così avvien del cristiano. « Tu potresti ben ferire e tormentare il suo corpo; ma la saldezza di sua fede e virtù, « s' egli non vuole, non può essere smossa nè tocca da' tuoi tormenti. » E così l'eroe di Cristo trionfò del tiranno, consumando il martirio. — Ora applichiamo il fatto. Tutte le saette del mondo, della carne, dell' inferno non possono nuocere all' anima nostra, se noi non vogliamo. Feriranno bene l' onore, la roba, la vita: ma che è ciò per chi non istima bene altro che la virtù e Dio, nè male altro che il peccato e la perdita di Dio? Questi danni temporali e apparenti ci verranno compensati soprabbondantemente con veri beni ed eterni, e noi guadagneremo ad ogni modo. Sì la buona volontà, congiunta alla divina grazia, assicura e guarda da ogni vero nocumento l' uomo, al quale niuno può far danno se non sel fa da sè stesso.

CATECHESI XVIII.

8 Marzo 1835.

Noi abbiamo veduto fin qui, l' uomo essere fatto per Iddio; Iddio essere il suo ultimo fine, e dover essere perciò la sua piena beatitudine. Ora è da passare al secondo punto, e da dire del modo col quale l' uomo può congiungersi a Dio: verità, lo confesso, quanto consolante, altrettanto difficile all' umano comprendimento.

E dico che questa verità è *consolante*, perciocchè quale speranza può mettere nell' uomo maggior letizia e gaudio, quanto l' aspettare di doverci un giorno congiungere di soavissimi e intimissimi nodi al bene infinito? Dico anzi verità *difficile all' umano comprendimento*, perocchè noi, circondati e quasi imprigionati dalla carne, non sappiamo veder modo, nè possiamo avere piena speranza del come debba e possa essere questo altissimo e beatissimo congiungimento. Tuttavia ella è questa una verità di fede; nè mancano delle riflessioni che ci aiutino a indovinare e presentare in qualche modo questo divino connubio dell' uomo col suo Creatore e Salvatore. Ma prima mi conviene premettere alcune osservazioni, alle quali vi prego di attendere bene.

La prima sarà questa. Osservate, che l' uomo va fornito della potenza veramente mirabile di congiungersi ad altri esseri: nè solo a quel modo che si legno e accoppiano insieme le creature insensitive, o anche meramente sensitive; ma in una maniera più vera, più intima, per la quale l' uomo quasi si mesce agli altri esseri, e li tramuta per così dire in sè stesso, nella propria sostanza, cavandone da tal congiunzione piacere, o dolore, secondochè le sostanze alle quali si unisce sono convenienti o disconvenienti alla sua natura. Questo è un fatto troppo manifesto.

Ora una tal potenza ha dato all' uomo il providente Creatore, perchè se l' uomo non potesse unirsi e congiungersi ad altri esseri, egli sarebbe la più misera e sciagurata creatura che fosse.

Sì l' uomo per sè solo, consideratelo bene, è poverissimo, è indigentissimo. Se voi lo lasciate col suo, se lo isolate dagli enti che lo circondano, se lo mettete fuori della loro comunicazione, egli diviene miserissimo sopra misura; non potrebbe sussistere che un istante, un istante infelicissimo. E in vero, figuratevi che potessimo fare in un uomo qualsiasi, questa dolorosa separazione tra lui e le creature che gli stanno d' attorno. Cominciamo, per esempio, a immaginare di poter togli la luce del sole. Certo che il sole non è l' uomo, nè la sua luce è cosa che spetti essenzialmente all' u-

mana natura: questa rimane tutta intera, anche priva di luce. Eppure voi intendete quanto imperfetto rimarrebbe l'uman genere, foss' anche in mezzo a tutti gli agi, se fosse perpetuamente privato della luce, perpetuamente vivente nelle tenebre. — Andiamo innanzi; fingete che togliessimo l'aria circostante. L'aria non è certo l'uomo; è un corpo fuori dell'uomo, da lui affatto diverso, indipendente. Eppure l'uomo non potrebbe vivere se fosse di quella privato, se non pochi istanti. Egualmente neppure la terra è l'uomo: ma se voi levate questo corpo all'uomo, egli cade in un abisso di miseria: chè non avrebbe più nè alimenti da sfamarsi, nè acque da dissolarsi, nè loco ove ricoverare, nè vestimenta, nè cosa alcuna delle necessarie e delle utili alla vita; giacchè quasi tutte le trae dalla terra. Eppure nulla ancora gli avreste tolto del suo. — Immaginate di poterlo isolare dalla società di tutti gli altri nomini: egli rimarrebbe pure uomo intero, con tutto sè stesso; ma quanto infelice! senza genitori, senza sposa, senza figli, senza amici, senza soccorso, senza conversazione, senza favella, senza intellettuale e morale sviluppo! Togliete così tutto d'attorno, rimangli ancora il corpo: ma questo non è tutto sua propria natura; una parte gli è aggiunta in aiuto e beneficio di lui dalla generosità e bontà del Creatore. Recidelegli un braccio, cavategli gli occhi, la lingua: egli sarà tuttavia un uomo, e nulla toglie di essenzialmente necessario. Anzi tutte le parti insensitive dell'uomo non sono propriamente l'uomo, e si potrebbero recider da lui; rimanendo egli un misero viluppo d'ignudi filamenti nervosi. Ma che sarebbe l'uomo così privato della congiunzione di tutti gli esseri a lui stranieri? Sarà forse questo lo stato ch'egli avrà nell'inferno! Quanto misero e gram! Addolorato fino all'eccesso nel corpo, privo di rimembranze, di cognizioni, di sentimenti, di speranze, di affetti nell'anima, agonizzante, stupido, inerme. Tanto l'uomo è povero di per sè, tanto abbisogna egli di essere unito e congiunto con altre sostanze fuori di lui, per non essere miserissimo e cessare dall'esistenza!

Ora voglio che qui vi rammentiate ciò che vi ho fatto notare già un'altra fiate, cioè che il bisogno dell'uomo di unirsi e congiungersi con altri esseri, è un bisogno infinito che mai non si soddisfa, mai non si appaga interamente a questo mondo. Di che nasce pure nell'uomo quella tendenza, quel desiderio continuo, sommo insaziabile di congiungersi a più e più esseri ch'ei possa, senza che mai dica basta, una brama insomma infinita. E questa immensa *tendenza* è veramente la madre di tutte l'altre umane tendenze e passioni, così oneste come vituperose, le quali tutte si riducono a quest'unica formola, cioè « una brama di congiungersi con altri esseri per contentare e soddisfare a' suoi bisogni. » Analizzate, per esempio, l'avarizia; che cosa è ella mai, se non questa brama che sente l'uomo di congiungersi ad altri esseri, e cerca di soddisfarsi unendo a sè quegli esseri che si chiamano ricchezza? La lussuria, che è ella se non quella brama medesima, ma determinata a quella classe di cose che ingenerano all'uomo carnale diletto? Dite il medesimo delle oneste passioni, quale sarebbe l'amicizia. Onde procede questa nobile tendenza, se non dalla brama di congiungersi con altri esseri simili a noi, e a noi buoni, ne quali ci venga quasi moltiplicata la vita? E il matrimonio stesso onde viene, ond'ha egli il suo fondamento se non in questa medesima tendenza che ha l'uomo di congiungersi ad un aiuto a sè somigliante, che il provvegga di figli, e gli sovvegna in tutte le molteplici occorrenze e bisogno della vita? — Le quali tendenze partecipano pur esse, come abbiamo veduto, di quel maraviglioso carattere della lor madre, cioè di essere insaziabili, e di aspirare instancabilmente al più e al più, nel che trasmutano e diventano viziose passioni, perocchè hanno tutte un oggetto limitato. Ma la tendenza universale da cui provengono può essere contentata, purchè l'uomo pervenga all'infinito e pienissimo Essere, che tutti gli esseri possibili in sè solo per eminenza di natura racchiude, cioè a Dio, che degno di destinare la più indigente creatura al possedimento beatifico del perfettissimo Tutto: e possiamo per tutti, come spero, pervenirci. Amen.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

15 Marzo 1835.

A. Vi ricordate, o mio buon parrochiano, di che fu trattato nell'ultima precedente Istruzione?

P. Vostra Reverenza cominciò a trattare del più bello argomento che si possa pensare, cioè del como l' uomo si congiunga con Dio.

A. Avete voi intesa la necessità ed utilità di quella trattazione?

P. Veramente anche nelle passate Istruzioni Ell' aveva sempre insegnato che il fine dell' uomo è Dio; che l' uomo è sulla terra per conoscere, servire, amare il Signore, per poi goderlo e possederlo eternamente ne' cieli. Ma restava a vedere come mai potesse ciò essere. E sebbene gli argomenti co' quali provava noi esser fatti per Dio, mi convincessero pienamente, tuttavia andavo io pure pensando tra me e me: Or come sarà mai, che una povera creatura, qual è l' uomo, possa congiungersi al suo Creatore? come potrà io possedere il mio signore? Questa vuol essere, non ha dubbio, la più dolce cosa a pensare; ma è pur molto difficile immaginare il modo ond' io possa un giorno trovare e possedere un Dio che ora non veggio, non odo, non palpo, un Essere spiritualissimo, invisibile, occulto alla mia natura, e infinito. I quali pensamenti mi avevano destato un desiderio vivissimo di sentire alcuna cosa su tale argomento. Ma ella appena entrata a parlarne, ed ecco il tempo dell'istruzione passò così rapido, che parevami aver durato un momento, e i tocchi di quell' importuno di campanello, che dà il segno del finire, mi mandarono a casa con la mia voglia ancora non sazia nel cuore.

A. Godo che siate tanto desideroso di udir parlare del modo col quale l' uomo si unisce con Dio suo ultimo fine. Del resto, non intendo io di mettervi dentro molto a queste altissime cose: nella massima parte sono esse affatto recondite e misteriose, e il più ci bisogna la fede cieca: poichè il pieno discoprimto e conoscimento di sì grandi verità è riserbato alla vita avvenire e beata. Tuttavia alcuna cosa se ne può dire; e anche questo poco giova mirabilmente a confermare la nostra fede, e a consolare il nostro spirito, tanto avido di sapere e d' intendere la ragione e il modo di queste sublimi cose. Ma prima io vorrei che mi ripeteste quello che ho insegnato nell'ultima Istruzione.

P. (*E qui fu ripetuto quello che si disse più sopra intorno alla facoltà che ha l' uomo di congiungersi ad altri esseri*).

A. Ora da questa facoltà che ha l' uomo di congiungersi con altri esseri, sapreste voi dirmi che effetto se buono o cattivo gli risulti?

P. Se gli esseri a cui l' uomo si congiunge sono a lui buoni, risulta un effetto buono: ma se gli esseri a' quali si unisce sono a lui cattivi, l' effetto è pur cattivo; nel che è la ragione di tutto l' avvicendamento de' piaceri e de' dolori dell' uomo. Questa verità cade sotto gli occhi di tutti: quando io mangio o bevo qualche cosa, io congiungo a me il cibo, che è un essere da me diverso: ora se il cibo e la bevanda che piglio sono a me buoni, sento piacere e godimento; se sono amari, putridi, od hanno altro difetto, provo nausea e dolore. Se le persone colle quali io tratto sono

di mio gradimento, grata mi torna la loro conversazione; se pel contrario mi sono nimiche e avverse, la loro società mi causa tristizia.

A. Ma noi parliamo della congionzione dell'uomo con esseri buoni, che gli fanno bene: perciocchè l'uomo vuol esser congiunto con questi. Or come avviene che una tal congionzione frutti bene all'uomo?

P. La ragione ch' Ella adduce sta qui: che l'uomo preso da sè lasciato pure col suo, isolato dagli altri esseri da lui diversi, rimane poverissimo, infelicissimo; ciò che Ella provò con molto belle ragioni.

(Qui fu ripetuto ciò che nella precedente Catechesi fu detto della miseria naturale dell'uomo separato da tutte le cose che sono aderenti a lui e non sono lui, come pure della tendenza che in lui sorge da questo bisogno, madre di tutte l'altre tendenze.)

A. Ottimamente. Or qui mi cade in acconcio di farvi una dimanda: Se l'uomo come uomo è per così miserabile, perchè adunque veggiam noi tanto fumo di boria ne' grandi del mondo, ne' riccbi e ne' saputi della terra?

P. A me pare che questa ne sia la ragione: costoro non debbono avere studiato troppo l'aritmética, massime quella operazione che *divisione* si appella. Io vo' dire, che costoro non considerano l'uomo qual egli è per sè solo, ma lo considerano unito a quelle cose che non sono l'uomo, e solamente gli stanno congiunte e appiccate, come sono le dignità, gli eserciti, i regni, le ricchezze, le cognizioni, l'ingegno. Ma dividano mo sè stessi dalle cose a cui sono uniti per accidente e per bontà del Creatore, ritengano solo sè stessi, e mi sappiano dire se trovano in sè, così spennacchiati, motivo di boria. Costoro fanno appunto, dal più al meno, quello che certui, i quali si vantano e si gloriano che il proprio cavallo corra di più del cavallo altrui, ascrivendo per tal modo a sè stessi la gloria del cavallo: in tal modo gli uomini si millantano per le cose che non sono loro proprie, che non sono essi. O pure, fanno come quei giovanotti, che ho sentiti io stesso gareggiare e contendere sulla maggiore o minore fertilità de' loro campi: quasi ch'è il decidere una tale questione a pro degli uni o degli altri, fosse un dare o un toglier loro non so qual gloria. O finalmente come chi si vanta d'esser più robusto e aiutante della persona: attribuendo a sè quella preminenza, che, in caso che sia, non a lui, ma alle sue ossa e a' suoi nervi è dovuta. In somma, l'uomo superbo e millantatore de' suoi pregi è un ladro, un usurpatore della gloria (se qui v'ha gloria) che si dee alle cose che non sono lui, ma sono in lui, o che, per dir meglio, tutta e sola dee riservarsi all'autore di quelle cose, che è Dio.

A. Voi mi avete appienoissimo soddisfatto: ma mi resta a farvi un'altra dimanda: Se l'uomo è così povero e bisognoso, come è che pur si dica esser egli la più nobile creatura del mondo visibile?

P. Cosa strana, ma pure verissima, come ho già sentito dire da Lei. L'uomo è bisognosissimo, indigentissimo: e appunto per questo egli prova eziandio una voglia insaziabile di beni, una tendenza infinita a congiungersi coll' *essere* più e più fino all'infinito. Ora di qui viene, che l'uomo, il quale per sua natura è un verme effimero, un nulla, tuttavia dall'infinita liberalità del suo Creatore sia destinato a congiungersi a lui, tutto perfettissimo com'egli è. E qui appunto Ella fu interrotta dal molesto strepito del campanello, che prescriveva il fine dell'Istruzione. Ma un'obbiezione ho io a farle: L'uomo è poverissimo, lo concedo; ma non ha egli in sè tanto di forza, d'industria, da procacciarsi molti beni che gli mancano, e così provvedere a' suoi bisogni?

A. No, l'uomo non dà veramente nulla a sè stesso. Egli entra in questa vita, e trova già tutte le cose apparecchiategli: guai a lui, se un altro Essere provvisore non gli avesse bella ed apparecchiata ogni cosa! L'uomo prima di nascere non può nè anche presentire, nè indovinare ciò che gli bisognerà nella vita nella quale sta per entrare: tenuto alla luce, egli non sa nulla, è impotente, inerte, non potrebbe nè an-

co nsar delle cose che sono fatte per lui, se la divina Provvidenza non lo mettesse tra le braccia de' suoi genitori: tutta l'umana industria adunque si riduce a far uso delle cose preparategli intorno dal Creatore. Vedete, o cari, obblighi di gratitudine infinita che noi abbiamo al nostro buon Dio!

CATECHESI XX.

22 Marzo 1835.

Nelle ultime Istruzioni noi abbiam considerato l'uomo da una parte nella sua massima piccolezza, dall'altra nella sua massima grandezza. Vedemmo sì come l'uomo per sé medesimo, isolato da tutti quegli esseri che non formano parte essenziale di lui, lasciato con quello che appartiene alla sua natura senza più rimansi una creatura indicibilmente povera ed indigente, alla quale non resterebbe che un istante appena di vita infelicissima. Vedemmo come Iddio, il quale si compiace di abbassare quello che è alto, e di esaltare quello che è basso, volle per sua infinita larghezza destinare l'uomo, questa miserissima e nulla creatura, al beatifico congiungimento col suo Creatore: destinazione che rende da questo capo l'uomo infinitamente grande e divino. Ma questo ingrandimento, come dicemmo, gli viene tutto e solo dalla bontà del Creatore. Il quale ponendo all'uomo specialissimo affetto volle primamente provvedere alla sua estrema, moltiplice e continua indigenza colla creazione di questo stupendo universo, nel quale egli trovasse copia e abbondanza di ogni cosa che a lui fosse necessaria e a' suoi piaceri bisognasse. Quindi l'aria, il fuoco, la luce, la terra, le sorgenti, i fiumi, i mari, le piante, le messi, i monti, le pianure, gli animali, in cui egli avesse abbondevolmente di che soddisfare a' suoi bisogni, accrescere i suoi comodi, consolare le sue inclinazioni. Ma tutto questo non presentava all'uomo che degli esseri finiti, e a lui stesso inferiori; ed egli pur sentiva in suo cuore una brama, una tendenza più vasta, più essenziale, più profonda, un bisogno insomma di congiungersi all'essere infinito, di possedere la pienezza dell'essere; nel quale trovasse ogni modo di essere nel grado perfettissimo ed emioente, che compiesse l'ardore del suo desiderio. Ed anche questo la ineffabile liberalità del Creatore volle accordare all'uomo, destinandolo appunto al possedimento di Dio, all'unione con sé medesimo.

Ma qui si manifesta tosto una difficoltà. — Noi veggiamo bene, e tocchiamo e percepiamo questi oggetti sensibili che ne circondano; ma questi, come tutti limitati, non valgono a soddisfare interamente l'uomo. All'incontro quell'essere infinito e perfettissimo, che potrebbe riempire il nostro cuore, noi non veggiamo, né il tocchiamo, anzi se andassimo dall'un capo all'altro del mondo nel sole o nell'abisso, né anche quivi lo troveremmo. Come è egli dunque possibile, che questo divino Creatore pel quale l'uomo è fatto, mentre pure ha provveduta la sua creatura di tante altre cose, gli neghi poi, o gli nasconda così duramente, almeno per molto tempo, sé stesso, che è l'essere e il bene infinito? — Rispondendo, dico primamente, che non tale obbiezione non dee né può venire da un battezzato, ma solo dalla bocca di un infedele. Conciosiachè un vero cristiano, comochè non percepisca coi sensi del corpo l'Essere sommo e perfetto, tale ne ha tuttavia nel suo cuore un sentimento secreto, che gli fa ben sentire l'unione e la congiunzione ineffabile di sé col suo Dio e Creatore; nel quale congiungimento egli trova una pace, un riposo, un godimento verissimo, che soverchia con infinito vantaggio tutte le delizie più raffinate degli amatori di questo

mondo. E tale sovranmana dolcezza provano segnatamente quelle anime ferventi che si accostano spesso e degnamente a ricevere questo loro Creatore velato dalle specie del pane eucaristico, dove non è raro che assaporino e prelibino alcun che della eterne beatitudine. I veri cristiani adunque non possono dimandare dove si trovi quell'Essere sommo, perchè si nasconda quel sommo bene, che pure rinvergono e godono in sè medesimi; sebbene possano desiderare e sospirar, come par fanno, di vederlo svelatamente a faccia a faccia, il che, fin che si stanno quaggiù, anche ad essi è conteso.

Rimane tuttavia che rispondiamo all' infedele, il quale pare, a primo aspetto, che ragionevolmente dimandi: perchè mai si nasconda del tutto il Creatore alla sua creatura in questo universo, perchè non faccia copia di sè all' uomo; essendo pur tanto natural cosa, che il Creatore tratti e conversi colla creatura sua, a quel modo che fa un padre co' suoi figliuoli, e un buon principe co' suoi sudditi. Nel che io pienamente convengo, e dico, che questo vuoto nell' universo, questa mancanza del Creatore, questo nascondimento di Dio, mette per vero un cotai disordine nel sistema delle cose create, e l' uomo naturale perciò rimane imperfetto, orfano, misero. Ma qui sta a vedere onde proceda questa disarmonia e questa miseria dell' uomo, se dal Creatore, ovvero da altri; perocchè se da altri, troppo sarebbe ingiusto incolparne il Creatore. E in vero, fingete che un qualche meschino pittore ridipingesse un rarissimo quadro di Raffaello, malamente deturpandone le figure anzichè risarcirne i gnasti del tempo: ditemi, non direste voi ingiusto colui, che, in veggendo questo dipinto, censurasse Raffaello sì come un mal pittore? Voi gli direste issosfatto: La dipintura quale es- nsci dalle mani di Raffaello era bella e perfetta; ma ritoccata da una mano imperita, divenne così deforme e mostruosa: la colpa è tutta del secondo pittore grossolano. Così medesimamente, sarebbe pure irragionevole che alcuno, in veggendo una casa senza tetto, portatole via dagli eserciti nemici, na accagionasse l' architetto come d' assai rozzo, fino a far le case senza coperto. Or eccovi, dite il medesimo del fatto dell' umanità. Certo l' uomo, destinato come fu ad un ordine soprannaturale, e poi privato di Dio, è divenuto un mostro, un aborto nella natura; ma sta a vedere chi l' abbia fatto così, sa il suo divino Creatore o altri. Vogliam vederlo? Attendete.

Dimando a questo infedele: Dimmi in grazia, di chi se' tu venuto a questa vita? — Da' miei genitori. — E i tuoi genitori? — Da' miei avoli. — E i tuoi avoli? — Dai miei bisavoli. — E così andando indietro di generazione in generazione, di secolo in secolo, finalmente il verrei conducendo a' due primi Adamo ed Eva, dai quali sono tutti venuti gli altri uomini. Ora e Adamo ed Eva onde son essi venuti? — Da Dio. — Solamente adunque Adamo ed Eva sono l' opera immediata di Dio: questi sono il quadro uscito dalle mani di Raffaello; questi l' edificio dell' esimio Architetto. Veggiamo dunque come cotesti uomini erano costituiti quando uscirono dalle mani di Dio; veggiamo se in essi c' era il disordine che notiam al presente, questo mancamento dell' Essere a noi sì necessario, l' assenza di Dio dall' niverso.

Aprò la storia divina, che narra i principi del mondo, e trovo che gli nomini, quando uscirono dalle mani del loro Creatore, non pare fur provveduti abbondevolmente de' beni finiti, ma veramente aveano seco ancora l' essere infinito, il loro Dio, il quale trattando e conversando con essi come un padre tratta co' suoi figliuoli, come un signore sta e tratta in mezzo de' suoi servidori, manifestava loro più e più i suoi alti consigli, i suoi divini voleri, e comunicava loro la sua santità, la sua beatitudine. Anzi opinano i santi Padri, che Iddio, per meglio adattarsi alla natura dell' uomo, s' involgesse in un come corpo umano, di maestose o insieme amabili forme, fors' anco di quelle stesse forme che poscia prese incarnandosi il Figliuolo di Dio nel sen di Maria. Sicchè l' universo in allora era veramente una casa magnifica, nella quale il padre e il signore era Dio stesso, gli nomini erano i cari figliuoli e sudditi; i quali dalla conversazione frequente e familiare del loro Creatore di nmane o certo sensibili sembianze vestito, ritraevano continui e stupendi vantaggi; tra i quali uno era forse quello della

perfetta freschezza de' corpi, che dal divino alito, per così dire, riassorbivan la vita. E la terra medesima certo è da credere partecipasse le mirabili influenze della presenza sensibile del Creatore: per cui, senza coltura, così segretamente avvalorata, producea non triboli e spine, ma copiosissime e sanissime messi, alimentava animali innocui, e forniva spontanea all' uomo ogni cosa desiderata, massimamente il frutto dell' albero della vita, che dovea dare agli uomini l' immortalità.

Ma che ne avvenne? Appena i primi uomini credettero più al serpente infernale, che a Dio, e, lusingati dalle vane promesse di quello, più che atterriti dalle vere minacce di questo, mangiarono il pomo vietato; incontanente Iddio, offeso dalla loro disubbidienza, amareggiato della loro ingratitudine, cacciato dalla loro ribellione, fu costretto di ritirarsi da loro e dalla natura intera, non potendo più conversare un Dio santo coll' uomo peccatore, siccome la luce non può star colle tenebre. Se non che, guai all' uomo se Iddio lo avesse del tutto abbandonato solo a sè stesso, se lo avesse lasciato pure col suo, come era giustissimo che facesse! egli certamente non avrebbe avuto che un momento di esistenza, e questa oltremodo miserrima. Ma la divina pietà, che mai non cede tutte le ragioni alla giustizia senza rifarsene, condusse la cosa in modo, che Dio si contese di nascondere sè stesso agli occhi dell' uomo, e di ritirarsi sensibilmente da lui; lasciandogli tuttavia tutti questi beni finiti che lo circondavano e dandogli anco la speranza di un Salvatore, che rinongiungesse di nuovo gli uomini col loro Dio. Ed ecco, o cari, l' origine vera del presente disordine dell' umanità e della natura: se Dio tiensi così ritirato e nascosto, egli è perchè ne fu costretto dalla malizia e perversità dell' uomo medesimo. Laonde considerate, che gli uomini che nascono dagli uomini, non sono altramente opera immediata di Dio, ma opera e generazione di altri uomini guasti e corrotti, i quali comunicano naturalmente la propria corruzione a' lor discendenti, che coi lor peccati riconfermano poi, per così dire, continuamente il decreto onde i loro primi parenti sbandeggiarono dall' universo il Creatore dell' universo. Di che voi vedete, o cari, che io mi trovo ora in diritto di rispondere a quell' infedele, che mi opponeva come noa mancanza della costituzione del creato l' assenza del Creatore, la colpa di un tale disordine essere tutta dell' uomo, e so medesimo aver cacciato da sè il Signore Iddio, il quale fu anche troppo benigno a lui, lasciandogli tutte queste cose sensibili che lo attorniano e dandogli speranza di mostrarglisi nuovamente.

CATECHESI XXI.

29 Marzo 1835.

Per l' Arciprete impedito nella visita delle scuole de' fanciulli, il sacerdote supplente disse:

Sogliono coloro che viaggiano la terra per sollazzo e per arricchire la mente di peregrine notizie, non contentarsi di guardare a destra e a sinistra le valli, i monti, le acque, le pianure, i paesi, la gente così alla sfuggita; ma giunti a qualche luogo principale, si fermano, e montando su d' aprica eminenza, o torre, od altro, di là quietamente rigoardano il tratto di paese percorso, e notano più minutamente le cose che videro prima in confuso. Ora questo costume giova che imitino pur coloro i quali viaggiano il gran regno della verità: non devono starsi contenti a udire o leggere i santi veri così di volo; ma conviene, dopo uditi una volta, poscia dall' alto della propria

meditazione attentamente tornarvi sopra, studiarli, penetrarli. Per questo è, vedete, che dopo fattavi una Istruzione, l'Arciprete suol tornar sopra quella, e cararvene altre verità, prima non vedate o poco dichiarate: come appunto intendo che oggi facciamo sulla precedente catechesi.

E primamente, dalle cose in quella catechesi ragionate viene a riflettersi molta luce sulla dottrina della trasfusione del peccato originale. Nè dico ciò, perchè io intendo di volervi spiegare quella trasfusione; che è una verità assai recondita, la qual noi dobbiamo star contenti di credere, riposando sicuri nella fede che merita pienissima la parola di Dio che ce l'ha rivelata. Tuttavolta vorrei poter convincere coloro i quali incolpano Iddio quasi egli desse cagione alla vita degli uomini rei, facendo nascere gli uomini in peccato, che veramente il Signore non ce n'ha alcuna colpa, ma questa è pur tutta e sola della umana natura. Voi vedeste quali e in che stato uomini Iddio avesse creati: udiste come uscirono di sue mani innocenti, diritti, perfetti: e se tali fossero durati que' nostri primissimi padri, come potevano, avendo il libero arbitrio e la grazia divina, se tali fossero durati, dico, generando de' figliuoli questi medesimamente innocenti, diritti, perfetti sarebbero stati. Ma avendo Adamo ed Eva prevaricato, corrupero e avvelenarono di peccato la stessa radice dell'umana natura; e poichè nessuno dà quello che egli stesso non ha, così que' nostri protoparenti non poterono partecipare a' loro figliuoli un essere umano perfetto ed intero. Chè questa è legge necessaria della generazione, che l'essere generato sia simile all'essere generante: e come veggiamo dai serpenti nascere serpenti e non colombe, dalle tigri nascere tigri e non agnelli, così da uomini guasti nascono necessariamente uomini guasti e non sani. Se voi avvelenate la fonte, tutti i rigagnoli che da quella si derivano menano acque avvelenate. E non veggiam noi i mali gentilizi della tisi, della pazzia e simili, passare come infelice eredità dai padri a' figliuoli e a' nipoti? Questa è legge dunque della natura umana. Or tale presso a poco va il fatto della trasfusione del peccato originale. Questo è veleno penetrantissimo, succiato sciaguratamente dai primi uomini; i quali, generando de' figliuoli, loro l'ebbero comunicato come fatto intrinseco già alla loro natura, e così fu travasato, e si travaserà perpetuamente fino all'ultimo figliuolo dell' uomo colpevole. E di questo sia detto abbastanza.

Veniamo ad un'altra osservazione, che scaturisce spontanea dall'ultima Catechesi.

Non è raro incontrar degli uomini, che muovono lagni contro alla divina Provvidenza, quasi fosse colpa di lei che il genere umano gema ora sotto un sì gran cumulo di miserie. Ditemi, o miei fedeli; vi par giusto un siffatto lamento? Prima che mi rispondiate, uditemi. — Fu già un popolo sulla terra, il quale aveva avuto la rara fortuna di essere governato da un principe, che univa in sè solo tutte le più desiderabili doti che a tal personaggio convengano. Egli dotto, egli prudente, egli valoroso, amorevole, giusto, pio, e tutto sacrificato al bene del suo popolo; il quale veramente fioriva, con invidia di tutti gli altri, nella civiltà, nella ricchezza, nelle scienze, nella virtù, in tutto. Ma che? Per maneggi di un ribelle ambizioso avvenne, che questo popolo, una fiata preso da ingrato furore, cacciò villanamente, e sbandeggiò da quel regno l'ottimo principe. Pagarono tosto ben cara una tal fellonia: chè incontante tutto il regno fu a rivolta; e il ferro, il fuoco, il sangue, le stragi, la morte occuparono il luogo della pace e della prosperità che prima godeva. Credereste? Veggendosi costoro sì mal capitati, cominciarono a riempire le pubbliche gazzette di querimonie contro il loro principe, come se egli gli avesse abbandonati per precipitarli in tanto abisso di mali. Che ve ne pare? sono egli stati giusti questi cotali? ragionevoli i loro lamenti? Ora sappiate, che questo popolo è il genere umano; l'ottimo principe è Dio. Furono gli uomini sollevati dal demonio a rivolta contro Dio, il vituperarono e lo sbandirono dall'universo; e or si lagnano di essere stati da lui abbandonati, e così rcsi miseri? Cessi adunque questo ingiusto lamento; riconoscano gli

nomini ogni lor male dal peccato per essi commesso, dalla lor propria fellonia ; e si persuadano, che Dio non ha usata nè usa loro ingiustizia alcuna col tenersi da lor celato. Ma che dico ingiustizia ? Anzi vedete incredibile clemenza del Creatore verso l' ingrato e infedele genere umano ! Poteva egli, come dicemmo, a rigor di giustizia, privare incontanente l' uomo dell' uso e godimento degli esseri che non eran l' uomo, isolandolo e lasciandolo interamente a sè stesso ; od anche poteva permettere che le cose create facessero la vendetta del loro Creatore, rivolgendosi tutte a' danni dell' ingrato peccatore : poteva abbandonare l' uomo per sempre d' ogni suo aiuto. Misero l' uomo ! ma ciò egli non volle. Fu contento di nascondere all' uomo la sua faccia, di riurare da lui la sua sensibile presenza così enormemente oltraggiata ed offesa dal peccato ; lasciandogli tuttavia l' immensa moltitudine delle creature, e comandando loro di mantenerlo, giovare e consolare l' uomo comechè ingrato e fellone, e di più aiutando l' uomo di nascosto, come poi più ampiamente vedremo a suo luogo.

Voglio finalmente che qui osserviate di quanto rea natura sia il peccato, quel peccato che con tanta leggerezza si commette dagli uomini insensati, beendolosi, dice la Scrittura, come acqua. Voi intendete che il peccato importa una ribellione della creatura intelligente, la più privilegiata da Dio, contro il medesimo Dio e Creatore ; importa un allontanamento da lui, un cacciamento dall' universo dello stesso Signore di tutte le cose. Di più, importa un gnato, una corruzione profonda dell' essere umano, che non ristà pure ne' primi autori di esso peccato, ma trapassa come infausta eredità fino agli ultimi rampolli di una riprovata generazione. Di che poi, per una inaspettata ma troppo naturale conseguenza, proviene eziandio il disordine della natura sensibile e materiale, e vien messo in essa un germe profondo di guerra contro l' uomo, di odio, di distruzione, di morte. E guai se Iddio avesse voluto punire il peccato degli uomini a rigor di giustizia, anzi pure con meno di clemenza ! Fingete che Iddio, dipartendosi dall' uomo peccatore, avesse portata sero solamente la luce del sole, lasciandogli il rimanente ; che orrore ! dover rimanersi tutta l' umanità nelle più fitte tenebre, senza mai essere rallegrata, nè scorta dal dolce spettacolo della vivifica luce ! Fingete che avesse portato via anche il calore del sole ; quale orrido deserto non saria incontanente divenuta la terra ! Eppure questo non è che una piccola parte delle cose che non sono l' uomo, e che, come Dio gliel' avea date a godere per grande bontà finchè fu innocente, meritamente gli potea torre, come cosa sua, dopo fattosi reo. Or continuate un poco la supposizione che Dio avesse spogliato degli esseri circostanti l' uomo, e abbandonatolo a sè solo ; e voi inorridirete alle meditate conseguenze, e sentirete quasi l' inferno, che dovea in fatti seguirle inevitabilmente alla morte. Vedete pertanto, o miei cari, se egli è piccolo male il peccato ! Vedete quanto vadano errati coloro che cercano la loro felicità nel peccato ! che anzi il peccato li mena sempre più verso la perfetta e compiuta loro miseria !

Or qui mi pare che alcuno di voi, spaventato alle imprevedute funestissime conseguenze del peccato a danno del genere umano, mi chiegga nel suo cuore affannosamente : Or dunque non sarà più rimedio a tante oostre sciagure ? saranno sempre gli uomini lasciati senza Dio, nè questi tornerà più a regnare fra loro come padre tra' suoi figliuoli ? saremo sempre infelici nella vita presente, dove non abbiamo più che de' beni finiti, i quali non ci possono mai contentare ; e compiremo la nostra miseria nella vita futura, dove anche questi beni per morte ci saran tolti ? — A questa domanda risponderà l' Arciprete nella prossima Catechesi, nella quale vedrete che Dio non abbandona gli uomini di buona volontà, come spero che siate tutti voi. Amen.

CATECHESI XXII.

5 Aprile 1835.

L'uomo, il vedeste, per sè è poverissimo; abbisogna d'infinito cose fuori di lui, ed è incessantemente sospinto da quel suo profondo bisogno di congiungersi con altri esseri da sè diversi che rinforzino e completino la sua natura. Del resto, per quantunque grande e svariata sia la moltitudine degli esseri finiti e limitati che l'uomo a sè congiunge, non mai per questo si torna sazio e appagato; chè non la *moltitudine*, anche indefinita, ma solo la *unità* infinita può appieno soddisfarlo; e questa unità infinita è Dio.

Ma qui nasce di nuovo la dimanda: « Come dunque può essere, che l'uomo, creatura limitata, finita, si congiunga coll' Essere sommo, infinito, col suo Creatore? »

Noi vedemmo, come, nel primo impianto del mondo, Iddio vestito di forme sensibili e verosimilmente umane, conversava familiarmente co' primi uomini, e di sua benefica influenza li rendeva beati: e rendendosi Iddio così sensibile, e per così dire proporzionandosi all'uomo, la cosa è in qualche modo spiegata; non rimanendo difficoltà nello intendere come gli uomini potessero unirsi a Dio mediante le opportune forme che prendeva Iddio. Ma in appresso, avendo i primi uomini costretto Iddio col peccato a ritirarsi e nascondersi da loro, qual via rimaneva agli sciaurati di ricongiungersi al loro Creatore? Anzi è ella possibile questa congiunzione? esiste ella più una via che ve li conduca?

Sì, o miei cari, una via nuova è stata trovata, per la quale andando l'uomo, a Dio suo dolce fine di nuovo si congiunga.

Ma prima che voi veggiate quale ella sia questa via nuovamente dischiusa, ponete mente alla somma difficoltà che impediva l'aprirmento di un cammino sì necessario all'uomo.

In primo luogo, il ricongiungimento a Dio dell'uomo staccato da lui per colpa, ripugnava essenzialmente alla *sanità* infinita di esso Dio; per cui tanto era impossibile che un Dio santissimo si avvicinasse alla creatura peccatrice, quanto è che la luce stia insieme colle tenebre, e più ancora.

A questo s'aggiungeva la ripugnanza che un tal fatto incontrava colla divina *giustizia*. La quale non poteva permettere che l'essere umano all'essere divino si riunisse, sino a che quello non avesse saldato l'infinito debito che peccando avea contratto con lei. E veramente il peccato, oltre essere deformazione dell'anima, e male assoluto, è anco debito infinito con Dio. Conciossiachè per esso, l'uomo viene ad opporre la sua volontà alla volontà essenzialmente santa e amabile di Dio, ed a violare la legge divina essenzialmente diritta e veneranda: per esso antepone sè stesso alla infinita maestà del suo Dio, e quindi commette un oltraggio infinito, che, secondo giustizia, non può ripararsi se non con un infinito castigo e pena dell'offensore. Ma come fare a risquodere un tal debito, se l'uomo è un essere finito e povero? onde per quantunque acerbissime pene egli sostenesse di sua prevaricazione, nulla sarebbe ancora al suo debito? Certo da questo capo non apparisce via di salute per l'uomo: il quale per conseguenza, quantunque patisca, riman sempre peccatore, inimico di Dio, da Dio separato, e quindi necessariamente punito in eterno; seguitando nella interminabile lunghezza della pena, a scontare in qualche modo la infinita malizia della colpa, senza però finir mai di scontarla.

Cresce la medesima difficoltà, se consideriamo la cosa da parte della potenza di

Dio; la quale poteva pigliarsi dell'uomo ribelle una vendetta degua e pari alla d'una grandezza, acciocchè il Signore rimanesse debitamente vendicato e glorificato al cospetto di tutte le intelligenze, necessario fine di tutte l'opere e le permissioni stesse divine. Non vi offenda, o fedeli, il nome di vendetta; conciossiachè in Dio la vendetta è solo l'eseguimento della più sacra e più diritta giustizia. Nè vogliate dire, che era della bontà del Signore perdonare il peccato senz'altro: chè questa non saria stata vera cace bontà, perocchè non santa, non giusta, e sottraente la gloria dovuta agli altri attributi di Dio: per amare l'uomo, Iddio avrebbe in certo modo odiato sè medesimo: non sarebbeci stato l'ordine dell'amore, nè il vero, il sapiente amore. Impertanto o conveniva lasciare ogni speranza che l'uomo si riunisse con Dio, ovvero bisognava escogitare un cotal mezzo tutto nuovo, che, senza violare nessuno degli attributi divini, anzi soddisfacendoli e glorificandoli tutti, rimanesse pur l'uomo un'altra volta amico al suo Creatore, a lui ricongiungendolo. E questo mezzo inaraviglioso, stupendissimo, fu appunto trovato col nuovo sistema della Redenzione, l'opera più divina, per così dire, della sapienza divina.

Volendo adunque la misericordia del Creatore che l'Esser divino all'umana natura, stolta da lui, si ravvicinasse e riunisse, preservò con un miracolo di potenza infinita una fra le figliole di Adamo dalla infezione dell'originale peccato; e del di lei purissimo e innocentissimo sangue, per operazione di Spirito santo, formò un corpicciuolo; e a questo unì un'anima umana: e così ne riuscì una perfettissima e innocentissima umana natura, a cui aggiunse ad un tempo e contemperò la divina persona del Verbo con nodo sì stretto e sì ineffabile, che più non potea, tornandone delle due nature divine ed umana, un solo composto indivisibile, una sola persona. E notate, che tutto c'ò fu fatto nel tempo stesso; di maniera che non fu già il corpo fatto prima che l'anima, o l'anima prima che la congiunzione del Verbo, ma nel medesimo istante fu nel sen della Vergine il corpo, e l'anima unita al corpo, e il Verbo personalmente all'uno e all'altra unito; e di questa unione ne riuscì quell'Uomo-Dio, che noi adoriamo sotto il nome di Gesù Cristo. E per sì fatto modo la umana natura, in Gesù Cristo di bel nuovo fu unita alla divina: ma unita assai più intimamente e ineffabilmente, che non era stato sul primo impianto del mondo, nello stato d'innocenza: nel quale Iddio conversava coll'uomo velato di umane forme come di un vestimento, ma quelle forme nè erano la natura umana, nè aderivano inseparabilmente e sostanzialmente alla divina natura da formarne una sola persona.

Ora eccovi adunque, fedeli miei ricomparso in sulla terra Iddio, e tutto visibilmente; eccovelo novellamente abitare fra gli uomini, come fra' suoi veri fratelli e consanguinei; eccovi Iddio fatto uomo. Che si poteva desiderare di più?

Tuttavia ahimè! ben poco dovea dimorare Iddio così umanato visibilmente tra di noi. E perchè? per sua colpa? per sua volontà? No, egli era tutto amore, tutto desiderio di starsene sempre in sulla terra in mezzo a noi. Inorridite! Quel Dio umanato, quel Dio ritornato in terra fra le sue umane creature con tanti prodigi, dovea essere di nuovo ricacciato, da chi? — dagli uomini. — Dopo adunque esser vissuto trentatré anni sulla terra, e tre di essi impiegati nel percorrere le città e le borgate di Palestina, predicando la verità, insegnando la virtù, spandendo benefiche influenze nelle anime e ne' corpi degli uomini vicini a lui, finalmente dagli ingrattissimi uomini fu oltraggiato, crocifisso, morto. Così per una nuova e ineffabile iniquità delle sue creature, egli si dovette rendere novellamente invisibile agli occhi della carne, e salì alla destra del Padre suo. Nè però ci abbandonò interamente ancora questa fiata. Gesù Cristo si rimane il grande oggetto di nostra fede e di nostro culto, comechè egli sia fatto invisibile e non soggetto alla spereanza de' sensi esteriori.

Di che voi vedete ragione per la quale la nostra Religione tutta si basa sulla FENE, la prima delle virtù teologali, come meglio si verrà dicendo in progresso.

CATECHESI XXIII.

26 Aprile 1835.

Ci siamo messi dentro nella grande questione, come l'uomo, diviso una volta da Dio, potesse ricongiungersi a Dio: essendogli questo ricongiungimento tanto necessario, quanto l'ottenimento del suo ultimo fine.

E noi dicevamo, che nel primo impianto del mondo la cosa era, in qualche modo, facile a intendersi, mentre Dio trattava familiarmente cogli uomini ancora innocenti. Ma il duro stava in trovare una via per la quale gli uomini potessero ricongiungersi a Dio nuovamente disgiunto da essi pel loro peccato: via irreperibile all'umano comprendimento, come cosa troppo pugnante co' sacri diritti della eterna giustizia e santità e gloria dell'Essere supremo. Ma quello che non potea pensare e concepir l'uomo, lo poté il Sapientissimo onnipotente. Il quale nell'abisso di sua infinita sapienza e potenza ebbe trovato un secreto meraviglioso, e poté con esso risalvare l'umana natura, ricongiungerla a sè, senza tuttavia ledere, anzi largamente soddisfacendo i propri eterni diritti. Il quale secreto vi dicea essere stato aperto e dischiuso nel mistero della Incarnazione del Verbo. Per opera ineffabile dello Spirito santo, fu formato in seno di una vergine, preservata con unico prodigio dalla originale infezione, un corpo, e al tempo stesso aggiuntavi un'anima umana, e a questa umana natura innocentissima, perfettissima, congiunta pure nello stesso tempo la divina sostanza della persona del Verbo; di che tornò quel nuovo adorabile Essere, Uomo-Dio, Gesù Cristo, nel quale la umana natura fu alla divina associata: e non a quel modo che Iddio s'associava agli uomini innocenti, rappresentandosi loro sotto visibili umane forme; ma proprio assumendo e congiungendo con sè indivisibilmente la umana natura in una sola persona divina, per non deporla più mai. Sicchè quand'anche fossero mancati tutti gli altri individui della umana specie, pel solo Cristo rimaneva compiuta la ricongiunzione della umana natura con Dio. Laonde, noi diciamo, per Gesù Cristo non pur è ritornato Dio tra gli uomini, ma fatto uomo Dio stesso. Questo è il grande mistero nascosto ai secoli, cioè non vestigabile alle create menti.

Veramente dalle cose ragionate chiaro apparisce, siccome in Cristo la natura umana fu a Dio ricongiunta. Rimane ora a vedere, come per Cristo anche gli altri individui che la medesima natura partecipano, e noi medesimi, siamo stati alla divina sostanza ricongiunti. Or qui nditene tutti il modo meraviglioso.

In primo luogo convien presopporre quello che l'osservazione dimostra, essere nell'uomo inserito uno stimolo fortissimo che lo trae ad amare l'alt'r'uomo; e ciò per la unità dell'origine, e per la similitudine della natura; onde ogni uomo riguarda ed ama nell'altro un come sè stesso, una estensione e una parte di quella stessa natura che ha e che è egli stesso. La quale bellissima e onestissima simpatia, sebbene talvolta si giaccia nell'animo inosservata, o guastata da disordinata passione, tuttavolta in generale vive sempre fortissima, e alcuna fiata e in certe circostanze spicca meravigliosamente: come, ponete, quando alcun naufrago, gittato dalla tempesta in alcuna isola deserta, s'incontra in altro uomo, che tutto egli giubila e si riera fin vedgendolo ancor lontano; il suo simile gli abbellisce allora quella solitudine, che gli sarebbe paruta amara e al tutto intollerabile senza società di uomini, quand'anco ella il fornisse abbondevolmente di ogni cosa necessaria alla comoda sua sussistenza. Ora questa umana inclinazione di amare i propri simili, comune a tutti gli uomini, effetto dell'aver essi una natura medesima, ebbe pure l'Uomo-Dio, Gesù Cristo; il quale, come uomo perfettissimo, in grado pure perfettissimo tutte le naturali inclinazioni oneste e

ord'nate possedeva. Di che vedete, che Cristo doveva anche naturalmente esser portato e inclinato ad amare gli altri uomini suoi simili svisceratamente.

Ciò posto, effetto di questo amore si è il desiderio che ha la persona amante, di comunicare ogni suo bene all'amata. Dunque Gesù Cristo, che, come uomo, godeva l'ineffabile bene di esser congiunto con Dio, ultimo e piencissim fin e beatitudine della natura umana, dovea pure per forza di amor naturale desiderare che tutti gli altri suoi simili partecipassero questo suo bene, di esser a Dio stesso congiunti. Ma come fare, se tutti erano colpevoli, e abbominevoli al divino cospetto? e quindi essenzialmente e infinitamente lontani da lui? Udite, o cari, udite finezza dell'amore di Dio verso gli uomini!

Essendo Gesù Cristo, come uomo, perfettissimo, innocente, santo, e soggetto in tutto alla volontà del Padre celeste; era atto della giustizia di questo, l'accumulare sopra di lui tutte le possibili felicità, in premio della infinita sua virtù e dell'infinito suo merito, costituirlo sul trono dell'Universo, farlo padrone di tutti i tesori della terra, dargli a godere ogni terrena beatitudine nella vita che menava quaggiù; e ciò in premio di sua santità e interiore ubbidienza.

Ma Cristo, eccolo pronto a rinunziare, se il Padre il brama, a questa mercede dovutagli, anzi a sostenere la più dura ed amara annegazione, nascere, vivere e morire poverissimo, vituperatissimo, dolentissimo. Il Padre accetta l'eroica disposizione del Figlio, tentando (se fosse lecito di così parlare) la sua infinita virtù ed obbedienza. Sapete i patimenti di Cristo. Che ne avvenne? Avvenne, che Cristo si guadagnò con essi presso alla divina giustizia un credito d'infinito valore, di cui egli poté disporre a tutto suo beneplacito: notate quello che dico: Cristo fu creditore non verso alla divina misericordia, ma verso alla stessa divina giustizia! poiché s'ebbe quello che non gli dovea esser dato, s'ebbe smisurato tormento, e dovea aversi piacer senza fine. Potea dunque chiedere un compenso, un infinito compenso: potea disputare con Dio, e a lui dire: Ecco le partite del dare e dell'aver: queste traboccano in mio favore: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui* (le parole di Giobbe appartengono al solo Cristo): *et calamitas, quam patior, in statera! quasi arena maris haec gravior appareret* (1). — *Dicam Deo: — Et scias quia nihil impium fecerim* (2).

Dio è il debitore, la creatura è questa volta la creditrice. Pagami, o celeste Padre, quel che mi devi. Oh ineffabile mistero! oh concetto profondissimo! Or bene: vedeva Gesù Cristo che il gran muro di separazione tra gli uomini e Dio, e quindi tutta la loro miseria procedeva dal debito infinito che avean questi colla divina giustizia per lo peccato ereditato da Adamo, e che questo muro non sarebbe tolto altrimenti che collo sborso d'un prezzo pure infinito. Ecco pertanto da una parte Cristo che ha già un credito in finito aperto verso la divina giustizia; ecco dall'altra l'uman genere che ha un debito infinito verso della stessa: ecco in mezzo la divina giustizia che tiene nelle mani il chirografo del suo credito contro gli uomini, e il chirografo del suo debito verso di Cristo, entrambi d'infinito valore. Cristo adunque, volendo salvare i suoi simili, chiede alla giustizia del Padre di poter pareggiare quelle due immense partite di debito e di credito, permettendogli di stracciare la carta di obbligazione, per così esprimermi, che a caratteri di sangue conteneva il suo credito infinito, a patto però ch'egli pure a lui cedesse il chirografo del debito dell'uman genere, il quale, rotto e stracciato, voleva affiggere qual trofeo alla sua Croce. E così avvenne di fatto. Fu data, a miei cari, dal Padre celeste all'Uomo-Dio ogni podestà sopra tutti gli uomini, de' quali potesse salvare cui meglio gli piacesse, mettendoli tutti nelle sue mani. Ecco adunque stretto il nuovo contratto; ecco aperta agli uomini nuovamente,

(1) C. VI.

(2) C. X.

ma più stupendamente, la via di congiungersi a Dio; ecco l'uomo salvato per la redenzione. Oh stupendissima carità di Gesù Cristo! Oh sommo ed unico amico degli uomini! Oh degno d'infinita riconoscenza, gratitudine, amore! Oh misericordia! oh sapienza! oh giustizia del Creatore!

CATECHESI XXXV.

3 Maggio 1833.

Vedemmo, o miei fedeli, diciannove nuovamente, l'uomo esser fatto per Dio; solo il possesso e congiungimento con Dio rendere l'uomo picciamente pago, adempire tutti i voti dell'umana natura: questa beatifica unione essere stata tolta e resa impossibile per parte dell'uomo col peccato: la divina bontà e misericordia del Padre celeste aver finalmente mandato sulla terra il suo unigenito divin Figliuolo, il quale, incarnandosi, rese possibile la ricongiunzione dell'uomo con Dio; anzi nella persona di Gesù Cristo, Uomo-Dio, di fatto e veramente la effettuò d'una maniera la più intima, sublime e pienissima, che più non si potrebbe; e di più per la incarnazione aver Iddio potuto salvare gli altri umani individui, salve rimanendo le ragioni di tutti i divini attributi. Cocciossiachè, dicemmo, Gesù Cristo, che come uomo santissimo, e noito in una persona con Dio, meritava dalla eterna giustizia ogni gloria sulla terra, vi ebbe in quella vece, contro giustizia, ogni vitupero e doloroso strazio: il che rese poi ereditore di un prezzo immenso, dovuto al suo immenso sacrificio: del quale infinito tesoro ch'egli tocca sul banco dell'eterna giustizia, beo si valse a ricomperare l'uman genere perduto. Così Gesù Cristo divenne il solo e vero Salvatore del mondo. Egli ha ricevuto dal Padre, per compenso di sue pene a lui tanto indebite, ogni potere in cielo ed in terra, tutte le Genti in sua eredità: egli divenne lo strumento meraviglioso, pel quale il finito si ricongiunse all'infinito, l'uomo a Dio, la terra al cielo, riempiendo di sè stesso l'immenso vuoto che tra questi termini avea messo il peccato. Sì, o cari fratelli, la salute del mondo è tutta e sola opera di Gesù Cristo: solo il suo sangue, la sua volontà, la sua grazia, la sua inferiore operazione può condurci al nostro fine, che è Dio. Qui non vale ingegno, non forza, non ricchezza, non umane industrie: tutto è nulla: la potezza di Gesù Cristo può sola apportarci salvezza.

Veduto pertanto, Cristo essere la novissima via che a Dio ne riconduce; rimane ora di più a vedere in che modo succeda per mezzo di Cristo questa ricongiunzione di ciascun uomo con Dio: questione in vero arduissima e misteriosissima, e che meglio colla fede che colla speculazione si asseguisce. Tuttavia io mi confido, che se di questa fede alcuna dichiarazione faremo, e a questa dichiarazione s'aggiungerà la divina grazia, che avvalorerà in me le parole, io voi i cuori e le menti, sentiremo in modo meraviglioso a crescerci la fede stessa, e ci troveremo circondati d'insolita dolcezza.

Nella quale questione due cose ci convien trattare; cioè vedere di qual natura sia questa congiunzione, e in qual modo ella si operi.

È prima bisogna distinguere due maniere di congiunzione, l'una *accidentale* e *superficiale*, l'altra *sostanziale*.

La prima si ha pur coll'acostarsi di una cosa qualunque all'altra, toccandosi elleno insieme. Così per esempio, quando io indosso una veste, tra me e la veste avviene una eotal congiunzione, ma meramente superficiale o accidentale.

La congiunzione sostanziale al contrario si ha quando due sostanze si mescolano

insicame per tal modo, che di esse due riesca una cosa sola; e questa unione sostanziale in qualche modo ha luogo in tutte le specie di esseri insensitivi, sensitivi e intelligenti. Vedetene un esempio di ciascun genere. L'aria non è un corpo semplice ed elementare: ma si compone di vni elementi, e di essi, due si chiamano ossigeno ed azoto. Or quando questi elementi si mescolano e mariano insieme, ne risulta un terzo corpo, che è l'aria, la quale non è nè l'uno nè l'altro di essi. Similmente l'acqua, introducendosi per le radici e pei pori delle piante, elaborata deuto dall'organismo ammirabile di queste, si tramuta a poco a poco in legno, in foglie, in fiori, in frutta. Reehiamo un esempio di tal congiunzione negli esseri sensitivi. Quando la natura animale piglia il cibo, nasce tra il corpo vivo e il cibo la unione sostanziale; poichè, come sapete, il meglio di esso cibo, conuocendosi nello stomaco, va a tramutarsi in sangue vivo, e in carne viva, e fin nell'ossa dell'animale, assimilandosi interamente a quella sostanza vivente, che, di esso cibo nutrendosi, con esso sostanzialmente congiungesi. Veniamo finalmente a vedere questo vero negli esseri intellettivi. Se non che in questa classe di esseri non so se si dia veramente nell'ordine della natura una congiunzione sostanziale, dandosi però noa congiunzione ideale; come, per esempio, conoscendo io una persona, posso dir veramente che nella mia mente sta idealmente quella persona, e perciò che in qualche modo io sono congiunto intellettivamente con lei; ma questa unione, come ognun vede, è ideale, e non sostanziale, il che è quanto un dire, è incipiente, e non al tutto perfetta. La ragione di che si è, che gli oggetti nell'ordine della natura non sono mai meramente intellettivi, o intelligibili: solo in un ordine superiore alla natura si rende possibile una tale unione sostanziale delle intelligenze, cioè essa avviene quando Iddio, essere essenzialmente intelligibile, si unisce e congiunge colla nostra natura intellettiva. E questo è appunto l'altissimo fine pel quale noi altri siamo creati, cioè per unirci con un atto della nostra intelligenza non pure idealmente, ma fin anco sostanzialmente alla divina infinita intelligenza, che è Dio; nella quale unione e contemplazione divina non pure l'anima, ma anche il corpo nostro saranno pienamente beatificati col possesso di ogni bene.

Ma come poi questa congiunzione sostanziale e soprannaturale tra l'individuo umano e Dio avvenga per mezzo di Cristo, di maniera che Cristo non pure abbia meritato colla sua passione, che l'umana natura sia riammessa alla comunicazione amana con Dio, ma di più sia divenuto egli stesso lo strumento, onde ogni umano individuo si ricongiunge di fatto sostanzialmente colla divinità, questa è materia altissima: tocchiamone brevemente.

So bene, che voi avete udito le mille volte, siccome Gesù Cristo, trovandosi tra gli uomini, operava stupefatti prodigi in beneficio de' miseri suoi fratelli, cioè degli altri uomini. Ma non so se vi sia stato mai fatto osservare, che ogni qualvolta Cristo operava qualche miracolo a pro degli uomini, non pure toglieva loro quel male corporale, ma sanava tutta quanta la persona, liberandola a un tempo dal male corporale e dallo spirituale; e ciò per mezzo di una total virtù che usciva di lui e del suo stesso corpo divino, anzi fino dalle sue vesti, loro comunicata volontariamente dalla divinità sua onnipotente, che stava ipostaticamente congiunta all'umanità sacerdotale in Cristo: come si legge nel Vangelo essere intervenuto a quella donna che da dodici anni pativa il flusso di sangue, il quale, toccando ella con fede pur la veste di Cristo, ristette, rimarginandosi la piaga.

Sì, o fratelli; la carne divina di Gesù Cristo è il grande strumento, di cui il Signore si vale ordinariamente per operare negli umani individui la grande e soprannaturale congiunzione sostanziale di essi colla divinità: congiunzione che incomincia col battesimo, e si consuma nella gloria del Cielo, dove saremo fatti una cosa sola con Dio, come promette apertamente Cristo medesimo. Oh somma e altissima dignità dell'uomo! Oh beatissima destinazione, per la quale l'uomo sarà congiunto con Dio, fatto consorte e compartecipe della divina sostanza, e una cosa sola con lui! Amen, Amen.

CATECHESI XXI.

10 Maggio 1835.

Noi cerchiamo di quale natura sia la congiunzione dell' uomo a Dio, come a suo ultimo fine, per Cristo, e in qual maniera questa congiunzione si effettui e realizzi cogli individui umani. E vedemmo, che in quanto a Cristo, l' unione tra l' essere divino e l' umano non pure è *sostanziale*, ma ben anco *personale* : quanto poi agli altri individui, essi si congiungono a Dio non con unione *personale*, ma però *sostanzialmente*. Il grande mezzo poi o strumento che effettua e realizza questa unione sostanziale degli altri uomini con Dio, si è la umanità sacrosanta di Cristo medesimo.

Ora, a schiarimento e prova della prima cosa, cioè che sia veramente sostanziale l' unione che nasce tra l' uomo e Dio per mezzo di Cristo, gioverà il qui recare alcune di quelle belle similitudini, di cui si valse il Maestro divino nel santo Vangelo, ad appianarci ed agevolarci quest' altissima verità.

È prima, Cristo chiama sè stesso una vite, e noi, suoi discepoli, chiama tralci di quella vite. Or come il tralcio non può apportar nessun frutto senza che ritragga l' umore vitale e sostanziale dalla vite; tal è di voi, spiega egli stesso, i quali nulla potete fare, in ordine alla vita soprannaturale, senza di me. Vedete adunque, o cari, che come è vera e congiunzione sostanziale quella che è tra la vite ed il suo tralcio, così sostanziale dee pur essere la nostra congiunzione con Cristo, e perciò stesso con Dio. Dalla quale congiunzione poi viene a noi ogni vitale nutrimento della grazia, per potere operare la giustizia, e produrre frutti di santità, che ci meritino la vita eterna, il conseguimento intero e perpetuo del nostro fine; dove, senz' essa, noi diventiamo pur tralci aridi, morti, inferti, buoni solo pel fuoco.

Cristo dice ancora sè stesso capo, e noi sue membra. Or egli è evidente, che la unione tra le membra e il capo è una unione sostanziale; conciossiachè tutte le membra ricevono, in un modo mirabile, e vita e direzione dal capo, col quale tutte essenzialmente comunicano nelle funzioni della vita.

Più stupenda è forse quell' altra appellazione che Cristo dà a sè medesimo, chiamandosi cibo. Voi vedete, o cari, come il cibo, separato dall' uomo, si compone di materia morta; ma poscia unendosi all' uomo che lo mangia, per la grande e secreta operazione di natura esso divien materia viva, divien viva carne, vivo sangue. Non altrimenti l' uomo per sè solo, ed isolato da Cristo, è come cosa morta in ordine alla vita di grazia, suo ultimo fine; ma se egli si unisce a Cristo, questi gli comunica della propria vita soprannaturale, ed eccovi l' uomo vivo.

Ed apertissima si è ora l' altra denominazione che si dà Cristo, il quale dice: « Io sono la vita. » Poichè veramente egli solo, essendo congiunto personalmente con Dio, ed essendo Dio, e Verbo di Dio, e il Verbo essendo la vita; perciò egli stesso Cristo essenzialmente è la vita, e questa per conseguente può egli comunicare agli uomini, e così congiungersi di vital nodo, congiungerli a Dio medesimo.

È sotto un altro rispetto, nessuna similitudine più propria di quella del seme. Siccome se il grano del frumento, dice egli, non cade in terra e muore, non può crescere e metter frutto; così se io prima non muoio, non opererò la vita del mondo. Ora a quel modo che tanto ci ha nelle foglie, ne' frotti, ne' rami, ne' fiori di una pianta, tutto è virtualmente contenuto nel seme, che prima dee apparentemente marcire; alla stessa maniera quanto in noi è, o può essere di bene, tutto vien da Cristo, il quale però, a ottenerci questa beata comunione di sè, dovette prima patire e morire, secondo il decreto del Padre, e stare sepolto nelle viscere della terra.

Dichiarata così colle diverse similitudini usate da Gesù Cristo la unione sostanziale di noi con Dio per mezzo di Cristo stesso, rimane che diciamo una parola ancora sul modo del reale ed effettivo congiungimento dell'individuo umano col Verbo divino mediante l'umanità di Gesù Cristo Signor nostro.

Vedemmo che in Cristo l'umana natura è congiunta *personalmente* colla divina; questo è mistero ineffabile. Ma posto questo mistero della fede, le conseguenze sono pur queste: Anche la carne di Cristo è divina, adorabile, carne, insomma di Dio. Ora a quel modo che, pigliando un corpo freddo, per esempio la mia mano, e accostandola a un corpo caldo, al fuoco, quella riceve e partecipa la proprietà del calorico: oppure come, se tu accosti e unisci un ferro non magnetizzato a un ferro magnetizzato, e lo soffreggi nel debito modo insieme, questo comunica il magnetico a quello; così non pare difficile a intendere approssimativamente, come pel contatto della umanità sacratissima di Cristo, unita personalmente colla divinità, succeda in noi pure (volendolo egli) una misteriosa comunicazione con Dio.

Pigliamo un altro confronto. Voi sapete, che la materia di cui componesi il cibo, per sé è materia bruta, e senza vita. Pure questa materia, mangiata dall'uomo, in virtù delle segrete operazioni della natura, si viene, come abbiamo detto, a poco a poco nel corpo umano assimilando alle parti vitali, fino che diventa ella stessa altrettante parti ed elementi vivi dell'uomo. Il simigliante succede qui. Noi siamo esseri come bruti e morti in ordine alla vita soprannaturale: ma se a noi congiungesi sostanzialmente la carne di Cristo, o altra cosa da essa toccata, perchè non potremo noi, volendolo Iddio, da quella carne divina, santissima, vivificatrice, ricever pure vita e santità?

Taluno forse accorderà volentieri, che una somigliante congiunzione di noi colla umanità di Cristo apporti alla nostra natura una qualche virtù celestiale: ma gli sarà duro a capire, come ci comunichi la virtù di vedere Iddio. — Rispondo: Dio è per sé stesso l'essere conoscibilissimo; conciossiachè egli è dappertutto, trovasi in tutte le nature, nessun limite nè di tempo, nè di luogo, nè di sostanza è per lui. Basta dunque che un essere, qualunque si voglia, riceva virtù di poterlo vedere, e poi egli incontanente dimostri ed apparisce. Un cieco, per vedere la luce, non ha che a riavero la virtù visiva, e tosto vedrebbe; chè la luce si espande e ricompre di sé tutto l'universo.

Ma egli è da notare qui più peculiarmente quello che ho accennato di sopra, cioè, che l'uomo può ricevere questa mirabile virtù di congiungersi a Dio e vederlo, non pure pel contatto immediato alla carne di Cristo, ma anche mediato, cioè a dire, congiungendosi a qualche cosa toccata dal corpo di Cristo. Così vedemmo, che dalla veste stessa di Cristo usciva virtù potente di salvar l'uomo. E qui appunto si fonda la ragione di que' Sacramenti, la cui materia viene a contatto coll'uomo e lo santifica: come fa nel Battesimo l'acqua, nella Cresima e nell'Estrema Unzione l'olio, ed eminentemente ciò fanno le specie del pane e del vino nella SS. Eucaristia, sotto le quali noi ci nutriamo del realissimo corpo di Gesù Cristo, che ci darà un giorno eterna felicità. Amen.

CATECHESI XXVI.

17 Maggio 1835.

Dicevamo adunque, che il grande stromento pel quale l'uomo individuo a Dio ricongiungesi, altro non è che la umanità sacratissima di Gesù Cristo, la quale, toccando la carne dell'uomo, lo fa tutto salvo. Nè bisognare propriamente un contatto immediato; bastare mediato: come opiniamo avvenire in alcuni Sacramenti, ne' quali l'elemento che ne costituisce la materia, toccato invisibilmente da Cristo, ne riceve virtù di santificare l'uomo; poniamo l'acqua nel santo Battesimo, e l'olio nella Cresima e nell'Estrema Unzione.

Ora vogliamo vedere più particolarmente quale congiungimento accada tra l'uomo e Dio nel santo Battesimo.

Protesto innanzi nuovamente, che io non intendo di penetrare negli alti e adorabilissimi misteri della fede che qui occorrono, ma semplicemente intendo per mia e vostra edificazione dichiararli un poco, secondo il lume che ci darà il Signore, e seguendo strettamente la dottrina de' santi Padri e la ragione teologica. Dopo di ciò, dico, che nel Battesimo comincia la incorporazione dell'uomo con Cristo, e per Cristo con Dio: qui la vita soprannaturale del fedele si genera: qui si fa l'illuminazione, e la percezione incipiente di Dio, che poi va crescendo, e consumasi nella gloria. Ora questa congiunzione ineffabile dell'uomo con Dio nel santo Battesimo, consiste in tre cose:

1.° Nel sentimento della divina sostanza presente all'anima; onde nasce all'uomo una vita nuova. Conciossiachè come la vita di natura risulta dalla unione del corpo collo spirito, così la vita di grazia risulta dal congiungimento dell'uomo con Dio. E come la vita naturale è il principio degli esercizi e delle funzioni naturali, così la vita di grazia produce nell'uomo una cotale attitudine e vigoria all'esercizio delle cose soprannaturali. Per questo è, che nella Scrittura il Battesimo si chiama *rigenerazione*, perchè, siccome la generazione è il principio della vita naturale, così il santo Battesimo è il principio della vita soprannaturale. Quindi anco s'intende il colloquio tenuto da Cristo con Nicodemo. Il quale essendo venuto una notte a Gesù, come a maestro di salute, questi gli disse: « Io dicoti in verità, che niuno può vedere il regno di Dio, se non sarà rinato un'altra volta. » E dicendogli Nicodemo: « Or come può l'uomo nascere, essendo già vecchio? può egli per avventura rientrare nell'utero della madre e rinascere? — Soggiunse Gesù: Dicoti in verità, che nessuno può entrare nel regno di Dio, se non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito santo. « Quello che è nato dalla carne, è carne, e quello che è nato dallo spirito, è spirito » (1). Ecco come Cristo chiama il Battesimo *rigenerazione* o rinascimento, una vita non carnale ma spirituale, per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo.

Nè vale il dire, che il bambino non mostra di avvedersi, nè di sentire questa vita novella in lui pel Battesimo avvenuta: poichè non avverte neppure molti altri fenomeni naturali che succedono veramente in lui; come sarebbe a dire, i gradi di salute o di vigore ch'egli va di giorno in giorno acquistando nella vita naturale. La ragione di questo si è, che il bambino, comechè senta e percepisca moltissime cose che avvengono in lui, tuttavia non vi riflette, poichè la riflessione non è ancora in lui risvegliata, e però non dà segno di accorgersene.

(1) Jo. III.

2.° Nella *luce del Verbo*, per la quale il battezzato comincia a Veder Dio pel lume della fede, a sperimentarne la soprannaturale e sostanziale visione. Vero è anche qui, che nella infanzia nessun segno, facilmente osservabile, apparisce di questa comunicazione di luce divina; ma la cosa è pur certissima, e conteuuta nella cristiana tradizione. Onde il Battesimo fu chiamato sempre nella Chiesa una *illuminazione*, e *illuminati* i battezzati. Venuta poi l'età della riflessione, non dubitò argomentare veggiamo di tale avvenimento. In questa età i giovanetti cristiani sentono annunziarsi per la prima volta, nell'insegnar loro il Catechismo, delle dottrine altissime, infinitamente superiori all'umano comprendimento; ascoltano narrarsi loro i misteri di Dio, della Trinità, della Incarnazione, della Eucaristia, del peccato originale, della vita futura; e a tutto credono agevolmente, e con spirital lume ed affetto; e nessuna novità sembrano per loro quelle cose; nessuna ritrosia dimostrano ad abbracciare quelle verità divine, anzi vanno loro incontro con una total simpatia, quasi a veri già loro noti, già prima da loro creduti.

3.° Finalmente nella *inclinazione della volontà al bene*. E qui è dove sta propriamente la *grazia* che santifica l'uomo, come nella seconda cosa sta più propriamente il *carattere*, quando la prima al carattere ed alla grazia ugualmente si riferisce: qui è dove consumasi il beneficio di Dio verso l'uomo, per mezzo del santo Battesimo.

Perciocchè a quel modo che in nessun altro elemento dell'umana natura avea il peccato fatta piaga maggiore, nè più fatale, che nella volontà, dove risiede l'ordine morale, il vizio e la virtù; medesimamente qui, nella volontà, volle il Signore versare quasi più prezioso balsamo a medicar l'uomo, contrapponendo alla inclinazione perversa della volontà, una inclinazione retta, tendente al bene, e al bene soprannaturale, cioè completo e infinito; e questo è ciò che propriamente giustifica l'uomo. E questo pure apparisce ne' vostri fanciulli, o padri, quando non sieno stati perversiti da una viziosa educazione; io voglio dire, apparisce in essi una mirabile propensione alla verità, al retto, all'onesto, al religioso. Ed eccovi, o fedeli fratelli, espressovi brevemente in che consista la unione tra l'uomo e Dio, che avviene mediante il Battesimo. Essa consiste nel ricevere un sentimento o sia una vita nuova, una luce ammiranda, una inclinazione della volontà al bene divino.

Di che intendesi, perchè si dica nel Catechismo, che nel santo Battesimo il bambino riceve, come infusegli, le tre virtù teologali, della *fede*, della *speranza* e della *carità*.

Finirò con una osservazione, cioè col chiamarvi a considerare con quanta riverenza, gratitudine e allegrezza debbano i genitori cristiani vedere i loro parti bagnati nelle acque del santo Battesimo, e con quanta sollecitudine debbano guardar poscia un tesoro così prezioso di grazia, largito alla loro prole dalla bontà del Signore, acciocchè lo conservino fino alla morte. Amen.

CATECHESI XXVII.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLE PRECEDENTI ISTRUZIONI.

24 Maggio 1835.

A. Oggi, se vi piace, parrochiano mio caro, rimpicchiamo i nostri colloqui: e primamente, siete vni intervenuto costante alla Dottrina, e avete intese le cose che sono venuto spiegando fin qui?

P. Ci sono sempre intervenuto, e parmi di aver capito, secondo la mia possibilità. Elle però sono molte e sublimi le cose spiegate da Lei dopo l'ultimo nostro colloquio, nè so se tutte le intenda io bene, nè se, come io le veggio e le sento nell'anima, così le possa esprimere colle parole.

A. Vi farò delle interrogazioni, e voi mi verrete rispondendo. Come però le cose spiegate son troppe, a dir di tutte; così mi basterà che il dialogo nostro versi intorno a ciò che fu detto ultimamente circa la nostra unione con Dio, che s'opera per mezzo di Cristo. Or dunque, se vi ricorda, noi abbiam cominciato dallo esporre gli ostacoli di tale unione, il più apparente de' quali dicevamo essere questo, che Dio non si può vedere, nè toccare, nè sentire quaggiù. Accennammo di poi le cause onde siffatto ostacolo procede, e queste appunto vorrei, la prima cosa, che mi ripeteste.

P. Innanzi tratto Ella ha fatto osservare, che questo impedimento non può venire dalla parte di Dio, sì bene tutto dalla parte dell'uomo: come colui che è cieco, e non vede il sole; il che non accade per difetto del sole, quasi ch'è sia invisibile, ma per difetto di colui ch'è privo del vedere. Perchè Ella disse, che Dio di natura sua non è altramente insensibile; anzi sensibilissimo, essendo egli luce, e la stessa sensibilità: laonde, quanto è da sé, non è nascosto, non lontano dalle sue creature, anzi egli è lor vicinissimo, presente a tutte, e vivente e regnante in tutte, e queste il possono vedere purchè abbiano il senso necessario per vederlo. Il difetto adunque sta tutto nell'uomo: il qual primieramente, come circondato e chiuso nella materia di questo corpo, è condizionato nel suo vedere alle cose materialmente sensibili. Secondamente, pel peccato commesso, si è reso all'uomo assai più difficile il poter ricevere la virtù o potenza di veder Dio. Sicchè le cause onde procede l'accennato impedimento sono due, la limitazione dell'umana natura, e il guasto di essa o sia il peccato.

A. Or hence, sapreste mi voi dire come tali ostacoli si potrebbero rimuovere?

P. Essi potrebbero venir rimossi, se Iddio, acconciandosi alla limitazione dell'umana natura, si rendesse corporalmente visibile, e si levasse dall'uomo il peccato. E questo appunto fu fatto per divina misericordia.

A. E come fu fatto? In che modo fu tolto il primo ostacolo, veniente dalla limitazione dell'uomo?

P. Nello stato d'innocenza fu tolto col rendersi che fece Iddio sensibile corporalmente all'uomo per mezzo di una forma apparente (probabilmente umana,) e così pel veicolo de' sensi corporali insinuandosi alla cognizione e percezione intellettuale dell'uomo. Dopo il peccato poi il detto ostacolo fu tolto mediante la incarnazione del Verbo, dove Iddio si unì personalmente con un corpo e con un'anima umana, per la quale unione, sebbene arcana ed interna, Dio si rese sommamente sensibile alla umana na-

tura in Gesù Cristo, e quindi poi anche agli altri nomi per mezzo della umanità di esso Cristo.

A. Ottimamente. E come fu levato il secondo ostacolo, cioè quello del peccato?

P. Fu levato per la Redenzione operata appunto da Gesù Cristo, il quale pagò alla divina giustizia l'infinito credito che ella teceva dall'umana natura peccatrice, coll'infinito tesoro de' meriti acquistati presso la medesima giustizia colla sua passione e morte.

A. Or, tolte questa due cause, che producevano una insormontabile difficoltà alla nostra unione con Dio, come si riproduce di fatto questa unione ammirabile?

P. Ella si riproduce, prima per la congiunzione delle nature divina ed umana in Cristo, e secondo, per la unione nostra col medesimo Cristo.

A. Ditemi qualche cosa di quello unione che ebbe luogo in Cristo tra le due nature divina ed umana.

P. Ella c' insegnò quella unione non esser meramente accidentale o superficiale, ma sostanziale, e di più personale, cioè esser la più intima e la più stretta che mai possa dirsi o pensarsi, in modo che delle due nature umana e divina risulta un' unica persona, e questa non umana ma divina.

A. E tra il fedele e Cristo che congiunzione cade?

P. Una congiunzione sostanziale, come mostrano apertamente le similitudini evangeliche della vite, del copo, del cibo, della vita e del seme. (*Qui furono dichiarate.*)

A. E data questa congiunzione sostanziale di noi colla umanità di Cristo, come succede poi che per essa ci sia comunicata la virtù di vedere in qualche modo e di percepire Iddio?

P. Ecco come ciò avvenga, se bene ho compresa la sua spiegazione. L'umanità in Cristo è congiunta personalmente con Dio: dunque Dio all'umanità di Cristo è noto per la natura dell'unione, l'uomo in Cristo vede e percepisce Dio necessariamente, conciossiachè ognuno è noto a sè stesso. Ora che cosa più naturale e più spontanea di questa, che gli altri nomi, congiungendosi sostanzialmente alla umanità di Cristo, partecipino e ricevano per essi alcun poco di quell'attitudine e virtù di vedere e percepire l'essere divino, cui già perfettamente possiede l'umanità di Cristo? E questo appunto Ella dichiarava colle acconce similitudini del ferro caldo appressato alla mano, e del cibo, che ricevuto dall'uomo si cangia in materia viva e senziente.

A. Bene sta: ma questo riuscirebbe vero sicchè l'umanità di Cristo fosse tra gli uomini, e convivesse con esso loro. Ma oggimai egli è asceso alla destra del Padre anche colla sua umanità; e perciò non si sa veder modo come ora possa toccare gli uomini di quaggiù, e così comunicar loro tanta divina virtù.

P. Ella ha già sciolta anche questa difficoltà nelle passate Istruzioni. Ivi disse, che è propria virtù dell'umanità di Cristo il comunicare la potenza di vedere e di percepire Iddio non solo per modo immediato, ma ben anco mediato, cioè valendosi di altra materia da lui toccata, quasi a veicolo e canale pel quale trasmettere in altrui la nominata virtù. Così leggiamo appunto avere egli salvati i corpi e le anime di molti per mezzo delle sue vesti, di un po' di fango formato colla sua saliva, e con simili altri mezzi. Or avendo egli lasciato il suo spirito alla Chiesa, avendo lasciati gli Apostoli e discepoli suoi vivi della stessa sua vita, qual meraviglia che questi comunicino di mano in mano la stessa vita a' fedeli, amministrando loro la parola e i sacramenti, fino alla fine del mondo? E quanto ai sacramenti, sebbene l'umanità sacratissima di Gesù Cristo stia sempre alla destra del Padre, tuttavia quella stessa umanità, per modo al tutto divino, trovasi pure sotto le specie del pane e del vino consacrato nel sacramento della santissima Eucaristia. E così egli non è assurdo il pensare, ma piuttosto conveniente e pio, che anche la materia di quegli altri sacramenti che hanno l'elemento corporeo, possa ineffabilmente e invisibilmente, al pronunciarsi della forma,

esser tocca dall'umanità sacralissima e gloriosissima del Salvatore, e per questo recondito contatto venga comunicata ad essa la virtù della santissima umanità, come Cristo la comunicava alle proprie vesti, allo sputo e al fango: in ciò non vi ha nulla di ripugnante e che non possa piamente crederci.

A. Or bene, in quale de' sacramenti comincia questa incorporazione dell'uomo colla umanità di Cristo, e per conseguente la sua unione con Dio?

P. Nel sacramento del Battesimo, dove la materia, che forma il canale di comunicazione, è l'acqua santificata e avvalorata dalle parole che pronuncia il battezzatore.

A. Quali ho io detto essere gli elementi precipui e distintivi di quella unione che avviene tra Dio e l'uomo nel santo Battesimo?

(*Qui furono ripetuti i tre effetti indicati nelle Catechesi precedenti.*)

CATECHESI XXVIII.

31 Maggio 1835.

Riassumiamo gli effetti del santo Battesimo.

1.° Nel Battesimo viene comunicato da Dio, per gli meriti di Gesù Cristo, un principio di *vita* soprannaturale. Nasce l'uomo ucciso dal peccato originale, quanto alle cose soprannaturali; ma nel battesimo è rivivificato colla ricongiunzione della sua sostanza con quella di Dio. 2.° Nel Battesimo viene partecipato, e infuso nell'uomo un *lume* soprannaturale, che dirada le tenebre sparse dal peccato, per lo qual lume egli presta fede alla parola di Dio. In queste due cose dimora il carattere indelebile che ogni battezzato riceve; e si chiama *carattere*, perchè esse formano, direi quasi, un suggello, un marchio che impronta e segna l'anima, la quale al cospetto di tutte le intelligenze viene riconosciuta come cosa a Dio consacrata, e al culto di Dio per sempre ordinata. A quel modo appunto che veggiamo fare a' padroni, i quali marciano i loro arredi od ordigni del proprio nome; a' sovrani, che danno una divisa a' loro soldati; a' pastori che segnano il proprio gregge: così in certo modo fa Dio Signore nostro con noi, colle anime nostre. E questo carattere diceasi indelebile, perchè nessuna vicissitudine di luogo, di tempo, di condizione può torcelo oggimai più dall'anima. Divenisse il cristiano un empio, precipitasse in fondo all'inferno, questa impronta conserva egli tuttavia. Finalmente 3.° nel Battesimo viene data all'uomo la retitudine della volontà e la *grazia*: e in questo sta il vero e compilo suo pregio, donde gli viene la verace bontà. Nulla sono tutti gli altri beni, la sanità, le dovizie, gli onori, l'ingegno, i lumi anche soprannaturali, per sé soli senza la *grazia* di Dio, le retitudine, la santità: poichè questi può averli anche l'empio: solo una buona e diritta volontà informata dalla *grazia* divina è quella che dà il vero pregio alla creatura ragionevole. Quindi è, che nascendo l'uomo colla volontà naturalmente inclinata al peccato, lo Spirito santo vi pianta, per così dire, accanto una nuova volontà diritta, inclinata al bene. Il Battesimo, come insegna il Concilio di Trento, non rigenera tosto anche la carne dell'uomo, dalla quale propriamente viene l'immensa inclinazione al disordine e al male; ma il corpo lo lascia col suo, cioè con quel fomite tristo che genera la prava concupiscenza, madre di tutte le male passioni. Verrà però un tempo, in cui dietro la rigenerazione dell'anima seguirà quella del corpo; questo tempo è quello della *risurrezione della carne* del giusto. Che se, rimanendo tuttavia la carne inferma pel fomite del peccato, il Battesimo infonde nello spirito una opposta forza, un amore al bene, alla virtù; quindi si spiega la gran lotta che di continuo si agita tra lo spirito e

la carne, lotta che non finisce se non colla morte, dopo la quale l'uomo trionfatore della carne avrà pace beata e sempiterna, ma l'uomo trionfato dalla carne riceverà eterna e disperata punizione.

Ora in quel triplice effetto operato nell'uomo dal santo Battesimo, noi possiamo ravvisare un vestigio ammirabile, in noi suggellato, della Santissima Trinità, colla quale perciò acquistiamo col Battesimo una totale similitudine. Ma perchè vediate meglio la cosa, mi convien risalire più alto.

Dopo che Iddio onnipotente ebbe create tutte le parti di questo stupendo universo, venne infine all'opera più bella delle sue mani, voglio dire all'uomo. Della cui formazione narrando la divina Scrittura, non ci presenta già tosto Iddio che crea con un solo atto della sua volontà, ma prima gli mette in bocca queste arcane parole: « Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra. » Vanno ricercando i maestri in divinità, in che propriamente dimori questa totale similitudine dell'uomo con Dio; e i più riguardevoli dicono così: Dio è una sola natura, ma sussistente in tre persone; la prima delle quali, chiamata Padre, genera la seconda nominata figliuolo; e dalla prima per la seconda procede la terza, che dicesi Spirito santo. Ora di questo uno-trino e di questo trino-uno dicono vedersi similitudine nell'uomo. Conciossiachè anche l'uomo in una unica e semplice essenza ha tre potenze, quali sono il *sentimento*, l'*intelletto* e la *volontà*. E l'intelletto può veramente in certa guisa chiamarsi figliuolo del sentimento, poichè la cognizione delle cose sussistenti noi l'acquistiamo col sentire appunto queste cose. Egualmente la volontà procede dalla cognizione delle cose, e per conseguenza anche dal sentimento. Di fatto niuno vuole, nè può volere una cosa che non conosca, secondo quell'assioma, che la volontà non si volge all'incognito: e una cosa, il cui bene più intensamente si sente, più efficacemente si vuole. Ma queste tre potenze della umana essenza, nelle quali apparisce somiglianza della divina, furono pel peccato guaste miseramente. Il sentimento venne incredibilmente piegato alle cose terrene, l'intelletto abbuiato, la volontà inclinata al male. Impertanto Gesù Cristo, che avea tolto a salvare la umanità, tolse anche a ristorare in essa l'immagine e similitudine della Trinità; e lo fece appunto mediante il santo Battesimo, nel quale come vi dicea, viene all'uomo comunicato un *sentimento* di vita soprannaturale, un *lume* divino, e un germe di santa *volontà*. E questo vestigio, questa immagine della santissima Trinità, Cristo la ristorò nella parte spirituale dell'uomo, con infinito vantaggio sopra quella che s'avea l'uomo prima del peccato. Conciossiachè se in quel primo stato eravi una totale immagine e similitudine nell'ordine naturale, per cagione dell'unica essenza in tre atti di potenza terminata; per mezzo di Cristo vien nell'uomo una similitudine e immagine soprannaturale di Dio uno e trino, di guisa che quella grazia di Cristo che in esso s'infonde può chiamarsi veracemente *deiforme* e *triniforme*: ond'è che nel battezzare l'uomo si proliferano quelle parole, « lo ti battezzo in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, » indicando con questo il concorso e l'azione simultanea e indivisibile delle tre divine persone in quel triplice effetto alla santificazione del battezzato. E solo così potevasi veramente salvare l'uomo, perchè solo così l'uomo potevasi santificare. Or vedrete ragione, per la quale Gesù Cristo volle che il mistero della santissima Trinità fosse creduto e conosciuto esplicitamente, come mezzo necessario alla salute. Questo mistero è il gran fondamento della cattolica religione, e per esso si distingue da ogn'altra: il cristiano altresì lo può veramente credere, sebbene tanto incredibile, perchè egli ne ha la più sicura prova in se stesso, l'appoggio più certo nell'intima sua essenza congiunta nel Battesimo inizialmente colle tre divine persone. Nè questa fede nella Trinità saria altramente possibile, se non in parole, senza che fosse così infusa nel battesimo. Quindi neppure agli Ebrei era chiaramente palese questo mistero, almeno esplicitamente: credevano l'unità, ma non, con espressi termini, la trinità di Dio: e ciò perchè non erano battezzati. E se

alcuno di quegli antichi santi ne travede un poco, fu crepuscolo, non fu luce: fu grazia attuale, non abituale.

Or rifacciamoci, miei cari, sulla via percorsa. Riepilogando dico, che fino a qui noi siamo venuti ricercando, al lume della fede e della ragione, il fine dell' uomo; e l' abbiamo trovato nella sua congiunzione con Dio. E Dio avea ordinato l' uomo a questa beatifica unione; ma l' uomo sciaguratamente guastò col peccato il pietoso disegno di Dio. Pareva impossibile ristorarlo: ma pure Gesù Cristo, Verbo incarnato, lo ristorò in sè medesimo, e per mezzo suo, in tutti gli altri individui dell' umana specie che ne fossero eletti. Questa ricongiunzione degli uomini con Dio per Gesù Cristo comincia nel santo Battesimo. Comincia, ma non si compie. Ella dee crescere a gradi nell' uomo adulto mediante la sua cooperazione alla grazia divina, fino a quel punto che, squarciatosi il velo della sua carne, vegga Iddio faccia a faccia. Noi parleremo di questa cooperazione dell' uomo alla grazia del Battesimo, piacendo al Signore, nella seguente Istruzione.

CATECHESI XIII.

14 Giugno 1835.

Essendo l' Arciprete impedito nella visita delle scuole de' fanciulli, il sacerdote supplente disse:

Voi ben avrete notato essere stato detto, che l' unione dell' uomo con Dio, mediante il Battesimo solamente comincia, non si compie. E veramente questa unione, sebbene in sè stessa considerata sia intera e piena, tuttavia ella è piccola, e per così dire bambina; onde ammette sempre nuovo accrescimento, sviluppo, perfezionamento. In secondo luogo, è cominciata nel Battesimo, ma non finita; perchè in questo sacramento viene congiunta a Dio solamente la parte superiore e nobilissima dell' uomo, lo spirito; mentre la parte inferiore, la carne, rimane ancor dopo il Battesimo guasta e corrotta, con quel fomite che è padre di tutte le male passioni. Vero è, che anche la carne sarà rigenerata alla vita soprannaturale; ma ciò sol dopo morte un buon pezzo, cioè nella universale risurrezione. Allora lo spirito del giusto, per l' onnipotenza di Dio, della quale è pieno per Cristo, riassumerà e riformerà intorno a sè il suo corpo ridotto in polvere, lo renderà perfetto, immortale, sottile, lieve, spirituale, glorioso, e congiungendolo a sè medesimo, lo farà partecipe di quella vita perfetta e beata che gode egli stesso, perchè a Dio perfettamente congiunto. Onde la morte, distruzione del corpo del peccato, può chiamarsi un secondo Battesimo; per la risurrezione che prepara, che nel Vangelo è detta appunto rigenerazione.

Ma intanto, fino che alla divina Provvidenza piace di lasciarci in questa vita, dura ostinata la lotta tra lo spirito e la carne.

Lo spirito rigenerato aspira di continuo al perfetto possesso e congiungimento con Dio, e ad una vita santa e immacolata. La carne, entrambi queste cose gli contende: la prima tenendolo come prigionato in questo ingombro di carne erassa e materiale; la seconda, tirandolo col suo peso e colla sua seduzione continuamente in peccati e colpe. E quindi è, che durante la vita, vuole Iddio che ci studiamo indefessamente di sviluppare e crescere più e più la congiunzione che cominciò tra noi e Dio nel Battesimo, mediante i meriti de' combattimenti; acciocchè lo spirito, fatto forte nel Signore, prevalga alla carne e la domini, e questa umiliata la lasci li-

bramente operare quella intera giustizia, che gli meriti poscia il besto possedimento di Dio manifesto. A tal fine la divina Provvidenza fornisce l'uomo di moltissimi mezzi, de' quali parte sono in potere di lui, parte sono nelle mani di Dio. Il quale certamente non manca giammai, e spande largamente le sue grazie a pro dell'uomo. Tutto sta che l'uomo corrisponda e cooperi a suo potere. Siccome appunto veggiamo avvenire delle campagne; a fecondare le quali certo egli è bisogno che concorra la divina Provvidenza indipendentemente dall'uomo, mandando opportunamente il caldo, i venti, le piogge, le rugiade e simili: ma non torna meno necessaria la cooperazione dell'uomo; conviene pure che questi travagli e studii acciocchè le campagne fruttino i naturali prodotti; e voi, miei cari contadini, il sapete. Or questo vale eziandio delle cose spirituali. L'anima nostra, lo spirito del battezzato è come un campicello, sopra il quale la bontà del Signore ha gittata la semenza che dee fruttar la salute, e vi fa risplendere il sole della verità, e vi sparge l'acqua della sua grazia; ma bisogna pure che l'uomo cooperi. E questo vogliono insegnare i maestri in divinità, quando dicono che le grazie divine altre ci vengono *ex opere operato*, altre *ex opere operantis*: cioè, che altre ci sono date in virtù di quell'opera, alla quale, se è posta debitamente, Dio congiunge accertatamente l'effetto della grazia, come sono i sacramenti: altre poi ci sono date a premio della virtù e disposizione di colui che fa o riceve l'opera di Dio, a misura delle sue disposizioni e de' suoi meriti.

Convien dunque cooperare, fratelli miei, alla grazia ricevuta nel Battesimo: tanto più, che questa cooperazione consiste in quelle cose che noi abbiamo giurato di fare in occasione che ricevemmo quel sacramento. E ciò che abbiamo giurato vel rammentate. Abbiamo giurato di rinunziare al demonio, e quindi di vivere fedeli a Cristo: di rinunziare alle sue opere, che sono i peccati, e quindi di operare la giustizia: di rinunziare alle sue pompe, che sono le vane cose del mondo, e quindi di vivere col cuore staccato e alieno dalle vanità: nè altro si esige per una fedele cooperazione. Ecco tutto quello che abbiamo a fare: rimuovere gli ostacoli al bene, e promuovere con tutti i mezzi la nostra unione con Dio. Se ciò faremo, beati noi! se nol faremo, meschini noi! Dichiarerò la dottrina fin qui esposta con una parabola del divino Maestro.

« Fu già un uomo, il quale andando fuori in viaggio, chiamò i suoi servitori, e diede loro in mano i suoi beni. Ed all'uno diede cinque talenti (gran somma di danaro,) ed all'altro due, ed all'altro uno: e subito si partì. Or colui ch'avea ricevuti i cinque talenti, andò e trafficò con essi, e ne guadagnò altri cinque. Parimente ancora colui ch'avea ricevuti i due, ne guadagnò altri due. Ma colui che n'avea ricevuto uno, andò e fece una buca in terra, e vi nascose i danari del suo signore. Or lungo tempo appresso venne il signore di que' servi, e fece le ragioni con loro. E colui che avea ricevuti i cinque talenti venne, e ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu mi desti in mano cinque talenti: ecco, sopra quelli ne ho guadagnati altri cinque. Ed il suo signore gli disse: Bene sta, buono e fedel servitore; tu sei stato fidato in poche cose: io ti costituirò sopra molte cose: entra nella gioia del tuo signore. Poi venne anche colui ch'avea ricevuti i due talenti, e disse: Signore, tu mi desti in mano due talenti: ecco, sopra quelli ne ho guadagnati altri due. Il suo signore gli disse: Bene sta, buono e fedel servitore; tu sei stato fidato in poca cosa: io ti costituirò sopra molte cose: entra nella gioia del tuo signore. Poi venne anche colui ch'avea ricevuto un talento, e disse: Signore, io conoscevo che tu sei uomo aspro, che mieti ove non hai seminato, e ricogli ove non hai sparso. Laonde io temetti, ed andai e nascosi il tuo talento in terra: ecco, tu hai il tuo. E il suo signore rispondendo gli disse: Malvagio e negligente servitore, tu sapevi che io mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparso. Perciò egli ti conveniva di mettere i miei danari in man de' banchieri; e quando io fossi venuto, avrei riscosso il mio col frutto. Toglietegli adunque il talento, e datelo a colui che ha i dieci talenti. Perciocchè a chiunque ha, sarà dato, ed egli soprabbonderà: ma

« a chi non ha, eziandio quel ch' egli ha gli sarà tolto. E cacciate il servitor disutile a nelle tenebre di fuori. Ivi sarà pianto e stridore de' denti » (1).

Questo signore chi è, fratelli miei? Dio; il quale a noi, suoi servitori, dispensa i suoi beni, l' esistenza, il corpo, l' anima, i beni di fortuna, le abilità, la religione, in somma tutti i beni di natura, d' industria e di grazia: a chi più a chi meno, ma senza far torto a nessuno. Imperocchè primamente tutti questi beni Dio ce li dà gratuitamente, sono suoi, nè noi abbiamo un diritto di sorta verso di lui: oade a quel modo che laguerrebbe iniquamente un poverello, perchè non ha ricevuto da un signore quella elemosina che un altro poverello ha ricevuto dal medesimo; similmente e più noi, nel caso nostro. Ed anche tutti questi doni, sieno più, sieno meno, perchè ugualmente cooperiamo, ci danno con che meritarci una mercede ugualmente infuita. Ora altri de' cristiani, cioè tutti i giusti e i santi, si stodian continuamente di moltiplicare il frutto che Dio prefeude dal capitale loro affidato, e questo frutto si è appunto la unione loro con Dio, la quale, cominciata in noi da Gesù Cristo nel santo Battesimo, dee essere poi più e più accresciuta e fortificata anche per la nostra cooperazione, sino alla morte. Altri poi, e forse sono i più, facendo tra sé le medesime ragioni di quel servo, vanno dicendo, che la legge di Dio è troppo superiore alle forze della natura, che Dio esige troppo dalla fragile umanità, che è un duro Signore, che non si può arrivare a tutto: e con ciò si dimenticano quasi affatto che sono al mondo per solo questo grande negozio di salvarsi, si avviliscono, s'immergono nelle cose della terra, e qui seppelliscono il gran talento nel Battesimo ricevuto, e stanno aspettando, senza pensarvi, miseri! la venuta del Signore. E il Signore verrà al punto della morte: e allora il cristiano fedele, che avrà cooperato ai doni di Dio, sarà remunerato a misura della sua lenità e fedeltà nella sempiterna beatifica unione del suo Dio. Tutto l' opposto del cristiano pigro e accidioso, al quale, dopochè egli si sarà scusato con quelle sciocche e a Dio ingiuriose ragioni, se pure avrà cuor di fustare, il Signore rivolto, così dirà: Servo malvagio e poltrone (e dirà così tanto al maggiore de' monarchi, quanto al minimo de' pezzenti,) se tu conoscevi me per un Signore severo e rigoroso, tanto meno dovevi fare quello che tu hai fatto: certo tu non dovevi lasciarmi restare infruttuoso il mio talento, ma si trafficarlo al meglio che potevi. E così manderlo al fuoco eterno.

Del resto voi vedete, che ben altre ragioni avrebbe avute quel signore della parabola, e molte più avrà Iddio con che ripigliare il servitore poltrone. E specialmente quella, che forse non gli è mancato mai nè tempo, nè amore di lavorare per accrescere i beni miseri del mondo. E quella, che se il primo servo ha così bene trafficati cinque talenti, quanto più esso dovea fare almeno di quell' uno!

Noi terminerò che non aggiunga ancora questa cosa. Ditemi: se quel signore della parabola puni così severamente quel suo servo, solo perchè trascurò di far fruttificare il talento, quale castigo pensate voi che gli avria dato, se avesse gittato via il talento, o peggio, se gli fosse venuto innanzi aggravato di debiti? E se avesse indotti gli altri servi a fare il medesimo? — Ma per tornare a noi, ella è dunque necessaria la cooperazione nostra alla grazia ricevuta del santo Battesimo: dobbiam trafficare il talento affidatoci, acciocchè egli s' accresca colle nostre buone opere, e noi ci uniamo sempre più con Dio in questa vita, e però otteniamo ogni giorno più del nostro fine per la sua grazia. Ma questo nostro beato fine, questo possesso di Dio non l' avremo pieno al tutto se non nella bella gloria del paradiso. Fino che siamo quaggiù, egli ci è ancor conteso da questo ingombro di carne, da questo corpo che ci separa, quasi moro, da quel pieno inebriante possesso, e ci solletica continuo a quel peccato, che ci priverebbe movamente di Dio, se noi gli consentissimo colla libera vo-

(1) Matth. XXV.

lontà. Quando cade questo corpo, e lascia in libertà lo spirito che prima egli lasciava e involgeva, allora, se esso spirito viene trovato santo e innocente, si congiunge subito a Dio; ma se egli viene trovato gravemente colpevole, rimane eternamente da Dio disgiunto. Vedete quindi, che i genitori, a cui muoiono de' figliuoli colla santità e innocenza del Battesimo, hanno più di che consolarsi che di che piangere. Ma quegli uomini, cui la divina Provvidenza riserba alla vita e agli anni della riflessione, debbono studiarsi continuo di crescere e di sviluppare quel germe di santità e di salute che nel Battesimo in loro fu messo, come abbiám detto. Facciamolo, o fratelli, e un Paradiso sta aperto per riceverci. Amen.

A compimento di questa prima parte, del Fine dell'uomo, manca qui il trattato del Paradiso e dell'Inferno.



PARTE SECONDA

DEI MEZZI PEI QUALI L'UOMO OTTIENE IL SUO FINE.

CATECHESI XXX.

a8 Giugno 1835.

L'uomo, mediante il Battesimo, viene rigenerato. Che vuol dire, dimandiamolo di nuovo, l'uomo viene rigenerato? Che è ella questa umana rigenerazione?

Niuno ignora, che essere generato carnalmente vuol dire ricevere la vita naturale. Conciossiachè appena l'uomo è generato, incontanente comincia a sentire sè stesso, e le cose circostanti, e le affezioni grate od ingrato, che sono funzioni della vita. Ora la rigenerazione altro non può voler dire propriamente, che il ricevimento, l'acquisto di una nuova vita. Dunque dicendo che l'uomo per mezzo del Battesimo viene rigenerato veniamo a dire che acquista una vita novella. Egli acquista col Battesimo la vita *soprannaturale*, la quale è altra dalla *naturale*. La vita naturale consiste principalmente nel sentimento animale, e nel poter operare diverse azioni, che conservano ed accrescono quel sentimento, che è il sentimento del modo di sè, e delle cose naturali.

La vita poi soprannaturale consiste nel *sentimento di Dio*, e nel poter operare diverse azioni sante, che mantengono e accrescono questo sentimento. E questa prima congiunzione con Dio, nostro fine, trae seco la potenza che riceviamo di poterci sempre più unire a lui, e più ampiamente possederlo.

Or cotesta vita soprannaturale, che noi riceviamo per la soprannaturale rigenerazione del santo Battesimo, s'innesta alla vita naturale, che riceviamo per la generazione carnale. Essa non toglie nulla alla vita di natura, ma le aggiunge un'altra vita, un altro sentimento, un altro potere, che prima l'uomo non avea.

Intenderete meglio la cosa colla seguente similitudine. Immaginatevi un cieco nato, già pervenuto alla età di vent'anni. A costui, come vedete, mancò per tutto questo tempo una parte di vita, che hanno gli altri non ciechi. Conciossiachè egli è affatto straniero a tutte quelle affezioni ed operazioni che dipendono dalla virtù visiva. Per lui è nulla la luce, sono nulla i colori; non potrebbe dipingere, non leggere, non scrivere, non godere la bellezza de' volti, o degli aspetti di natura, e tante altre cose che appartengono alla vita di coloro che hanno la vista. Ora fingete che per prodigio ricevesse improvvisamente questo senso. Egli con questo nuovo senso avrebbe già acquistato un grado maggiore di vita. Comincerebbe per lui una nuova classe di sensazioni, un nuovo modo di percepire il mondo e di unirsi alle cose esteriori, una nuova serie di operazioni a quelle affezioni conseguenti. Non altramente, miei cari,

quando l'uomo naturale, cioè atto solo a sentire e comunicarsi colla natura, riceve il sentimento di Dio, che è fine della stessa natura intelligente, egli riceve una parte di vita tutta novissima; gli si apre innanzi una nuova scena di cose, una nuova via da percorrere; sente cose insolite, giudica in modo diverso da prima, e può operare cose nuove; si trova sollevato ad un ordine più sublime di sensazioni, di affezioni, d'istinti, di giudizi, di operazioni, il qual ordine costituisce appunto l'ordine soprannaturale, perchè è tutto cosa sopra la natura.

Ma dopo che l'uomo è naturalmente generato, quanto non gli rimane a fare per venire alla pienezza della vita? Nell'ordine naturale gli resta da usare della vita acquistata, ponendo le operazioni proprie di essa, mangiare, bere, nutrirsi, adoperare a proprio vantaggio e perfezionamento tutte le sue potenze, come di corpo, così di spirito. Quando adunque il bambino ha la natural vita, egli tosto respira, poppa, digerisce, fa tant'altre azioni, colle quali comincia ad usare del fine di sua esistenza; senza però avere ancora raggiunto pienamente questo fine; e a pienamente raggiungerlo, dee diventare adulto e uomo perfetto, per godersi della pienezza della vita e di altre operazioni, alle quali la sola pienezza della vita il rende idoneo.

Or similgiatamente appunto è a dire della vita spirituale e soprannaturale. Appena l'uomo ha ricevuto, mediante il Battesimo, questa vita, egli ha cominciato ad ottenere il suo fine, perchè ha cominciato ad essere congiunto con Dio, che è suo fine, suo bene, sua vita: ma egli è pur tuttavia spiritualmente bambino: per divenire adulto e perfetto, dee usare della vita spirituale, esercitarsi in essa, fare molte operazioni da sè stesso, ascoltare e meditare la parola di Dio, pregare, ricevere altri sacramenti istituiti appositamente, fare buone opere; deve in una parola cooperare alla grazia ricevuta nel Battesimo.

E questa differenza vi ha tuttavia tra il processo della vita naturale e della spirituale, che quella, giunta a certa età, non va più innanzi nel suo sviluppo, anzi, invece di crescer, vien meno. Là dove la vita spirituale può crescere sempre più, anche quando sta la vita corporale, e aumentare fino alla morte.

Ed egli era alla medesima condizione di dover cooperare alla grazia anche Adamo innocente, quando fu messo nel paradiso terrestre, eccetto che non era soggetto alla morte. A lui fu donata da Dio la giustizia originale. Ma questa non lo esimeva dal cooperare colle sue forze per crescere sempre più quella vita spirituale in sè stesso fino a divenir maturo, e maturo esser poi trasferito nel paradiso celeste. Tale è di noi. Cristo, per mezzo del Battesimo, ci ha restituiti nello stato di Adamo innocente e santo in quanto allo spirito (chè nel corpo rimane il fomite della concupiscenza e la morte, come dicevo.) Però, dopo che siamo battezzati, cominciar debbono i nostri sforzi e le nostre operazioni per mantenere costantemente la unione con Dio, crescerla, fino a raggiungere compiutamente il nostro fine. E i santi Padri hanno sempre veduta una mirabile analogia fra la condizione di Adamo innocente, e il Cristiano. Poichè come Adamo fu creato da Dio e messo nel paradiso, dove era ogni mezzo conveniente a mantenere e crescer la vita, e massime era l'albero della vita, purchè egli se ne valesse: così il cristiano, riacqu Coasto spiritualmente da Cristo, è messo nel giardino della Chiesa, dove ha abbondantissimi mezzi con che mantenere, rifocillare e crescere la vita di grazia, e massime l'Eucaristia, arbore di vita, purchè egli non sia neghittoso, ma se ne valga.

In somma conviene ben persuadersi, che noi siamo nati senza di noi, ma non possiamo crescere senza di noi. Tuttavia non è per questo che Dio ci abbandoni interamente a noi stessi dopo il Battesimo. Egli ci sta sempre vicino colla sua grazia al soccorso; e noi abbiamo continuamente bisogno di lui, e dobbiam richiederlo, che prevenga e accompagni i nostri sforzi, se vogliamo andare avanti, crescere, perfezionarci. Vedete il bambino: certo non dipende solo da lui il divenire adulto, ma dee essere continuo aiutato da infinite cose esteriori e da lui indipendenti, e massime dalle

incessanti sollecitudini della madre. Così, sebbene torni necessaria la nostra cooperazione, non rimane che noi non abbisogniamo continuo di nuovi aiuti divini, e dolle pietose cure della madre nostra la Chiesa.

Per la qual cosa ora noi, dopo aver considerato il nostro fine, dobbiamo, o cari, considerare i mezzi coi quali Iddio continuamente ci aiuta ad ottenerlo. Questi primamente si riducono a tre generalissimi, e sono: la sua *Provvidenza*, — la sua *Legge*, — la sua *Grazia*.

Egli è nelle seguenti Istruzioni che noi svolgeremo e considereremo insieme questi tre sommi mezzi, che formano l'economia della divina bontà verso il genere umano.

CATECHESI XXXI.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

Tra l'Arciprete e il Parrocchiano.

5 Luglio 1835.

Arciprete. Vi sovvenite voi quale sia stato l'argomento della passata Istruzione?

Parrocchiano. Ella ha parlato della necessità che abbiamo di cooperare alla grazia del Battesimo, per accrescere più e più l'unione nostra con Dio nostro fine, che nel Battesimo incomincia; come pure indicò i tre grandi mezzi, coi quali Iddio ci aiuta di continuo, acciocchè noi possiamo pervenire all'acquisto perfetto del fine nostro.

A. E non esige ella la stessa gratitudine che noi dobbiamo a Dio che nel Battesimo ci rigenerò, senza nostro merito, che noi cooperiamo alla sua bontà?

P. Certo, signor mio reverendissimo; anzi meco stesso così riflettevo. Gran fatto! tutti gli uomini, anche coloro che non hanno, come si suol dire, nè legge nè fede, incalciano l'amore a' genitori, lo dicono principalissimo de' naturali doveri; e tutti i genitori lo pretendono, si lagnano con tutto il mondo se hanno figliuoli disamorevoli, e li paragonano alle tigri, o peggio; sono in somma da tutti abborriti i figliuoli ingrati. E or qual'è in sostanza, dicevo meco stesso, la gran ragione di questo universal sentimento? Questa, che i figliuoli ricevono da' genitori l'essere, la vita naturale. Bene sta: ragione fortissima a render troppo giusta la cosa, del dover che hanno i figliuoli di onorare e amare i genitori; chi lo negherebbe? Ma or perchè mai non usano egual giustizia i cristiani con Dio, divenuto loro padre per Gesù Cristo, onde ricevono pure una esistenza, una vita senza confronto migliore? Conciossiachè dai genitori riceviamo bensì una vita, ma oh quanto miserabile! riceviamo un corpo guasto, soggetto a morte, un'anima morta per lo peccato d'origine. Laddove Cristo, rigenerandoci nel santo Battesimo, e vivifica l'anima congiungendola a Dio, e dà anche al corpo fino d'allora quasi una caparra di vita immortale nella risurrezione. Questa era la mia riflessione nè potevo, intendere come fosse tra' cristiani un tanto disordine.

A. Vi dirò io il come e il perchè: Gli nomi, tratti dal peso della propria carne, si attaccano alla stima e all'amore de' beni sensibili della vita presente. Ai beni al contrario soprannaturali, e collocati nella vita futura, poco pensano, e per conseguente poco li conoscono, poco li pregiano, poco gli amano. Eccovene la ragione. Ma voi poi le avete ben intese questo verità?

P. Confesso che hanno del forte. Tuttavia, appunto per questo, cerco di chiedere lume al Signore, e mi studio di conservare il raccoglimento maggiore ch'io possa. Vero è che talvolta vorrebbero rubarmi i pensieri del mondo, e massime il sonno, sicchè sembra che noi prima di venire a Dottrina prendiamo l'oppio.

A. Or datemi: capisco io bene, come l'uomo possa ricevere una vita; ma come può egli avvenire che avendone egli una, se gliene possa sopraggiungere un'altra senza che distruggasi la prima?

P. (*La soluzione di questa difficoltà è nella precedente Catechesi.*)

A. Un'altra difficoltà. Noi osservammo, se vi ricorda, che nella vita naturale, come l'uomo è pervenuto a certa età, non va più innanzi, bensì decrece più e più fino a rimbambire. Or va ella egualmente la cosa nello sviluppo della vita soprannaturale?

P. (*La risposta è pure nella Istruzione precedente, poi s'aggiunse come segue:*)

Del resto parmi, reverendissimo signor Arciprete, che questo appunto renda la presente condizione del cristiano più ardua, che non era quella di Adamo. Conosciaschè se Adamo dovea cooperare alla grazia, egli non avea però gl'impedimenti e le difficoltà che abbiamo noi: egli tirava il carro per la strada piana ed agevole, e noi su per la strada erta e sassosa.

A. Voi considerate la cosa, mio caro, sotto un solo aspetto, e per questo movete tale difficoltà. Egli è vero, che Adamo non avea quegli impedimenti che noi abbiamo; ma egli è vero altresì, che maggiori e più nobili mezzi ed aiuti noi abbiamo, che non s'avea egli. Che importa che or bisogna tirare il carro per la via erta e sassosa, se ci sono le forze sufficientissime a farlo? Ed io mi ricordo di avervi appunto accennati questi mezzi in genere, e voi forse me li sapete ripetere.

P. Ella diceva, che Dio, ridonata all'uomo la vita, vienla poi continuando e aumentando da parte sua con tre grandi mezzi, che sono: la sua divina *provvidenza*, con cui ordina tutti gli avvenimenti alla salute degli eletti, — la sua *legge*, con cui l'uomo è illuminato a conoscere la volontà divina in mezzo a questi avvenimenti, — e la sua *grazia*, colla quale si fa potente la volontà all'adempimento di questa legge.

A. Ottimamente. E vedete mirabile consonanza di tutte le cose nella nostra santissima religione.

Io vi accennavo altra volta, che il mistero della santissima Trinità si è il fondamento, anzi il tutto di essa. Infatti la Religione nostra insegna che Iddio prima crea l'uomo ad immagine o similitudine sua, dandogli tre potenze, quali sono il sentimento, l'intelletto e la volontà, che hanno una cotale corrispondenza alle tre divine persone della Trinità. Nell'ordine soprannaturale della grazia, che si ristora in noi pel santo Battesimo, Cristo riformando l'uomo guasto dal peccato, il riforma appunto con una operazione soprannaturale triiforme, dandogli il *sentimento*, la *cognizione*, e l'*amore* iniziale dell'esser divino uno e trino.

Ma nel Battesimo l'opera di tanta grazia comincia solamente, e Dio la continua con tre grandi mezzi, cioè colla *provvidenza*, colla *legge* e colla *grazia*. Or la provvidenza viene attribuita specialmente al Padre: perciòchè la direzione e il governo di tutte le cose, di tutte le vicende, richiede un principio onnipotente e dominatore supremo, e la potenza viene appunto attribuita al Padre, che è il principio primo. La legge poi è opera della sapienza illuminatrice e maestra delle intelligenze, e la sa-

pienza è attribuita peculiarmente alla seconda persona, al Figliuolo, che dicesi perciò Verbo di Dio. La grazia finalmente è attribuita allo Spirito santo, poichè lo Spirito santo è l'amabilità divina, cagione dell'amore del sommo bene, e questo costituisce la santità. Vedete qui adunque mirabile rispondenza: la santissima Trinità, come comincia, così pure ella continua l'opera ineffabile degli eletti. Conciossiachè e il Padre colla *provvidenza*, dirigendo le vicende dell'universo, aiuta sempre più il sentimento dell'esser divino; e il Figliuolo colla *legge* aiuta l'intelletto a crescere nella luce e cognizione di Dio; e lo Spirito santo colla *grazia* comunica più e più di amore di carità, che fa santa la volontà. E questo lavoro la medesima santissima Trinità compie poi e consuma nella eternità, facendo l'uomo beato nell'aspetto svelato ed aperto del suo essere uno e trino.

Intenderete ora ragione perchè la Chiesa usi di continuo la invocazione della santissima Trinità, e le canti incessantemente quell'inno: « Gloria al Padre, e al Figliuolo, ed allo Spirito santo, sì come era in principio, ora e sempre ne' secoli dei secoli. Amen. » Udendo il quale, da qui innanzi voi procurerete di ricordarvi degli ineffabili benefici che noi dobbiamo alla santissima Trinità, l'adorerete profondamente, la ringrazierete, la invocherete in vostro aiuto.

CATECHESI XXXII.

12 Luglio 1835.

Iddio, nella grande dispensazione della salute dell'uomo, fa appunto al modo dell'agricoltore: il quale prima sparge nel campo la semente; indi aiuta l'opera della natura, innaffiando e movendo la terra, acciocchè cresca e venga bene. Noi lo vedemmo, o fratelli: vedemmo come Iddio costituisca prima l'uomo nella vita della grazia, poi lo aiuti acciocchè egli possa sviluppare più e più, e perfezionare questo stato medesimo di grazia.

Ma rifacciamoci un poco da capo.

L'uomo fu costituito da Dio nello stato di grazia due volte, la prima nel paradiso terrestre, la seconda nella Chiesa pel Battesimo.

All'uomo non mancava il modo di svilupparsi e di crescere nella vita soprannaturale, tanto nella prima costituzione, che nella seconda. E nell'una, e nell'altra i mezzi generalissimi erano 1.° la *provvidenza*, 2.° la *legge*, 3.° la *grazia*.

Vi ho promesso di sviluppare la storia e l'ordine della divina provvidenza, della legge, e della grazia; e debbo farlo in ambi gli stati dell'uomo, cioè nello stato d'innocenza, e nello stato di riparazione.

Cominciamo dunque tosto dal considerare lo stato dell'uomo innocente sotto questi tre rispetti, cioè sotto il rispetto 1.° della *provvidenza* che Iddio usò verso l'uomo, 2.° della *legge* che gli ebbe data, 3.° e della *grazia* di cui pure ebbe fornito.

Affine che noi possiamo considerare quale provvidenza Iddio abbia adoperata verso il primo uomo innocente, ci bisogna richiamare alla mente com'egli il creò dopo le altre cose fatte tutte per lui, e come il collocò nel paradiso terrestre.

Questa storia fondamentale del principio della umanità ci vien riferita dal più antico e venerando storico del mondo. Egli è Mosè, che la scrisse per impulso di Dio, e da Dio assistito; e fu sino a noi conservata, con mirabile provvidenza, genuina. Il libro è detto *Genesi*, che vuol dire *generazione*, perchè in esso è narrata principalmente la generazione, cioè la produzione del cielo e della terra. Apriamo adunque

con riverenza questo sacro volume, e leggiamovi le parole stesse, le quali narrano il primo, il maggiore e più portentoso avvenimento di quanti ne contengano le storie. Udite.

« Nel principio Iddio creò il cielo e la terra; in modo però che la terra era ancora *inane*, cioè senza alcuna produzione e *vuota*, cioè sciolta nell'acqua, e *tenebrosa*; e sopra l'acqua tirava un vento veementissimo. » — Qui noi veggiamo, che Iddio creò da prima questo universo non già, come egli è ora, bello e perfetto, ma in uno stato imperfettissimo. Creò le sostanze tutte insieme mescolate; bensì con cert'ordine secreto, conosciuto da Dio solo, perciocchè non c'era nessuna particella fuori di quel luogo che doveva occupare; ma senza quell'ordine, quella perfezione che poi seguì. Può dunque immaginarsi che non fosse se non un immenso globo di liquido, nel quale era dentro sciolta la terra e tutte le sostanze che la compongono.

Ma come si fece poi quest'altro ordine? — Convien sapere, che appena Iddio ebbe create le sostanze di cui l'Universo è composto, queste sostanze erano dotate di alcune forze e proprietà, e che queste forze subito cominciarono ad operare. Queste sono forze naturali, create e conservate da Dio, e però le loro operazioni vengono anch'esse allora e sempre da Dio. Ora tutto ciò che può esser fatto dalle forze naturali, Dio lo lascia fare alle medesime; ed egli non interviene colla sua immediata operazione, se non là dove le forze naturali, non possono arrivare. Così, verbigrazia, le piante e le messi vengono da Dio, è vero; ma vengono per mezzo del seme, e delle forze e proprietà di cui Iddio ha fornita la natura creata, le quali forze e proprietà si chiamano cause seconde.

Or dunque nel principio del mondo, tostochè Iddio ebbe creato l'universo, questo era confuso, e le forze delle varie sostanze operavano, secondo le lor proprie leggi, s'ortavano e pugnavano insieme; come di questa verità abbiamo luminosissime tracce nelle antichissime tradizioni de' popoli, conservateci dai loro poeti, e da altri indizi che ce ne rimangono. Ma questo agire, questo combattere delle forze naturali era stato certamente calcolato da Dio, e dovea portare un continuo successivo sviluppo e risultato, una necessaria mutazione nelle parti e configurazioni del mondo; e per quest'agitazione e movimento voleva Iddio che riuscisse poi la distinzione, l'ordine e la bellezza presente dell'universo.

Convien però osservare, che Iddio, come dice la Scrittura, non abbandonò mai l'opera sua a se stessa, ma che vi univa la propria potenza: sicchè le mutazioni nascevano parte per la potenza immediata di Dio, aderente, per così dire, alla natura; parte per le fisiche forze, di cui erano fornite le sostanze e le particelle, onde quel primo universo, quel caos, quel globo liquido si componeva.

Dopo aver dunque Mosè descritto così in generale la creazione dell'universo, egli viene a descrivere il modo onde nacque il sistema della nostra terra, che alla sua narrazione più importava: lasciando a parte i cieli, e massime que' più rimoti da noi, dove sono le stelle che non si veggono. Ora egli dice, che tutto l'ordinamento di questo universo, com'è presentemente, salvî alcuni cangiamenti non essenziali avvenuti di poi, si fece in sei giorni, e che nel settimo giorno Iddio si riposò dal suo operare.

I santi Padri sono divisi di parere circa il senso da attribuirsi ai sei giorni di Mosè. Sarebbe troppo lungo il riferirvi le opinioni di tutti, e questo non è il mio scopo: piuttosto vi dirò semplicemente quella sentenza che io credo migliore, senza darvela per cosa di fede.

Io penso dunque, vedete, che quei giorni segnano e distinguano certi periodi di tempo, per lo rinnovarsi forse di un fenomeno di luce, che dovea manifestarsi a ciascuna di quelle grandi operazioni.

Notate, che il giorno, secondo che noi prendiamo questa parola, è un giro del sole, che nasce e tramonta e rinasce. Ora in questo senso non può certo pigliar Mosè la parola *giorno*, chè il sole non era creato: volle dunque dire altro. Alcuni perciò

appunto intesero, che per *giorno* s' intendesse da Mosè certo spazio di tempo. Ma, considerato ogni cosa, parrebbe a me più verisimile, che per giorno, come vi dicevo, si esprimesse piuttosto il finire e il cominciare de' periodi di tempo fra un giorno e l'altro trascorsi, quasi fra due splendori. Proseguiamoci nel mosaico racconto, e ne troveremo le prove, almen verisimili. Ecco qual fu la grande operazione terminata dal *primo giorno*. « E disse Dio : Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E vide Iddio che la luce era buona, e divise la luce dalle tenebre. E chiamò giorno la luce, e notte le tenebre. E si fece della sera e della mattina un giorno. » — Qui si vede 1.° quello che dicevamo, cioè che non operò la sola natura abbandonata a sè stessa, ma che Iddio medesimo intervenne coll' opera sua, dicendo : « Sia fatta la luce. » 2.° Si vede, che questa luce non può essere il sole, nè pure una luce permanente, poichè indi succede la sera. Dunque è un fenomeno lminoso, come un' aurora boreale, con che farsi quasi festa per l' opera del Creatore. 3.° Che questo fenomeno luminoso divide la luce dalle tenebre, come un lampo nella notte ; essendoci avanti e dopo le tenebre, la cui continuazione è interrotta da questo lampo o apparizione luminosa. 4.° La luce è chiamata *giorno*, e *notte* le tenebre ; dunque a formare il giorno non entrano le tenebre. Quindi l' espressione, « e si fece della sera e della mattina un giorno, » equivale a quest' altra : « E nacque un passaggio dalle tenebre alla luce, il quale passaggio, cioè il repentino farsi della luce, costituisce un giorno, cioè un tratto di luce. » La operazione del primo giorno adunque si fu, oltre la formazione del cielo e della terra in confuso, la formazione altresì della prima luce, che si dice primo giorno, o primo balenamento di luce.

Veniamo alla seconda grande operazione, terminata col *secondo giorno*. « Disse anche Iddio : Sia fatto il firmamento nel mezzo delle acque, e divida le acque dalle acque. E fece Iddio il firmamento, e divise le acque che erano sotto il firmamento, da quelle che erano sopra il firmamento. E fu fatto così. E chiamò Dio il firmamento, cielo. E si fece della sera e della mattina il secondo giorno. » — Per questo firmamento pare che si debba intendere tutto quell' immenso spazio, nel quale girano i corpi luminosi che noi veggiamo, o anzi a drittura lo spazio che circonda la terra. Ora Iddio, parte operando immediatamente, parte per mezzo di qualche naturale movimento od evaporazione del caos acquoso sopra descritto, trasse una gran parte di quelle acque sopra il firmamento, e l'altra parte lasciò sulla terra. E qui il *giorno*, come tutte l'altre volte, narrasi dopo quella grande operazione quasi fine di essa, e si fa consistere nel passaggio appunto dalla sera, cioè dalle tenebre, alla mattina, cioè alla luce.

Veniamo alla terza grande operazione e al *terzo giorno*. « Disse ancora Iddio : Si raccolgano le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e apparisca l' arido. « E così fu fatto. E Dio nominò l' arido, terra, e la raccolta dell' acque, mari. E vide Iddio che ciò era buono. E disse : Produca la terra erba verdeggianti e che faccia il seme, ed alberi fruttiferi che portino frutto secondo la loro specie, il cui seme sia in essi sopra la terra. E fu fatto così. E produsse la terra l' erba verdeggianti e che fa il seme secondo la propria specie, e gli alberi che portano frutto e aventi tutti il seme secondo la propria specie. E vide Iddio che ciò era buono. E fu fatto della sera e della mattina il terzo giorno. » — Qui non si vede grande difficoltà : perocchè può avere aiutata la formazione di quel nocciolo solido, che fu la terra, una precipitazione chimica delle sostanze, disciolte prima e natanti nell' acque, secondo le leggi dell' affinità. E poi naturale al tutto, che appena la terra fu esonerata dalle tropp' acque, e s' unì a formare una solida mole, avendo già in sè le sementi di tutte le erbe e piante createvi da Dio, scaldata altresì dal calore diffuso, che trae forse una comune origine con quella luce che ricompariva a tratti folgorando, mettesse fuori la bella pompa del regno vegetabile.

Passiamo adunque alla quarta operazione e al *quarto giorno*. « E disse Iddio : Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e dividano il dì dalla notte, e segui-

« no le stagioni e i giorni e gli anni. E risplendano nel firmamento del cielo, e illuminino la terra. E fu fatto così. E fece Iddio due luminari grandi; un luminare maggiore che presedesse al giorno, e un luminare minore che presedesse alla notte: e le stelle. E le collocò nel firmamento del cielo, acciocchè risplendessero sopra la terra, e presedessero al dì e alla notte, e dividessero la luce dalle tenebre. E vide Iddio che ciò era buono. E fu fatto della sera e della mattina il quarto giorno. » — Anche qui, dopo quell'operazione grande, e dopo aver Iddio veduto ciò ch'aven fatto cumpiaciutosene, fu il passaggio dalle tenebre alla luce che si disse il quarto giorno.

Quinta operazione, e *quinto giorno* appresso di essa. « Disse ancora Iddio: Producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili sopra la terra, sotto il firmamento del cielo. E creò Dio i grandi pesci, e tutti gli animali viventi e moventisi e cui produssero le acque secondo le loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio che ciò era buono. E li benedisse, dicendo: Crescete e moltiplicate, e popolate le acque del mare; e gli uccelli pare moltiplichino sopra la terra. E fu fatto della sera e della mattina il quinto giorno. » — Dove niente osta che le uova, o i semi, o gli embrioni primi degli animali preesistessero nell'acque, ed ora vi fossero fecondati e maturati per operazione fisica e pel divino concorso. Anzi ciò pare tutto conforme alla divina sapienza, che usa di fare il più che possa per mezzo delle cause seconde: giusta la qual parsimonia sapientissima del divino operare verrebbe di conseguenza, che ciò che pose Iddio degli animali nell'acque, e dell'altre cose, fu il menomo radimento necessario, cioè quel germe primo che bastasse a produrli per leggi naturali.

Sesto giorno. « Disse anche Dio: Produca la terra animali viventi secondo il genere loro; giumenti, rettili e fiere della terra secondo la loro specie. E fu fatto così. E fece Dio le fiere della terra secondo la loro specie, e i giumenti e tutti i rettili della terra nel loro genere. E vide Dio che ciò era buono. E disse: Facciamo l'uomo all'immagine e similitudine nostra, che presieda ai pesci del mare, e agli uccelli del cielo, e alle fiere, e a tutta la terra, e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra. E Dio creò l'uomo all'immagine sua: all'immagine di Dio lo creò: lo creò maschio e femmina. E benedisseli Dio, e disse: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela: e abbinate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili del cielo, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. E disse Dio: Ecco, io v'ho dato tutte l'erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sé stesse la semente del proprio genere, acciocchè n voi servano di cibo, e n tutti gli animali della terra, e a tutti gli uccelli del cielo, e a quanti si muovono sopra la terra e animali viventi, affinchè abbiano da mangiare. E fu fatto così. E Dio vide tutte le cose che aven fatte: ed erano perfettamente buone. E della sera e della mattina si fece il sesto giorno. » — Dove vedete differenza infinita che passa fra il modo onde il sacro storico describe la produzione degli animali, e quella dell'uomo. Quelli escono dalla terra quasi secondo certe fisiche leggi, ma l'uomo riceve da Dio stesso l'anima, perchè anima intelligente, immortale, destinata a conoscere e adorare Dio medesimo. Noi torneremo sopra ciò più lungamente altre volte.

CATECHESI XXXIII.

19. Luglio 1835.

Trovandosi l'Arciprete assente, il sacerdote che supplica disse:

Udite dal Reverendissimo vostro Pastore narrarvi in generale la creazione e formazione dei cieli e della terra, e l'ordinamento di questa. Or Mosè viene a una narrazione più speciale di ciò che riguarda l'uomo, al cui bene erano tutte le altre cose ordinate. Fatevi meco ad udirla.

Dice il sacro scrittore, che Dio (e pare fino dal terzo periodo, cioè fino dalla terza grande operazione) avea piantato un paradiso di delizie, per collocarvi l'uomo che dovea poi formare. Mosè dà pochi tratti, ma maestri, descrivendoci questo paradiso. « E il Signore Iddio produsse dalla terra ogni sorta di albero bello a vedere, e di frutto soave a mangiare: e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e « l'albero della scienza del bene e del male. E da questo luogo di delizie scaturiva « un fiume ad irrigare il paradiso, il quale di là si spartiva in quattro capi. Uno di essi Fison: ed è quello che gira attorno il Paese di Evilath, dove nasco l'oro. E il « nome del secondo fiume è Gehon: ed è quello che gira per tutta la terra di Etiopia. « Il nome poi del terzo fiume è Tigri, che scorre verso gli Assiri. E il quarto fiume « egli è l'Eufrate. » — Maravigliose poi sono le descrizioni che di questo paradiso fanno i santi Padri: ma basti udire Basilio. « Un luogo era il paradiso terrestre, egli « dice, d'ogni squisita delizia ricco ed abbondante, della bellezza di tutte le sensibili « creature più bello assai; e per l'altezza di quella felice spiaggia dove era costituito, « in niuna sua parte tenebroso ed oscuro, ma del vivo splendore delle nascenti stelle « lieto sempre ed illuminato. Ivi non forza impetuosa di venti, non turbazioni di pro- « celle, non orrore di verno, non troppo umida primavera, non ardente calor d'esta- « te, non molesta e nocevole siccità d'autunno. Ma temperata e pacifica consonanza di « tutto, così, che quanto è in ciascuna stagion dell'anno ottimo e giocondissimo, ivi « era insieme aggiunto e perpetuo: cioè l'amenità della primavera, la fecondità della « state, l'ilarità dell'autunno, e del verno null'altro che l'ozio e la quiete. Quella ter- « ra felice era morbida, molle, pingue e fertile per sè medesima, d'ogni bene e d'o- « gni piacer feconda, che veramente poteva dirsi scorrere latte e miele » (1).

Era dunque il cielo e la terra, e il paradiso in sulla terra: ma questo universo vaghissimo somigliava a teatro, in cui mancassero attori e spettatori intelligenti, capaci di conoscere la gloria del Creatore che vi splendea: pareva un magnifico palagio, dove mancava il signore che lo possedesse e godesse; un tempio dove mancava il sacerdote che innalzasse inni ed olocausti di adorazione, di riconoscenza o di amore al Dio grande che lo abitava. Perciò Iddio alla fine venne alla formazione di questa creatura, che dovea essere la più stupenda di tutte; e questa è l'uomo. Udite di nuovo con che solenni espressioni narra Mosè un sì gran fatto. « E Dio disse: Facciamo « l'uomo ad immagine e similitudine nostra. — Formò adunque Dio Signore l'uomo « del fango della terra, e gli ispirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo fu vivifica- « to. » Indi pigliandolo quasi per mano, lo ebbe condotto nel paradiso, acciocchè lo coltivasse e custodisse, e avesse come cessar l'ozie per agevole e diletta occupazio-

(1) *Hom. de Parad.*

ne, sviluppandn soavemente tutte le forze di sua natura. Diedegli assoluta signoria e liberissimo uso di tutte le piante e di tutti gli animali. Anzi il Signore fece venire al cospetto di Adamo tutti gli animali dell'aria e della terra, acciocché egli imprnnesse a ciascuno il proprio nome, si come loro l'impose.

Ma non trovavasi ancora sulla terra una creatura simile ad Adamo, che lo aiutasse. « Disse dunque Iddin: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamo gli un aiuto so- « migliante a lui. — Mandò dunque il Signore Iddin ad Adamo un profondn sonno; « e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di « essa della carne. E della costola che avea tolta ad Adamo ne fabbricò il Signore Id- « din una donna: e menolla ad Adamo. » Finalmente Dio stesso, probabilmente sotto maestose nmane sembianze, conversava alla domestica coll'uomo, e, come dice la Scrittura, veniva a passeggiare nel paradiso nel tempo che levavasi il venticello dopo il mezzodi.

Ora in questa stupenda narrazinne non è punto difficile a riconoscere la divina provvidenza come mezzo principalissimn, che operava a intendimento di condurre l'uomo al suo fine, che è Dio.

La provvidenza dicemmo essere quella sapienza di consigliarnde Dio ordina e rivolge tutti gli avvenimenti sensibili, in modo che aiutinn l'uomo per via di sensazioni a sempre più conoscere ed amare Iddin, e quindi congiungersi a lui per intendimento ed amore. Il cielo adunque, la terra e tutte le cose che in essi veggiamn, dovevan dalla divina provvidenza essere volte ad educare il sentimento dell'uomo, per modo che questi fosse tratto ad unirsi sempre meglio al suo Dio. Ora che cosa più debita e necessaria di quella, che lo spettacolo di tante cose belle facesse una soavissima e fruttissima impressione sul sentimento dell'uomo, e che, conoscendn tutto essere stato fatto per lui da Dio, egli dovesse concepire una summa idea della potenza, sapienza e bontà del Creatore, e quindi sentirsi tratto altamente al suo amore, e ad un amore d'infinita gratitudine?

Ma per intender meglio l'effetto della provvidenza sull'uomo, facciamn così. Immaginate, che appena Iddin ebbe formata dal fangn la statua umana, gli avesse infuso solamente il sentimento della vita, ma non gli avesse dato altro: non la vista, non l'udito, non l'odorato, non il movimento, non la favella. Tuttavolta il piacer della vita sana, vigorosa, in quella primavera, dovea pur essergli grande delizia, e molto dovea egli lodarne e benedirne il Creatore, che dal nulla a tale stato avealo tratto. Ora, dopo alcun tempo, pnnete che Dio gli avesse aggiunto l'odorato: al fiutare que' soavissimi effluvi, che doveangli venire da tanti fiori ed erbe di paradiso, doveagli parer ricevere una seconda vita, e quindi crescere in lui maravigliosamente la stima e l'amore al suo Dio. Che poi, quandn, passatn alcun tempo, avesse aperto l'udito al canto degli uccelli, e al mormorio dell'acque e dell'anre? Che, quando avesse ricevuta la vista, allo spettacolo del variopinto universo? e poi il movimento? e poi la favella? Che sentimenti? che idee, che affetti, che ennelusioni! Or in Adamo avvenne tutto questo in un punto. Onde vedete che impressione dovea fargli, passare dal nulla a tanta pienezza di vita: indi esser condotto in sì bel paradiso: ivi ricevere la signoria di tutta la terra, di tutte le piante e di tutti gli animali: vedersi improvviso collocata al fianco una creatura bellissima della sua spezie, conversare familiarmente col Creatore, e udire da lui la narrazione delle cose che lo circondavano, e ricevere così la prima mnsa ed edificazine del suo spirito! Qual dubbio, che Adamo non dovesse rimanerne tutto commosso, e non dovesse aprire le labbra a sfogare il suo cuore con quelle parole di Davide: « Signore, Signor nostro, quantn è ammirabile il nome tuo in tutta la terra! » *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

CATECHESI XXXV.

26 Luglio 1835.

Essendo l' Arciprete assente, il sacerdote che suppliva disse :

Nell' ultima Istruzione vedemmo la divina provvidenza essere stata liberalissima nello educare, per via di *sensazioni*, il primo uomo al suo fine, che è Dio. Ci apriamo innanzi il libro che narra la creazione dell' universo. Vi meditammo la divina bontà intesa a volgere ogni cosa al bene dell' uomo. Perciò forse Dio creatore si rappresenta sempre dalla Scrittura, prima come *meditabondo* sulle opere che vuol fare, indi come *operatore* di quelle, e in fine come *giudicante* buona l' opera da lui fatta, cioè volta ottimamente al bene dell' uomo. Il quale anche vedemmo mirabilmente fornito da Dio di tanti e tali sensi, quanti e quali gli bisognavano per sentire e per godere l' universo sensibile.

Ma a maggiore dilucidazione di questa materia, egli gioverà che noi facciamo un confronto tra la provvidenza che Dio a-operava coll' uomo innocente, e quella che egli ora adopera coll' uomo peccatore e redento.

E primamente, tanto la provvidenza che Dio usava coll' uomo innocente, quanto la provvidenza che ora usa coll' uomo peccatore, hanno il medesimo fine. Conciossiachè l' ordine di ambedue queste provvidenze è quello di esser volte egualmente ad aiutare l' uomo, per mezzo di avvenimenti sensibili, a conseguire il suo fine.

Ma se convengono nel fine, disconvengono però interamente nel modo. Perciocchè la provvidenza di Dio verso l' uomo innocente era di tale natura, che rivolgeva tutti gli avvenimenti sensibili, grandi e piccoli, a procacciare all' uomo ogni onesta delizia, ogni felicità anche terrena. Onde, come udiste, egli fu collocato in un paradiso di delizie, dove non eccessivo freddo, nè caldo, non fame, non sete, non fatica, non sudore, non siccità, non inondazioni, non folgori, non grandini, non tremuoti, non pestilenze, non malori, non angosce, non morte; ma perpetua primavera, salute perfetta, ogni agio, ogni piacere, e l' albero che portava frutti di vita perenne, allorchè Adamo potea dirsi l' uomo delle delizie.

Ma non così il nuovo ordine di provvidenza verso l' uomo peccatore: anzi tutto opposto. Esso tende quasi di continuo a tribolare il figliuolo del colpevole Adamo, a cruciarlo: qui freddo, qui caldo, fame, sete, fatiche, sudori, siccità, inondazioni, guerre, pesti, tremuoti, malattie, affanni, e in fine la morte. Adesso la terra invece di essere un paradiso di delizie, è una valle di lagrime; invece di vederci crescere l' albero della vita, ci veggiamo l' albero della morte, cioè la croce, dal quale pendono non frutti di vita temporale, ma ingegni di morte, cioè chiodi, spine e sangue: e il nuovo Adamo, Cristo, è l' uomo de' dolori: *vir dolorum*.

E perchè questa opposizione? Appunto, o fratelli, per la medesimezza del fine: giacchè, mutale le circostanze, per ottenere uno stesso fine, è uopo mutare i mezzi. Intende adunque Iddio ottenere colla presente provvidenza quel medesimo che pur voleva ottenere colla provvidenza contraria.

In fatti, sino a tanto che l' uomo durò innocente, l' ordine della provvidenza dovea in tutto felicitare l' uomo, se si voleva ch' egli crescesse ogni dì più nella giusta cognizione e nell' amore di Dio. A persuadervene, fingete un poco che fosse stato il contrario: quale idea, quale amore avrebbe egli concepito di Dio? — « lo, avrebbe egli detto, io sento nel fondo di mia coscienza un testimonio, che mi depone che io

sono innocente : io sento di adempire perfettamente le leggi della ragione e della natura. La ragione mi grida altamente, che di questa ubbidienza non punizione, ma devo ricevere premio. Perchè dunque io soffro? Al tutto son tentato di credere che il mio Creatore sia un tiranno, che si compiace di tormentare le sue innocenti creature ; che sia una Deità potente sì, ma malefica. O se vogliam credere che egli non voglia farmi male, convien dire ch' egli non sia sapientissimo, e non onnipotente, il quale non sa trovar modo di farsi ubbidire dalle cose create, sì che non nuocano all'innocenza: che se vuol punir l'innocenza, egli non è santo, non è giusto. O forse che al tutto non esiste questo Ente supremo, e le cose sono halestrate dal cieco caso: » — Così egli per avventura avrebbe potuto ragionare, se fosse stato tribolato innocente, sebbene avrebbe tuttavia ragionato male. Ma certo tutto diverso linguaggio dovea tenere quell' uomo, veggendosi dalla divina provvidenza carezzato con ogni maniera di oneste delizie. Egli non poteva non riconoscere nell' universo l' opera di un Dio onnipotente, sapientissimo, ottimo, santissimo, giustissimo, che ogni cosa voleva a far beate le sue creature innocenti : non poteva non sentirsi sempre più crescere nel cuore la gratitudine e l'amore verso di lui : i beni adunque di cui godeva il primo uomo erano di lor natura una scala per ascendere a conoscere e adorare sempre più il suo Creatore.

Ma per opposto, appena l' uomo divenne reo e peccatore, l'ordine di provvidenza dovea capovolgersi : Iddio dovea fare che l' uomo patisse, se pur volea ch' egli fosse aiutato a conseguire il suo fine : sì, dovea punirlo, dovea tribolarlo. E in fatti fingiamo un poco, che durasse tuttavia quell'ordine antico di provvidenza ; che ne avverrebbe? — « Io, direbbe l' uomo, sento pure di avere in me la ribellione, il disordine, il peccato : io sento in me, nelle mie membra, una legge contraria alla legge della mia ragione ; e oh ! come vedo di continuo il meglio ed opero il peggio. Or la ragione della giustizia mi dice che io merito di ciò castigo. Com'è adunque che invece mi arride ogni cosa, e godo tanto costante e intera felicità? Al tutto convien dire che non ci sia nessun Ente supremo che faccia giustizia, e che sappia, voglia e possa punire il peccato, come la mia ragione mi dice che dovrebbe avvenire, se ci fosse un Dio giusto e santo. — Io veggo che ogni buon principe usa di tutta la sua potenza a punizione de' tristi : che ogni padre di famiglia non lascia impuniti i figli cattivi : nè mai versano sopra di questi a piene mani le beneficenze. » — Così direbbe. Ma essendo l' uomo invece di continuo tribolato e punito, egli è costretto a leggere nella provvidenza di questi fatti penali la mano di un Dio giusto, forte e santo, che fa sentire continuo all' uomo il suo stato di colpa, e quel che la colpa si merita.

E questa è la prima ragione per cui Dio usava coll' uomo innocente una provvidenza tutto diversa da quella che usa coll' uomo colpevole.

CATECHESI XXXV.

2 Agosto 1855.

Sebbene io sia stato assente per due Domeniche dal caro mio popolo, so però ciò che gli disse il sacerdote che da questo luogo parlò in mia vece. E' a quello che egli vi disse io mi continuerò.

Voi avete udito, come non de' tre mezzi generalissimi, adoperati da Dio a condur l' uomo dirittamente al suo fine, cioè all' unione intima col suo Creatore, si fu la provvidenza delle cose esteriori. Udite ancora che l' uomo da Dio formato fu messo ad abitare nel terreno paradiso, quasi in delizioso appartamento di questo grande palagio dell' universo; il che dovea aiutarlo a servire e amare Iddio, e sempre più a lui intimamente congiungersi.

Vi sarete altresì accorti in tali Istruzioni, che quando si dice provvidenza, non s' intende solo l' ordine degli avvenimenti grati a' nostri sensi. Volgarmente si piglia, è vero, in questo ristretto significato la voce *provvidenza*. Accade in qualche avvenimento prospero? — che provvidenza! si dice. Se le campagne frottano abbondantemente, se i bachi da seta riescono a bene, se cade una pioggia fecondatrice opportunamente, tutti esclamano: Oh questa è una provvidenza! — Nè io riprendo questo parlare: esso è giustissimo; conciossiachè dalla divina provvidenza vengono veramente tutte anche le prosperevoli cose. Ma chiedo io, e perchè non si dice altresì provvidenza quella siccità, quella grandine, quella malattia, in una parola le cose avverse ed ingrate ai sensi? O non vengono forse egualmente dallo stesso mano di Dio anche i sinistri avvenimenti? non è sempre Iddio quegli che opera e governa tutte le cose del mondo? e Iddio non è egli sempre buono, non è egli sempre sapiente, non è egli sempre potente, giusto e provvido anche nei momenti del suo furore, quando ci flagella di temporali scingure? Io conosco un uomo grande per ogni verso, il quale avendo una sposa, cui amava tenerissimamente, non sapeva abbandonare in nessun modo la speranza ch' ella non dovesse guarire di una malattia, che per giudizio dei medici par dovea in breve finirla. L' amore lo accecava; ed egli solo vedeva quasi certezza di guarigione, dove ogn' altro ravvisava sicurezza di morte. Già era venuta agli estremi momenti la sua consorte; e mentre il sacerdote la stava confortando all' ultimo passo, il buon marito non vedeva il proprio pericolo. Finalmente l' inferna spirò; nè il marito se ne avvide prima che il sacerdote, avvicinandosi a lui, gli ebbe detto: « Vostra moglie ora sta meglio di noi. » A quest' annunzio il grand' uomo, trafitto dal più profondo atroce dolore, ma pur confortato nello spirito dalla religione, gettando le braccia al collo del ministro di Cristo, disse queste sole parole: « Sì, Iddio è giusto, Iddio è buono anche in questo momento! » Ed egli disse una certissima verità. — Ma comunemente non si vuol fare e dire così; perchè le passioni nostre terrene c' impediscono di vedere la bella luce del vero. Quando Iddio inforisce le cose temporali, allora gli uomini li chiamano providente; quando poi li flagella colle temporali disgrazie, allora osano fua mettere la lingua in cielo, o querelarsi di lui, quasi ch' in questo non fosse egualmente provvido che nel contrario. Insomma non si sa, non si vuol sapere, che tanto è provvidenza il bene, quanto il male temporale, poichè tutto finalmente proviene dal medesimo fonte di bontà: il bene è provvidenza anche per sè stesso, e il male è provvidenza relativamente al fine a cui serve; perocchè Iddio permette il male per cavarne del bene. E non si dirà provvidenza quella malattia, da cui nasce la salute di quell' anima? Non si dirà provvidenza quella disgrazia tem-

porale, onde nasce un merito all' anima per la pazienza, che tira dietro a sè un' eterna mercede?

Se dunque non si considerano come provvidenza le disgrazie temporali, si è perchè l' uomo, il dirò di nuovo, è troppo attaccato a questa vita, e non mette l' occhio ai beni spirituali e futuri. Ma noi, o miei cari, non vogliamo pensare nè parlare così: per noi tutto tutto (perchè tutto vien da Dio) dee essere e dee chiamarsi provvidenza; sapendo per la fede, che tutti gli avvenimenti, o sieno prosperi o pore avversi, sono da Dio, che li fa nascere o che li permette, ordinati a condur l' uomo al suo fine, cioè a santificarlo e congiungerlo a Dio stesso, nella qual congiunzione dimora il suo vero bene e la sua compiuta felicità. Egli è con questa idea della provvidenza, con questa alta dottrina della nostra santa religione, che conviene accingersi a meditare in qual modo la provvidenza sia uno de' tre grandi e nniversali mezzi onde Iddio educa l' uomo a sè, parlando cogli avvenimenti del mondo reale al sentimento di esso uomo, e spronandolo continuamente ad unirsi con lui.

Già vi fu detto, che all' uomo come innocente si conveniva una provvidenza tutta dolce e soave per guidarlo a Dio, suo ultimo fine; e che quest' ordine di provvidenza coll' uomo innocente era richiesto 1.º dalla giustizia, 2.º e dalla bontà del Creatore. Vi fu detto ancora, che il uomo si rese indegno di questo genere di benigna provvidenza, dacchè divenne colpevole. E la storia, che ci narra l' innocenza dell' uomo e quella benigna provvidenza, ci conta pure la caduta del medesimo uomo, e l' origine della *provvidenza punitrice*: uditela. « Il serpente (così chiamavasi il demooio) « era più astuto di tutti gli animali della terra che il Signore Iddio aveva fatti (cioè « di tutti gli esseri animati, ed anche dell' uomo). Questi disse alla donna (come più debole): Perchè comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiate « i frutti? » (Ecco un altro tratto di astuzia, parlare in modo come se molte piante loro avesse vietate: e poi, dimandar le ragioni del comando di Dio, a cui si dee ubbidir ciecamente.) « Cui la donna rispose: Del frutto delle piante che sono nel paradiso « diso, noi ne mangiamo: solo del frutto dell' albero che è nel mezzo del paradiso, « ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, che per avventura non « avessimo a morire. » (Perchè parla Eva, e sta trattenendosi con una creatura che vuol far le ragioni 'al Creatore? qual' imprudenza esporsi alla tentazione!) « Ma « il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete. Imperocchè sa bene « Dio, che in qualunque giorno ne mangerete, si apriranno gli occhi vostri: e sarete « come Dei, conoscitori del bene e del male. » (Impostore! e degno padre degl' impostori, nemici della Religione, i quali, come lui, prima vogliono conoscere il perchè di tutte le cose, indi vi spargono il dubbio, poi negano aperto, asserendo che sia un andar contro alla luce il negar fede alla luce eterna del Verbo di Dio!) « Vide adon- « que la donna, che il frutto dell' albero era buono a mangiarsi, e bello a vedersi, e « appetitoso all' aspetto: e colse il frutto, e mangiollo: e ne diede a suo marito, che « ne mangiò. E si apersero gli occhi ad entrambi. Ed avendo conosciuto che erano « ignudi, cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture. Ed avendo udita « la voce del Signore Iddio, che camminava nel paradiso nel tempo che si leva l'aria « dopo il mezzodì, si nascose Adamo e sua moglie alla vista del Signore in mezzo « agli alberi del paradiso. E il Signore Iddio chiamò Adamo, e dissegli: Dove sei « tu? E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso: ed ho avuto timore, perchè « ero ignudo, e sonomi ascoso. A cui disse Dio: Ma e chi ti avvisò che eri ignu- « do, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non « mangiare? E Adamo disse: La donna che tu m' hai data a compagna, diedemi « del frutto, e ne mangiai. E disse il Signore Dio alla donna: Perchè facesti tal co- « sa? Ed ella rispose: Il Serpente m' ha sedotta, ed io ne mangiai. » (Misere scuse!) Così terminato il processo, Dio viene alla sentenza de' rei. Prima condanna di assoluta sentenza il demonio, con espressioni simboliche, alla maledizione e all' avviliamento

sotto tutte le creature, dicendo: « Perchè tu hai fatto questo, *maledetto* tu sia sotto « tutti gli animali e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai « terra per tutti i giorni di tua vita. Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme « tuo e il seme di lei: ella schiaccerà la tua testa, e tu tenterai insidie al calcagno « di lei. E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: « con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti domi- « nerà. » Ecco tre pene speciali della donna: 1.° la molteplicità delle gravidanze, 2.° il dolore ne' parti, 3.° e la servitù sotto dell' uomo. « E ad Adamo disse: Perchè « hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto, del quale io ti « aveva comandato di non mangiare: *maledetta* la terra nell' opera tua: con istenti « mangerai di lei tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te triboli e spine: e « mangerai l' erba della terra. Nel sudor del tuo volto mangerai il pane, fino a tan- « to che tu ritorni alla terra, della quale sei stato tratto; perchè sei polvere e in polvere « ritornerai. » Ecco qui tre altre pene: 1.° maledizione della terra, 2.° sudor della « fronte, 3.° e morte. Finalmente Dio cacciò Adamo ed Eva dal paradiso, e vi collocò « sull' ingresso il Cherubim con una spada fiammeggiante e volteggiante a custodire la « strada che menava all' albero della vita, acciocchè niuno vi stendesse la mano a co- « glierne i frutti, cui mangiando, saria vissuto immortale. Voi vedete l'origine del « male, e la provvidenza patritrice come entrò nel mondo insiem col peccato.

CATECHESI XXXVI.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLE PRECEDENTI ISTRUZIONI

9 Agosto 1835.

A. Procedendo noi col solito costume, che è di ripetere e dichiarar meglio le cose insegnate nelle Istruzioni precedenti, quale sarà stasera il soggetto del nostro trattamento?

P. Sarà, io credo, la divina provvidenza considerata come uno de' tre mezzi generalissimi, di cui si vale Iddio a condur l' uomo al suo ultimo fine.

A. Oh! vedete bel caso; che oggi abbiamo a parlare della provvidenza, la quale era l' argomento prediletto di quel Santo che in questo di celebriamo.

P. Verissimo: s. Gaetano.

A. Il beato Santo venerava tanto la divina provvidenza, che la elesse unica madre ed economo dell' Ordine di Religiosi da lui fondato. Continuiamoci adunque in suo onore in sì bello argomento. E prima ditemi, che cos' è la provvidenza?

P. L' ordine, com' Ella ci ha insegnato, di tutti gli avvenimenti che succedono nell' universo. o sieno prosperi, o sieno contrari, in quanto essi sono ordinati e diretti da Dio con infinita potenza, sapienza e bontà.

A. Quante maniere adunque di stromenti adopera Iddio nella sua provvidenza, per condurre l' uomo al suo fine, che è conoscere, amare e godere Dio stesso?

P. Due maniere di stromenti principalmente, vale a dire i *beni* ed i *mali tem-*

porali, onde sorge una doppia provvidenza, la provvidenza de' beni e la provvidenza de' mali.

A. Quale di queste due provvidenze usò Dio coll' uomo innocente ?

P. La prima : onde vedemmo nella storia di Mosè, che l' uomo innocente fu collocato nel paradiso delle delizie, dove tutto l' universo cooperava armoniosamente alla felicità di lui.

A. E quale provvidenza usò Iddio coll' uomo, dappoichè si rese colpevole e ribelle a lui ?

P. Usò la seconda, cioè la provvidenza de' mali.

A. E qual' è dalla parte di Dio la vera ragione che il mosse ad usare di queste contrarie provvidenze coll' uomo innocente e col reo ?

P. La sua infinita giustizia e santità. Sì, quella medesima giustizia che moveva Iddio ad usare coll' uomo giusto e innocente la provvidenza de' beni, questa stessa giustizia lo stringeva ad usare la provvidenza de' mali coll' uomo reo e peccatore. E qui Ella disse, che noi possiamo vedere la vera e legittima fonte del male.

A. Sappiate, che questa origine del male fu mai sempre, prima di Cristo, un soggetto di grandissime disputazioni a tutti i filosofi della terra : nè sapendo trovarne la vera cagione, molti di essi ne accagionarono il Creatore, altri ammettevano un caso, tutti dubitavano della provvidenza. Sponetemi adunque la vera origine del male sulla terra.

P. (*Ripetizione della storia del peccato del primo uomo, e della sua punizione.*)

A. Benissimo. Or dalle cose dette possiamo chiaramente vedere in quale ragione si stia la divina provvidenza colla divina giustizia. La giustizia dee aver luogo sempre essenzialmente; questa dee avere la prima il suo corso. La provvidenza vien dietro di poi; ma senza ledere menomamente i diritti della giustizia, anzi difendendoli, mantenendoli. Onde la provvidenza si propone di fare alle creature tutto il bene possibile, a sola condizione che sia salva la giustizia. E così dee essere appunto per la ragione che abbiamo detta : ve la ricordate voi ?

P. (*Vedi questa ragione nella penultima Catechesi.*)

A. Di che si vede, come la provvidenza operi sempre in ordine alla giustizia. E questo è necessario, tanto riguardo a Dio, il quale altramente verrebbe meno a sè stesso; quanto riguardo all' uomo, che senza di questo fallirebbe al suo fine, che è appunto la giustizia. Notate bene questo gran vero : nell' uomo non si poteva imprimere l' idea della giustizia (e dall' idea nasce l' amore), se Iddio non si fosse mostrato giusto a tutto rigore coll' uomo. Era la giustizia di Dio (che è finalmente una cosa colla santità) quella che l' uomo dovea conoscere, venerare, adorare, imitare; e in questa cognizione, venerazione, adorazione e imitazione della giustizia divina, consistete pure la perfezione, il fine, il bene, il tutto dell' uomo.

P. Ma qui non posso contenermi dal chiedere a V. R. : Perchè Iddio adoperò una giustizia così terribile coll' angelo ribelle, sicchè non ebbe luogo dopo il peccato nessuna misericordia; dove pel contrario all' uomo Iddio diede ancora dopo il peccato un mezzo di salvarsi ?

A. Così conveniva che avvenisse. La giustizia stessa il vola. Conciossiachè il peccato del demonio era tutto suo: egli fu il primo padre della iniquità: quel peccato era di tutta malizia, poichè proveniente da uno spirito fornito di chiarissimo intelletto, e da una volontà che non poteva esser sedotta dai sensi, ma solo cedere ad una ferma ed aperta malizia. La colpa per l' opposto dell' uomo, comechè gravissima, inescusabile, degna di ogni castigo, tuttavia, raffrontata a quella del demonio, mostra una malizia molto minore. Prima, l' uomo fu sedotto dal demonio, e lusingato dall' istinto sensuale del cibo; poi egli era meno intelligente e più infermo. Quindi è, che il Serpente venne maledetto irrevocabilmente, e la divina giustizia tronco per lui ogni prov-

videnza tendente a salvarlo. L' uomo non fu maledetto, ma solo aggravato di mali venienti dalla terra, la quale fu maledetta : a lui fu data speranza di salute ; e quindi aperto il campo alla provvidenza, che tolse a ristorarlo e ravviarlo al suo ultimo fine. E ciò ella fece appunto per mezzo di quei mali medesimi ch' egli si era tirati in capo dalla divina giustizia col suo peccato, divenendo questi castighi mezzo acconcessimo alla sua conversione e salute, aggiugnendovisi però la *redenzione* e la *grazia*.

CATECHESI XXXVII.

16 Agosto 1835.

Toccammo l' ultima volta la differenza onde Iddio punì l' angelo ribelle e l' uomo prevaricatore, quello fulmiando d' irreparabile maledizione, a questo riaprendo una via di salute. Vedemmo che questa differenza non fu arbitrio, ma fu vera giustizia ; conciossiachè molto diversa era la colpa dell' angelo da quella dell' uomo. L' angelo peccando si rivoltò direttamente e immediatamente contro a Dio, e volle il peccato per sè stesso, con piena cognizione e ferma voloutà, senza che nessuna tentazione a ciò lo stimolasse, o forza esteriore lo seducesse ; egli fu in somma il principio e l' autore del male. Non così l' uomo, che nel peccato non volle propriamente il peccato, ma volle soddisfare ad una sua inclinazione naturale, e per sè buona, comechè, relativamente al divieto divino, disordinata e superba. Onde in questo fatto dell' uomo l' offesa di Dio apparisce mediata e indiretta, e quindi molto minore di quella dell' angelo, che fu diretta ed immediata ; e di più dee considerarsi la limitazione e l' inesperienza dell' uomo. Perciò la giustizia ponì in entrambi il peccato ; ma nell' angelo irreparabilmente, nell' uomo non così. Che sebben condannato a durissime pene, che dovea fruttargli la terra maledetta per la sua colpa, la divina bontà poté nulladimeno nel consiglio di sua provvidenza adoperare questi mali medesimi, che lo punivano secondo giustizia, a salvarlo secondo misericordia. I mali divennero nelle mani della provvidenza delle medicine amare e spiacenti, ma pur salutari e benefiche ; perchè ordinati ad arrecare all' uomo veri beni.

E cominciammo già a vedere il come e il perchè glieli arrechiò. Il fine dell' uomo si riduce in una piena giustizia : perciò gli effetti della divina giustizia doveano essere ammaestramenti opportunissimi, e mezzi alla giustizia dell' uomo.

Ora veggiamo una seconda ragione che giustifica la provvidenza de' mali.

L' uomo nello stato primitivo non aveva in sè alcun disordine ; ma in lui ogni cosa era bene ordinata ; la carne naturalmente soggetta allo spirito, e lo spirito a Dio. Erano in lui le passioni ; ma interamente ubbidienti ai cenni della ragione sovrana, non tumultuose e ribelli come sono al presente. Per valermi di una similitudine, le forze e le potenze dell' uomo innocente rassomigliavano a una città ben ordinata, dove il principe soavemente comanda, e la plebe docilmente ubbidisce. All' opposto, le forze e le potenze dell' uomo peccatore somigliano a una città, dove la plebe ammutinata e ribelle s' è messa in luogo del principe, e a questo tirannicamente comanda. Così, verbigrazia, anche l' uomo innocente aveva la passione dell' ira ; ma questa non si commoveva in lui che per sante ragioni, non preveniva, ma seguiva la mente, e si stava dentro a que' limiti che la mente voleva : nè avveniva mai che l' uomo fosse, come è ora, da quella passione tirato a imbestiare senza freno. Dite il medesimo della passione o inclinazione al nutrimento. Certo, anche l' uomo innocente ne era stuzzicato ; ma sempre ordinatamente e con freno di ragione, nè mai trascorreva, come ora, agli ec-

cessi della crapula. Di che nell' uomo innocente non era alcun pericolo che abusasse de' beni terreni, ma anzi usandone, sempre più si santificava, perchè li pigliava con perfetta temperanza, con grato animo e amore: nè vi attaccava il cuore, o in essi fermavasi; anzi se ne faceva scala per salire continuo colla mente e coll' affetto al suo Dio. E appunto perchè l' uomo naturalmente avrebbe adempita senza fatica alcuna tutta la legge naturale, perciò Iddio, per accrescergli merito, gli aggiunse un precetto positivo, quel d' astenersi dal frutto dell' albero della vita, a mantenere il quale non la retta natura, ma la libera volontà doveva condarlo. Si poteva dunque, anzi si doveva lasciare l' uomo innocente nell' abbondanza e fruizione di tutte le cose, perchè questo gli era pure, atteso l' ottimo stato di sua natura, via sicura e dritta al suo ultimo fine. Ma adesso avvien egli per avventura così? Ora l' uomo è tutto disordinato, passionato, stemperato. Generalmente parlando, quanto più egli ha e gode di questi beni e piaceri terreni, tanto più ne abusa, più vi attacca il pensiero e l' affetto, più perde per essi l' amore della giustizia, men cura il suo fine, e invece che gli sieno scala ad ascendere a Dio, gli divengono scala per discenderne in profondo. Ma Iddio, che, come sapientissimo e ottimo, sa e vuole i veri beni dell' uomo, glieli procaccia appunto colla provvidenza de' mali. Co' mali sparge l' amaro sul dolce de' beni terreni, e così svezza l' uomo dal loro inordinato attaccamento, e lo spinge a pensare, desiderare e cercare beni più sicuri, più durevoli e più degni di sè in questa e in una vita futura: ed eccolo ravviato a Dio, al suo ultimo fine. E non è questo che veggiamo cogli occhi nostri avvenir tuttodì? le prosperità render pazzi ed empî gli uomini, le sventure richiamarli all' ordine e al senno? Lodiamo adunque la divina provvidenza, che mentre si fa esecutrice della giustizia contro all' uomo, diviene a un tempo stesso e per gli stessi modi ministra di misericordia e di salute.

Ma nessuna ragione può meglio giustificare, nè più altamente glorificare la provvidenza de' mali, quanto quella che ora udirete. Noi dicemmo, che fine dell' uomo è la giustizia, la virtù, alla quale consegnita immortale beatitudine. Nella virtù adunque sta il sommo bene dell' uomo; e questi tanto ha più di vero bene, quanto ha più di giustizia e di virtù. Ora io dico, che, mediante la divina provvidenza nell' uso de' mali, può l' uomo peccatore ottenere assai più di questo vero bene della virtù, per la grazia di Cristo, che non poteva l' uomo innocente.

E in fatti, l' altezza della virtù sta in ragione della difficoltà che l' uomo dee superare per praticarla.

Ora l' uomo innocente nessuna difficoltà trovava nel praticare la virtù: l' esercizio di essa nulla costavagli, anzi gli era una delizia, un contento, perchè a lui tutta naturale e tutta spontanea. Vero è, che la virtù era sempre virtù, sempre lodevolissima, sempre bellissima, sempre degnissima di premio, comechè facile e quasi necessaria. Tuttavolta chi non riputerà infinitamente maggiore il merito della virtù e della giustizia che opera l' uomo al presente, dove essa gli costa continui e dolorosissimi sacrifici di tutte le cose alla sua natura più care, e bene spesso pone fino la sua stessa esistenza a prezzo della virtù? Chi non dirà sovraumana e divina una virtù, che mena l' uomo, quanto è da natura, corrotto, vizioso, attaccato vivamente alla terra e a sè stesso, a far fare un sacrificio di tutte le cose, e anche di sè stesso, sull' ara della giustizia? Chi non vede quanto maggior dignità e retribuzione ne risona all' uomo?

Eccovi adunque, o cari miei figliuoli, la segreta ed alta cagione, per la quale Iddio permise lo stesso peccato dell' uomo. Grandi sono tutte le vie del Signore, perchè grande è il Signore. Egli tende sempre ne' suoi disegni alla massima possibile perfezione delle sue creature, perchè egli è perfetto. Doveva dunque il Signore non par destinare l' umana natura alla virtù, ma alla più perfetta possibile virtù; come avendola destinata alla felicità, la destinò all' nozione della sostanziale e infinita beatitudine, che è Dio. Vide Iddio che i suoi disegni sull' uomo in nessuna maniera si compirebbero meglio, che permettendo il peccato e le sue conseguenze. Lo permise; ed

ecco aperto all' uomo il campo di esercitare una virtù eroica, che lo renda meritevole di una infinita mercede; appunto perchè nella presente condizione la virtù gli costa assai, ma non gli è mai impossibile per la grazia del mediatore. Io potrei mostrarvi agevolmente, come, eziandio a detta del mondo, allora solamente un' azione dicesi grande, quand' ella vale, a chi la fa, grandi sacrifici. Questo solo è ciò che forma gli eroi. Quando dicesi grande un Generale d'armata? solo quando fu a molte battaglie, ne patì i disagi, ne corse i pericoli, e fu a tutti superiore. Quando un navigatore dicesi grande? quando sfidò grandi rischi, e a traverso di sconosciuti oceani nuove terre scoprese. Egualmente noi per questo appunto ammiriamo i martiri e i santi, e li veneriamo, perchè grandemente patirono per la virtù; e quanto più patirono costanti, tanto più gli abbiamo in venerazione. Per questo volendo il Padre celeste darci nel suo Figliuolo incarnato il sommo esemplare degli eletti, cioè degli uomini giusti, e il tipo degli eroi, volle che più di tutti egli patisse, e facesse a lui di sè il massimo dei sacrifici.

Vedete qua pertanto, o miei cari, con qual occhio ci convenga mirare i mali di questa terra! vedete che questi non sono veri mali, ma anzi veri beni: sono regia via, che al sommo vero bene conduce. Non sia adunque mai che ci lamentiamo della divina provvidenza, anche quando ella percuote: dirò di più, ma non dirò troppo: riceviamo le percosse con miglior viso che non le carezze; diciamo al Signore: « Voi, o Signore, siete giusto ora che mi punite, perchè io sono peccatore, e merito castigo. Voi siete anche buono, perchè mi date occasione di scontare colla pena le mie iniquità, e mi staccate il cuore da queste misere cose terrene, che tanto ve lo tengono invescato. Voi siete grande e perfetto, perchè in queste sciagure nascondete il tesoro di una eroica virtù a cui mi chiamate, e d' un premio infinito che mi avete destinato! Datemi solo la grazia di sopportarle, e ve ne benedirò in sempiterno. » Amen.

CATECHESI XXXVIII.

IN FORMA DI DIALOGO

SULLA PRECEDENTE ISTRUZIONE.

23 Agosto 1835.

A. Noi dicemmo, se vi rammenta, che il sommo fine ed essenziale delle opere tutte di Dio si è la giustizia, o, se vogliam chiamarla con altro nome, il *bene morale*, a cui tien dietro la felicità. La provvidenza medesima dee esser pedissequa della giustizia, che è suo fine; e però, solo salvi i diritti di questa, ella può operare nell' universo. Noi dicemmo pure, che secondo un tale principio avvenne, che Dio troncò ogoi provvidezza di salute per l' angelo ribelle, e la poté lasciare per l' uomo peccatore. Ora io vorrei che mi deste brevemente la ragione netta di questo diverso procedere di Dio coll' uno e coll' altro.

P. In sostanza, la vera ragione sta qui: che l' angelo peccando se la prese direttamente contro Dio; quello che volle la sua volontà, fu propriamente l' offesa di Dio, tutta sola; per sua malizia abborri direttamente Iddio. Onde fu guasta tutta la natura intelligente dell' angelo in un modo irremediabile, perchè egli stesso, escludendo o odiando Iddio, si privò di ogni possibile rimedio, e si firmò nel male. E quindi

la provvidenza non ebba per lui più luogo; e dovette abbandonarlo all'ira incorsabilmente. Al contrario l'uomo, peccando, non volle proprio l'offesa di Dio per sé, ma volle soddisfare alla sua propria inclinazione; non volle il peccato se non perchè nel peccato trovava una dilettazione confacente al naturale istinto della sua animalità. Onde il peccato dell'uomo, comechè gravissimo e inescusabile, tuttavia non guastò interamente l'uomo, e lasciò un mezzo alla provvidenza di salvarlo; e questo in due modi: spargendo di amaro il dolce che lo seduceva al peccato, e facendogli colla grazia trovare in Dio una dolcezza prevaleante alla dolcezza del peccato. In tal modo, non avendo l'uomo voluto il peccato che per la dilettazione, l'avrebbe lasciato incoantante che ci avesse trovato invece amarezza. E questo lo fa appunto la provvidenza de' mali; onde la bonità divina ottiene il suo fine e cava da quei mali medesimi con che la giustizia punisce il peccato.

A. Sponetemi distesamente le ragioni oade ci possono giovare i mali che Dio ci manda al nostro fine.

P. (*A questo fu risposto con quello che è scritto nella precedente Catechesi. E dopo detto il primo buon effetto de' mali disse:*)

A. Sì, tanto pretende Iddio d' insegnare all' uomo colla provvidenza de' mali: la giustizia. E questa l' uomo dovrebbe amare sopra tutte le cose malgrado che gli costasse carissimo, perchè nella sono tutte le cose a petto di lei. Ma questa è parola assai forte all' uom terreno e carnale. Or procedete a ripetermi il secondo fine.

P. (*La risposta è pure innanzi. Questa materia andrebbe illustrata con qualche esempio, per esempio di santa Margherita di Cortona, o simili.*)

A. E qui vedete con quanta sapienza la Chiesa prescrive ai suoi figli la penitenza, e la mortificazione del corpo colle vigilie, coi digiani, colle astinenze, ed altre opere penali. Ella in questo dà mano e coopera alla divina provvidenza, e con lei amorosamente si accorda per apprestare alcun rimedio all' infermità e al pericolo dei suoi figliuoli, che per avventura non lascino la briglia sciolta alla concupiscenza, e non si attacchino soverchiamente a questi miseri beni terreni. E veggano quanto carnalmente e sciocamente pensino e parlino coloro, cui tanto gravano queste asinenze, e spesso ancora come vane superstiziose le sprezzano: e quanto invece giustamente a sapientemente i buoni e i santi adoperino osservandone gelosamente non pur la lettera, ma ben anche lo spirito. — Rimane che mi ripetiate il terzo ed ultimo fine.

P. (*La risposta è nell'ultima Catechesi.*)

A. Or bene, qual frutto possiamo noi ritrarre dall' esposta dottrina sulla provvidenza de' mali, ossia quali conseguenze pratiche ne dedurremo?

P. (*Qui pure la risposta trovasi nella Catechesi precedente.*)

Or V. R. mi dia licenza di manifestarle una difficoltà che mi viene alla mente. Se, come Ella dice, la provvidenza de' mali conviene sì bene tanto alla giustizia e santità di Dio, quanto alla virtù e felicità dell' uomo, perchè mai la provvidenza non toglie agli uomini tutti questi beni, e non vi lascia i soli mali? Non otterrebbe così meglio il suo scopo la provvidenza?

A. Se voi, o mio caro parrochiano, guarderete attentamente alla prima condizione, non vi sarà difficile di rispondere voi stesso alla proposta questione. Certo, che se Iddio avesse voluto procedere secondo rigore coll' uomo peccatore e ribelle, avrebbe potuto togliergli non solo sé medesimo, ma insieme tutti gli altri beni di natura, che più non meritava, come abbiamo detto. Ma che ne sarebbe avvenuto? incontentante si sarebbe spento l' uman genere: cioèchè Dio non voleva, per riservarlo ad un novello disegno d' infinito vituperio al demonio, d' infamia bene all' uomo penitente, e d' infinita gloria a sé stesso. Ora se Iddio intendeva di conservare il genere umano, tornava necessario primamente che il provvedesse di tutte quelle cose che ai continui e molteplici bisogni di sua esistenza erano indispensabili.

Per questo adunque egli contemperò la provvidenza de' mali colla provvidenza

de' beni per forma, che l' uomo sia punito e santificato senza esser distrutto. Se non che questi beni medesimi che Dio ci lascia, non detraggono punto ai diritti della sua giustizia; conciossiachè anche questi ci ha meritati il gran sacrificio di Cristo, che se medesimo impoverì e nudò per arricchirne noi altri. Onde quei beni che Dio concesse agli uomini prima della venuta di Cristo, erano quasi un acconto di quell' infinito capitale ch' egli dovea sborsare a Gesù Cristo in avvenire.

Arroge, che se gli uomini fossero stati senza posa afflitti e tormentati da una dura provvidenza, non avrebbero potuto giammai aprire il cuore a liete speranze, e a filiale confidenza nella divina bontà, nè avrebbero forse potuto aggiustar fede alle promesse di beni troppo maggiori che in premio della loro virtù si tenessero apparecchiati. E questo vale segnatamente delle generazioni che precedettero Cristo, le quali, essendo meno spirituali e più materiali delle venute appresso, doveano esser aiutate alla fede in Dio, che loro prometteva un regno di grazia e di gloria futuro, con delle promesse di beni temporali verificate nella vita presente. Per questo veggiamo con quanta larghezza Iddio abbia provveduti i patriarchi e la gente ebraica di queste cose terrene. Acciocchè poi, mentre per una parte aiutava la loro infermità a credere e sperare in lui, non avessero poi dall' altra ad attaccarsi viziosamente a queste cose, egli il più delle volte faceva loro lungamente aspettare il bene promesso. Così ad Abramo non diede il promesso figliuolo se non dopo arrivato ai cent' anni: nè condusse la sua progenie nella terra promessa, se non dopo più secoli.

Due adunque sono le principali cagioni per le quali Iddio lascia ancora de' beni temporali agli uomini. La prima è la necessità che essi ne hanno per vivere, ed adempire, vivendo, la divina volontà. La seconda è di aiutare alla loro debolezza e infermità a credere e sperare da Dio quei beni troppo maggiori che loro promette.

Di qui discendono due importantissime conseguenze per la vita pratica. L' una si è, che noi non dobbiamo cercare e volere di questi beni più di quello che ci bisognano. E questo è quello appunto che di continuo s' inculca nel nuovo testamento ai cristiani da Cristo e dagli Apostoli. Ci si vieta ogni sollecitudine per le cose temporali: ci si dice di star contenti a quello che ci fa d' uopo ciascun di per mangiare, bere e vestire, e simili: e come dissero, così fecero: Cristo e gli Apostoli vissero poverissimi e non curanti delle cose terrene; ma loro non mancò mai il necessario. L' altra conseguenza si è, che noi dobbiamo usare di questi beni con grato animo a Dio, e farcene scala per salire ringraziando ed amando siao a lui, e dobbiam riceverli come una caparra di que' beni infinitamente maggiori ch' egli ha promesso a quelli che lo amano.

P. Perdoni V. R., se La interrompo: ma non so tenermi di muoverle anche questa difficoltà, intanto che l' ho fresca alla mente. Ella disse, che della provvidenza de' mali Iddio fa uso come di stromento a convertire e santificare gli uomini. Ma egli mi pare che ciò gli riesca poco felicemente, poichè comunemente si veggono i cattivi e gli scellerati restarsi pure sempre cattivi e scellerati anche sotto il martello delle sventure. A che dunque la provvidenza de' mali con questa sorte di gente?

A. Piacemi la vostra difficoltà, ma mi riserbo a rispondervi nella vegnente Istruzione.

30 Agosto 1835.

Oggi, miei fedeli, terminano le Catechesi di quest' anno, sì per gli adulti, come per gli fanciulli. Quanto a me, assai volentieri le continuerei, secondo il desiderio di Chiesa santa, che non vorrebbe mai vacanze di catechismi, e perchè veggio troppo di quanto danno torni questo intramettimento d' istruzioni agli adulti, e massime a' fanciulli. I quali, non potendo io altro, a voi raccomando caldamente, o genitori, acciocchè in questo biestrate non gli abbandoniate del tutto, ma o per voi stessi, o per altra persona da ciò, gli andiate esercitando in quello che hanno imparato fra l' anno del Catechismo; e con questo farete opera gratissima a Dio, utilissima a' figliuoli ed a voi stessi. — Ora rientriamo in materia.

Io vi parlerò degli Angeli: argomento che si lega tutto insieme alla festa di oggi de' santi Angeli Custodi, e alla materia della provvidenza che abbiamo alle mani, perocchè gli Angeli sono ministri fidati di provvidenza. Vi spiegherò che cosa sia stato quel Cherubino che Adamo ed Eva, uscendo dal paradiso, videro all' entrata di esso con ispada di fuoco in mano: risponderò con ciò stesso alla domanda che mi si faceva alla fine del Dialogo passato, cioè a che serva la provvidenza de' mali pe' malvagi. E farò tutto questo, pre narrandovi e spiegandovi un solenne e pauroso simbolo che usano le divine Scritture a figurare l' altissima divina provvidenza.

Questo simbolo fu veduto tutto intero dal profeta Ezechiele sotto la seguente figura.

Nel quinto anno della trasmigrazione del re Gioachino, sei anni prima della distruzione di Gerusalemme, essendo Ezechiele presso il fiume Chobar fra gli Ebrei già menati schiavi, gli si aprirono innanzi i cieli, e vide questa visione di Dio.

Vide venire dal settentrione un carro mostruoso e spaventevole, il quale prendeva dal cielo alla terra, e componevasi di tre parti principali. La parte di mezzo era come il corpo o la cassa del carro, di forma quadrata, la cui materia pareva di celtro (metallo rarissimo) scintillante, e dentro a sè conteneva un gran braciere pieno di ardenti carboni. Ai quattro angoli di esso stavano quattro orribilissimi animali, ognuno de' quali avea quattro facce, che uscivano di un medesimo collo, ma si spartivano poi più su, una di uomo, e questa spiccava più dell' altre, una di leone, una di buc ed una di aquila, ciascuna di esse volta ad una diversa plaga del cielo. Ogni animale avea ancor quattro ali, due delle quali adoperava a volare, e colle altre due velavasi il corpo; e sotto ciascun' ala e ad essa attaccato un braccio con mano di uomo: le piante loro erano simili alle piante del vitello. La vista poi che davano di sè era come di carboni ardenti e di lampade fiammeggianti di uno splendore affocato e scintillante.

La parte inferiore, la quale univa il carro colla terra, si componeva di quattro ruote uguali, sì per la materia, che somigliava al colore l' acqua del mare, come per la forma. Avea ciascuna due cerchi, l' uno incrociato coll' altro ad angoli retti, d' un' altezza smisurata; ed erano tutte occhi, anzi cosa viva e moventesi di per sè; e nei dossi dei due cerchi, che formavan la ruota a modo di sfera, portavano scolpiti i quattro aspetti degli animali summentovati.

La terza parte del carro, cioè la superiore, presentava la vista di un firmamento disteso sopra le ali dei quattro animali volanti, simile nel colore al cristallo, ma di orribile vista. Ora sul piano di questo firmamento, che posava sulle penne distese degli animali, vedevasi un trono somigliante al zaffiro, e sul trono seduto era un come

uomo. E tutto intorno a lui vedevasi un incendio, il cui colore era simile all' elettrico, il quale incendio pareva cominciare e uscire da' suoi lombi, poi dispandersi sopra e sotto, e in fine riuscire variupinto intorno come un arcobaleno.

Or la forza movente di tutto questo gran carro animato era lo spirito, cioè lo spirito di quell' uomo che sedeva in trono sopra di esso, e che ne era l' anriga, e questo spirito avvolgeva e investiva tutto il carro, di maniera che tutto era vivo. Il suo moto poi velocissimo era, e movendosi crollava la terra, e spandeva per tutto attorno quasi un' atmosfera di lampi, di folgori, di fumo; commoveva nell' aria un vento impetuosissimo, e nn suono simile a quello che faria nna grande moltitudine di soldati in marcia. Ma il più maraviglioso di questo andare si era, che sebbene il carro si movesse in tutte le direzioni, davanti, da dietro, da dritta, da manca, e rifacesse la fatta via, nondimeno non ritornava giammai.

Or questo a mio avviso, deesi intender così. Le quattro facce che avea ciascuno de' quattro animali, erano disposte per forma, che da tutti e quattro i lati del carro, o le quattro plaghe del cielo, l' uno animale volgea la faccia dell' uomo, e l' altro quella del leone, e l' altro del bue, e l' altro dell' aquila; onde potesi dire che il carro avesse quattro dritti, o quattro fronti uguali, e fosse perfettamente quadrato nella sua forma. Quanto poi alle ali, come il carro movevasi per un verso a ragion d' esempio verso mezzodi, i due animali che erano sul lato dinanzi, agitavano le due ali che rispondevano ad esso, e intanto colle altre due velavano il corpo. Gli animali poi del lato contrario forse stavano immobili coll' ali spiegate, e le scuotevano poi tosto che il carro si dovesse muovere dal loro lato. Non diversamente le quattro ruote, essendo ciascuna composta di due cerchi incrociati ad angoli retti, e tutte occhi o vita egualmente, con quattro dossi ciascuna, segnati delle quattro figure, da qualunque lato volgesse il carro, offerivano sempre nn pari aspetto, un vero dritto. Per tutte adunque le cose dette apparisce manifesto, che a qualunque delle quattro plaghe del cielo si movesse, il carro sempre andava innanzi, mai non tornava indietro, perchè uguale e diritto era sempre l' aspetto che presentava a' riguardanti, e senza bisogno di voltarsi, avea per ogni parte nna testa quadriforme colla qual procedere innanzi. E le ruote si confermavano interamente nel moto loro a quello degli animali, sicchè camminavano, correvano, s' alzavano, s' abbassavano, stavano, secondochè quelli facevano. I quali di tratto in tratto si fermavano bassando tutte le ali, per udire la voce che loro veniva data da colui che sedeva nel trono del firmamento pendente sopra di essi, e cessata quella voce, incontanente riprendevano il volo.

Tale è quella stupenda visione, che domina tutta la divina Scrittura, dalla Genesi fino all' Apocalisse; sebbene chi più chi meno distintamente la vedesse de' santi profeti; nnonno almen degli antichi così compiutamente come Ezechiele. Ora i primi a vederla, egli è credibile che sieno stati appunto Adamo ed Eva, quando, cacciati dal paradiso, volgendusi a quello, si videro incontro, sull' ingresso, un Cherubiuo terribile, o, come altri spiegano, dei Cherubini, o, come nn dottissimo interprete vuole, un carro fragoroso e una spada brandita e fiammeggiante, cioèchè si accosta alla visione descritta dal profeta. E questo anche troppo meglio consuona a molti altri luoghi della Scrittura. Così Mosè vide anch' egli sorgere dal Seir, e venire dal Sinai il Signore, e apparire dal monte Faran accompagnato da migliaia di santi, e avente nella destra la legge di fuoco. E ne' Salmi dicesi aperto che a Mosè fu mostrato il carro di Dio, il qual carro fu l' esempio veduto dal santo legislatore, a cui somiglianza fece poi fabbricar l' arca quadrata con sopra i Cherubini alati, vicinissima immagine del carro veduto da Ezechiel. Anche i Salmi alludono frequentemente a questo medesimo carro, cui cantano circondato da dieci milioni di angeli tripudianti e beati. Segnatamente i salmi XVII e XCVI sembrano proprio inni fatti per celebrare questo carro misterioso e tremendo, quale lo vide Ezechiel sul fiume Chobar. Eliseo pure accenna chiaramente alla stessa visione, quando, veggendosi rapire il dolce maestro

Elia, esclamo: « Padre mio, padre mio, il carro d'Israele e l'auriga di lui! » La medesima visione appare eziandio nell'Apocalisse; solamente che, rappresentandosi in essa lo stato di gloria e di trionfo finito, manean le ruote.

Veniamo ora, o fratelli, alla spiegazione del simbolo maravigliosissimo. Questo carro rappresenta la suprema provvidenza, colla quale Iddio conduce tutte le creature; ma una provvidenza che trionfa, e che gloriosamente sperde i suoi nemici. Egli è perciò un carro terribile di battaglia: conciossiachè anticamente usavano nelle battaglie conlurre de' carri armati, sopra cui stavano molti guerrieri, i quali, tirati e sospinti velocemente per mezzo al grosso dell'esercito nemico, vi facevano orrendissime stragi, e poscia formavano parte delle processioni trionfali. Onde anche dice Ezechiele del suo carro, che portava la gloria del Signore, ossia il Signore glorioso. E chi è questo Signore glorioso? Egli è appunto Gesù Cristo, il quale venne costituito dal Padre celeste signore e governatore di tutti gli esseri che sono ne'cieli, e in terra, e nell'inferno, acciocchè egli, secondo la sapientissima e santissima sua volontà, guidi col suo braccio possente tutte le cose alla gloria di Dio Padre, e di sè Figliuolo, e dello Spirito santo, che da lui e dal Padre procede.

Quindi l'altissimo auriga è veduto da Ezechiele sopra un trono, la cui base è il firmamento del cielo, per indicare la eterna e immobile sua durata, non meno che l'infallibile riuscimento delle sue imprese. E la infinita eccellenza di Cristo sopra tutte le creature apparisce in quella visione anche per questo, che fra il suo trono e i Cherubini rappresentati dai quattro animali, si frappone un cielo o un firmamento, il quale posa sulle loro penne. E i Cherubini sono de' più sublimi spiriti che l'Onnipotente abbia creati. Perciocchè le schiere degli angeli e degli spiriti beati sono divise in tre gerarchie, e ciascuna gerarchia si scomparte in tre cori od ordini: nella prima delle quali gerarchie sono i cori degli Angeli e degli Arcangeli e de' Principati; nella seconda sono i cori delle Podestà, delle Virtù e delle Dominazioni; e nella terza i cori dei Troni, de' Cherubini e de' Serafini. Di che vedete, che i Cherubini compongono l'ottavo coro. Ed essi furono veduti dal profeta sotto figura di un mostro avente quattro facce, umana, aquilana, bovina e leonina; e ciò per indicare eh' essi sono servitori di Cristo, di cui quelle quattro facce sono gli stemmi, e che son essi, com' essi d'altissima intelligenza, nel contemplare Cristo, e il mistero profondissimo dell'Incarnazione, e le somme proprietà del Verbo incarnato; che sono la *Umanità*, significata dalla faccia di uomo, la *Divinità*, di cui è simbolo la testa di aquila, il *Sacerdozio*, figurato nel capo di buc, e finalmente il *Regno*, indicato nella testa di leone. E le piante di vitello, in che terminano i loro piedi, esprimono come Cristo ottenne quelle altissime prerogative mercè il sacrificio che egli fece di sè stesso nella parte inferiore, cioè nell'animalità, sacrificio simboleggiato nel vitello, principalissima vittima de' vetusti sacrifici, e figura di quello di Gesù Cristo. Le quattro sfere poi o ruote doppie, tutte animate e tutte occhi, raffigurano il mondo o sia il genere umano vivo e ragionevole, e massime la porzione di questo più eletta, la Chiesa militante, come pure la perpetua rimutabilità di tutte le sue vicende fino che permene nello stato di via. E le quattro facce, che sui loro dossi elleno portano improntate a somiglianza dei quattro Cherubini, mostrano come lo Spirito di Cristo impronta negli uomini la immagine del Figliuolo di Dio, e li fa partecipi del regno, del sacerdozio e della stessa divinità di Gesù Cristo.

Dicevamo, il moto del carro venire dallo spirito dell'auriga. E veramente lo Spirito santo, che è lo spirito di Cristo, è il vivificatore di ambe le Chiese, la trionfante, figurata ne'Cherubini, e la militante, rappresentata nelle ruote. E a questo altissimo intendimento sono ordinate dalla divina provvidenza tutte quante le cose; e i cieli e la terra, e i giusti e gli empj compiono ugualmente il disegno di Dio, quelli glorificando la sua misericordia, e questi la sua giustizia. Per questo Ezechiele vide, che quando si fermava il gran carro, usciva dall'Auriga una voce, cui ascollavano i

Cherubini immobili, e bassando le ali, quasi ricevendo i suoi ordini; i quali conosciuti, tosto ripigliavano l'orribile corso per adempirli immantinente. E ad adempirli concorrono tutti gli elementi e tutte le creature dell'universo, le neque, i venti, le grandini, il fuoco, le folgori, i tremuoti, la fame, la peste, la guerra, la morte; de' quali è scritto, che « fanno la parola di Dio. » Il carro è condotto a traverso de' secoli dall'un n' altra parte della terra, e giunge in tutti gli angoli, schiacciando i superbi nemici del Cristo, e assumendo come sozi del trionfo gli umili e fedeli servi di lui; e i Cherubini prendono i carboni accesi dal braciere, e li gittano in terra, che sono le punizioni de' malvagi, le espiazioni e purificazioni de' buoni. Nè i buoni possono appressarsi al carro, e meno montarvi, sì come Elin, seozza trapassare per le fiamme; e l'uomo non può passarvi illeso, quando prima non abbia ricevuto da Dio quella tempera al tutto divina, che resiste a tali fiamme, anzi che in natura l'uomo con esse, e il fa in esse vivere la vita immortale. Perocchè queste fiamme sono quella potenza misteriosa e irresistibile, colla quale Iddio brucia e distrugge nell'uomo tutti i godimenti dei beni creati e naturali. Ma se questo fuoco è purificatore dei buoni, nell'opposto esso è divoratore degli empj. Conciossiachè la privazione e distruzione de' beni e grandi terreni riesce non tollerabile a quelle anime, che disconoscono ogni altro bene fuorchè le creature: anime, che diventano miserissime pur coll'essere spogliate a forza di tutti i beni loro cari; ed è un cotale annientarle, un cruciarle di indicibili affanni e questo fa il fuoco dell'inferno, e dello stesso purgatorio. Vero è, che non vien sempre tosto questo carro a schiacciare e incenerire i superbi nemici di Cristo; anzi il più delle volte per alcun tempo Cristo li lascia in balia di sè stessi, e sembran trionfanti; ma questo egli non fa che per rendere più rovinosa la loro sconfitta, più sonora e strepitosa la sua vittoria, quando ne scocca il momento segnato ab eterno.

Della quale dispensazione di Dio cogli empj è bellissimo simbolo e frequente nella Scrittura il mare, del quale è scritto in Giobbe, che l'Onnipotente gli mette i limiti, dicendo: « Fino a questo termine ti è dato di sospingere e cacciare i tuoi flutti gonfi e spumanti; ma venuto ad esso, ornato ti siaccherà. » E questo può vedersi agevolmente scorrendo le storie di tutti i secoli e di tutte le genti. Ne sono paurosi testimoni i Faraoni, gli Antiochi, i Neroni, i Domiziani, i Diocleziani, i Galeri, i Giuliani e cento altri; tra i quali tiene il suo luogo anche quegli, che noi stessi vedemmo prima crescere immenso, e poscia, avendo messo la mano sull'Unto del Signore, in un istante scomparir dalla terra. Ma egli non è bisogno interrogarne i signori re, quando i regni medesimi e gl'imperi nemici di Cristo fracassano all'urto di questo tremendissimo carro, e o dispariscono affatto dal mondo, o sono umiliati in terra, inondati di sangue, straziati d'immense sventure. Gerusalemme stessa peccatrice, contro cui quel carro minacciava d'andare, fu ornata da lui dopo sei anni, e distruttone il tempio, captivato il popolo. Se non che lo stesso incendio, che tutto circonda e avvolge il carro del potentissimo auriga, va a riuscire in una iride bellissima, quasi significando, che nel tempo medesimo dell'ira sua e del suo furore, il benedetto Cristo non sa dimenticarsi di sua pietosa misericordia, nella quale sia sempre il nostro conforto. Amen.

Non sarà inutile l'accennar qui le parti che mancano all'intero corso di queste Catechesi, interrotte dalla rinunzia dell'Autore all'arcipretura di S. Marco.

Colle Catechesi della seconda parte l'Autore s'era proposto di sviluppare il grande argomento dell'una e trina azione di Dio nel governo dell'universo umano. La Provvidenza, — la legge, — la Grazia, — ecco le tre forme, nelle quali si manifesta l'infinita bontà della Triade augustissima a salute degli uomini, i tre grandi mozzj generali, coi quali il genere umano viene da essa aiutato e scorto al suo fine.

Era dunque intendimento dell'Autore di svolgere primieramente agli occhi de' fedeli la grun tela della divina Provvidenza, e ciò colla narrazione della storia sacra ed ecclesiastica, e con brevi ma grandiosi cenni sugli umani avvenimenti, guidati tutti da Dio alla sua gloria, a quella della Chiesa di Gesù Cristo, e a salute degli uomini. Questa vasta tela, di cui non si poteano certo trar fuori che alcune principali fila, incomincia col mondo, e non finisce che col mondo. Alla storia sacra venivano contestuti i principali dogmi della fede da Dio rivelati ai primi padri, e successivamente di maggior luce accresciuti fino alla venuta di Cristo, in cui la Rivelazione giunse per così dire al suo meriggio. Di questa prima parte si ha il solo principio od avviamento nelle Catechesi di sopra riportate.

Nella parte seconda, l'Autore intendeva di venir ripassando davanti agli occhi de' fedeli tutte le Leggi divine, correlandole delle opportune riflessioni. Dovea dunque parlare in primo luogo della legge naturale, mostrandone i precipui dettami. Poi, toccata la necessità di una legge positiva principalmente per la debolezza dell'umana ragione sopravvenuta al peccato, avrebbe preso a narrare la storia della legge positiva divina. Favellatosi alquanto della legge positiva imposta ad Adamo innocente, ragionarsi dei precetti tradizionali dati da Dio agli uomini innanzi Mosè. Poesia si doveano trar fuori più distintamente le leggi mosaiche, o sieno le giudiziali, o le cerimoniali, o finalmente le morali. Convenirà indicare alcune ragioni delle principali disposizioni giudiziali date al popolo ebreo, le quali potessero servire di edificazione a' fedeli: di poi nelle leggi cerimoniali mostrare le figure di Cristo e della Chiesa cristiana, non meno che l'origine antichissima e divina di non poche cerimonie tuttavia usate da questa. Finalmente si sarebbe mostrata l'abrogazione delle due prime classi di leggi, e la conferma, l'illustrazione e il perfezionamento della legge morale fatta da Gesù Cristo. Qui il paragone fra la legge morale di Mosè, e la legge di grazia del Salvatore, e il decalogo spiegato col lume dell'evangelica legge di carità e di perfezione. Appresso di ciò cadeva la necessità d' insegnare come la legge mosaica non potevasi pienamente adempire dagli uomini senza la grazia del Salvatore, onde nessuno giustificavasi davanti a Dio per l'adempimento della legge, ma solo per la fede nel Messia, di guisa che, come dice s. Agostino, Lex data est ut gratia quaereretur, gratia data est ut lex impleretur (1).

Così aprivasi la terza parte del Corso Catechetico, la qual toglieva a trattare della Grazia; e prima di quella data ad Adamo innocente, poscia di quella conceduta agli uomini innanzi alla venuta di Cristo, finalmente della grazia del Salvatore; della santa Chiesa, dei doni di cui fu la Chiesa arricchita, dei Sacramenti, dell'orazione, della parola di Dio, e di tutto quanto spetta alla vita spirituale cristiana.

Le quali tre parti venivano in sulla fine coronate dal ragionamento di ciò che spetta ai destini dell'uomo, secondo che questi corrisponde o no ai grandi mezzi, che usa in suo aiuto la divina pietà. Laonde la morale, il giudizio particolare, la risurrezione de' corpi, il giudizio universale, tutto lo scioglimento del gran dramma dovea por fine al corso di queste Catechesi, nelle quali si mirava a presentare agli uditori ben unito insieme e connesso il gran disegno della nostra santissima religione. E dividendosi in fine gli uomini fra loro e per sempre in quelli che condannati all'inferno avrebbero perduto il loro fine, e in quelli che assunti nel paradiso l'avrebbero conseguito, doveasi ricondurre il discorso colà appunto onde esso era partito, cioè a dar gloria a Dio uno e trino, fine supremo, santissimo e beatissimo di tutta l'umana natura.

(1) In Ps. c., e serm. xii de Verbis Apost. c. iu, e lib. de Nat. et Grat. n. 83.



INDICE

DE LUOGHI DELLA SACRA SCRITTURA

• CITATI IN QUEST'OPERA

NEL LIBRO DI S. AGOSTINO

DEL MODO DI CATECHIZZARE GL'IDIOTI.

<p>Gen. I, 1. pag. 5, 32</p> <p>» 1, 27. » 43</p> <p>» I, 31. » 11</p> <p>» II, 2. » 32</p> <p>» III, 4. » 34</p> <p>» VI, 22. » 43</p> <p>» VII. » 36, 38</p> <p>» XII. » 37</p> <p>» XVII, 4. » 43</p> <p>» XXV, 25. » 6</p> <p>Exod. VII, 1. » 58</p> <p>» VIII I. » 38</p> <p>» XII. » 38, 45</p> <p>» XIV, 16, 21. » 39</p> <p>» XIV, 22. » 38</p> <p>» XIX, 1. » 45</p> <p>» XXIV. » 39</p> <p>Num. XIV, 33. » 39</p> <p>Deut. XXIX, 5. » 39</p> <p>I. Reg. XVI, 13. » 40</p> <p>I. Esdr. I. » 41</p> <p>Psal. XIX, 9. » 6</p> <p>» XXIV, 18. » 28</p> <p>» L, 19. » 26</p> <p>» LXXXVIII, 11. » 28</p> <p>» CXVII, 22. » 47</p> <p>» CXLVIII, 5. » 32</p> <p>Prov. XIX, 21. » 25</p> <p>Eccli. III, 33. » 26</p> <p>Isai. XXVIII, 16. » 47</p> <p>» XL, 6, 8. » 29</p> <p>» LIII, 7. » 39</p> <p>Jerem. XXV, 12. » 42</p> <p>» —, 18. » 41</p> <p>» XXIX, 1. » 41</p> <p>» —, 4-7. » 41</p> <p>» —, 10. » 42</p> <p>Osee VI, 6. » 26</p> <p>Jonae III. » 36</p> <p>Math. I, 17. » 43</p> <p>» III, 12. » 31</p> <p>» VII, 21, 22. » 51</p> <p>» X, 16. » 47</p> <p>» XVII, 27. » 41</p>	<p>» XXI, 37, 39. » 56</p> <p>» —, 37, 40. » 45</p> <p>» —, 40. » 9</p> <p>» XXIII, 15. » 26</p> <p>Math. XXIII, 37. » 19</p> <p>» XXIV, 46. » 32</p> <p>» XXV, 26, 27. » 27</p> <p>Luc. X, 39. » 24</p> <p>» XI, 20. » 39, 45</p> <p>» XX, 36. » 49, 55</p> <p>Joan. VI, 63. » 68</p> <p>» XV, 2. » 47</p> <p>Act. II, ecc. » 45</p> <p>» —, 44. » 46</p> <p>» IV, 31. » 46</p> <p>» V, 15. » 46</p> <p>Rom. I, 29, 30. » 20</p> <p>» II, 4. » 20, 53</p> <p>» —, 5. » 20, 50</p> <p>» V, 5. » 27</p> <p>» —, 6. » 7</p> <p>» VIII, 28. » 21</p> <p>» —, 32. » 7</p> <p>» IX, 5. » 6, 40</p> <p>» X, 3. » 6</p> <p>» XIII, 1, 7. » 41</p> <p>» —, 10. » 7</p> <p>» XV, 4. » 7</p> <p>I. Cor. II, 9. » 32</p> <p>» III. » 31</p> <p>» —, 9. » 42</p> <p>» IX, 7. » 4</p> <p>» —, 22. » 15</p> <p>» X, 11. » 7</p> <p>» XIII, 12. » 4</p> <p>II. Cor. V, 7. » 49</p> <p>» —, 13, 14. » 19</p> <p>» IX, 7. » 18</p> <p>» XII, 13. » 19</p> <p>Gal. IV, 26. » 40</p> <p>Ephes. VI, 5. » 41</p> <p>Philipp. II, 7, 8. » 18</p> <p>Coloss. I, 18. » 6</p> <p>I. Thess. II, 7. » 19</p>
--	---

I. Tim. I, <u>5</u>	pag. 5	Hebr. V.	pag. xi
» <u>II, 1-2</u>	» 43	I. Petr. II, 21	» 18
» <u>— 5</u>	» 6	I. Joan. III, 16	» 7
II. Tim. II, <u>19</u>	» 21	» IV, 10	» 7

NELLA LETTERA

SOPRA IL CRISTIANO INSEGNAMENTO.

Math. IX, <u>6</u>	} pag. 63	Joan. III, <u>31</u>	} pag. 63
» XXIV, <u>35</u>		» VI, <u>64</u>	
Marc. II, <u>10</u>		» —, <u>69</u>	
Luc. IV, <u>18</u>		» VII, <u>46</u>	
» XXIV, <u>32</u>		Hebr. XII, <u>24</u>	
Joan. I, 1			

NELLE REGOLE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Prov. XXII, <u>6</u>	pag. 74	Marc. X, 14-16	pag. 77
Math. XVIII, <u>5</u>	» 71		

NEL CATECHISMO

Gen. I, <u>3</u>	} pag. 95	Isai LII, <u>5</u>	pag. 105
» —, <u>6</u>		Math. VI, <u>9-13</u>	» 115
» —, <u>9, 11</u>		» VII, <u>12</u>	» 111
» —, <u>14, 16</u>		» VIII, <u>2-3</u>	» 122
» —, <u>20</u>		» —, <u>6-8, 13</u>	» 122
» —, <u>24</u>		» IX, <u>21-22</u>	» 122
» —, <u>26</u>		» XVIII, <u>18</u>	» 138
» II, <u>18</u>		» XXII, <u>37-39</u>	» 111
» —, <u>16-17</u>		» XXVI, <u>26-28</u>	» 132
» III, 1-7		» —, <u>28-38</u>	» 106
» —, <u>9-13</u>	» —, <u>32</u>	» 107	
» —, <u>14-19</u>	» —, <u>28, 42</u>	» 156	
» —, <u>15</u>	Act. I, <u>11</u>	» 124-125	
Exod. XIII, <u>2</u>	» 120	I. Cor. XI, <u>23-26</u>	» 132
Isai. VII, <u>14</u>	» 103		

NELLE CATECHESI

Gen. I	pag. 245-255	Psal. XCVI	pag. 269
» —, <u>26</u>	» 255	» CII, <u>29</u>	» 183
» II, <u>9-14</u>	» 215	» CXI	» 194-195
» —, <u>18, 21-22</u>	» 255	» CXLVIII, <u>5</u>	» 183
» III, 1-19	» 260-261	Isai. I, 3	» 192
» XVII, 1	» 192	Ezech. I.	» 268-271
IV. Reg. II, <u>12</u>	» 269	Dan. III.	» 184-185
Job. I.	» 206-207	Math. X, <u>28</u>	» 193
» —, <u>21</u>	» 209	» XI, <u>30</u>	» 199
» II.	» 208	» XVI, <u>26</u>	» 218
» —, <u>10</u>	» 209	» XXII, <u>37</u>	» 199
» VI, <u>2, 3</u>	» 282	» XXV, <u>14-30</u>	» 244-245
» —, <u>10</u>	» 209	Luc. X, 27.	» 216
» VII, <u>20</u>	» 208	Joan. III, <u>3, 6</u>	» 237
» X, <u>2, 7</u>	» 232	» IV, <u>23</u>	» 195
» XIII, <u>25</u>	» 208	Rom. II, <u>13</u>	» 183
» XXXVIII, <u>11</u>	» 271	I. Cor. XII, <u>30</u>	» 205
Psal. VIII, 1	» 256	Gal. VI, <u>2</u>	» 205
» XVII.	» 269		

I N D I C E

DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST'OPERA

NEL LIBRO DI SANT' AGOSTINO.

DEL MODO DI CATECHIZZARE GL' IDIOTTI.

Agostino (s.), pag. 34, 32.
 Cirillo (s.), xi.
 Clemente Aless., xi
 Clemente papa (s.), x.

Cotelerio, x.
 Costituzioni Apostoliche, x.
 Girolamo (s.), xi
 Pontificato Romano, x.

NELLA LETTERA

SOPRA IL CRISTIANO INSEGNAMENTO.

Agostino (s.), 64, 67
 Breviario Maurino, 67
 Carlo Borromeo (s.) 63
 Catechismo Romano, 63
 Cesari, 64

Concilio V milanese, — 63
 Gio. Crisostomo (s.), 64.
 Gregorio papa (s.) 64.
 Natale dalle Lasto, 65.
 San Paolo apost., 63.

NELLE REGOLE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Bellarmino. 72
 Benedetto XIV, — 72, 74, 75.
 Carlo Borromeo (s.) 72, 73.
 Catechismo Romano, 71.
 Clemente VIII, — 72.
 Clemente XII, — 72.
 Concilio di Trento, 72.

Gregorio XIII, — 72.
 Locatelli (G. B.) Arcipr. di Rovereto, 73
 Madruzzi, Cardinale, Vescovo di Trento, 72
 Paolo V, — 72.
 Pio V (s.), 72
 Tunn (Dom. Ant. de'Conti di) Vescovo di Trento, 73.

NEL CATECHISMO.

Catechismo Romano, 114, 126, 129, 139.
 Concilio Tridentino, 140.

Pontificale Romano, 127.
 Tommaso (s.) 126.

NELLE CATECHESI.

Agostino (s.), 173, 199, 272.
 Ambrogio (s.), 173.
 Basilio (s.), 173, 255.
 Bossuet, 173.
 Cesari, 173.
 Cirillo Aless. (s.), 173.

Clemente XII, — 175.
 De Marchis (Alessio), 196.
 Filomone (s.), 219.
 Paolo V, — 175.
 Stanislao Kostka (s.), 215.

INDICE

DEL MODO DI CATECHIZZARE GL' IDIOTI,

LIBRO

DI SANTO AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA

VOLGARIZZATO

DEDICAZIONE premessa alla prima edizione.	pag.	ix
PROEMIO ecc.	»	1

LETTERA

SOPRA

IL CRISTIANO INSEGNAMENTO

A GIOVANNI DELLA VALLE VESTINA

PRETE

DEDICAZIONE premessa alle precedenti edizioni	»	61
LETTERA a Don Giovanni della Valle Vestina	»	63

REGOLE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

DEI FANCIULLI E DELLE FANCIULLE

DELLA PARROCCHIA

DI S. MARCO DI ROVERETO

Agli oporal della Dottrina Cristiana ecc., l'Arciprete	»	71
CAP. I. Regole riguardanti i fanciulli.		
§ 1. <i>Delle Classi</i>	»	77
§ 2. <i>Distribuzione de' fanciulli nelle classi, e materie d'insegnamento.</i>	»	78
§ 3. <i>De' luoghi in cui si fa la Dottrina.</i>	»	ivi
CAP. II. Degli ufficiali della Dottrina in generale	»	ivi
CAP. III. Regole de' maestri delle prime tre classi.	»	79
CAP. IV. Regole del maestro della quarta classe.	»	80
CAP. V. Regole del direttore della Dottrina minori, e del vice-direttore	»	81
CAP. VI. Regole del direttore delle Dottrine maggiori.	»	ivi
ORAZIONE da dirsi prima d'incominciare la Dottrina cristiana.	»	82

Oaa	<i>in cui comincia e finisce la Dottrina nelle diverse stagioni dell'anno.</i>	pag. 83
CAP. VII.	<i>Regole de' confratelli assistenti alla Dottrina cristiana.</i>	» ivi
CAP. VIII.	<i>Regole della direttrice o vice-direttrice.</i>	» 84
CAP. IX.	<i>Regole della commissione alle Dottrine.</i>	» ivi
CAP. X.	<i>De' prem.</i>	» 85
CAP. XI.	<i>Avvertimenti da leggersi a' fanciulli e fanciulle della Dottrina cristiana due volte l'anno, sul principio del corso e dopo le feste di Pasqua.</i>	» 86
CAP. XII.	<i>Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a quelli che insegnano od apprendono la Dottrina Cristiana.</i>	» 87

CATECHISMO

DISPOSTO

SECONDO L'ORDINE DELLE IDEE.

DEDICATORIA		» 91
CAP. I.	Dell'onomo.	» 93
CAP. II.	Dell'origine dell'onomo.	» 94
CAP. III.	Della creazione del mondo.	» ivi
CAP. IV.	Continuazione. — Della formazione dell'onomo.	» 96
CAP. V.	Del fine per quale Iddio ha creato l'onomo.	» ivi
CAP. VI.	Della creazione degli Angeli.	» 97
CAP. VII.	Di Dio creatore, conservatore e provvisorio.	» ivi
CAP. VIII.	Di Dio legislatore.	» 98
CAP. IX.	Di Dio remuneratore.	» 99
CAP. X.	Di Dio riparatore del peccato degli uomini.	» 101
CAP. XI.	Della stirpe del Salvatore del mondo.	» ivi
CAP. XII.	Della salute degli uomini prima della venuta del Salvatore.	» 103
CAP. XIII.	Dei profeti che preannunziarono il Salvatore.	» 105
CAP. XIV.	Dell'annunziazione di Maria Vergine.	» 106
CAP. XV.	Delle prerogative del Salvatore.	» ivi
CAP. XVI.	Del mistero della santissima Trinità.	» 107
CAP. XVII.	Del mistero dell'Incarnazione.	» 108
CAP. XVIII.	Della nascita del Salvatore.	» 109
CAP. XIX.	Della vita e della predicazione del Salvatore.	» 110
CAP. XX.	Della dottrina del Salvatore, e della legge di carità.	» ivi
CAP. XXI.	Continuazione.	» 111
CAP. XXII.	Continuazione. — Spiegazione dei dieci comandamenti.	» 112
CAP. XXIII.	Continuazione.	» 113
CAP. XXIV.	Continuazione. — Del Culto di Dio, e dell'orazione Dominicale.	» 115
CAP. XXV.	Continuazione.	» ivi
CAP. XXVI.	Continuazione.	» 117
CAP. XXVII.	Continuazione. — Del sacrificio.	» 118
CAP. XXVIII.	Continuazione. — De' sacrifici che si facevano innanzi la venuta del Salvatore.	» 119
CAP. XXIX.	Continuazione. — Del sacrificio del Salvatore.	» 121
CAP. XXX.	Dei miracoli del Salvatore.	» ivi
CAP. XXXI.	Della morte del Salvatore, o della discesa dell'anima sua agl'inferi.	» 122
CAP. XXXII.	Della risurrezione del Salvatore.	» 123
CAP. XXXIII.	Dell'ascensione al cielo del Salvatore, e della sessione di lui alla destra del Padre.	» 124
CAP. XXXIV.	Della venuta del Salvatore alla fine del mondo.	» 125
CAP. XXXV.	De' Sacramenti del Salvatore.	» ivi
CAP. XXXVI.	Del Battesimo del Salvatore.	» 126
CAP. XXXVII.	Del Sacramento della Cresima.	» 127
CAP. XXXVIII.	Del Sacramento dell'ordine.	» 128
CAP. XXXIX.	Del sacrificio eucaristico.	» 130
CAP. XL.	Delle diverse potestà che contiene il sacerdozio del Salvatore, e che vengono conferite col Sacramento dell'Ordine; — dell'Episcopato o del Presbiterato.	» 132
CAP. XLI.	Continuazione. — Del Diaconato, e degli altri ordini inferiori.	» 134
CAP. XLII.	Dell'Eucaristia come Sacramento.	» ivi

CAP. XLIII.	Continuazione.—Delle disposizioni a ben comunicarsi, della preparazione, e del ringraziamento.	pag. 136
CAP. XLIV.	Del Sacramento della Penitenza.	137
CAP. XLV.	Continuazione.—Dell'esame, del dolore, e del proponimento.	138
CAP. XLVI.	Continuazione.—Del dolore e del proponimento.	139
CAP. XLVII.	Continuazione.—Della confessione.	141
CAP. XLVIII.	Continuazione.—Della soddisfazione.	143
CAP. XLIX.	Delle indulgenze.	145
CAP. L.	Del Sacramento della estrema Unzione.	ivi
CAP. LI.	Del Sacramento del Matrimonio.	146
CAP. LII.	Della Chiesa del Salvatore — Dell'antica e della nuova Chiesa.	147
CAP. LIII.	Della Chiesa docente, e della Chiesa discente.	148
CAP. LIV.	Continuazione.—Delle quattro proprietà della Chiesa del Salvatore.	ivi
CAP. LV.	Delle potestà della Chiesa docente.	149
CAP. LVI.	Della Dottrina della Chiesa, e del Simbolo degli Apostoli.	ivi
CAP. LVII.	Continuazione.	150
CAP. LVIII.	Continuazione.	151
CAP. LIX.	Dei precetti della Chiesa.	153
CAP. LX.	Continuazione.—Della maniera di ascoltare la santa Messa.	ivi
CAP. LXI.	Continuazione.—Dei quattro ultimi precetti della Chiesa.	154
CAP. LXII.	Della Chiesa militante, purgante e trionfante.	155
CAP. LXIII.	so ULTIMO. Delle principali feste.	
§ 1.	L'Avvento.	156
§ 2.	8. Dicembre.—La Concezione di Maria Vergine.	ivi
§ 3.	25. Dicembre.—Il Natale di Gesù Cristo.	157
§ 4.	— 1. Gennaio.—La Circoncisione di Gesù Cristo.	158
§ 5.	— 6. Gennaio.—L'Epifania di Gesù Cristo.	ivi
§ 6.	— 2. Febbraio.—La Purificazione di Maria Vergine.	159
§ 7.	— Le Domeniche e settimana di Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima	160
§ 8.	— La Quaresima	161
§ 9.	— Continuazione.	ivi
§ 10.	— 25. Marzo.—L'Annunziazione di Maria Vergine.	163
§ 11.	— La Pasqua di Risurrezione.	164
§ 12.	— L'Ascensione di Gesù Cristo.	165
§ 13.	— La Pentecoste.	166
§ 14.	— La festa della divina Trinità.	167
§ 15.	— La festa del Corpo del Signore.	ivi
§ 16.	— 29. Giugno.—La festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo.	168
§ 17.	— 15. Agosto.—L'Assunzione di Maria Vergine.	169
§ 18.	— 8. Settembre.—La Natività di Maria Vergine.	ivi
§ 19.	— 1. Novembre.—La festa di Ognissanti.	170
§ 20.	— 2. Novembre.—La Commemorazione de' fedeli defunti.	ivi

CATECHESI

DETTE

DALL'ARCIPRETE DI SAN MARCO DI ROVERETO

L'ANNO 1834-35

RACCOLTE DALLA VIVA VOCE.

E COMPENDIATE

DAL SACERDOTE FRANCESCO PUECHER

PREFAZIONE.	173
CATECHESI I.	175
» II.	177

PARTE PRIMA.

DEL FINE PEL QUALE L' UOMO È CREATO.

CATECHESI III.	pag. 180	CATECHESI XVII.	pag. 218
» IV.	» 182	» XVIII.	» 220
» V.	» 186	» XIX.	» 222
» VI.	» 188	» XX.	» 224
» VII.	» 191	» XXI.	» 226
» VIII.	» 193	» XXII.	» 229
» IX.	» 196	» XXIII.	» 231
» X.	» 199	» XXIV.	» 233
» XI.	» 202	» XXV.	» 235
» XII.	» 204	» XXVI.	» 237
» XIII.	» 208	» XXVII.	» 239
» XIV.	» 211	» XXVIII.	» 241
» XV.	» 213	» XXIX.	» 243
» XVI.	» 216		

PARTE SECONDA.

DE' MEZZI PEI QUALI L' UOMO OTTIENE IL SUO FINE

CATECHESI XXX.	» 247	CATECHESI XXXV.	» 259
» XXXI.	» 249	» XXXVI.	» 261
» XXXII.	» 251	» XXXVII.	» 263
» XXXIII.	» 255	» XXXVIII.	» 265
» XXXIV.	» 257	» XXXIX.	» 265
Indice de' luoghi della sacra Scrittura			» 273
Indice degli Autori.			» 275

